

343647 67000363667

DIP. LINGUISTICA

ISTITUTO DI GLOTTOLOGIA - SEMINARIO DI FILOGRAFIA BALCANICA



G.B. PELLEGRINI

Introduzione allo studio della lingua albanese

LING  
9  
I  
6

Padova - 1977

P R E F A Z I O N E

Quando nel 1935 il nostro Maestro, Prof. Carlo Tagliavini, venne chiamato (era allora professore ordinario di linguistica romanza all'Università di Budapest) a coprire la cattedra di Glottologia nella nostra Università -che ha lasciato in questi giorni per l'anticipato collocamento in pensione-, si preoccupò subito di fondare anche un "Seminario di filologia balcanica" (disciplina di cui egli è uno dei migliori specialisti, italiani e europei) e di dare inizio ad un corso di "lingua e letteratura albanese". Egli tenne anzi per detto corso una prolusione solenne (il 6 febbraio 1936) che venne poi pubblicata col titolo La lingua albanese, in "Studi albanesi" V-VI (1935-36), pp. 5-33 (e in traduzione albanese nella rivista "Illyria" 44-48, 1936). Per vari anni il Tagliavini tenne detto corso ed io ebbi il piacere di essere tra i suoi allievi e di studiare, tra l'altro, i principali problemi dell'albanologia attraverso un suo corso universitario La stratificazione del lessico albanese (Padova 1943) che rappresenta anche una sicura introduzione alla Filologia balcanica.

In qualità di direttore del "Seminario di filologia balcanica" ho ritenuto utile riprendere il filone di studi in cui il Maestro eccelleva fin dall'epoca dei suoi primi lavori (era poco più che un adolescente) e di non lasciare morire una tradizione "patavina" che, a ben guardare, ha una sua giustificazione secolare (se pensiamo a quanti furono gli illustri stranieri che venivano un tempo ad "addottorarsi" nella nostra Università, provenienti dai paesi balcanico-danubiani).

Oltre al "Convegno linguistico italo-ungherese" tenutosi a Padova nell'ottobre 1976 (e di cui escono ora gli "Atti"), ho pensato utile di riprendere, anche per la didattica, l'insegnamento dell'albanese e della linguistica balcanica, anche se le mie conoscenze ed esperienze dirette in questo settore sono assai lontane da quelle del Maestro.

Questo mio corso di Introduzione allo studio della lingua albanese rappresenta una prima testimonianza di una attività che intendo continuare e perfezionare nei prossimi anni anche come incentivo per i giovani (sia pure pochissimi) che desiderino avviarsi allo studio della lingua schipetara e soprattutto alla filologia balcanica.

Sono grato al Collega Prof. Cicerone Poghiric che mi ha favorito (ancora in manoscritto) una preziosa opera di Eqrem Çabej, Introdurre in historia limbi albaneze. Fonetica istoricë a limbi albaneze (tradotta dal testo albanese in romeno) che uscirà tra alcuni mesi a Bucarest (con alcune annotazioni del medesimo Poghiric). Ho utilizzato tale opera soprattutto nel capitolo secondo per quanto concerne alcuni problemi di fonetica storica dell'albanese.

Non ho elencato in questa edizione provvisoria (lacunosa e non priva di mende) del mio Corso, una bibliografia di linguistica albanese e balcanica che sarebbe risultata assai lunga e non indispensabile per i fini didattici (sono citate qua e là le mie fonti maggiormente adoperate); si tenga presente tuttavia che con la abbreviazione IEW o Pok. alludo a J. Pokorny, Indogermanisches etymologisches Wörterbuch, Bern 1959 (sempre indispensabile per i riscontri indeuropei).

G.B.P.  
Padova, 1 maggio 1977

## I N T R O D U Z I O N E

### GRAFIA E PRONUNCIA DELLA LINGUA ALBANESE

1.- La lingua albanese, nelle sue varietà dialettali (ora unificate nella lingua ufficiale standard, di fondamento toscano, a partire dalla fondazione della Republika Popullare Shqiptarise [RPSH] con la fine della seconda guerra mondiale), è stata scritta nel corso degli ultimi cinque secoli -cioè dall'epoca delle prime attestazioni conosciute- in tre o quattro alfabeti, e con notevoli varianti per ciascuno di essi. Il più comune è stato l'alfabeto latino, con vari sistemi di rappresentazione dei fonemi albanesi dei quali citiamo qui sotto i principali; anche la lingua ufficiale moderna albanese, gjuha shqipe, cioè la lingua degli Shqiptarë -come essi stessi si denominano- utilizza l'alfabeto latino che si è imposto definitivamente a partire dal Congresso di Monastir (Bitola, in territorio jugoslavo) del 1908, mentre in epoca antecedente era usato anche l'alfabeto greco (con modificazioni) e, in misura minore, quello turco-arabo (non mancano testi in alfabeto cirillico). Gli albanesi meridionali di cultura a influenza greca hanno usato a lungo l'alfabeto greco ed uno dei migliori dizionari albanesi dei primi del secolo è redatto infatti in caratteri greci, il noto Kristoforidi, cioè Λεξικόν τῆς ἄλβανικῆς γλώσσης ὑπὸ Κωνσταντίνου ΚΡΙΣΤΟΦΟΡΙΔΟΥ, ἐν Ἀθῆναις ..... 1904 (opportunamente ristampato a Tirana nel 1961, ma ritrascritto in grafia latina e alf.moderno ad opera del Prof.A. Xhuvani<sup>6</sup> con Introduzione del medesimo autore).

L'uso dell'alfabeto arabo-turco, usato anche da scrittori

albanesi, è dovuto all'influsso delle scuole turche e alla dominazione ottomana. Al Convegno di Monastir parteciparono vari studiosi e scrittori albanesi; la commissione fu presieduta dal noto scrittore Gjergj Fishta, composta da Midat Frashëri, Luigi Gurakuqi, Andrea Mjedja, Sotir Peci, Shahin Kolonja, Dhimitër Qiriazi, G.Cilka, Taqi Buda, Bajo Topulli e Nizet Vrioni.

La commissione riuscì a fissare le norme d'uso di un alfabeto ufficiale unico che fu denominato, dal luogo del convegno,

Alfabeti i Monastirit .

E' pure di vecchia data il grosso problema della unificazione della lingua scritta per la quale si costituì nel 1916 una commissione formata da Alexander Xhuvani (linguista), Dom Ndre Mjedja (poeta), Matthe Logoreci (insegnante), Hil Mosi (poeta), Sotir Peci, Gjergj Pekmezi (grammatico), G.Fishta (morto nel 1940), Luigi Gurakuqi (poeta e politico assassinato per ordine del re Zogu a Bari nel 1925) e dal noto albanologo tedesco Max Lambertz. In quella occasione si tentò di far riconoscere come lingua ufficiale scritta il ghego del Nord nel quale scrivevano i letterati della scuola di Scutari, ma tale varietà risultava troppo differenziata dalle altre varianti dialettali albanesi, specie meridionali; si propose pertanto di scegliere il ghego meridionale anche per motivi politici poichè Tirana era diventata la capitale dell'Albania e il dialetto di Tirana e di Elbasan rappresentavano una parlata ghega che segna il passaggio al toscano. Tale idioma era considerato ufficiale (ma gli scrittori adoperavano ugualmente le due varietà fondamentali) anche sotto il regime del re Zogu e si insegnò nelle scuole fino al 1945. Per fissare delle norme nell'adozione del toscano, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, come nuova lingua ufficiale

si indisse una conferenza da parte dell'Istituto dell'Accademia delle Scienze nel settembre del 1952; furono relatori principali A. Xhuvani e Dhimiter Shuteriqi (poeta) e alle discussioni parteciparono anche il linguista Lirak Dodbiba, l'insegnante Hiqmet Nishani, lo scrittore Zilni Sako, il poeta Janov Xoxe, Mark Gurakuqi, Llazar Siliqi, Munir Reso, Zijaudin Kodra, il linguista Osman Myderrizi, il medico Kol Ashta, il drammaturgo Kol Jakova, lo scrittore Andrea Varfi, il filologo Mahir Domi, il maestro scutarino Jup Kastrati, il romanziere Sterjo Spasse ed il noto linguista Eqrem Çabej. La scelta del toscano era motivata dal fatto che tale varietà era la più adoperata come lingua letteraria, ma nelle discussioni risultò che alcuni erano contrari a tale decisione; anche il ghego infatti è rappresentato da una ricca tradizione di scrittori illustri e antichi e non si poteva abbandonarlo di colpo nell'insegnamento scolastico. Secondo il linguista Xhuvani sarebbero trascorse tre o quattro generazioni prima che il toscano potesse interamente soppiantare il ghego come lingua scritta. E, Çabej sostenne in quella occasione la necessità di unificare o di avvicinare i due dialetti anche nell'aspetto ortografico e quando il toscano presenta due forme sarebbe stato necessario dare la preferenza a quella più vicina al ghego: il suo ideale sarebbe stata una "Mischsprache" ben temperata. In realtà la lingua che ha preso il sopravvento e che sta imponendosi nell'uso ufficiale è il toscano (gjuha kombëtare 'lingua nazionale') con alcune concessioni ai dialetti gheghi confinanti. Non sono da sottovalutare gli aspetti politici anche nella "questione della lingua"; nella lotta di liberazione (Lufta Nacional-Çlirimtare) i partigiani erano in prevalenza albanesi meridionali ed anche i loro capi che divennero importanti esponenti politici.

2.- L'alfabeto della lingua albanese consta di 36 lettere secondo il seguente ordine:

a, b, c, ç, d, dh, e, ë, f, g, gj, h, i, j, k, l, ll, m, n, nj, o, p, q, r, rr, s, sh, t, th, u, v, x, xh, y, z, zh.

Come si vede, la lingua albanese è assai ricca di foni e le lettere che li rappresentano costituiscono un alfabeto coerente; ogni lettera (o digramma) corrisponde sostanzialmente ad un fonema (fono distintivo).

Per il ghego bisogna aggiungere le vocali nasali indicate con l'accento circonflesso: â, ê, î, û, ÿ.

La pronuncia delle vocali albanesi si equivale alle corrispondenti italiane; e ed o hanno una apertura media (non si oppone fonologicamente una pronuncia stretta o aperta di tali vocali).

La vocale y si equivale a u francese o ü tedesco ecc. (vocale anteriore arrotondata); ë del toscano (in corrispondenza ad es. della vocale nasale â del ghego, ma più spesso del grado zero) è una vocale indistinta, uno schwa o vocale centralizzata, simile ad u dell'ingl. but o ad i+r ingl. ad es. in girl, o alla e atona del tedesco, ad es. in haben, dieser ecc. Gustav Meyer (noto albanologo autore del dizionario etimologico albanese, di una grammatica, di vari studi ecc.) utilizza per tale vocale il simbolo ε (epsilon greco); in seguito indicheremo anche la notazione del Meyer (=M.) poiché l'albanese è spesso citato dai linguisti secondo la vecchia grafia di tale autore. Si noti zë 'voce' cui corrisponde in ghego zâ, dhëmb 'dente' ed in atonia i vogël 'piccolo', dorë 'mano', është 'è'.

I dittonghi sono il risultato dell'unione di i, j con le

vocali e possono essere discendenti, ad es. ujk 'lupo' (da ant. ulk); drejt (<lat. d i r e c t u), vajzë 'ragazza' o ascendenti ad es. vjet 'anno', zjarr 'fuoco' ecc. e si noti anche kujtonj, kujtāj 'ricordo'.

3.-Per le consonanti si osservi che:

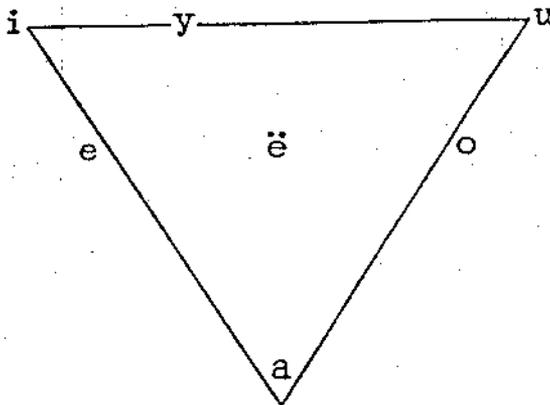
- b occlusiva bilabiale sonora, corrisponde all'it. b;
- c (M. ts, anche Leotti=L. ts) è l'affricata dentale sorda dell'it. zio (pron.tosc.), ted. z di Zahn, analogo quindi a c delle lingue slave. Cfr. copa 'il pezzo', cucë 'ragazza';
- ç (M. tš, L. tsh) è l'affricata palato-alveolare sorda che in italiano viene spesso definita "mediopalatale" ( $\frac{t}{c}$ ), corrispondente alla pronuncia dell'it. cinque, cento; cfr. çikë 'poco', çupa 'la ragazza', çanta 'la borsa' çelës-i 'la chiave', çmimi 'il prezzo';
- d occlusiva dentale sonora, corrisponde all'it. d;
- dh (M.  $\delta$ ) fricativa dentale o interdentale sonora, corrisponde all'ingl. th sonoro in that, then, weather, neogreco  $\delta$ , -d-, intervocalico dello spagnolo; cfr. dhetë 'dieci', dhe 'anche', dardhë 'pera', i madh 'grande';
- f fricativa labiodentale sorda, come it. f;
- g occlusiva velare sonora, come in it. gola, gatto, ghetto, ghiro; cfr. gur 'pietra', gas 'gioia', grua 'donna', gisht 'dito', larg 'lontano';
- gj (M.  $\frac{g}{j}$ ) occlusiva prevelare (o postpalatale) sonora simile alla pronuncia dell'it. ghianda, ghiaia specie nella pron.it.meridionale; cfr. gjak 'sangue', gjanë 'ampio' gjatë 'lungo', gjelle 'cibo', gjuhë 'lingua', gjumë 'sonno';
- h fricativa glottale sorda come ted. h in haben, ingl. hand; cfr. ha 'mangio', hi 'cenere', hera 'l'ora', ah 'faggio', kohe 'tempo'.

- semivocale palatale (o fricativa palatale sonora) come it. i in aia (già scritto anche aja), ieri (jeri) -o j del ted. jungi; cfr. jetë 'vita', jashtë 'fuori', muaji 'il mese', maj 'maggio' velare sorda, come c it. in casa, collo, cuna e ch in chilo, che; cfr. kam 'ho', ke '(tu)hai', kisha 'avevo', bukë 'pane', miku 'l'amico', plak 'vecchio';
- laterale alveolare sonora, come it. l; cfr. lule 'fiore', lope 'vacca', mal 'monte';
- ll (M. ʎ) laterale velarizzata simile a ll dell'ingl. hill o a ʃ del polacco; cfr. mollë 'mela', mali 'desiderio', prilli 'aprile', llafos 'discorso';
- nasale bilabiale, come m italiano;
- nasale dentale come n italiano;
- nasale palatale, come it. gn in ogni (con pron. non rafforzata), cfr. njoh 'conosco' nji 'uno', linja 'la camicia', bënj 'faccio';
- occlusiva bilabiale sorda, come it. p;
- (M. k', L. kj) prevelare sorda (o postpalatale sorda) simile a chi- in it. chiamo, chiesa specie in pron. meridionale (in varietà alb. può dar luogo a č prepalatale o a č̣ mediopalatale); cfr. qafë 'collo' (quasi chiafə, kiafə), qesh 'rido', qytet 'città', qiell 'cielo', që 'quale', qind 'cento', qen 'cane', keq 'male';
- alveolare vibrante (rotata) come r italiano;
- rotata con forti vibrazioni, come spagnolo r- it. -rr-; cfr. rri 'sto', rrugë 'strada', burri 'l'uomo', marr 'prendo';
- fricativa sibilante postdentale sorda, come s in tosc. casa; cfr. sot 'oggi', sanë 'fieno', besa 'la fede', sos 'finisco', as 'né';
- fricativa sibilante palatale sorda, come l'it. sc, sci in scena, sciame; cfr. shi 'pioggia', shok 'compagno', shesh 'piazza', spiazzo, shumë 'molto', mish 'carne', vesh 'orecchio'.

- t oclusiva dentale sorda, come it. t;
- th(M.  $\theta$ ) fricativa interdentale sorda come ingl. th in thank o spagn. z, ce, ci o  $\theta$  del greco mod.; cfr. thom 'dico', thikë 'coltello', ethe 'febbre', lukth 'stomaco';
- v fricativa labiodentale sonora, come v italiano;
- ʒ (M. dz, L. dz) affricata alveolare sonora, come z it: in orzo, zanzara; cfr. ʒixë 'scintilla', xehë 'miniera'; nxanës 'scolaro', cinxër 'cicala', xixëllonjë 'luciolina';
- ʒh (M. dž, L. dzh) affricata palatoalveolare sonora, come in it. g di gente (definito anche mediopalatale sonora), ad es. xhep 'tasca', xhadé 'strada', xham 'vetro', xhami 'moschea', xhakue 'diacono, seminarista';
- z fricativa sibilante alveodentale sonora, come s nell'it. rosa, asino; cfr. zojë 'signora', zog 'uccello'; zë 'voce', mizë 'mosca';
- zh(M.  $\zeta$ ) fricativa sibilante palatale sonora, come j del fr. jour; ad es. zhur 'ghiaia', zhuzhi 'cibo bruciato', zhabë 'rana', grazht 'mangiatoia', zhurzhiŋga 'il maggiolino'.

#### 4.- Inquadramento fonologico.

Il sistema vocalico del toscano può essere rappresentato dal seguente triangolo:

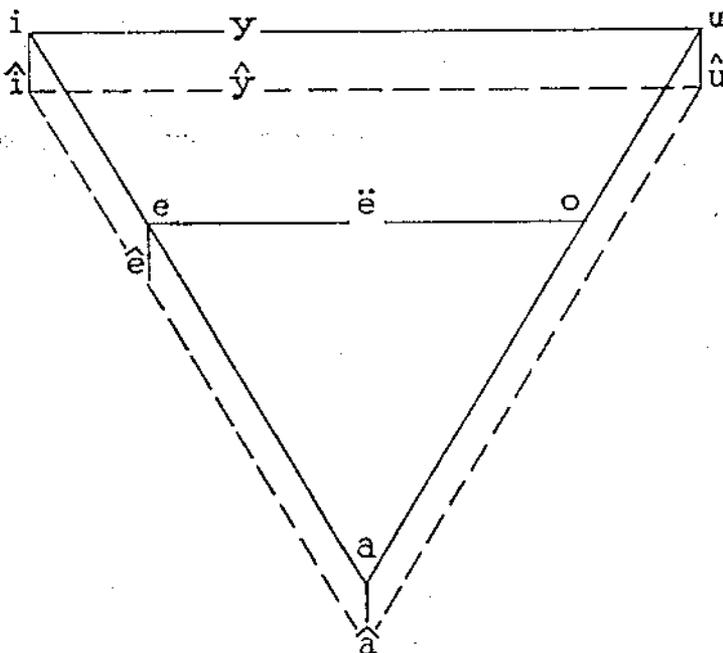


Nel ghego invece si notano 12 fonemi vocalici e cioè:

orali: i, e, ē, a, o, u, y

nasali: î, ê, â, ô, û, ÿ.

Ritrascrivo lo schema triangolare riprodotto in Camaj, LAS  
p.5:



Si deve inoltre sottolineare che contrariamente al toscano, il ghego possiede una opposizione di vocale lunga e breve con valore distintivo; si noti ad es.: ī/i, rrīt 'cresciuto': rrīt (imper.) 'cresci!'; ē/e, dhē 'terra': dhē 'e', lē 'nato': lē (imper.) 'lascia!'; ā/a, ju pāt 'voi vedeste': ai pāt (aor.) 'egli ebbe'; ū/u, dȳ 'due' (f.): dȳ 'due' (m.); gūr 'pietra' (sg.): gūr 'pietre' (pl.); shūm 'somma': shūm 'molto'; ō/o, drōn 'essi temono': drōn 'egli teme', ecc.

Per quanto concerne le consonanti si può notare una riduzione nell'inventario dei fonemi in dialetti gheghi ove ç viene a confondersi a volte con q (specie nel ghego di nord-est).

Si osservi la seguente correlazione di sonorità, assai ampia, che dà al sistema un notevole equilibrio:

Sorde: p t k q c ç s sh f th

Sonore b d g gʲ x xh z zh v dh

Si noti inoltre una correlazione di palatalizzazione (diesizzazione):

n c xh ll non palatali

nj q gʲ l palatali

Correlazione di nasalità:

d b gʲ orali

n m nj nasali

Correlazione di stridulo/morbido

c x stridule

th dh morbide

Correlazione di continuo/interrotto

s z sh zh continue (fricative)

c x ç xh interrotte (affricate)

5.- Le norme lessicali della lingua ufficiali di fondamento toscano sono fissate nel dizionario del 1954 edito da Instituti i shkencavet. Sekcioni i gjuhës e i letërsisë e cioè: Fjalor i

Gjuhës shqipe, Tiranë 1954, opera di una commissione presieduta da K.Cipo e composta da E. Çabej, M.Domi, A.Krajni, O. Myderrizi. Recentemente è apparso anche un manuale di ortografia: Drejtshkrimi i gjuhës shqipe, Tiranë 1973, opera composta dal Prof. Androkli Kostallari (presidente) e da Mahir Domi, Eqrem Çabej ed Emil Lafe.

\* \* \*

6.-La lingua albanese è parlata nell'attuale Repubblica Popolare Albanese (circa 2 milioni di abitanti), inoltre in Jugoslavia, nella regione autonoma del Kosovo e Metohija, nelle repubbliche della Macedonia e del Montenegro (e nella colonia di Arbanasi a Zara) con centro anche culturale a Priština (quasi un milione di parlanti albanese di tipo ghego che si insegna nelle scuole e si diffonde con la radio-televisione, con la stampa e mediante una università di lingua albanese); si parla pure albanese in varie località della Grecia (Attica, Peloponneso, ecc. oltre 50 mila parlanti). Vi sono inoltre vari albanofoni più isolati in Bulgaria, Turchia, Ucraina e numerosi emigrati soprattutto negli Stati Uniti. Un numero notevole di Albanesi (ora circa 100.000) si trova disseminato nell'Italia meridionale in oltre 70 colonie dalla prov.di Pescara in Abruzzo fino alla Sicilia (le colonie più numerose si trovano in Calabria). Gli Italo-Albanesi che parlano tutti toscò (alb.meridionale) si denominano arbëresh che proviene da Arbënesh 'Albanesi'; essi conservano assai bene usi e costumi della madrepatria e in varie aree anche la lingua.

Nell'italo-albanese è stata redatta una letteratura che spes-

so ha notevoli pregi artistici a partire da Giulio Varibona  
(nato nel 1725).

7.-Il limite tra le parlate di tipo toscano (a Sud) e ghego (a Nord) è segnato poco a N del 41° parallelo dal fiume Shkumbi (ni) a Sud di Tirana ed Elbasan. Le differenze originarie tra le due favelle erano minori rispetto alle epoche successive specie moderne, come ci insegnano i testi antichi; essi si vennero accentuando sotto il dominio ottomano per la mancanza di contatti. In ogni caso le due zone fin dal medioevo, in epoca anteriore ai Turchi, subirono differenti influenze ed ebbero una storia e cultura particolari. Fin dal secolo XII l'Albania del Nord è una regione prevalentemente cattolica ed essa forma quasi un'isola in seno all'ampissimo territorio di Slavi ortodossi; essa gravita anche per il rispetto religioso nell'orbita di Antivari e di Ragusa (Dubrovnik) ove risiedono i suoi arcivescovi (e si terrà in considerazione anche il dominio veneziano!). Durazzo oscillò nel medioevo tra Roma e Bisanzio, mentre Berat fu sempre dalla parte di Bisanzio al pari di Ocrida e di tutta la regione meridionale; i feudatari di tale regione a partire dal sec. XV passarono all'Islàm e furono vassalli di Istanbul.

Dal punto di vista linguistico si può notare come il dialetto toscano partecipi più profondamente ai fenomeni della "lega linguistica balcanica"; i dialetti gheghi sono più inclini all'elisione vocalica, alla monottongazione dei dittonghi, alle vocali nasali conservate, alle assimilazioni consonantiche, all'uso dell'infinito al posto della proposizione dipendente (tratto "antibalcanico"); sono inoltre più frequenti nel ghego i prestiti slavi e a volte turchi.

I dialetti toscani conservano meglio gli antichi dittonghi e

la vocale indistinta ë (ë pazânë cioè indistinta)-che spesso è caduta nel ghego- la quale caratterizza oltremodo la parlata presentandosi con enorme frequenza (su cento sillabe di un enunciato per lo meno un quarto è caratterizzato dalla presenza di ë). Il lessico toscano è particolarmente ricco di prestiti greci (neogreci).

8.-Le principali differenze tra ghego e toscano sono le seguenti:

- 1) La mancanza di vocali nasali nel toscano contro il ghego che conosce un'ampia gamma di tali vocali, ad es. gh. â to. è, gh. zâ 'voce', âsht 'è', dhâmb 'dente', pê 'filo', sÿ 'occhio', pês 'cinque', gjâ-ja 'cosa', kâng-a 'canto', to. ze, eshtë, dhëmb, pe, sy, pesë, gjëja, këng-a.
- 2) Il ghego conosce l'opposizione fonologica di vocale lunga/breve (v. sopra) mentre il toscano ha vocali medie per la lunghezza, gh. kā, rā, to. ka, ra, gh. dÿ grā 'due donne', to. dy gra.
- 3) La consonante -n- intervocalica è conservata mentre in toscano subisce rotacismo (-n- > -r-), ad es. gh. zâni 'la voce', to. zëri, gh. vënë 'vino', to. verë, gh. pëni 'il filo', to. perit, gh. hî-hîni 'la cenere', sy-sÿni 'l'occhio', drû- drûni 'il legno', to. hiri, syri, druri; anche gh. Shqypëni o zotni 'signore' (< zotëni ), nipnit 'i nipoti' (< nipënit) sono in to. Shqipëri, zotëri, nipërit.
- 4) La combinazione vo- tonica del gh. in to. diventa va-, ad es. gh. i vorfen 'orfano'; to. i varfër, gh. vaji 'olio' to. voji, gh. vorri 'tomba', to. varri, gh. votrë 'focolare', to. vatrë, gh. vojutun 'andato', to. vajtur.
- 5) In alcune varietà del toscano y perde l'arrotondamento labiale > -i; sy > si 'occhio', gh. hyp 'salire' to. hip;

- 6) Il dittongo gh. ue (da uo) diviene ua in to., ad es. to. gruaja 'la donna' gh. grueja, to. duar 'mani', gh. duer, to. mua 'a me' gh. mue, to. më thuj mua 'dimmi!' gh. më thuej mue; al suffisso -uer del gh. corrisponde parallelamente -or del to., ad es. gh. dimnuer 'invernale' to. dimnor, gh. mbretnuer, to. mbretnor 'regale' (da mbret 're'), shërbtuar/shërbtór 'servitore'.
- 7) Tendenza a ritrarre l'accento nel dittongo je>ie nel ghego (e spesso ie>i), to. djelli 'il sole', njelli 'la farina' gh. mielli (:mill) dielli.
- 8) Nei nessi consonantici di difficile articolazione in toscano viene immesso a volte un ë; gh. shndosh 'sano', bashkshordja 'sposa', to. shëndosh, bashkëshordja, kombtar/kombëtare 'nazionale'.
- 9) Al suffisso del part. pass. to. r, rë, ur corrisponde in gh. m e un: a to. bashkuar, kenduar, shqyer, lerë, bërë, hedhur 'riunito', 'letto', 'strappato', 'nato', 'fatto', 'gettato' corrisponde il gh. bashkuem, kenduem, shkyem, lem, bam, hjedhum.
- 10) Le sonore finali assolute si assordiscono in to., ma non sono neutralizzate in gh.; ad es. to. bres-brezi 'la cintura', gh. brez-brezi, to. i math art. i madhi 'grande', gh. i madh, i-madhi, to. zog-zogjet 'uccello, -i', gh. zog-zogj.
- 11) I nessi mb e nd sono articolati distintamente in toscano mentre in buona parte del territorio ghego tendono a perdere il secondo elemento: to. mbreti 'il re', ndryshimi 'il cambio', gh. mreti, nryshimi.
- 12) La rotata fortem. articolata rr in to. a volte > r, es. gh. rralle 'raro', burrnimi 'coraggio', rreti 'rete' to. (spesso) rallë, burnimi, rjeti.
- 13) Differenze di accento: gh. ái 'questo', nieri 'uomo', véri 'Nord', qiri 'candela', i vobég 'povero', to. áy, njerí, verí, qirí, i vápëk.

- 14) Il pronome pers. di 1. e 2 pl. in toscano, quando è tonico, anche al Nom. è neve, juve come la forma di Dat., invece di nà, ju, ad es. neve jemi Shqipëtarë 'noi siamo Albanesi'; juve s'kini qenë dje në shkollë 'voi non siete stati a scuola ieri'.
- 15) Il pronome dimostrativo ky 'questo', ay 'quello', all'Accus. nel toscano si presenta nella forma pronominale anche se usato come aggettivo cioè këtë, atë, ad es. këtë libër 'questo libro', atë punë 'quel lavoro', mbi këtë pikë 'in questo punto', mentre in ghego si ha ketë libër, atë punë, mbi këtë pikë.
- 16) Una differenza morfologica considerevole consiste nella formazione del futuro (analitico) poiché il ghego, come l'ital., il franc., lo spagnolo ecc. si avvale del verbo "avere", (cfr. it. canter-ò, fr. chanter-ai, sp. cantar-é), mentre il toscano utilizza il verbo "volere" (come, ad es., il romeno ed in ciò si rivela più "balcanico"); ad es. gh. kam me shkue 'io andrò' alla lettera 'ho da andare', mentre to. do të shkoj (: shkonj) 'andrò' alla lettera 'voglio che (io) vada'. In toscano l'uso di "avere" indica necessità: kam për të shkuar 'andrò', ma più propriamente 'ho da andare' 'debbo-'.
- 17) Altro tratto in cui si nota la maggiore inclinazione 'balcanica' del toscano consiste nell'eliminazione dell'infinito e la sua sostituzione con una proposizione subordinata; il ghego usa invece spesso l'infinito anche come abbreviazione di proposizioni subordinate. Ad es. gh. me dashtë na me thënë të vërtetën 'dato che desideriamo dire la verità', in to. po të duajm neve të themi të vërtetën 'dato che desideriamo che diciamo la verità'. Si cita spesso una frase dello scrittore Luigi Gurakuqi in cui è usata una sequenza di 5 infiniti (scrive in ghego scutarino): me kenë me shkue me i thënë me ardhë e me më pa 'se fosse pos-

sibile che tu andassi a dirgli che venisse e mi visitasse' (me-  
infinite!); in toscano invece tutte le proposizioni sarebbe espli-  
cite: të lutem të shkojsh e t'i thuaish, të vije e të më shohe  
'ti prego che tu vada e che gli dica che venga e che mi visiti'.

Nonostante codeste differenze (e altre!) ed un lessico lie-  
vemente differenziato, la mutua comprensione tra Toschi e Gheghi  
non offre difficoltà; le due parlate sono assai meno differen-  
ziate tra di loro di due dialetti italiani (se confrontiamo ad  
es. un dialetto meridionale con uno settentrionale).

\* \* \*

9.- Come annota Hamp (Albanian nota 1) per 'albanese' si dice spes-  
so "Schipetaro" cioè alb. Shqiperi forma toscana, mentre la forma  
ghega è Shqipni (forma del dialetto di Tirana). Con Shqip avver-  
bio si intende la 'lingua albanese' mentre in forma aggettiva-  
le si usa gjuha shqipe 'la lingua albanese'; Shqiptar indica  
'una persona albanese' o 'di nazionalità albanese o di origine  
albanese'. La spiegazione etimologica ( qualche studioso crede  
shqip parente di shqipë 'aquila') è dubbia; <sup>da</sup> shqip 'chiaro' 'chiara-  
mente' 'parlata chiara' 'parlata comprensibile' passato poi al  
valore di etnico? (ma cfr. latinus che ha assunto il significato  
dell'etnico 'Ladino' applicato a varie genti, ma come appella-  
tivo equivalente a 'chiaro' 'comprensibile' ecc.). In alb.  
shqipoj significa 'parlare chiaramente, comprensibilmente' e  
shqipëroj vuol dire 'tradurre in albanese', shqiptoj equivale  
a 'pronuncia'. Secondo Hamp, l.cit. l'etnico Shqip- non antero-  
re alla fine del primo millennio verrebbe da shqip ' (pronuncia)  
chiara' cioè 'lingua intelligibile'. Altri nomi sono Arvanitika

con allusione all'albanese della Grecia meridionale e Arb(ë)resh per l'albanese delle colonie italiane meridionali.

10.-Degli Albanesi e della loro lingua si occupò per primo, per inciso, il grande filosofo tedesco G.W.Leibniz (1646-1716) in un carteggio indirizzato nel 1705-1709 a Mathurin Veyssièr; egli sottolineò l'importanza di distinguere nella lingua gli elementi autoctoni dai prestiti per poter stabilire le reali parentele di tale linguaggio ed in una lista di parole cercò di stabilire alcune connessioni. Alcune di queste corrispondenze, su 102 parole, risultano sostanzialmente esatte, ad es. l'alb. mis 'carne' confrontato con lo slavo meso oppure nerí 'uomo' col gr. ἀνὴρ ); particolarmente interessante il riscontro -valido tuttora- tra l'alb. Perëndí 'Dio' e lo slavo Perún 'il dio del tuono' ecc.

Se ne occupò poi nel sex.XVIII Johann Thunmann che si avvale e ristampò il glossario albanese di Kavalliotis (1728-1789); egli confrontò i materiali lessicali albanesi col latino, col greco e con lingue balcaniche. Ritenne inoltre per primo che gli Albanesi fossero i discendenti degli antichi Illiri e collegò il nome etnico degli Albanesi, presso i Greci Ἀλβανοί, Ἀρβανοί, Ἀρβανίτες (in turco Arnaut, Arnautlar pl. col suffisso turco -lar) col nome dell'ultimo principe dell'Albania meridionale, Arvanita. Egli diede quindi inizio alle varie discussioni sull'origine degli Albanesi, discussioni molto vivaci, specie negli ultimi decenni, anche per ricercarne la patria originaria donde si sarebbero poi insediati nella attuale Albania.

Il primo a riconoscere l'indoeuropeità dell'albanese fu il maggior generale bavarese Karl August Anton Alfons Joseph Ritter von Xylander (1794-1854) che nel 1835 pubblicò un'opera impor-

tante Die Sprache der Albaner oder Schkipetaren in cui dimostra di avere notevole dimestichezza con la lingua e con la bibliografia precedente ed in particolare con la traduzione del Nuovo Testamento tradotta e pubblicata nelle due lingue edita a Corfù nel 1824 (Ungjilli i Jezu Hristoit Zotit sënë që na shpëtoi si kuntrë shkruan Shënt Matthaiua mpë di gjuhë gërqishtë edhe skqipe, Korfoi 1824). Lo X. dà una prima descrizione della lingua schipetara e ne traccia un profilo grammaticale; pubblica poi vari testi con traduzione letterale e vi acclude un dizionario tedesco-albanese e albanese-tedesco. Molte sue osservazioni sui rapporti di parentela e alcuni raffronti rivestono validità ancor oggi anche se le sue conclusioni sono fondate quasi esclusivamente su argomenti di ordine lessicale (ma egli sa individuare alcuni prestiti dal latino, quali qytet da c i v i t a t e m qiqër da c i c e r, gjind da g e n s g e n t i s e fqinj da v i c i n u s). Lo X. ha inoltre il merito di aver riconosciuto nell'albanese alcuni fenomeni generali tipici di altre lingue balcaniche (albanese, valacco [cioè romeno] e bulgaro) che occupavano ad un di presso l'area geografica dell'antica Tracia la quale costituirebbe quasi un sostrato per tali lingue. Con X. si chiude il periodo prescientifico nello studio della nostra lingua, ma i risultati sono già considerevoli, specie per l'edizione commentata di vari testi. Johann Georg von Hahn (1811-1869) studiò insieme materiali linguistici ed etnografici in Albanische Studien, Heft. I-III, Jena 1854 e in Griechische und albanische Märchen I-III, Leipzig 1884; egli si occupò di problemi storici e demologici, ma ci fornì anche una grammatica descrittiva assai precisa ed ampia del dialetto toscano oltre ad un lessico più ampio di quello dei suoi predecessori.

Nel frattempo si era occupato di albanese anche il fondatore

della grammatica storico-comparativa indoeuropea, Franz Bopp nello studio Ueber das Albanische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen uscito nel 1854 in cui egli ribadiva il carattere ie. della lingua. Essa non presenta tratti particolari da ravvicinarla ad alcuna delle altre lingue in modo particolarmente sensibile; notevoli i suoi tentativi di riconoscere alcuni elementi formativi della declinazione con forme pronominali e un primo sbizzo delle desinenze confrontate con desinenze di altre lingue ie. meglio conosciute. Ma la comparazione del Bopp si concentra poi soprattutto sulla flessione verbale in cui egli riconosce correttamente varie corrispondenze (ad es. la 1. pl. in -më, kemë 'abbiamo', jemë 'siamo', cfr. gr. -μεν, -μεν, ai. -ma; l'aoristo di tipo sigmatico, le desinenze participiali in -n, -m, -t, mentre egli ritenne che l'imperf. del tipo këndova risentisse dell'influsso dell'imperf. lat. cantavi ecc.). August Schleicher (1821-1868) si occupò pure di albanese di cui sottolineava soprattutto il notevole grado di consunzione cioè la profonda alterazione dalla lingua originaria. Secondo la sua teoria dell'albero genealogico l'albanese avrebbe costituito un ramo ie. unitamente al greco (ipotesi naturalmente non accettabile). Autonoma ed errata la posizione del noto indoeuropeista A.F. Pott che ritenne l'albanese un linguaggio preindeuropeo (illiro-pelasgico) ed i chiari elementi ie. mutuati dalle lingue slave. L'ipotesi pelasgica fu poi ripresa da tanti altri studiosi e più spesso da dilettanti (ma con impostazione più corretta negli ultimi anni). Nel complesso il carattere indeuropeo dell'albanese fu riconosciuto da tutti i linguisti fin dal secolo passato. Un notevole contributo alla identificazione dei vari strati lessicali che costituiscono la nostra lingua fu portato da Franz Miklosich (1813-1891) per

mezzo di alcuni contributi (Albanische Forschungen) quali; I: Die slavischen Elemente im Albanischen; II: Die romanischen Elemente im Albanischen, III: Die Form entlehnter Verba im Albanischen, Wien 1870-71 (oltre ad un noto lavoro sugli elementi turchi nella penisola balcanica).

Nella seconda metà del secolo scorso chi si occupò più a fondo della lingua albanese fu Gustav Meyer (1850-1900) autore di una ampia serie di studi che culminarono nella redazione del primo (e finora unico) dizionario etimologico: Etymologisches Wörterbuch der albanischen Sprache, Strassburg 1891, ma si noti anche le varie puntate di Albanische Studien I: Die Pluralbildungen der albanischen Nomina del 1883, II: Die albanischen Zahlwörter del 1884, III: Lautlehre der idg. Bestandtheile des Albanischen e altre puntate tutte uscite a Vienna (SbKAW). Il Meyer è inoltre l'autore di una Kurzgefasste albanische Grammatik Leipzig 1888 (con varie annotazioni scientifiche). Tale studioso rivalutò nei suoi studi l'ampio apporto della lingua latina nella formazione della lingua albanese e ne esagerò anzi la portata.

Nel dizionario egli considerò soltanto una parte del lessico albanese comune e dal suo esame si ha un'idea errata dei vari filoni che costituiscono la lingua schipetara; 1420 sarebbero di origine latina, 1184 turca, 840 neogreca, 540 slava e soltanto 420 di origine diretta ie. (720 parole sono giudicate di origine incerta). Il Meyer ritenne addirittura che l'albanese dovesse considerarsi una lingua semiromanza o una lingua neolatina abortita. I linguisti che si sono succeduti hanno normalmente combattuto tale indirizzo. Per fissare il carattere ie. dell'albanese ha portato un contributo decisivo Holger Pedersen

(1867-1953) soprattutto col fondamentale articolo Die Gutturale im Albanischen in KZ 36 (1900), 277-340, ma anche con altri lavori tra i quali merita una menzione il volume Albanische Texte mit Glossar Leipzig 1895 (i testi vennero poi tradotti in tedesco in un volume autonomo). Ma l'albanologo più illustre dei primi decenni di questo secolo fu Norbert Jokl, grande maestro viennese, trucidato dai nazisti nel 1942. Nella sua fervida attività si occupò di tanti problemi albanologici e curò l'importante rassegna di tali studi, Albanisch, nel Grundriss der indogermanischen Sprach- und Altertumskunde. Geschichte der indog. Sprachwissenschaft di W. Streitberg; II Die Erforschung der indogerm. Sprachen; III, Strassburg 1917, pp. 109-151. Particolarmente significativo il suo volume Linguistisch-kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen, Berlin-Leipzig 1923, e qui non enumeriamo i suoi numerosi contributi che trattano di fonetica, di morfologia, di etimologia, dei rapporti dell'albanese col greco, con l'iranico, con l'ungherese, con i Celti, col rumeno, con lo slavo meridionale e quelli relativi all'influsso del latino volgare o relativi ai testi antichi ecc. Utili le sue sintesi pubblicate nel Reallexikon der Vorgeschichte di Ebert a proposito di "Albaner" (I, 84-94), "Illyrier" (VI, 33-48), "Thraker" (XIII, 277-298) ecc. È uscito postumo l'articolo sintetico Die Verwandtschaftsverhältnisse des Albanischen zu den übrigen indogermanischen Sprachen in "Die Sprache" 9 (1963), pp. 113-156.

Tra gli albanologi tedeschi si ricorderà l'infaticabile Maximilian Lambertz, studioso di italo-albanese, raccogliitore di testi popolari, compilatore di importanti manuali (l'ultimo in tre volumi è il Lehrgang des Albanischen. I. Albanisch-deutsches Wörterbuch, Berlin 1954, II. Albanische Chrestomatie, ivi 1955 e III. Grammatik der Albanischen Sprache, Halle/Saale 1959). Tra gli italiani (prescindendo da alcuni italo-albanesi,

tra i quali Demetrio Camarda, autore del Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese, Livorno 1864 e La Piana, autore di vari saggi di notevole livello), spicca sopra tutti Carlo Tagliavini, che tra le varie sue attività glottologiche ha dedicato vari contributi alla balcanistica specie al romeno e anche all'albanese; menziono di lui soltanto il volume L'albanese di Dalmazia, Firenze 1937, Le parlate di tipo ghego orientale (Dardania e Macedonia nordoccidentale), estratto dal volume Le terre albanesi redente, R.Accademia d'Italia 1942, pp.1-80 e le sue meticolose e ricchissime rassegne dedicate all'albanese nell'Indogermanisches Jahrbuch. Ha dedicato saggi fondamentali anche all'albanese Vittore Pisani (tanto al lessico, quanto alla fonetica e morfologia). Sempre tra gli italiani si ricorderà Gaetano Petrotta, prevalentemente studioso di letteratura; Giuseppe Valentini, letterato e storico, editore ora della poderosa collezione Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV, Palermo 1967 e sgg. (di oltre 24 volumi) ed anche studioso del diritto e dell'onomastica albanese; Giuseppe Schirò sen. e Giuseppe Schirò jr. studiosi di letteratura, di diritto e di tradizioni popolari (specie degli Albanesi d'Italia); tra i più giovani vanno menzionati Agostino Guzzetta, che ha studiato soprattutto l'albanese di Sicilia e Giuseppe Gradilone, autore di saggi di letteratura, e raccoglitore di testi popolari italo-albanesi. Ma non bisogna dimenticare l'attività lessicografica e grammatologica di Fulvio Cordignano e di Angelo Leotti (autore tra l'altro del Dizionario albanese-italiano (tosco), Roma, Istituto per l'Europa Orientale 1937, forse il lessico più ampio) e del geografo Antonio Baldacci, autore di un fondamentale volume L'Albania (con varie carte), Roma 1929, assai utile anche all'onomatologo.

Tra gli studiosi jugoslavi hanno dedicato studi importanti all'albanese soprattutto Henrik Barić, fondatore, tra l'altro, e direttore della rivista Archiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju, Beograd 1922-1926 (ora ristampato) e autore di una Istorija arbanškoga jezika, Sarajevo 1959 e Petar Skok che ha dedicato tanti studi alla latinità balcanica ed ai rapporti con l'albanese. Ora è attivo nel campo dell'albanese parlato in Jugoslavia soprattutto Idriz Ajeti, autore di una monografia analoga a quella del Tagliavini su Borgo Erizzo (Arbanasi presso Zara) edita a Sarajevo nel 1961. Tra gli albanologi polacchi emerge W.Cimochowski, tra i sovietici è importante l'attività della studiosa A.V. Desnitskaja (si veda ad es. il suo volume Albanskij jazyk i ego dialekty, Leningrad 1968). Tra i francesi ha portato importanti precisazioni sui testi albanesi antichi M.Roques. Gli studiosi romeni hanno studiato questioni di linguistica albanese quasi sempre nel quadro della linguistica balcanica ed in rapporto con la lingua romena (v. qui cap. III). Attivissimo come albanologo (oltre che come linguista in genere) è l'americano Eric P.Hamp, autore di numerosi scritti e della sintesi bibliografica, utilissima, Albanian in Current Trends in Linguistics 9,2, edita da Nouton (The Hague-

to la guida di Georg Stadtmüller (direttore della importante  
elezione "Albanische Forschungen", Wiesbaden 1964 e seg.),  
tin Camaj, autore di un importante volume Albanische Wort-  
edung, Wiesbaden 1966, di una monografia su La parlata alba-  
ne di Greci in prov. di Avellino, Firenze 1971 e di una utile  
grammatica albanese (Lehrbuch der Albanischen Sprache, Wiesba-  
den 1969) ecc. Tra gli Albanesi che hanno operato ai primi del  
secolo si menzionerà per lo meno G. Pekmezi, autore di una buo-  
na grammatica edita a Vienna nel 1908. Una scuola di linguisti,  
con un fiorire di pubblicazioni e di nuove riviste (ad es. Bul-  
let. Tiranë, Studime filologjike, Studia Albanica, ecc.), si è  
formata nel secondo dopo guerra sulla scia di glottologi già  
conosciuti quali Aleksandër Xhuvani, L. Dodbiba e soprattutto  
Ismet Çabej (allievo a Vienna di N. Jokl), autore di contributi  
fondamentali in ogni settore della albanologia e balcanistica,  
e all'altro di un nuovo Dizionario etimologico albanese uscito  
in puntate nelle riviste locali in lingua albanese (col titolo  
Studime rreth etimologjisë së gjuhës shqipe) a partire dal  
1960 al 1968; di tale opera è vivamente augurabile una edizione  
che raccolga tutti i saggi in una lingua di maggiore diffusione,  
ad es. in tedesco che l'A. conosce alla perfezione, al pari del  
italiano. Tra i linguisti albanesi più giovani menzioneremo  
ad es. A. Kostallari, Dh. Shuteriqi, Mahir Domi ecc.  
Anche nella rivista italo-albanese Shêjzat ("Le pleiadi")  
fondata e per molti anni diretta dal compianto E. Koliqi, scrit-  
tore e professore di lingua e letteratura albanese all'Univer-  
sità di Roma, sono spesso pubblicati articoli d'interesse lin-  
guistico, filologico e demologico.

CAPITOLO I

LE LINGUE ANTICHE DELLA PENISOLA BALCANICA

1.- Come osserva giustamente O. Parlangèli (La penisola balcanica e l'Italia, 1961, p.125), "si può ragionevolmente credere che la indeuropeizzazione dell'area balcanica sia avvenuta in un periodo alquanto più antico dell'indeuropeizzazione dell'area italiana... sembra lecito affermare che l'indeuropeizzazione della penisola italiana avvenne anche ad opera di elementi di mediazione balcanica ...". E' infatti verosimile che gruppi di ie. siano giunti nei Balcani in epoca preistorica, ma non si può affermare con certezza (come affermava il Tagliavini, Stratificazione p.52) che essi abbiano ivi trovata una civiltà preindeuropea assai superiore, analoga alla civiltà "egea", dato che la decifrazione della Lineare B, e cioè del miceneo che è risultato chiaramente un dialetto greco [mentre presenta ancora molti punti oscuri la Lineare A, cioè il 'minoico', forse preindeuropeo?], ha mutato le prospettive sulla civiltà cretese e micenea per lo meno della metà del secondo millennio a.C. Nella valutazione dei relitti linguistici che ci sono giunti dalla Penisola balcanica antica, si notano diversi orientamenti ed i materiali veramente analizzabili con certezza risultano nel complesso assai modesti.

2.- Non mancano vari sostenitori, specie italiani, di una teoria che vede negli abitanti antichi della Balcania e soprattutto negli Illiri, una popolazione rimasta a lungo anaria e che ha subito assai tardi il processo di indeuropeizzazione ad opera di una lingua satem; ma i relitti preindoeuropei sarebbero ancora numerosissimi e troverebbero sicure corrispondenze nella

nostra penisola. La scuola toponomastica italiana che fa capo  
a ultima analisi al Ribezzo e al Trombetti (ben nota è di  
quest'ultimo l'opera, in buona parte infondata, Saggio di una  
antica onomastica mediterranea, pubblicata nel 1925 e ristam-  
pata a Firenze nel 1942) ha avuto vari meriti, ma ha forse e-  
sagerato in alcune comparazioni toponimiche fondate su temi  
generici e spesso senza criteri fonetici precisi. Anche il con-  
tributo di C. Battisti, I Balcani e l'Italia nella preistoria  
"Studi etruschi" XXIV, 1955-56, pp. 271-299) rientra in codesto  
tipo di ricerche e, come dice il sottotitolo, propone varie con-  
essioni "mediterranee" (cioè preindeuropee) tra i materiali to-  
ponomastici balcanici e quelli italiani antichi ("con riguar-  
do alle origini preindeuropee dell'illirico; in margine ad una  
sintesi archeologica di P. Laviosa-Zambotti"). Egli cerca di ac-  
cordare i fatti archeologici elencati dalla Laviosa-Zambotti  
con interpretazioni linguistiche che riteniamo per lo meno as-  
sai dubbie, fondate per lo più su semplici assonanze (ma spes-  
so non fanno di meglio gli studiosi che si appoggiano, con  
carenza di dati, all'indeuropeo). Il Battisti elenca ad es.  
pp. 292-295) 18 basi o temi sicuramente mediterranei (secondo  
la tradizione) che spiegherebbero bene toponimi balcanici e  
italiani, ad es. da \*ALBA 'roccia' verrebbero Албавѣ, Алстов  
Албѣ e tale base si estenderebbe dall'Asia minore e da Cre-  
ta all'area retica, ligure, parafriocana e laziale (Alba longa,  
Albanus mons, Alburnus mons) e quella narbonense, pirenaica  
ed iberica; da \*BARGA 'capanna' proverrebbero i balcanici  
Bargala e Bargulum oppidum da confrontare con Bargulum in Si-  
cilia, Bargulos nella Peonia, Barga in Toscana ecc. Quanto  
\*MAL- 'colle' il B. vi aggrega l'omonimo Maluntum omofono

con Maloentum nel Sannio e tenta di respingere l'ipotesi di Jokl che cercò di spiegare tale toponimo col sostrato ie. (traco-dacico) poiché il ligure e pirenaico MAL(H) - rappresenterebbero -secondo J.- un elemento ie, voce passata dal ligure alla zona pirenaica. Su tale problema la bibliografia è ormai enorme e non è facile optare per le due soluzioni (come in altri casi). Secondo il Kretschmer (v. anche "Glotta" XXX, pp. 99-134) la penisola balcanica sarebbe stata invasa da una prima ondata di "paleoindeuropei", ai quali hanno fatto seguito gli indeuropei storici rappresentati da tante tribù che si suole attribuire ora agli Illiri, ora ai Traci o Traco-Daci o Traco-Frigi (ma in molti casi regnano incertezze anche per fissare un confine sicuro tra le due etnie fondamentali, quella illirica e quella trace).

3.- E' comunque assai interessante, anche per la ricchezza dei materiali riuniti e bene ordinati, il vasto contributo di F. Ribezzo, Italia e Illiria preromana (nel vol. miscellaneo Italia e Croazia, Roma 1942, pp. 21-83); ad esso si ispira anche la breve sintesi di M. Durante, Le congruenze italo-balcaniche e il loro valore storico, Isola del Liri 1953 (di pp. 36).  
Concordanze onomastiche in senso lato tra le due sponde dell'Adriatico sono state già notate da vari studiosi passati in rassegna critica nel lavoro del Ribezzo; esse non possono essere di certo giudicate come casuali, ma coinvolgono tutta una problematica di ordine preistorico, protostorico ed anche storico poiché una serie di migrazioni di genti balcaniche sulle coste italiane è comprovata da varie attestazioni anche

all'infuori delle nostre analisi linguistiche che denunciano varie concordanze e di diverso grado. Attirò l'attenzione degli studiosi sulle sorprendenti e numerose concordanze, fin dal 1876, W. Helbig ed in particolare "tra l'estrema zona meridionale italica dell'Adriatico e l'opposta zona illirica". Nella ricerca dello studioso tedesco non si poteva ancora scorgere quante di tali concordanze potessero appartenere all'epoca preistorica e quante ancora fossero dovute a migrazioni storiche dei popoli illirici della Japigia sul suolo italico. Ebbe presto fortuna tra gli studiosi anche la teoria dell'origine illirica dei Piceni e qualcuno ritenne - a torto - che le iscrizioni picene ci trasmettano una lingua di tipo "illirico" (di tipo "anitalico"). A sottolineare le convergenze culturali tra le due sponde dell'Adriatico non mancò il lavoro degli archeologi; tra i principali esploratori di questo aspetto va citato anche il von Duhn il cui lavoro Italische Gräberkunde II fu edito, postumo e rielaborato dal Messerschmidt (Heidelberg 1939); la tesi del Duhn secondo la quale le affinità di reperti archeologici e di facies culturale che collegano le due sponde adriatiche tra l'età del bronzo e quella del ferro, debbano essere ascritte ad uguaglianza di razza e ad una affinità di lingua è stata ristretta dal Messerschmidt che la ritiene valida per i Veneti e gli Japigi, ma non per i Piceni (ma vedi per i Veneti qui sotto ). Nel suo contributo il Ribezzo non manca di richiamare il motivo di molte concordanze e cioè il comune strato linguistico "mediterraneo" che si estende ad aree assai più vaste delle due sponde adriatiche: Egli osserva che le concordanze "illiriche" riconosciute dal Krahe (v. qui sotto ) sulla base di alcuni

temi ricorrenti e più spesso di tipici suffissi, possono essere riportate ad epoca precedente. Egli ammette inoltre che "formanti toponomastici di sicura origine mediterranea, partendo evidentemente da altri modelli, possono continuare ad essere storicamente produttivi, nelle lingue storiche, anche se eteroglotte". Così ad es. il toponimo Édessa che procede da una base sicuramente ie. (yedu, cioè bedu 'acqua', cfr. il frigio) contiene un tipico suffisso preindeuropeo (secondo una data tradizione seguita da molti toponomasti tra cui anche il Kretschmer) -essa ecc. Secondo il Ribezzo le concordanze che riscontriamo tra Illiria e Piceno sarebbero preistoriche ed esse non servirebbero "a provare altro se non l'unità del sostrato" (ben diversa a questo proposito è l'interpretazione del Durante, op.cit. il quale anzi accenna alla tesi della provenienza transadriatica degli Osco-umbri: "l'origine balcanica degli Osco-umbri non può figurare come un dato acquisito: è però un'ipotesi di studio suggestiva della quale non soltanto allo storico della lingua è concesso di tener conto"). Per poter accettare la tesi di congruenze topo-onomastiche tra le due sponde adriatiche di ordine storico il Ribezzo tenta di fissare alcuni criteri, ad es. 1) "che l'area di diffusione di due toponimi in predicato di dipendere da propagazione storica sia limitata a quei paesi per cui si possa provare che le relazioni storiche sono realmente esistite, comprendendovi il Veneto a nord (ma vedi qui sotto!!), i Frentani al centro e il Bruzio e la Lucania a sud, regioni che secondo la tradizione e i resti geografici risultano territori di occupazione illirica; 2) che il numero o la densità di queste corrispondenze superi il numero ordinario di quelle che corrono tra due aree topo-

mastiche congiunte tra loro dalla sola unità di sostrato...".  
Cito come esemplificazione di concordanza tratta dal Ribezzo  
pochi casi; ad es. di t o p o n i m i: Ἀύλων (Valona):bruz.  
Αὐλών (Caulonia), Hec., Aulon m.pr.Taranto (Hor., carm. II, 6,  
18) e n.loc. Aulone sotto Taranto; Βανίσα (Epiro): luc.Bantia,  
sal. Vanze; Dirinus fl.(Drin), etn. Dirini: ap. Diria (quae  
nunc Monopolis, Guido), etn. Dirini; Nerate (Illiria), pann. e  
n.pers. Neritanus: sall. Neretum, pic. Nereto; Peguntium (Dal-  
matia): ap. Pegontum (presso Taranto); Rudini (Illiria): ap.  
Rudiae, Rudini (Peucetii e Sallentini) ecc. Tra i n o m i  
e t n i c i, ad es.: Γαλάβριοι (Ill.dar.) "con probabile le  
nizione illirica di k-":mess. Calabri, Καλαβροί, Καλαβρία;  
Ill. Δάρδανος, n.pers.epir. Dardas: daunico Dardi pop., Darden-  
sis prov., Dardanon opp. probabilmente sul Gargano; ill.-trac.  
Δαύνιον τεῖχος :daun. Δαύνιοι, epon. Daunus; illir. Iapudes,  
Iapodes, Ἰαπυγία; jar. Ἰαπυγες, Ἰαπυγία, e si noti nel-  
l'umbro (Tab.Iguv.)\*Iapudiscum nomen"; Ill.liburn. Peucetii  
(Plin.III, 139), Πευκέτιοι (Strab.VI, 277): jar. Ἰαπυγες Πευκίτιοι  
Peucetii (cfr. anche Πευκαῖοι, Πευκαίτινες, Hec.) ecc. (v.  
più sotto). Tra i nomi di persona (che hanno un ruolo assai mi-  
nore tanto per provare l'affinità di lingua, quanto la trasmi-  
grazione di popoli) l'elenco è molto lungo, e mi basti accenna-  
re più sotto anche a concordanze specifiche tra onomastica il-  
liro-latina e antroponimia messapica (tipico esempio: Ill. Bato,  
Dardania, Pannonia, Dalmazia, Dacia e messapico Bato attestato  
nelle epigrafi messapiche e in iscrizioni latine della zona, ad  
es. Bato, CIL IX 6079, 27-28, da Gnathia). Dall'elenco del Ri-  
bezzo vanno cancellati, quasi interamente, gli esempi che sta-  
rebbero a provare la concordanza del venetico e dell'area vene

tica con quella illirica e col messapico. Come vadano interpretate le concordanze suddette e molte altre, si dirà brevemente qui sotto; è comunque certo che tra le due coste adriatiche ed in particolare per la sezione meridionale della penisola italiana e la costa prospiciente esistono indubbi rapporti etnici precisi che vanno ben oltre alle generiche convergenze dovute al sostrato "mediterraneo".

Nel volumetto di Vl. Georgiev, La toponymie ancienne de la péninsule balkanique et la thèse méditerranéenne, Sofia 1961, 1<sup>a</sup>A. che è uno strenuo oppositore delle spiegazioni "mediterranee" (e che pecca spesso per eccessi opposti), cerca di ripartire la toponomastica antica della penisola balcanica in sette regioni etniche principali: 1) daco-mesica (cioè Dacia e Moesia), 2) trace (Tracia), 3) preellenica (o pelasgica che corrisponderebbe alla Grecia meridionale e centrale con la massima parte delle isole egee), 4) protoellenica (Epiro, Tessalia occidentale e settentrionale), 5) macedone (Macedonia meridionale), 6) protofrigia (Macedonia del Nord-Ovest), 7) illirica (Illiria, Dalmazia e Pannonia meridionale). La regione d a c o - m e s i c a corrisponde oggi pressappoco alla Romania e Ungheria ad Est del Tibisco e con la Moesia all'Iugoslavia del Nord-Est e alla Bulgaria del Nord con la Scythia minor acclusa, cioè la Dobrugia; i nomi locali sarebbero caratterizzati da composti terminanti con la parola -d a v a (o d e v a, d o v a) che significa 'città' (prob. da ie. \*d h ē- 'porre', \*d h ē-ḡ-ā 'stanziamento'). Si notano nella suddetta regione circa 51 toponimi di codesto tipo: Acidava, Arcidava, Buridava, Δοξίδαβα, Sucidava, ecc., inoltre nella Scizia minore (Dobrugia), Sagadava,

Scaidava, Sucidava ecc.; nella Moesia Superior (Dardania, Dacia meridionale) Aiadaba, Desudaba, Itadeba, Koumédaba, ecc. In Tracia si trova soltanto un toponimo formato con -deva e cioè Pulpudeva, in bulg. Plovdiv = ital. Filippopoli (città costruita o ricostruita quando i Macedoni conquistarono la Tracia occidentale; ebbe il nome da Filippo II-359-336 a.C. - cioè in greco ΦΙΛΙΠΠΟ-ΠΟΛΙΣ ed in trace Pulpu-deva 'la città di Filippo').

5.-La regione t r a c e in senso stretto comprende la parte orientale della penisola balcanica tra il Mar Nero, la Propontide, il Mare Egeo a Sud del Danubio e della Scizia Minore e ad Est dei fiumi Timachus-Strymon. Tra i nomi di luogo più caratteristici si ricorderanno i nomi composti con -p a r a 'ruscello', 'fiume', con -b r i a 'città' e con -d i z a 'fortezza', ad es. Agatapara (oggi Agatovo, nel circondario di Sevlievo), Αθύπαρα, Βαζόπαρα, Bessapara, Βηρίπαρα (oggi Berievo, Berovo, nel circondario di Sevlievo), Βρίπαρον, Δαρδάπαρα, Inipara e particolarmente importante Longinopara (in greco Λύ(γ)ινος ποταμός, oggi Lăžene) poiché permette, con la corrispondenza in greco, di individuare il senso di para 'fiume', ecc.; i nomi in -b r i a sarebbero una quindicina ed il significato originario (da ie. \*w r i(j) ā) sarebbe stato 'città' da confrontare con l'avest. var 'castello, fortezza, torre', tocar. B. riye A ri 'città'; si noti ad es. Καλοβρίη, Κώμβρηα, Κωβρία, (Erodoto), Πολυμβρία, Σαλαμβρία, Σκελαβρίη, ecc.. Tra i nomi in -d i z a 'fortezza' (ie. \*d h (e) i ḡ h (y)o-, cfr. pers. ant. didā, pers. mod. diz, dēz 'fortezza'), cfr. ad es. Bedizos, Beodizos, Burtudizos, Orudiza, Ostudizos, Tarpodizos,

Τυροδότης

(Erodoto) ecc.

6.-La regione p r e e l l e n i c a (p e l a s g i c a)-sempre secondo il Georgiev che aveva da vari anni emesso l'ipotesi di una lingua ie. pregreca in Grecia con particolari evoluzioni fonetiche- comprende il Peloponneso e la Grecia centrale con le isole egee (massima parte) e si estende a Sud di una linea formata dai fiumi Acheloos-Pamisos-Penea. La toponomastica sarebbe caratterizzata da nomi formati col suffisso-  $\nu\theta$  e -  $\sigma\sigma$  -, suffissi che di norma sono attribuiti allo strato pre greco mediterraneo e quindi preindeuropeo-, inoltre da una serie di toponimi interpretati in modo originale dal Georgiev; ad es.  $\text{Ἀχελῷος}$ , nome di cinque fiumi in Etolia, Acaia, Arca dia e nell'isola di Myconos, dovrebbe equivalere alle denominazioni frigie  $\text{Ἀχέλης}$ ,  $\text{Ἀκέλης}$  che si spiegano col frigio  $\text{ακαλα}$  'acqua', cfr. lat. Aquilō (Apulia),  $\text{Ἄκυλις}$ , da cui anche il nome di Aquileia, imparentati col lat. a q u a (come è stato sostenuto anche recentemente da J.P.Maler, Generativ Phonology and Etymology in Traditional Lexicon: a Study of Latin a q u a 'water', a q u i l u s 'dark', a q u i l o 'northwind' and a q u i l a 'eagle'; in "General Linguistics" 11(1971), pp.71-98);  $\text{Ἰναχος}$ , nome di 4 fiumi in Etolia, Beozia, Tessalia meridionale e ad Argo, verrebbe da ie. \*i s n-  $\text{ḡ}$  k<sup>w</sup> a 'acqua rapida';  $\text{Ἀρπίο(σ)α}$ , nome di otto città dalla Tessalia alla Creta e  $\text{Ἀρπίο(σ)ος}$ , nome d'un fiume dell'Acaia e  $\text{Ἀρπισσαῖαι πέτραι}$  'rocce dell'isola di Lesbo', verrebbero da ie. \*l a w a r-i s(y)o- da \*l a w a r- 'pietra', cfr. greco  $\text{λίθας}$  'pietra'.  $\text{Κύνθος}$  figura come denominazione di sei montagne e di due isole (cfr. ad es.  $\text{Ζά-κυνθος}$ ) e corrisponde al san -

scr. \*kūta-m 'cima', da ie. k̄bl̄oto-: Beré-kyn̄os, 'che porta una cima arrotondata'; Thēbai, Thēbē (con t > th o st) th e bh > b) da ie. \*(s) t ē b h ā, cfr. a.pruss. stabis 'pietra', lidio taba 'petra', osco Tifata, nome di una montagna e di una città, da ie. \*(s) t ē b h ā t ā; Ἐἶλμος (Beozia), Σαλμώνη (Elide, Creta), Σαλαμῆς, da ie. \*s a l m-, cfr. greco ἄλμη 'acqua di mare, 'salmastro' ecc.

7.-La regione p r o t o e l l e n i c a (cioè il territorio antico-greco) comprende l'Epiro, la Tessalia occid. e settentr. e la Pieria, cioè l'attuale territorio della Grecia di Nord-Ovest; tale territorio sarebbe caratterizzato dalla mancanza di tipici toponimi preellenici e le denominazioni si rivelano di origine greco arcaica (si spiegano bene col greco secondo la fonetica di tale lingua) ad es. Argyr̄inoi derivato del nome di luogo Árgyros da ἄργυρος 'argento', Πηλωδης(λιμῆν) equivalente al gr. pēlōdēs 'fangoso', al pari di Palōeis (fiume) derivato dal dor. πᾶλός attico πηλός 'fango', ecc.

8.-La regione m a c e d o n e (degli antichi Macedoni di cui conosciamo in parte la lingua, v. qui sotto) era costituita originariamente dal bacino del fiume Haliacmon. I toponimi macedoni non sarebbero, secondo il G., molto differenziati da quelli greci; ad es. il nome del fiume Bórboros si spiega con bórboros 'fango'; il nome dei Cambunii montes (Liv. 42, 54, 44, 2), situati tra la Macedonia del Sud e la Tessalia, verrebbero da \*(s)k a m b- ō n- i o - , cfr. gr. Σκαμβων-ἶδα demo attico da σκαμβός 'curvo, torto'; Βάλλα (Theog. ap. St. Byz.) viene da \*B a l - i a cioè -iFa, cfr. il nome proprio macedone Bálas,

beligno balios 'bianco' da ie. b h Ǿ l- 'bianco'; Bora (mons) viene dall'ie. \*g<sup>w</sup> o r a 'monte', ecc.

La regione "p r o t o f r i g i a" si trova a Nord della regione abitata dai Macedoni, nell'Illiria del Sud-Est ove erano stanziati delle popolazioni frigie denominate Bryges, Briges; i Protofrigi avrebbero popolato la Macedonia occidentale, ma sotto la pressione dei Macedoni essi si sarebbero spostati verso Est. Spetterebbero ai protofrigi toponimi quali ad es. Βρυάτιον (Strabone) una città, da ie. \*b h r u(w)-n- , cfr.igr. φρέαρ -ατος 'pozzo', ted. Brunnen 'fonte', ecc.; Scupi, Skoupoi oggi SKOPJE (maced.), Skoplje, verrebbe da ie. \*s k ũ p-o i , cfr.a. isl. skufr 'ciuffo', ted. Schopf 'Scheune', russo cup 'ciocca' ecc.

La parte occidentale della penisola balcanica costituirebbe la regione i l l i r i c a (compresa la Dalmazia e la Pannonia del Sud; ma per l'illirico vedi qui sotto!). Il G. cita vari nomi sui quali ci soffermeremo più avanti (si noti i temi Delm-, Ulc- Iader ecc.).

Ho sottolineato i dati che ci provengono dallo studio dei nomi locali per la conoscenza delle lingue antiche della Penisola balcanica poichè, se prescindiamo dalla Grecia, che -come tutti ormai sanno- ci ha propinato documenti linguistici diretti che risalgono alla metà del II millennio a.C., per le altre regioni e per le altre lingue, abbiamo a disposizione scarsissimi materiali linguistici. Oltre, infatti, all'analisi dei nomi locali -che si presenta spesso assai problematica e insidiosa- possiamo rivolgerci, sempre con grande prudenza, all'antroponimia trasmessaci dalle fonti storiche antiche, greche e latine,

dalle iscrizioni ove i nomi di origine locale sono di certo  
assai numerosi (ma le analisi etimologiche sono spesso conget-  
turali); disponiamo inoltre di alcune glosse (non tutte fidate  
e attribuite correttamente a determinate lingue), mentre i do-  
cumenti diretti e cioè le iscrizioni nelle varie lingue della  
Balcania antica si riducono ormai a quasi nulla; anche per la  
ricostruzione dello strato illirico, le iscrizioni messapiche  
costituiscono una fonte, per molti studiosi, assai dubbia e  
del resto la loro interpretazione è tutt'altro che pacifica. Dob-  
biamo inoltre sottrarre interamente ogni richiamo, che era con-  
suetudine per lo meno fino al 1949, alle iscrizioni del Veneto pre-  
romano (cioè alle iscrizioni "venetiche" indeuropee) poichè  
nulla hanno da spartire con la lingua illirica, come ormai ri-  
conoscono tutti gli studiosi di linguistica.

Come si vede, le nostre fonti di informazione sulle lingue  
della Penisola balcanica, in epoca antica, sono ridottissime  
se esse sono confrontate ad es. con la ricchezza di dati che  
ci provengono invece dalla Penisola Italiana ove disponiamo di  
testi diretti (e spesso assai ampi e sicuri, come nel caso del  
l'osco-umbro, ed in parte del venetico, ecc.) bene interpreta-  
bili nella massima parte, unitamente ad altri documenti. Anche  
la Penisola iberica ci fornisce, se confrontata con la Balca-  
nica, una messe assai più numerosa di testi e di indizi lingu-  
istici che ci facilita nel delineare un quadro abbastanza per-  
suasivo dei popoli e delle lingue antiche preromane pur offren-  
doci numerosi interrogativi per quanto attiene una precisa in-  
terpretazione delle iscrizioni iberiche (assai meno delle cel-  
tiberiche, nel complesso bene interpretabili), anche se cono-  
sciamo ormai con sicurezza il valore delle lettere per merito

della decifrazione dovuta al Gómez Moreno e agli studi di Antonio Tovar (a partire soprattutto dal 1949).

La prima osservazione che dobbiamo fare si riferisce al concetto geografico di Illyri e di Illyricum che non si identifica con quello etnico-linguistico di "illirico", come è stato presentato anche nei manuali (e non mancano gli studiosi, specie storici e archeologi, che continuano a perpetuare nei loro scritti il grave equivoco) e in tanti scritti di glottologi di fama europea, specie a partire dal 1925. Già da vari decenni molti linguisti, ed in primo luogo italiani, hanno giustamente criticato il cosiddetto "panillirismo" imperante e portato ad estreme conseguenze da studiosi quali H.Krahe e J.Pokorny. Di quest'ultimo si può vedere il volume, dedicato prevalentemente ad interpretazioni toponomastiche, Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier, Halle/Saale 1938, ma col preconcetto di ritrovare l'etnia illirica un po' ovunque in Europa. Un punto di partenza per tali esagerazioni è di certo costituito dai due volumetti di H.Krahe, Die alten balkanillyrischen geographischen Namen auf Grund von Autoren und Inschriften, Heidelberg 1925 e il Lexikon altillyrischer Personennamen, Heidelberg 1929; ed il Krahe, divenuto la massima autorità nello studio ed individuazione della lingua illirica, ha continuato poi a occuparsi di tale filone in numerosi contributi tutti editi in riviste scientifiche di grande diffusione e prestigio scientifico. Un grosso equivoco di base era costituito dalla erronea interpretazione di un passo di Erodoto (I, 196) a proposito dei Veneti ove egli accenna agli ... Ἰλλυριῶν Ἐνετῶς... che veniva addotto da tutti gli interpreti come una prova dell'appartenenza dei Veneti alla famiglia linguistica ed etnica

degli Illiri. Le iscrizioni preromane del Veneto, già attribuite dagli antiquari locali agli Etruschi o ai nebulosi Euganei, vennero ascritte da C. Pauli (specie nel volume del 1891, Die Veneter = Altitalische Forschungen III) ai Veneti "illirici". Tutti gli studiosi di illirico si richiamarono da allora, per spiegare nomi di luogo e di persona alle iscrizioni "venete" (o "paleovenete" che io, da tempo, definisco "venetiche" per maggiore chiarezza terminologica) ed in ogni caso essi sottintendono che il venetico al pari del messapico (col quale presenterebbe particolari affinità, in realtà inesistenti) sarebbero propaggini in terra italiana del grande ramo indeuropeo definito "illirico". Di tale posizione si ha un'eco anche in atlanti storici recenti (e non soltanto scolastici), oltre che in scritti di storici ed archeologi, come abbiamo detto (si veda anche il volume di A. Stipčević, Gli Illiri, Milano 1966, che riflette il pensiero degli archeologi e non soltanto jugoslavi, ancora in epoca recente). Tra gli studiosi italiani che per primi si sono opposti alla teoria "panillirista" va ricordato soprattutto V. Pisani, fin dal 1937, con l'articolo Il problema illirico (Tentativo di delimitazione) -una conferenza letta in Ungheria nel 1935- in "Pannonia" III(1937), pp.276-290 (ripubblicata in Linguistica generale e indeuropea. Saggi e discorsi, I. Milano 1947, pp.83-102); in codesto contributo si legge ad es. che "...i Greci e così anche i Latini quando parlano di "proprie dicti Illyri" (Plinio, N.H. III, 144, Mela II, 3, 11) intendono col nome di Illyri le popolazioni abitanti nella Dalmazia e nell'Epino non ellenizzato: nella parte Sud i confini orientali erano segnati dall'incontro coi Macedoni, a Nord essi erano indecisi, un elemento di confusione venendo fornito, oltrechè dalla scarsa conoscenza dei dati di fatto,

all'esistenza del regno illirico formatosi nel IV secolo a.C. che può aver compreso anche popolazioni non strettamente illiriche". Tali osservazioni, sicuramente esatte, sono state sviluppate in séguito da tanti studiosi; in primo luogo il medesimo Krahe ("Rheinisches Museum" 88, 1939, pp.97-101) riconobbe che nel passo citato di Erodoto si alludeva ai Veneti della penisola balcanica, distinti dai Veneti adriatici ( Ἐνετῶν τῶν ἐν τῷ Ἄδριῶνι ..... ) ma per alcuni anni egli continuò a sostenere l'illiricità della lingua venetica e a spiegare una grande quantità di nomi europei come il filone illirico. Nel suo lavoro Die illyrische Namengebung del 1947 ("Würzb.Jb.f. Altertumwiss." 1.2., pp.167-225) - come scrive il Georgiev - egli raggiunse l'apice del panillirismo. Tuttavia, fin dal 1943, P.Kretschmer (che aveva già espresso opinioni valide su due tipi di illirico del nord e del sud fin dalla sua famosa Einleitung del 1896) aveva impostato assai diversamente il problema protostorico dei Veneti e degli Illiri, tenuti ben distinti, nell'articolo Die vorgriechischen Sprach- und Volksschichten ("Glotta" 30, pp.84-218, specie 134-152 "Veneter und Illyrier"). Ma un contributo decisivo venne poi da M.S.Beeler il quale riesaminò nel volumetto The Venetic Language (Berkeley and Los Angeles 1949) la posizione delle iscrizioni venetiche secondo lezioni assai più corrette di quelle presentate nella nota opera del Conway del 1933 (PID I); egli - sulla scia del suo maestro Sommer - riconosce che il venetico non ha nulla da spartire con l'illirico (sia pure riflesso nelle iscrizioni messapiche) e ne sottolinea i caratteri che lo avvicinano soprattutto alle lingue del gruppo italico e particolarmente al latino-falisco. L'opera del Beeler ha subito suscitato la presa di

posizione del Krahe, Das Venetische. Seine Stellung im Kreise der verwandten Sprachen (Heidelberg 1950), ove l'A. rinuncia definitivamente a considerare il venetico come una branca della famiglia illirica e cerca di fissarne la sua posizione in seno alle lingue indeuropee, cioè una posizione di lingua autonoma (pur riconoscendo le numerose isoglosse col latino). Ma dal 1950 s'inizia una nuova fase nello studio delle iscrizioni venetiche, assai feconda di risultati anche per la notevole acquisizione di nuovi testi (dal Cadore, da Padova e nuovamente da Este ecc.). Vi dedicano numerosi contributi Michel Lejeune, Emil Vetter, lo scrivente, V. Pisani ed ora soprattutto A.L. Prosdocimi. I principali risultati sono condensati nelle seguenti opere: G.B. Pellegrini e A.L. Prosdocimi, La lingua venetica I. Le iscrizioni, II. Studi (a cura del Prosdocimi), Padova 1967 (il primo volume contiene oltre al corpus delle iscrizioni anche tante notizie di carattere storico-archeologico e soprattutto toponomastico); M. Lejeune, Manuel de la langue vénète, Heidelberg 1974; inoltre vari articoli di A.L. Prosdocimi pubblicati soprattutto nella Rivista di epigrafia degli "Studi etruschi" degli ultimi anni sotto la rubrica Venetico, ecc.

- 12.-Il carattere di lingua kentum del venetico, già da tempo riconosciuto, e l'affinità col latino può essere ad es. dimostrata dalle seguenti iscrizioni: (Este 45 su spillone votivo) me<sup>o</sup> donasto Sainatei Reitiai Porai Egetorei (A)imoi ke louderobos (ho tralasciato la tipica punteggiatura venetica) che corrisponde ad una dedica di "Egetora" (una donna; tipica onomastica venetica) alla divinità espressa da "Reitia" (ben nota ad Este e altrove) cui sono aggiunti gli epiteti di "Sainatei" (dat.) e

di "porai" (dat.), all'indirizzo di "Aimos" (il probabile marito) e dei figli (louderobos; tradotto in latino sarebbe \*liberibus), mentre ke coordinante si equivale verosimilmente al greco  $\kappa\alpha\iota$  più che al latino -que di norma enclitico. Importante la recente iscrizione sepolcrale di Cartura-Pernumia (presso Padova), la più lunga che si conosca finora, in cui si legge con sicurezza: Ego Fontei Ersiniol/Vinetikaris vivoi ollialekve murtuvoi atisteit che si equivale ad un di presso a "io sono la tomba che appartiene a Fonte Ersinio (patronimico); Vinetikaris (forse nome di un personaggio o di un funzionario) fa erigere (il monumento) per lui vivō quandōque mortuō. Come si vede, si tratta qui di testi interpretabili con buona verosimiglianza anche per gli stretti contatti con lingue ie. ben note e soprattutto col latino. Tra venetico e illirico vi è dunque il divorzio definitivo, riconosciuto da tutti gli studiosi. Nella spiegazione dei nomi locali europei già ritenuti illirici, il Krahe dopo il 1950, in numerose pubblicazioni (ricordo ad es. Vom Illyrischen zum Alteuropäischen. Methodologische Betrachtung zur Wandlung des Begriffes "Illyrisches", in "Indog. Forsch." 69, 1964, pp. 201-212, oppure Vorgeschichtliche Sprachbeziehungen von den baltischen Ostseeländern bis zu den Gebieten um den Nordteil der Adria, Mainz 1957, Indogermanisch und Altenropäisch, "Saeculum" VIII (1959, pp. 1-16, ecc. oltre che in vari lavori dedicati all'idronimia antico-europea) batte una nuova strada e trasforma in buona parte il vecchio concetto di "illirico" in quello di "paleoeuropeo". Come osserva bene il Prosdocimi (LVen. II, p. 248): "Un precipitato è da vedere nell'alteuropäischen del Krahe, che è, a nostro avviso, un 'panillirismo' storicizzato..." e subito dopo "una

volta estesi i confronti ad un'area sempre più larga di quella balcanica, in cui il concetto di illirico ha un fondamento storico e sia pure negativamente linguistico (si veda inoltre la restrizione recentemente attuata dai linguisti per "illirico" con valore linguistico anche per la Penisola balcanica), la designazione di 'illirico' si scolorisce progressivamente nella capacità individuante: e diventa sempre più complesso trovare un minimo comune denominatore storico accettabile. D'altra parte nel centro Europa, mancando documentazione linguistica adeguata, 'illirico' tende a confondersi con la nozione di indoeuropeo più recente privato delle peculiarità delle singole lingue". E' pure da rilevare la vecchia ipotesi di M.Vasmer (v. "Zeitschr.f.Slavische Phil." del 1929-1931) che riteneva di poter individuare nel Nord Europa, tra il gruppo germanico e quello balto-slavo, uno strato linguistico particolare che egli ascriveva al "veneto-illirico" (ma la sua ipotesi era fondata su spie assai tenui e che ora si dimostrano in parte false poichè collegate alla presenza di nomi locali formati con determinati suffissi ritenuti allora tipici dell'illirico). La limitazione dell'area etnico-linguistica illirica è venuta sempre più consolidandosi ad opera degli studiosi di onomastica e vi hanno concorso con vari contributi anche studiosi jugoslavi quali Rendić Miočević e soprattutto R.Katičić (si veda ad es. Namengebiete im römischen Dalmatien, "Die Sprache" X, 1964, pp. 23-33, Die Illyrischen Personennamen in ihren südöstlichen Verbreitungsgebiet, in "Živa Antika" XI, 1962, 95-120, Das Mittel-dalmatische Namengebiet, ivi XII, 1963, 255-292 e Suvremena istraživanja o jeziku starosjedilaca ilirskih provincija nel Simposijum di Sarajevo 1964, pp.9-58, con testo anche in te-

deno Die neuesten Forschungen über die einheimische Sprach-  
schicht in den illyrischen Provinzen, ecc.). Anche secondo il  
Katičić l'illirico sarebbe stato limitato, come lingua, all'a  
rea meridionale dell'attuale Jugoslavia (in ogni caso sotto la  
Saventa-Neretva) e eventualmente all'Albania; per quanto concer  
ne poi il nome della provincia dell'Illyricum si sarebbe este  
so solo in epoca romana il nome di un popolo a designare un  
ampio territorio geografico balcanico che gli Illiri proprie  
dicti avrebbero abitato solo nella parte meridionale. Il  
Katičić, da un attento esame antroponimico, distingue nella re  
gione balcanica nord-orientale e regioni vicine quattro "aree  
onomastiche": 1. l'area del Sud-Est, 2. quella dalmatico-panno  
nica, 3) l'area nord-adriatica, e 4. l'area norica. Il terri  
torio dalmato-pannonico si suddividerebbe poi in due sottoter  
ritori, il mediodalmatico ed il pannonico, così pure quello  
nord-adriatico potrebbe essere ripartito in quattro: il terri  
torio venetico, quello istriano, quello che comprende i testi  
di Ig e quello liburnico. La zona onomastica sud-orientale  
della Dardania sarebbe fortemente influenzata da quella medio  
dalmatica e quest'ultima a sua volta da quella liburnica men  
tre l'area che ha il suo centro in Ig (Slovenia a Sud di Lubia  
na) si noterebbero infiltrazioni celtiche. Si potrebbe anche  
accennare ad una ripartizione onomastica distinta in "illirico",  
"antico-dalmatico", "liburno-venetico" (riconosciuto ed esplora  
to soprattutto da J. Untermann, Die venetischen Personennamen,  
Wiesbaden 1961, p. 172 e sgg. - territorio compreso tra la foce  
del Titus-Krka e l'Arsa- e "pannonico" (Slovenia e Ungheria  
occidentale) ove le concordanze col venetico sembrano mancare

(tranne per le epigrafi della zona di Ig che, come abbiamo detto, risentono anche dell'influsso celtico). Un <sup>tipo</sup> antroponimico diffuso della zona liburnica è certamente connesso col venetico: Voltiomnos -uno dei più comuni in venetico equivalente a "Desiderato"- ed esso si presenta nelle iscrizioni con tante varianti tra le quali anche Volsounos -a, ove si può constatare l'assimilazione del nes- so -tj- (come nel venetico tardo) e -mn->-un-, come si noterà poi nella medesima area negli elementi latini ad es. domina > dalma- tico duvna o kelovna da columna (v. per le attestazioni del personale l'articolo di M. Lejeune, Voltiomnos, Volsomnos, Volsounos, in BSL 49, 1953, pp. 41-51 e la mia nota MN > UN nel latino dalmatico, "La parola del passato" del 1957, fasc. 52, 55-58); frequente è ivi il nome Apla, Aplius, Aplo, Aplus che trova un antecedente nelle iscrizioni venetiche cadorine in Aplisikos (un patronimico in -ikos), ecc., e si noti anche Voltuparis (CIL III, 3791) che analo- gamente è già attestato nel venetico cadorino nella forma Voltopa- rikos (pure patronimico). Nomi tipici della Dardania (che ha parti- colare interesse per la formazione della lingua albanese) sarebbe- ro ad es.: Longarus, Bato, Monuinus, Etuta, inoltre vari altri che trovano riscontro nell'area del Sud-Est: Epicadus (miles ex Darda- nia), Scerulaedus, Tuta, Times -ntis, Temans, Cinna, Andia, Dasius, Plannius e sono poi da sottolineare alcune corrispondenze con la Dacia ove ad es. compare il nome Andueia Batonis ecc. Ma nel com- plesso i materiali onomastici, anche quelli propriamente illirici (secondo i nuovi orientamenti restrittivi), non risultano molto u- tili per possibili agganci diretti con la lingua albanese.

.-Una puntualizzazione del problema illirico, secondo le odierne concezioni, è fornito da H. Kronasser (v. specialmente Illyrier und

Illyricum, in "Die Sprache" XI, 1-2 (1965), pp. 155-183, ove si esaminano gli errori degli "illiristi" nella valutazione delle fonti classiche e si presenta un profilo piuttosto pessimista per quanto concerne le nostre reali conoscenze della lingua, con tanti dubbi (forse anche eccessivi) su alcune equazioni che sembrano o sembravano più o meno pacifiche per quel poco che ci è dato di conoscere della lingua attraverso le glosse e alcune comparazioni (che non riteniamo destituite di fondamento).

Si sente purtroppo nelle analisi linguistiche relative all'illirico la totale assenza di testi diretti, cioè di iscrizioni redatte in lingua illirica. Da alcuni anni è stato infatti dimostrato che l'unica iscrizione (assai breve) che si riteneva illirica, è invece un testo scritto in greco tardo, come hanno dimostrato, indipendentemente, la bulgara L. Ognenova ("Iliriskijat" nadpis ot Severna Albania, in Studia in honorem D. Dečev, Sofia 1958, 333-342) e E. Çabej ("Buletin per shkenc, shoq." 2, 1, 1957, p. 122 e sgg. e "Lingua Posn." 9, 1963, p. 98 e sgg.). Nell'utile volume di H. Krahe, Die Sprache der Illyrier. I. Die Quellen, Wiesbaden 1955, p. 12 è edita anche tale iscrizione; essa è incisa su castone di anello rinvenuto a Kalaja Dalmaçes presso Scutari in una tomba (e conservato al Museo dei PP. Gesuiti di Scutari). Il Krahe ne dà la seguente lettura: ANA OHOH ISEP che si equivarrebbe a  $\alpha\nu\alpha \text{ } \omicron\eta\sigma\eta \text{ } \iota\sigma\epsilon\pi$  ove  $\text{ } \omicron\eta\sigma\eta$  sarebbe il nome di una divinità ignota, ana sarebbe da identificare con ana delle iscrizioni messapiche, ove è per lo più accoppiato ad aprodita, mentre iser significherebbe 'sacrum' per cui le due prime parole sarebbero espresse al dativo; ne verrebbe un senso "sacro (dedicato) ad Ana Oe<sup>de</sup>". Un'ampia bibliografia su codesta iscrizione cita anche il Parlàngeli, Studi messapici (Milano 1960) nel capitoletto "Iscrizioni 'illiriche' della Penisola

"Baicanica", pp. 235-6; ma anch'egli, dopo aver ricordato vari tentativi ermeneutici, conclude la disamina con l'ammettere come "degnissima della massima considerazione e presumibilmente definitiva l'interpretazione della Ogenova la quale vede nelle lettere del castone una iscrizione greca tarda e cioè: KEB/OHON/ANA equivalente alla formula comune:  $\mu\kappa(\acute{\upsilon}\rho\tau)\epsilon\ \beta\omicron\eta\theta\eta(=\ \beta\omicron\eta\theta\epsilon\iota)\ \lambda\upsilon(\nu\tau)\alpha$ ".  
Come si vede, nulla da ricavare per l'illirico da codesto brevissimo testo!

14. - Le trattazioni più ampie dedicate all'illirico negli ultimi due decenni sono dovute al Krahe col volume già citato Die Sprache... che raccoglie e analizza le fonti, seguito dall'amplessima opera postuma di Anton Mayer (che ai problemi illirici ha dedicato tanti contributi apparsi soprattutto in "Glotta"), Die Sprache der alten Illyrier, Wien 1957-59, due volumi in cui il primo è costituito da una Introduzione e dal dizionario der illyrischen Sprachreste, mentre il secondo avrebbe la pretesa di essere un dizionario etimologico dell'illirico accompagnato da una grammatica della lingua illirica. Nel volume del Krahe i materiali sono ordinati secondo i segg. capitoli (dopo una introduzione sul concetto di "illirico", già traballante): 1. le iscrizioni, che - prescindendo dal presunto testo illirico di cui sopra - sono costituite dalle "iscrizioni messapiche" sulle quali conviene fare un discorso a parte (v. sotto); 2. le glosse, 3. i nomi propri, distinti in A) nomi di persona o teonimi, B) nomi di luogo con varie suddivisioni (tra cui un capitolo sugli etnici), 4. prestiti illirici in altre lingue ove compaiono anche presunti relitti illirici in dialetti romanzi.

Tra le glosse citiamo soltanto una breve campionatura con le interpretazioni tradizionali o quasi generali; ad es. sabaia,

sabafum 'una bevanda, particolare tipo birra; Amm.Marcell. XXVI, 8, 2 ("est autem sabaia ex ordeo vel frumento in liquorem conver-  
sis paupertinus in Illyrico potus"), voce ancora ricordata da S.  
Girolamo che la riferisce alla Dalmazia e alla Pannonia; da ie.  
\*s a b- 'sugo', cfr.a.ind. sabar 'latte' 'nettare' 'succo', germ.  
\*s a p a e si noti l'epiteto traco-frigio di "Dionisio Sabazios"  
che verrebbe peraltro dai Sabi popolo della Tracia ( le Sabazie  
erano delle 'feste notturne in onore di Dionisio'); sybina 'spie-  
do' secondo Paul. ex.Fest. (ed.Lds p.453): "sybinam appellant Il-  
lyri telum venabuli simile. Ennius: 'Illyri restant sicis sybi-  
nisque fodentes' ", sarebbe da confrontare con arm. suin (< savīn)  
'spiedo', 'lancia', e cfr. Suida s.v.

- 15.-Ma la massima parte delle glosse viene riferita piuttosto ai Mes-  
sapi, ad es. βαύριον , βύριον , Et.Magn.389,25 sgg. e βᾶρις·οὐλίς  
Steph.Byz.s.v.(che potrebbe essere il medesimo tema che  
troviamo in Bari), dalla rad.ie. \*b h ū-, cfr. a.a.ted. e ags.  
būr 'habitatio'; da bau- avremmo una monottongazione di au tipi-  
ca del messapico, cfr. anche Bausta divenuto Basta. Notissima è  
la glossa βρένδον·έλαφον (Hesych.) che si accorda con analoghe  
testimonianze antiche, ad es. 2 βρένδον δὲ καλοῦσι...οἱ Μεσσηπιοὶ  
Etym.Magn.s.v. Βρεντίσιον , oppure βρέντιον Μεσσαπτοῖς ἢ κεφαλὴ  
τῆς ἐλάφου.....(ιλιουμ) ; e si noti Strabone 6,3,6 ...τῆ δὲ  
Μεσσαπία γλώττῃ βρέντιον ἢ κεφαλὴ τοῦ ἐλάφου καλεῖται..... ;  
e si noti con la variante -u- Schol.Bern.ad Lucan. II,609:"...  
cervino capiti quod sua lingua dixerunt" (per spiegare Brundusium  
oppidum..) a forma situs cognominatum tradunt; est enim simillimum  
cervino capiti..." ed analogamente Isid. Orig. 15;1,49: "Brundu-  
sium autem dictum est Graece quod brunda caput cervi dicitur:  
{sic est enim?} ut et cornua videantur et caput et lingua in posi

zione ipsius civitatis" ecc. L'amplissima bibliografia circa queste glosse e la discussione sull'origini di Brundusium 'Brindisi' è menzionata in Parlangèli, St.Mess. pp.396-401. Qui interessa sottolineare soprattutto la sicura connessione con l'alb. bri 'corno, palco di cervo', determ. gh. brini pl. briena, toscano art. briri che verrà da una forma ie.\*b h r̥ - n o - s, cfr. sved. dial. brind, brinde 'alce maschio' e, con apofonia analoga alla variante già vista brunda, cfr. norveg. brund 'maschio della renna'. La connessione può essere estesa a nomi locali del tipo Brenda, Brunda e soprattutto Brinta il fiume Brenta (che d'altro canto può avere avuto il nome da una voce di origine prelatina brenta 'recipiente', 'specie di mastello', 'truogolo' comune nel Veneto).

Altra glossa di notevole interesse anche per l'albanese è riportata da Paul.ex.Fest. p.190 (ed.Linds.): "Sallentini, apud quos Menzanae Iovi dicatus vivos (sc. equos) conicitur in ignem. "ove Menzana(s), attributo di "Giove" (e formato analogamente a Teutana cfr. Teuta tipico nome illirico) proverrebbe da un \*m e n d i a n a 're dei cavalli' o "dio-cavallo" da un ie. \*m e n d i o-/\*m o n d i o- (con tipica alternanza ie.!) da cui l'alb. mēs, mēzi 'puledro', con amplissime connessioni, tra cui un \*m a n d i u s che è la fonte dell'it.manzo, ed il rom.mînz 'puledro' e del lat.di origine gallica mannus 'piccolo cavallo' riflesso anche in vari nomi locali (che Alessio pensa invece di ascrivere, con tutta la famiglia, al sostrato mediterraneo), v. Parlangèli, St.Mess. pp.401-2.

Altra glossa, forse messapica, è βαρ<ú>κα'αλδοῖον παρὰ Ταϋαντίνοισι (Hesych); secondo il v.Blumenthal sarebbe connesso con la radice te. \*b h e r- 'fendere' (per la formazione cfr. il lat.verruca da \*vers-uca), ma il Durante ("Ricerche linguistiche" 3, 1954,

58) propone invece il confronto con l'alb. bark 'ventre' (la  
ma esatta sarebbe allora barka secondo l'attestazione esichiana).  
E' da notare che molte glosse attribuite all'illirico sono asso-  
lamente dubbie per cui il Parlàngeli, St.Mess. pp.404-417 distin-  
gue, oltre alla categoria delle glosse sicuramente attestate una  
seconda "meno sicuramente attestate" una terza di "voci che, se-  
condo alcuni autori, hanno qualche elemento (illiro-messapico)"  
e una quarta di "glosse ritenute a torto come messapiche". Il Krahe,  
Sprache pp.45-47 elenca glosse che non alludono certamente in  
un modo alla lingua illirica e che in qualche caso possono spet-  
tare eventualmente al venetico; così ad es. mare che secondo Var-  
ro (ap.Serv.ad Verg. Aen. I,246), sarebbe la denominazione indi-  
cata del fiume Timavus e cfr. Septem-Maria (Mela II,66, Plin.N.N.  
II,119) con riferimento al delta del Po, non hanno alcun rapporto  
con l'illirico. Una glossa sicuramente venetica è quella trasmessa  
da Columella, R.R. 6.24.5 "Altinae uaccae...quas eius regio-  
nis incolae ceuas appellant: eae sunt humilis staturae, lactis  
indantes..." (il Cocchia pensava che tale voce avesse dato origi-  
ne al veneto ceo 'piccolo', ma le difficoltà anche fonetiche sono  
sormontabili!); la spiegazione corretta è data da G.Alessio,  
Dicon Etym. p.97, ove egli propone la derivazione dall'ie.  
\*u - ā, (cfr.gr. ky-o-s) > civeta 'giovenca' 'vacca giovane',  
veneto 'birracchio' (Boerio).

Per i nomi locali "illirici" che hanno rapporto con voci albanesi  
menzionerò, tra quelli che hanno suscitato minori dubbi, ad es.  
tribulium o meglio Tribunium (var. dei codici, "in hoc tractu sunt  
Tribunum, Andetrium, T.nobilitata populi Romani proeliis castella..."  
Strabon. III,142) che dovrebbe corrispondere a Trebinje in Erzegovina.

Dovrebbe attestare la risoluzione di  $\bar{g}$  sonante in ir come in albanese (v. II, § 37), forse da un \*t r e b- (cfr. got. thaurp 'villaggio', lat. trabs 'trave', lit. troba 'edificio'); ma è possibile che Tri- rappresenti il numerale "tre" (come sostiene ad es. il Vasmer ecc.), cfr. alb. tre, tri 'tre', ed in tal caso si dovranno confrontare altri nomi antichi quali ad es. Triballi (Triballói), tribù illirica? (si noti la glossa di Heroda βαλλία 'αἰδοῖα ..... ), e tri- qui avrebbe un valore di rafforzativo.

Risium (: Moenia R̄isinni, CIL VIII 2581) Rhizinium (PLIN. III, 144), Resinum (Tab. Peut.), episcopus Resinensi (591, Epist. Greg. I, 27), città nelle vicinanze del fiume Rhizōūs o Rhízōn che rappresenta il ramo settentrionale delle Bocche di Cattaro, cfr. anche l'etnico Rhizonitae (Liv. 45, 26, 15); vi corrisponderebbe oggi il top. serbo Risan (gen. Risna) che risale alla forma R̄isinum (non Risinium).

E' in genere accettata la derivazione da un \*r i z-, \*r i s- 'fiume', dalla rad. ie. \*r e ḡ- onde il latino rigare 'irrigare', cfr. alb. rrjeth, aor. rrodha 'scorrere' (secondo il Barić il toponimo andrebbe invece confrontato con l'angls. rip 'corrente' o con l'a.a.ted. r̄isan 'pluere, stillare' m.a.ted. r̄isel 'pioggia').

Birziminium (: Briziminio), It. Ant. 339, Bersummo, Tab. Peut., Burzuminio, Rav. IV, 16 che forse corrisponde a Podgorica (oggi Titograd), verrebbe -come riconobbe già il Ribezzo- da un \*b e r z- che risale all'ie. \*b e r ḡ h 'posto in alto', cfr. a. ind. bṛhánt- 'forte', 'alto', bṛhat-í f. 'altezza', avest. bṛṛz- 'alto' 'monte', a. irl. bri da un brigs gen. brig 'altura' (Briga come toponimo e specie come seconda componente dei nomi gallici, anche -brigum); come si vede tali interpretazioni e altre riconoscono che l'illirico sia lingua satem. Il nome si ripete in una pietra confinaria ove si legge inter Barzanit(es et) Lizaviates presso Drin<sup>v</sup>,

onde si può estrarre il toponimo \*Barzana ed il Mayer, Spr. II, 24 vi aggiunge anche l'antroponimo Brizidia (CIL III 8302, Plevljda) che sarebbe la forma illirica corrispondente all'irl. Brigit f. (da cui Brigida). Lugio, Lugione It. Ant. 244, 2, Tab. Peut., Rav. IV, 20 cfr. Lougiōnon (Ptol. II, 15, 3) e hélos Lougeon kaloumenon (Strab. VII, 5, 3) che corrisponde oggi alla 'palude di Lubiana', inoltre Lugio presso il Danubio in una regione paludosa; tali toponimi verrebbero da una \* l u g a s 'palude' da ie. \*l u - g o - 'palude' che tra il nome spesso anche da colori, ad es. gr. lūgaios 'buio, scuro' ē-lūgē 'oscuro' e lit. liūg(n)as, lugnai pl. 'palude' (sl. eccl. e russo lužā (da l o u g i ā) idem, alb. lēgatē 'pozza, pozzanghera, pantano', ligatē -a idem (da tale radice deriverebbe anche il nome dei Lugii, germanici dell'est); è inoltre assai sicura la connessione del tema con altra località illirica Ludrum attestata nel Concilio di Salona (532/533): "ut in Sarsen<sup>o</sup> tero, Mucuro et Ludro episcopi debeant consecrari..." che corrisponderebbe al Ševarevo blato (cioè alla 'palude di Ševar') a Sud di Glamoc-Polje in Dalmazia; secondo Jokl sarebbe da confrontare col gr. lythron -os 'imbrattamento' da \*leu-/\*ly- col suffisso -dhro (che indica il 'nomen loci') come in alb. lerē (da \*leiu- d h r o) 'palude' e 'sporcizia' 'sudiciume'. Generalmente accolta è la spiegazione che è stata data di Dalmazia, cioè Dalmatia (Vell. II, 90, 1 e Tac. hist. I, 76, Dalmatia Strab. VII, 5, 3 e Ptol. II, 16, 5, 9) ma le forme con Del- sono forse più numerose cfr. Delmatēs -tai pl. Delmatia (Dio. 49, 36, 38; 51, 21; 53, 2, ecc., Delmatae, Delmatia (Plin. III, 142, 147; Vell. II, 96, 3; Tac. hist. II, 32; Flor. II, 21, 25), Delmateis (Polyb. 32, 18, 1; App. bell. illyr. 11) ecc. Anche nelle iscrizioni compare ad es. natione suo

Delmata, ex.coh...Delmatarum, ex.Dalmatia; secondo il Mommsen, CIL III, p. 280 "Dalmatia forma est vetustior et doctior: forma quae est Delmatia imperatoria aetate magis in usu erat et ad pronunciationem vulgarem proprius accepisse videtur". Col nome della provincia e del popolo sta di certo la località Delminium che corrisponde ora a Duvnò in Bosnia (v. le mie osservazioni a proposito dell'evoluzione fonetica in "Athenaeum" XLVII, 1969, pp. 252-54); si suole connettere il coronimo (fin da Hahn) con l'alb. delmë 'p. e c. or. a. da ie. \*d h ǝ i - l - m, rad. d h ē i- 'succhiare' con ampliamento molto comune in -l- (cfr. lat. felo 'succhio' e filius, lett. dêls 'figlio', alb. anche delë 'pecora'); il suffisso -m- ha un valore di collettivo (cfr. alb. djalë 'ragazzo', p. ghego djelm tosc. djem). Delmatae significherebbe pertanto 'pastori di pecore' e Delminium 'pascolo per pecore'. Una conferma di tale etimologia si ha dalle parole di Strabone il quale ci dice che Delminion è πεδών μηλόβατον cioè 'pianura pascolata da bestiame minuto' (pecore e capre). Metubarbis (Metubaris) attestato in Plin. III, 148: "insula in Savo Metubarbis, amnicarum maxima", tra la Sava e la Drava nella Pannonia Inferior, può essere interpretato con ill. \*m e t u- 'tra', 'in mezzo', cfr. alb. mjet 'mezzo' e barb- 'palude', da ie. \*b ǝ r - b- che ritroviamo ad es. in Barb-anna (secondo Mayer, Spr. II, 19) riferito al fiume che esce dal lago di Scutari detto dai Montenegrini Skudarsko blato cioè 'palude di Scutari'; da confrontare col gr. bórboros 'fango', a. ind. barbarā nomi di fiumi, a. bulg. bara 'palude' e soprattutto alb. berrák berrak ('terreno paludoso'; il significato del toponimo sarebbe pertanto quello di 'palude intermedia' o simile. Maluntum Malontum e a Malonta usque Tracti (a. 1167 Cod. dipl. Croat. II, 109) a Malonto (ivi, II, 226) corrisponde oggi a Molunat gen. Molunta a Sud di Ragusa; già lo Jokl men

Monava come confronto il paese Malutin dō (presso Piperi nel Montenegro) cioè la 'valle di \*Malunta'. E' verosimile che il nome locale si spieghi partendo da mal- nel significato di 'monte', 'sponda' da ie. \*m o l - n o -, cfr. a.bulg. moléti 'sporgere fuori', lett. mala 'orlo, sponda', a.bulg. mol 'sponda', a.irl. mell 'collina', da \*m e l - n o forma apofonetica di \*m o l - n o -, cfr. soprattutto alb. mal 'monte' (e rom. mal 'sponda, riva'). Un derivato pare essere appunto Maluntum (col formante -nt-) e si noti che la Dacia Maluensis, denominazione sotto Marco Aurelio, diventa poi (con evidente interpretazione latina) Dacia Ripensis sotto Aureliano. Anche Ulcinium ( Οὐλκίνιον Ptol.II,16; Olcinium Liv.45,26; Plin.III,144) nella Tab.Peut. Vicinium, e Buccinium Rav.IV,16), Ἐλκόνιον Konst.Porph., Dg adm. 30(145;13B), Ulcinium [1022] (Acta Alb.I, nr.60) e finalmente Dulcinium [a.1089] 'Dulcigno' alb. Ulcinj; etn. Olciniatae (Liv.45,26). Nota città costiera dell'Illyricum che in italiano deve la forma Dulcigno probabilmente a Porto d'Ulcigno (secondo Mayer, Spr. I,347), in s.cr. Ucinj, Ocinj, da più antico Lbcinb da Ulcinj, lcinj; pare in rapporto con \*ulkas, \*lukas, \*lupas 'lupo' da ie. \*u l q<sup>u</sup> o-s, l u q<sup>u</sup> o-s, cfr. alb. ulk (ant.) > ujk 'lupo', a.ind. vŕkah, lit. vilkas, a.bulg. vŕkŕ, got. wulfs. Forse vi è connesso anche Ulcirus mons in Dalmazia (cfr; ad es. in ted. Wolfsberge) e nell'interno Ulcisia castra (It.Ant.266,10) stazione a Nord di Aquincum (ma detta località esula dall'area propriamente illirica).

-Non v'ha dubbio che elementi illirici si ritrovano nell'antropo-nimia balcanica e gli esempi, anche se più incerti come analisi etimologica, sono assai numerosi. Menziono soltanto un brevissimo campionario. Ad es. Bardus (L.Ialli Valentis qui et Liccae Bardi,

CIL X 3468), che si ripete anche a Virunum nel Noricum, può essere connesso con \*bard- 'splendente, bianco' che si continua nell'alb. barth forma determ. bardh-i 'bianco' e negli antroponimi albanesi -comuni come i nostri Bianchi- Bardhi, Bardhok; dalla radice ie. \*b h̥r̥ə -ǵ o-, cfr. a.ind. bhr̥ajatē 'splende', got. baírhts 'chiaro' (ma non si dovrà sottovalutare la possibilità della connessione con bhardha 'barba'). Ballaíos (su monete Basiléōs Ballaiou, 2.sec.a.C.) può essere l'etnico della città macedone di Balla (Theagenes presso Steph. Byz.); ma il Mayer, Spr. II,23 pensa anche ad un collegamento col frigio balēn 're' e all'a.ind. bhāla-m 'splendore, fronte', e cfr. soprattutto alb. ballë 'fronte' 'prominente' 'ottimo' e si noti anche alb. ballëi -a che significa 'fronte' e 'monte', come in slavo celo 'fronte' che corrisponde, con apofonia, al lit. kalmas 'monte', lat. collis 'colle' (non so se sia opportuno ricordare qui anche Baletium messapico). Un nome spesso citato come illirico e analizzabile con certezza è Vescleves (si noti: Avita Suioca Vesclevesis f., Velsounae Suiocae Vesclevesis f. (CIL III 3038 Flanona); inoltre Vesclevesi Petronio Tritti f. (3058 Albona), Roesia Vesclevesis f. (10138 Apsarus). Come si vede si tratta di nomi inclusi nell'area liburnica e pertanto potrebbero avere piuttosto un collegamento col venetico. Non è forse casuale il ritrovamento di una recente iscrizione venetica (edita da A.L.Prodocimi) ove è menzionato un Enokleves il cui secondo elemento del nome composto è identico a Ves-kleves. L'analisi tradizionale e certamente corretta è di mi conoscere in Ves- un vesu- 'buono' da ie. \* uesu (cfr. a.ind. vasu- gr. eus, ittito aššus) e kleu- 'fama', da ie. kl e u- per cui l'antropónimo viene a corrispondere esattamente al gr. Eu-kléēs 'dalla buona fama' e all'a.ind. vásu-sravaḥ 'che ha buona fama', cfr. a.ind. śravas- e gr. kle(v)os 'fama', a.bulg. slovo 'parola'.



49,3, Plin. 34,6,3; inoltre si noti Teuta Vietis attestato in iscr. da Župča presso Visoko in Bosnia (nel testo figura anche un altro tipico nome illirico Batō -ōnis) rinvenuta nel 1933. Teuta va connesso con Teutana (Flor. I, 21) di cui è forse un ipocoristico, secondo Krahe ("Glotta" 17, 93) il quale pensa che Teutana sia il f. di un teutanos 're', cfr. got. þiudans 're'. E' comunque accertato che si deve risalire a un teuta 'popolo' 'civitas' e forse anche 'paese' da ie. \* t e u t a ben noto in varie lingue ie. (mi basti ricordare l'o.u. touta 'civitas', venet. teuta idem; ecc.). Tale nome compare in molti composti quali Teuti-aplos 'dēmiourgós' o cfr. Dēmo-sthénēs ted. Thiod-walt -rîh; Teut-meitis 'Dēmo-thálēs', ted. Thiod-win -trût, oppure Tri-teuta (con tri 'tre'), Teuta-mos, Teuti-cus, Teuta-co (cfr. ted. Theodicho) e soprattutto messap. Teot-or, Taotor, Totor, lat. Tutor (anche altrimenti interpretato v. qui sotto), Mayer, Spr. II pp. 115-16. Il nome Amma, ad es. Aur. Amma... natio- nis utrisque Dardaniae (CIL XI 705, Bononia) o Aurelia Amma (III, 431=10970, Brigetio), inoltre Amma a Virunum ecc. è fatto risalire ad un \*am(m)a 'madre', cfr. alb. amë -a 'madre' a. irl. ammait 'Amme' a. nord. amma 'nonna' a. a. ted. amma cioè 'Amme' (in uso nei dialetti ted. merid.) osco Ammaí 'Matri' (nome di divinità); si tratta verosimilmente di nome di origine infantile. Pare allettante (ma incerta) la spiegazione di Mayer, Spr. II p. 34 per i nomi Dazimos, Dazymos, Dasimos, Dasmus (con sincope), da confrontare col mess. dazimas, dazomas, e i derivati Dasimius, Dasimianus (CIL IX, 338, 2, 42 Canusium) che erano stati connessi con l'alb. dashëm 'amabilis', dashmë 'amato' cioè con la radice ie. \*ǵ e u s- (che avrebbe riscontri nel messap. dasta), cfr. iran. zus- zušta 'amato'. Ma già lo Schmidt (KZ 20, 1870, 54) e poi il Mayer, Spr. II, p. 35 ritengono più verosimile la derivazione dall'ordinale \*dasimas 'decimo' da ie. \*d o k t o m o s/

d e k̂ ð m ó s, cfr. lat. decimus, a. ind. daśamáh, a. irl. dechmad, ecc. Ciò naturalmente confermerebbe il carattere satem dell'illirico; Decomo -onis (CIL III 3802 Igg) accennerebbe a un parallelo onomastico di una lingua che non è l'illirico, ma verosimilmente simile al venetico. Il Mayer, Spr. II, p. 116 attribuisce all'illirico anche la dea illirica Thana attestata in 4 iscrizioni votive: Vidaso et Thanae (da Topusko); si tratterebbe dell'esatto corrispondente del lat. Diana assai venerata nell'area illirica (e da Diana proviene l'alb. zânë 'fata dei monti', zanë -a, cfr. anche rom. zîná); deriverebbe da illir. thana 'Schall' da ie. \* ghyonā cioè radice gĥ n̂ u e n- (da cui ad es. a. bulg. zvonǎ 'suono' e cfr. anche alb. zâ, zë 'voce' 'suono').

19.- Per il nome della 'birra' illirica sabaium (v. sopra) anche il Mayer, Spr. II, p. 96 ricorre alla radice ie. s a b- o s a u b- (cfr. anche lat. sapa, ags. soep a. a. ted. saf, saph gen. saffes). Interessanti sono alcuni relitti di origine verosimilmente illirica, ad es. nel serbo-croato. Si noti garma (Dalmazia) 'crepaccio nelle rocce marine' 'grotta' che Jokl derivava da ie. gĥ h e r m- da cui gr. thermós (caldo), lat. formus, alb. zjarm 'fuoco, calore'; ma vedi ora invece la proposta di Skok, ERHSJ I 554, il quale pensa ad una voce pre-slava illirica g u ģ m a che sarebbe imparentata con l'alpino balma 'grotta' (che si attribuisce di norma al ligure preindeuropeo; il Serra invece lo ritiene un derivato del lt. valva), cfr. anche alb. karmë 'roccia'.

Va aggiunta infine la menzione di un interessante articolo di J. Untermann, Venetisch in Dalmatien ("Godišnjak" VII del

"Centar za balkan.ispitivanja" knjiga 5, Sarajevo 1970), ove l'autore, sulla scorta della meticolosa esplorazione dei nomi di persona preromani in Dalmazia, raccolti ed esaminati soprattutto da G.Alföldy (Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia."Beiträge zur Namenforschung", Neue Folge Bh.4, Heidelberg 1969), attribuisce numerosi nomi al venetico anche per tale regione che si collegherebbe pertanto con la zona liburnica (v.sopra). Egli peraltro si fonda soprattutto sulla tipologia dell'onomastica e sulle formule onomastiche ed in genere rifiuta le analisi etimologiche che gli sembrano spesso troppo azzardate ed incerte (ciò che è in buona parte vero). Egli ritiene che tali analisi etimologiche tolgano credibilità all'analisi linguistica per rintracciare e illustrare lingue antiche di cui nella sostanza sappiamo assai poco. Egli loda ad es. il metodo di analisi del Katičić che rifiuta le analisi etimologiche e pur elogiando la Lingua venetica, non risparmia qualche critica o ripensamento circa le analisi (che sono state ivi proposte, con circospezione, da A.L.Prosdocimi) dei nomi di persona (ma dovremo veramente rinunciare ad ogni tentativo, sia pure come ipotesi di studio??).

20.-Sicuramente connesso con le lingue balcaniche antiche, ed in particolare con l'illirico, è il messapico, parlato nell'estremo Sud-Est della penisola italiana. La bibliografia recente su tale lingua, trasmessaci da circa 400 iscrizioni (di cui poche sono di notevole ampiezza, ma fissate da incerti apografi, e la maggioranza sono brevi e spesso inutile e da alcune glosse (v.sopra), oltre che da nomi di persona e di luogo), è assai vasta. Cito pertanto soltanto i più importanti studi e le sillo-

gi delle iscrizioni pubblicate negli ultimi tre decenni, lasciando da parte le edizioni ormai invecchiate, anche di Fr. Ribezzo e di Whatmough (PID II). Ora possiamo infatti ricorrere a strumenti fondamentali quali: gli Studi messapici di Oronzo Parlangèli (Milano 1960) che rappresenta la summa delle nostre conoscenze sul messapico, fino al 1960, e il corpus delle epigrafi distribuite per luogo di rinvenimento; a tale opera fondamentale (v. anche la mia recensione in "Studi etruschi" XXIX, 1961, pp. 380-384) si debbono aggiungere vari articoli, usciti anche dopo il 1960, di aggiornamento e di edizione di nuovi testi dovuti al medesimo Parlangèli (tragicamente scomparso nell'ottobre del 1969) e al suo allievo Ciro Santoro (che aggiorna in continuazione il corpus con nuovi rinvenimenti). E' poi uscito il volume di Otto Haas, Messapische Studien, Heidelberg 1962 (originale nelle interpretazioni, ma spesso poco fidato per la presunzione di poter interpretare col metodo etimologizzante tutti i materiali conosciuti); molto importante è pure l'edizione dei testi ad opera di Carlo De Simone, Die messapischen Inschriften, Wiesbaden 1964, cui segue: J. Untermann, Die messapischen Personennamen, ivi 1964 (costituiscono, tali opere, la seconda parte di H. Krahe, Die Sprache der Illyrier citato), lavori eccellenti specie per il profilo epigrafico e per l'accuratezza dell'edizione accompagnata da ottime foto di tutti i testi (e nel volumetto di Untermann è da lodare la vasta esperienza dell'inquadramento dei vari tipi onomastici), v. anche la mia recensione in "Arch. Glott. It." LI (1966), pp. 71-75 (e assai più ampia, e con osservazioni originali, quella di A. L. Prosdocimi in "Studi Etruschi" XXXIV, 1966, pp. 452-464). Si aggiungano la sezione messapica, elaborata in modo originale, da V.

Pisani nel suo volume Le lingue dell'Italia antica oltre il latino, Torino 1964<sup>2</sup>, pp.233-250; risulta pure utile per l'epigrafia locale (e quindi anche per lo studio di nomi messapici) il volume di G.Susini, Fonti per la storia greca e romana del Salento, Bologna 1962 e del medesimo A. le Note di storia antica e di epigrafia salentina, in "Studi salentini" XVIII, 1964, pp.233-241. Ma ai nostri fini linguistici è di grande giovamento una serie di contributi del De Simone, ed in particolare la rassegna Die messapische Sprache (seit 1939), "Kratylos" VII, 2, 1962, pp.113-135, ove si dà conto preciso dei progressi nella esplorazione della lingua messapica attraverso numerose pubblicazioni ivi riassunte (e noi teniamo in particolare considerazione tale lavoro in questo paragrafo) e del medesimo A. l'ottimo panorama La lingua messapica: tentativo di una sintesi (estr. da "Le genti non greche della Magna Grecia", Atti dell'XI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1971, ma uscito a Napoli 1972, pp.125-201).

21.-Le iscrizioni propriamente messapiche vanno tenute (almeno in parte) distinte da quelle della Daunia (a Nord, corrispondente all'attuale Capitanata o provincia di Foggia) e della Peucezia (provincia di Bari e parte nord-occidentale della provincia di Taranto); il messapico era dunque parlato soprattutto nella Penisola Salentina ove si addensano i testi (si disse anche Giapigia, Calabria e Messapia o Terra d'Otranto). Il Parlàngeli ha distribuito i testi secondo le seguenti circoscrizioni: 1. Daunia (dieci testi), 2. Peucezia (21), 3. Gnathia (21), 4. Ostuni (7), 5. Carovigno (9), 6. Brindisi (5), 7. Ceglie Messapico (37), 8. Francavilla Fontana (3), 9. Oria (21), 10. Grottaglie (1), 11. Manduria (6), 12. Mesagne (7), 13. Taranto (1), 14. Valesio (15), 15. Lecce (27), 16. Rudiae (35), 17. Roca (1), 18. Nardò (2), 19.

Salapia (1), 20. Soleta (2), 21. Galatina (1), 22. Vaste (20), 23. Muro (7), 24. Diso (1), 25. Alezio (28), 26. Ugento (11), 27. Vareto (2), 28. Leuca (1). La classificazione cronologica dei testi è uno dei principali meriti dell'edizione del De Simone, secondo il quale le epigrafi possono essere scaglionate nel periodo di cinque secoli e cioè dalla fine del VI o primissimi del V a.C. fino al I sec. a.C. Il De Simone distingue quattro fasi fondamentali, ricavate dalla grafia, e cioè : 1) la fase arcaica prima suddivisa in primitiva (rappresentata da un unico testo) in periodo arcaico (dal 490 al 443) e in fase subarcaica (443/400); 2) periodo classico distinto in due fasi che corrispondono alla prima e seconda metà del IV secolo; 3) periodo "ellenistico romano" (III/II sec. a.C.) e 4) fase repubblicana (II/I sec. a.C.). Il De Simone ribadisce con nuovi argomenti l'origine laconico-tarentina dell'alfabeto messapico che risulta integrato da qualche elemento ionico giunto a Taranto nella seconda metà del sec. V. Egli esclude giustamente qualsiasi contatto diretto con l'alfabeto etrusco (che ha fornito la scrittura per quasi tutte le lingue dell'Italia antica) - ipotesi appena sfiorata dal Parlange, dietro suggerimenti di Calderone - e mette a profitto, per la cronologia delle epigrafi, la comparazione (fondata spesso sulle forme di S) con le leggende delle monete greche tarentine. Non mancano anche per l'alfabeto messapico alcune incertezze specie per alcune lettere che mancano nell'alf. modello e in particolare per il segno nella forma di tridente che trascrive verosimilmente una affricata dentale o una conseguente affricata interdentale o simile, ecc.

Per quanto concerne le vocali, una trasformazione rilevante rispetto all'alfabeto modello, che cela fatti fonetici specifici del messapico, consiste nell'eliminazione della vocale u ag

nei testi propriamente messapici (con esclusione pertanto della Daunia e della Peucezia con testi redatti in un alfabeto apulo quasi in tutto identico a quello greco). Tale riduzione ad una sola vocale della serie velare ricorda quella dell'etrusco che ha invece abbandonato la vocale o dell'alfabeto modello greco, ma ciò non significa che vi siano rapporti diretti tra il messapico ed etrusco. Il risultato è analogo in quanto etrusco e messapico si presentano con un vocalismo non di tipo triangolare, ma di tipo quadrato e la vocale sacrificata è una della serie posteriore ove era più facile, -per la minore ampiezza del canale vocalico posteriore rispetto a quello anteriore- che si verificassero confusioni nell'evoluzione fonetica (e qui potremmo citare l'evoluzione del greco attico-ionico che, per tale confusione, ha dato origine verosimilmente alla vocale arrotondata ɔ, o ancor meglio la storia del francese nella fase antichissima, ove la fusione di o stretto con u ha pure provocato la formazione di un "Mehrlautdiphthong" ui ridottosi rapidamente a ɔ). Il messapico -come osserva il De Simone, LMess. 134- al momento della recezione e trasformazione dell'alfabeto modello laconico-tarentino, al più tardi nel VI sec.a.C., presentava un vocalismo del seguente tipo:

	<u>i</u>
<u>o</u>	<u>e</u>
	<u>a</u>

Il messapico aveva già operato una fusione di ɔ̃ con ã con neutralizzazione dell'opposizione e prevalenza del timbro a. Per provare tale evoluzione bastino ricordare i segg. esempi per le sillabe radicali: -pandes in argora-pandes (da Carovigno) equivalente

a \*pondios, cfr. lat. pendō 'pagare, stimare'; l'espressione significa \*a r g e n t i - p o n d i u s, e per la formazione cfr. gr. argy-amoibós o simile ove argora -ria si equivale al gr. argýrion 'argento'; tabara 'sacerdotessa' e tabaras 'sacerdote' (più volte nei nostri testi) si può riportare a un \*t o - b h o r \*t o - b h o r o - s - (cfr. phorós da phérō), cioè 'che offre' 'che sacrifica'; nelle desinenze della flessione è facile intuire che l'ie. -o-s ha dato -a-s, ad es. dazimas, dazomas Nom.sg.m. (v. sopra), porvas = gr. Purvos; anche nell'Acc. parallelo si ha -an da -om/-on, ad es. argorian (Brindisi) 'argentum'; nel Nom. e Acc. sg. dei temi in -s, ad es. venas da \*u e n o s, cfr. lat. Venus -eris, a. ind. vanas-; nel Gen. sg. dei temi in consonante, ove si osserva pure -os)-as, ad es. kalatoras (da Taranto) "calatoris" (ma lat. arc. anche -os nel Gen.), baledonas (da Alezio); nel Dat. pl. in -bhos passato a -bas, ad es. logetibas (da Alezio) 'alle Parche', cfr. gr. Láchesis; in posizione finale, apa cfr. gr. apó, a. ind. ápa; hipades da dividere in hipa-des ove hipa si equivale a un ant. \*supo, lat. sub, osco sup, gr. (h) ypó e des 3. sg. aor. sigmatico da \*d h ē- cioè, cfr. gr. 'anétheke'. In casi quali kos 'ciascuno', cfr. a. ind. kaḥ frigio kos, si avrebbe una labializzazione secondaria provocata dall'elemento labiale della labiovelare originaria \*c<sup>w</sup> o s. In messapico si conserva invece ō che a volte è scritto oc oppure oh ad es. pidot da analizzare pi-do-t cioè 'dette', con pi cfr. (e) pi, opi e gr. dídōmi, a. ind. a-dā-t dalla radice dō-. Analogamente si noti la conservazione nel suffisso -tōr-: platoras (Gen.) o nel suffisso -ōn- Gen. -onas: baledonas, krifonas, kratotedonas ecc.

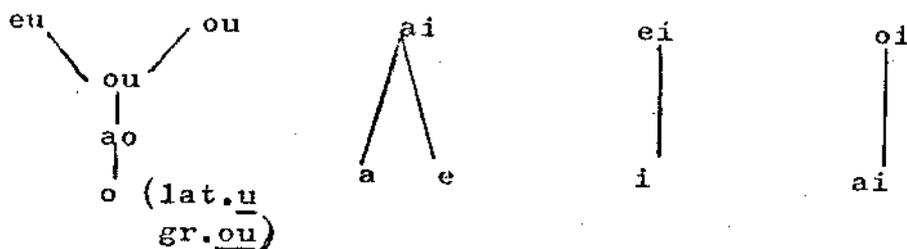
La vocale ie. u pare conservata anche se in messap. essa è rappresentata da o, cfr. argora- (v. sopra) corrispondente al gr.

argyrion. Si può facilmente supporre (De Simone) \*che la vocale breve messapica indicata graficamente da o avesse una pronuncia alquanto aperta, venisse realizzata aperta, tale da essere quindi più vicina ad o che ad u nel dialetto di Taranto" (soluzione che appare logica se esaminiamo il vocalismo dal punto di vista funzionale o fonemico dato che l'opposizione a/o in messapico risulta neutralizzata rispetto all'ie.; il fonema di seconda apertura o veniva ad avere un ampio margine di realizzazione ed il suo carattere specifico consisteva nella distinzione da a a differenza di ō che era distinto da ū e ā; il fonema di seconda apertura doveva risultare acusticamente più vicino al tarantino o che a u. L'ie. ā dà nel messap. a, come provano gli esempi xupave (da Ruvo) 'fecit' o sim. 3.peff. in -v- di verbo in-ā- , come lat. amāvit; oppure cfr. beran (da Brindisi) 3. pl.del cong. in -ā- da un \*bher-ā-nt, onde il lat. ferānt; e si noti soprattutto i temi ie. in -ā- (-i-ā) che conservano la -a; Nom.sg. bilīa (Ceglie) 'figlia', tabara ecc.; così al Gen. sg. -ās > -as, graias, baloiās ecc. Acc.sg. -an: anan, aproditam (prestito dal gr.) "Afrodite", damatra -as (prestito dal gr. Dāmāter ecc. L'ie. ē dà in messap. e e a volte a, ad es. hipades (v.sopra) -des da \*dhē-s-t, ma anche ma beran con ma equivalente al gr. mē a.ind. mā 'ne'; hami-pallen ove hami- si equivale a \*semi-. Le altre vocali ie. conservano il timbro originario, ad es. ī = messap. i attestato varie volte come desinenza di Gen.sg. come in lat., venet., celtico ecc. scritto per lo più -ihi, ad es. baolihi, genollihi ecc.).

23.- Interessante il trattamento del dittongo ie. eu che è rappresentato in messapico da ao; è verosimile che già in fase preistorica eu sia passato ad ou e di qui ad ao (fin dal V sec.a.C.), si

noti ad es. taotinahaihi ove la prima parte contiene il noto ie. leuta (v. sopra) da cui taotinas. In epoca più recente ao tende a monottongarsi, come mostra Qotor che è reso in latino con Titurius in greco con Toutōrios. Anche il passaggio di ao ad ā, confermato dal nome della città di Ugento: aozen, aoze, ozan (su monete) che nel sec. II a.C. figura nella forma Auzantinos accanto ad Azantinos (etnico). Analogamente il dittongo si chiude in a nel nome locale baris (iscr. da Valesio) che sta in rapporto con la glossa già citata Bauria=oihia (Etym. Magn.) e d'altro canto si veda anche Baris= hē oikia (Steph. Byz.). Il dittongo ai può chiudersi in e, cfr. Kailia che appare anche nella forma Kelia (Strab. VI, 282, Diod. XIX 101) e Celia (Tab. Peut.), corrispondente a Ceglie di Bari, identica nella forma a Ceglie Messapica. Ma anche ei può chiudersi in i: deivas: divana, divanovas.

Ecco lo schema dell'evoluzione dei dittonghi che traggo sempre dal De Simone (LMess. p. 155):



24. - Quanto all'evoluzione delle consonanti la massima parte degli studiosi sono concordi nel rilevare il carattere satem della lingua (v. anche § 18); in ogni caso le palatali ie. appaiono per lo più assibilate o passate a interdentali(?) come in albanese, e rese con dentali o con segni particolari. Assai importante è inoltre una serie di fenomeni di palatalizza-

zione o affricazione delle consonanti seguite da j. Seguo anche qui il De Simone (LMess. pp. 156 sgg.).

tj è reso per lo più con tʃ che indicherà verosimilmente una affricata forse interdentale - come ad es. in dialetti sardi ove tj di p u t e u, p u t j u ha dato in dialetti logudoresi ecc. puttʃu accanto all'esito dentale puttu ecc. - ad es. blatʃes o blatʃes da Blatias, Blatios, prenome m., e va rilevato che in greco il nome è reso con Blátios in latino con Blattius accanto a Blassius; inoltre baletʃihi Gen. (Taranto) che corrisponde verosimilmente al toponimo Baletium, Valetium e anche Balesium (in Plin. III, 101 oggi Valesio, dial. Valisu. Accanto a tʃ, come abbiamo visto, può comparire il semplice ʃ che indica ulteriore grado di rilassamento. E' stato supposto che per influenza messapica tale affricazione si sia trasmessa anche all'osco di Bantia (cfr. Bansae da \*Bantiae), ma forse si tratta di fenomeni indipendenti, per cui non è improbabile ammettere che nelle lingue dell'Italia antica, assai prima che nel latino volgare, tali palatalizzazioni o affricazioni fossero assai diffuse (anche se non venivano sempre indicate dalla scrittura), come ci insegna anche il venetico, oltre all'osco-umbro, messapico e il latino particolarmente "corrotto" dalla pronuncia del sostrato. Da dj si ha parallelamente z, ad es. zis da dies, come ha riconosciuto il Krahe ecc., cfr. anche tarant. Dis 'Zeus' (e vedi sopra Menanzas da \*M e n d i o n o s); ma si può avere anche dd o d (che potrebbero indicare una pronuncia spirante, o, attraverso la spirante, la semplice dentale), ad es. ʃotoridda appositivo femm. da \*-idia, maddes da madius, madius, ecc.; da zj si ha zz, da sj ss da šj šš, da rj rr (ad es. artorres da artorias < artorios), da lj ll, da nj nn (ove la scrittura con la doppia potrebbe

essere interpretata come segno di "Mouillierung").

Le consonanti ie. sono normalmente conservate con l'opposizione sorda/sonora, ma si nota la fusione delle sonore con le sonore aspirate per cui ie. b e bh danno β, d e dh > d, g e gh > g, ad es. ta-bara da \*b h e r- (v. sopra), la desinenza -bas da -bhos (lat. -bus, gallico -bo venet. -bos); hipa-des da \*d h ē- (v. sopra), ecc.

La sibilante ie. è resa in messapico in posizione iniziale e intervocalica da h, cfr. hipa da \*s<sup>h</sup>apo (v. sopra) klaohi/klohi da \*k l e u s i (cfr. a. ind. grosi; it. klausyti 'udire') e hami da \*semi (v. sopra); s ie. si conserva invece in posizione finale e gli esempi già visti sono sufficienti. E' tuttavia da notare che non sempre l'uso di h risulta chiaro e che a volte viene impiegato come segno di allungamento di vocale, ad es. in -ihi per indicare ī, oho per ō. Il messapico ha inoltre utilizzato il segno greco Χ o + (cioè ξ degli alf. occidentali) per registrare una sibilante palatalizzata che ha valore fonemico. Se del messapico conosciamo le linee essenziali della fonetica e in parte della flessione nominale (v. uno schema in De Simone, "Kratylos" cit., p. 123), bisogna riconoscere che ben poco sappiamo della flessione verbale (come ad es. per il venetico). Quanto al lessico, il De Simone riporta (l. cit. pp. 124-26) una serie di parole che potremmo giudicare d'interpretazione sicura o molto probabile (si tratta di circa una sessantina di parole o poco più). Ma anche per il messapico qualche buon elemento si può ricavare dalla toponomastica e dall'antroponimia. E' ad es. sicuro che il nome della Daunia sta in connessione con Daunus che è l'esatto equivalente del lat. Faunus (in latino dh- ha dato origine, come si sa, a f-), si noti anche la glossa di Hes.

thaunon = therion da \*d h a u n o s 'lupo', radice \*d h a u-  
'strozzare'.

Ed infine due parole sul sistema onomastico messapico come è stato illustrato dall'Untermann (sopra menzionato). Colpisce nella formula onomastica indicante persona maschile, che di norma è bimembre, l'esistenza di pochi "prepositivi" (sarebbero solo otto in 55 esempi presi in esame); dei nomi invece che compaiono al secondo posto o "appositivi" soltanto un nome (dazihonnes) pare attestato più di una volta. Secondo Untermann ciò sta a provare inconfutabilmente che gli appositivi non hanno la funzione di patronimici (cioè "figlio di...", ad es. in gr. Telamōnios riferito a Aias vale il "Telamonico" cioè figlio di T.; come i nomi venetici in -ios o in -ikos, -okos ecc.), poichè dovremmo altrimenti riscontrare maggiori coincidenze tra i primi ed i secondi. Nelle iscrizioni messapiche gli appositivi hanno invece la funzione di gentilizi. La formula onomastica messapica è dunque costituita da prenome + gentilizio (quest'ultimo espresso in Nom. o in Gen.); si tratta di fenomeno ben noto al latino. Ma tali gentilizi, in una fase anteriore non documentata, dovettero avere anche loro la funzione di patronimici. Le denominazioni onomastiche di donne sono piuttosto rare in messapico, (contrariamente a quanto osserviamo ad es. in venetico). Anche per le donne gli appositivi hanno la funzione di gentilizi con qualche eccezione (in cui è chiaro il valore di bilìa, biliva 'figlia'), ad es. in lahona Teoforidda <sup>l'appositivo</sup> Ve derivato dal prenome del padre Teotoras) e pertanto va definito quale patronimico (non gentilizio). Un terzo caso è dato da formule in cui la primo posto incontriamo un prenome al Nom. o Gen. seguito da un se

Quando nome in Gen. nella forma di prepositivo. Tale formula sarebbe costituita da un prenome o nome individuale + prenome in Gen. ad es. "<sup>α</sup> Notor di Bosta"; in codesta formula l'U. ve indica la designazione di persone non libere in cui si sottintende "schiavo" o simile (cfr. in lat. i tipi Phileros Memmi, Antiochus Marti ed in etrusco Antipater Cicus, ArXaza VeJuris ecc.). Ma non mancano le designazioni trimembri per le quali l'U. pensa ad una formula che indichi il nome indiv. seguito da due gentilizi, l'uno del padre e l'altro della famiglia materna (si esclude anche qui l'eventualità del patronimico).

Ma ciò che più interessa in questa sede è di sottolineare ancora una volta le eventuali (e tanto discusse) convergenze tra messapico (ramo dell'illirico balcanico) e l'albanese.

Vi ha dedicato un articolo particolare ad es. E.P.Hamp, Albanian and Messapish, in Studies presented to J. Whatmough, 's-Gravenhage 1957, pp.73-89. I riscontri in effetto non mancano e le discussioni e proposte sono numerose.

Ad es. in atavetes (6.21,7; cito dal Parlàngeli) si riconosce una forma analoga al gr. autóetes 'nello stesso anno' e all'alb. sivjet 'quest'anno'; in baris (14.16) il Pisani pensa ad un nome con tema in -i- prob. un \*b h o r i s da confrontare con l'a.ind. bhāryā 'moglie', a.a. ted. baro 'vir' e alb. burë 'uomo'; in bilja, biliva 'figlia' si richiama il riscontro anche con l'alb. bir 'figlio' e f.gh. bi (artic. bija), t. bijë art. bija, alb. d'Italia e di Grecia biljë 'figlia'; in dalmahi (16.22) antr.Gen.sg.m.da Nom. dalmas si vede una affinità con l'alb. delmë 'pecora' (v.sopra); in danin (22.16) si richiama oltre che l'a. bulg. dani 'donum' anche l'alb. dhënë 'dato' f. 'dono', ghego

dhânë; in dazet (5.21,14) ecc. si pensa, come abbiamo visto, alla radice \*daz- e all'alb. dastë 'amatus' (v. sopra); in darano varie volte -secondo l'intuizione di O. Haas- non si ricerca più il nome di Taranto, ma si crede di dover riconoscere un equivalente del gr. gerousía 'senatus' con una buona giustificazione fonetica (che si avvale dell'esito albanese di ǵ palatale in d), morfologica e storica; da \*ǵ e r o n t i j a prova del carattere satem del messapico; in hipades (7.11) già visto sopra, si ricorda per la prima parte la supo- (accanto a sipo-) anche l'alb. ghego hyp 'salire'; in hipaka (7.14) 'offre, colloca' si è pensato di confrontare la seconda parte con l'alb. ka 'ha' (ma si vedano le obiezioni del Krahe il quale giustamente osserva che l'alb. kam viene da \*q a p-m i o q a b(h)-m i; v. anche le chiose di Hamp a proposito della perdita di p davanti a t in albanese cfr. shta-të 'septem'); in kelte (26.16) il Pisani (LIA 86) tenterebbe di vedere forse 'foglio', cfr. alb. halë 'scaglia' dalla radice \*(s)k e l- (IEW 923) ecc.

27.-Cito infine come esempio un paio di iscrizioni messapiche col commento del Pisani e di O. Haas:

LIA 82 (CIM 142, IM21.11 da Galatina): klo<sup>o</sup>i zis svinos/ <sup>o</sup>ot/orridas ana aprodi/ ta apa agrebis. Si tratta di iscrizione dedicatoria ad ana aprodita cioè alla "Signora Afrodite"; klo<sup>o</sup>i zis è una nota formula d'invocazione che si ripete in molte iscrizioni messapiche; essa corrisponde esattamente (come riconosce il Krahe- a 'audi Iuppiter' (v. sopra). E' peraltro incerto il significato di avi<sup>o</sup>os che il Pisani vorrebbe considerare un verbo da dividere avi<sup>o</sup>(i) os (abbrev. del nome); otorridas Nom. sarebbe il patrominico di taotor- ecc. v. sopra; apa cfr.

gr.apo e ogrebis pare un gen.-abl.sg.di tema in -i- da ud-ghrebh-i dalla rad.\*g h r e b h-, cfr.a. ind. grbhñati 'afferra' e pertanto 'preda' colla preposizione ud, cfr.a.ind. ud got. ut, slavo u, ecc.; Haas p.33(B.1.11) traduce l'iscrizione nel seguente modo: "Audi Iuppiter ; Avittiae Tutoridiae. Anna Aprōdita. Ab augmentis (vel.sim.)". Ma il Pisani suppone che -a possa rappresentare il dativo -ai con riduzione del dittongo come in iscrizioni latine arcaiche e parallelamente ad -oi (arc.) passato ad -ō in latino.

LIA 77 (CIM 56, IM 7.15; da Ceglie Messapico) su piedistallo di pietra: plastas / moldat<sup>g</sup>ehiai / bilia et<sup>g</sup>eta / hipades aprod(i)ta.

Il Pisani interpreta plast-as Gen. di un tema plas(et) non altrimenti noto; moldat<sup>g</sup>ehiai rappresenterebbe, per probabile aplografia, -hiahih Gen.di Nom.in -hias, -hes; bilia 'figlia' mentre et<sup>g</sup>eta sarebbe il nome della persona dedicante f.; hipades il verbo dedicatorio (v.sopra) e aprod(i)ta il dativo di Afrodite. Il Blumenthal (IF 54, p.92) traduce il testo così: "Di Plasta M. (cioè la moglie) dedicò per Et<sup>g</sup>eta ad Afrodite". O. Haas p.30 (E 1.06), con divisione diversa hi pades, traduce il testo: "Pladae \*Moldatiaeae Filia mat<sup>g</sup>ri(?) dedicavit. Aprōdita"; per l'interpretazione et<sup>g</sup>etahi 'mat<sup>g</sup>ri' H. pensa ad una voce infantile del tipo ati-(?) con Umlaut a)e(?); quanto a pades, sarebbe un composto di pa (cfr.slavo po) + dhessat(?). Va comunque rilevato che l'antroponimo moldahiah trova riscontro in moldahias (IM 7.29) e moldahias (25.25) Nom.sg. m.; esso trova una spiegazione nel radicale mold- partendo da ie. \*m l d- con l sonante reso con ol, cfr. lat. mollis, a.ind. mrdu<sup>o</sup> (IEW 718); si noti che anche il venetico cono-

che il nome di persona Moldo che forse va spiegato in modo analogo (coincidenza casuale).

La nozione di lingua e popolo "tracce" è assai varia dal lato etnico-linguistico anche a seconda dei periodi storici o proto-storici. E' comunque certo che le tribù dei Traci abitavano nella Penisola Balcanica ad Oriente degli Illiri e che una netta divisione territoriale tra i due popoli è quasi impossibile; alcune tribù balcaniche vengono ora attribuite agli uni ora agli altri ed in modo analogo anche i nomi locali ora sono interpretati dagli studiosi come traci ora come illirici. Anche gli scrittori antichi attribuiscono ad es. i Dardani -così Strabone (VII,5,6) agli Illiri, mentre la maggioranza degli studiosi ritiene tale schiatta - che ha rapporto con la regione della Dardania (alla quale si attribuisce grande importanza per esser stata, secondo molti, la patria primitiva degli Albanesi) - piuttosto appartenente al popolo tracce. Anche gli Histri sono ora definiti Illiri (Strabone, VII,5,3), altre volte Traci (Pseudo-Scymnos 391), la qual cosa pare assai poco verosimile. La Tracia entra nella storia per la prima volta durante la cosiddetta spedizione scitica di Dario (circa 513 a.C.) ed è occupata a lungo dai Persiani ad opera di Mardonio nel 492; nel 480 è zona di passaggio per l'invasione della Grecia da parte di Serse. Dopo la battaglia di Pidna i Traci passano sotto il dominio romano e nel 148 a.C. sono costretti ad abbandonare ai Romani Andrisco, l'usurpatore della Macedonia che essi avevano tentato di sostenere. La vera occupazione romana s'inizia peraltro alcuni anni dopo, quando a partire dal 129 il Cherso-neso e le regioni costiere vengono annesse alla provincia di Macedonia (tenaci furono le resistenze a Roma da parte delle

tribù dei Bessi e degli Scordisci); i Traci sono già nominati  
 Omero (si notino le forme Θρηύς Θρῆξ, Θραίνας, fen. Θραῖνα  
 dal popolo trae origi e la regione detta Θρηύλη,Θραίλη,  
 lat. Thraex, Thraeci, Thracen, Traja) ed il nome è divenuto  
 simbolo di una nazione che comprendeva varie tribù che abitava  
 tra il Danubio e l'Indo, nella porzione orientale dei Balca  
 ni. Tale nazione secondo Erodoto (2,91) sarebbe stata la più  
 grande al mondo dopo gli Indiani, ma le lotte intestine e la  
 mancanza di un solo capo, avrebbe impedito loro di affermarsi  
 di avere il predominio sui amplissimi territori. Va subito  
 ricordato che un ramo di Traci va considerato secondo molti  
 studiosi il popolo dei Daci e dei Geti che si sarebbero sta-  
 biliti a Nord del Danubio al primo del III sec.a.C.; d'altro  
 lato anche i Misi e i Frigi vanno considerati una diramazio-  
 ne di Traci -secondo vari autori- spuntisi in epoca assai an-  
 tica nella Penisola Anatólica (Asia Minore) insieme ai Bitinii  
 (si noti che i Misi vanno collegati al coronimo Moesia). I  
 Frigi sarebbero dei discendenti dei Brigi o Brygi abitanti nel  
 la Macedonia e pertanto si parla spesso, in sede linguistica,  
 di "Traco-Frigio" come di una sola unità (peraltro con varie  
 sfumature); l'altro caso è ben noto anche il binomio unifica-  
 to di "traco-dacico", specie da parte degli studiosi romeni.

Le fonti per la conoscenza del trace o del traco-dacico so-  
 no assai modeste; esse sono limitate 1) ad alcune decine di  
 glosse degli scrittori greci, 2) ai nomi propri di persona (che  
 per lo più rivelano di tipo arcaico cioè nomi composti), 3) ai  
 nomi di luogo, spesso variamente interpretati e attribuiti anche  
 ad altre lingue; 4) ad una sola iscrizione scritta in caratte-  
 ri ioniaci di un anello rinvenuto a Ezerovo (presso Plovdiv-

filippopoli in Bulgaria), di difficile o aleatoria interpretazione. Molti studiosi hanno cercato di attribuire al trace o al dacico varie parole di lingue moderne in particolare del romeno o dell'albanese, di spiegazione difficile o enigmatica. Chi ha portato tali analisi a fondo, ma con limitato successo, è stato negli ultimi anni il Reichenkron; tali analisi non sempre approdano a risultati sicuri anche se per alcune voci pare vi sia l'unanimità dei consensi.

Non manca una ampia bibliografia sulla lingua dei Traci e sulla loro cultura, a partire da P.de Lagarde (nel secolo scorso) il quale in uno studio intitolato Einige Bemerkungen über armenische Sprachen ausserhalb Erâns. 3. Thrakier, Phrygier und Armenier (in "Gesammelte Abhandlungen", Leipzig 1866, pp.276-95) si occupò di glosse traciche e frigie e di toponimi (con la conclusione errata: che i Traci ed i Frigi erano ~~ma~~ persiani). Ma il lavoro più ampio sui Traci si deve allo storico e linguista viennese W.Tomaschek, specie con l'opera Die alten Thraker (1893-94). Segue poi P.Kretschmer che nella famosa Einleitung del 1896 dedica il cap.VII (pp.171-243) a "die thrakisch-phrygischen Stämme" e cerca di fissare la posizione di tale gruppo linguistico anche mediante un tentativo di interpretazione dell'anello di Ezerovo ("Glotta" VII, 1915, pp.86-92) e altri studi etimologici. Oltre all'opera degli slavisti (quali ad es. Stefan Mladenov che si occupò prevalentemente di toponomastica e dei rapporti traco-illirico-albanesi), bisogna menzionare per lo meno N.Jokl che studiò il trace in rapporto con l'albanese, D.Dečev che scrisse vari contributi storico-linguistici per fissare le caratteristiche del trace e i suoi rapporti con altre lingue ie. e che raccolse il corpus più ampio

delle testimonianze traciche nel grosso volume Die thrakische Sprachreste, Wien 1957; inoltre si ricorderà Vl.Georgiev (con Trakijskijat ezik del 1957) e l'ampia sintesi di I.I.Russu, Limba traco-dacilor, 2. ed. Bucuresti 1967, ove si troverà tutta la bibliografia sul nostro argomento (tranne gli ultimi lavori). Cominciamo con alcune notizie sull'anello di Ezerovo e sui tentativi d'interpretazione di questo unicum.

-La bibliografia sui vari tentativi d'interpretazione è riunita diligentemente e con completezza nel volume di Decev (Detschew), Thr.Spr. pp.566-582, oppure v. più in breve Russu, Limba pp.39-42.

Anello d'oro, conservato al Museo di Sofia, del diametro di 27 mm. con disco ovale (17x20 mm), rinvenuto, unitamente ad uno specchio di bronzo e ad un diadema d'oro, nell'aprile del 1912 da parte di alcuni contadini, in un tumulo funerario nel villaggio di Ezerovo (Bulgaria del Sud-Est). Pubblicato per la prima volta da B.Filo nel "Bulletin de la Société archéol. bulgare" III (1912-13), pp. 202-223 e più volte riprodotto. Il testo dell'iscrizione in lettere greche (che possono risalire al V sec.a.C.) è ripartito in otto righe (l'ultima corre lungo un lato); la scriptio è continua e pertanto la divisione dell'epigrafe in "parole" è assai problematica e dipende dall'ermeneutica, assai dubbia. Ecco come si presenta il testo:

ΘΟΛΙΣΤΕΝΕΑΣΝ

ΠΕΝΕΑΤΙΛ

ΣΕΑΝΗΣΚΟΑ

ΑΖΕΑΔΟΜ

5 ΠΑΝΤΙΑΕΖΥ

ΠΑΜΙΛΗ

ΡΑΣ

Η/ΤΑ

Ogni tentativo di interpretazione appare assolutamente arbitrario poichè manca interamente l'appoggio di confronti sicuri; anche la divisione del testo -come abbiamo detto- è piuttosto problematica. Come semplice curiosità cito alcuni tentativi tra i molti che sono stati presentati (ricordo casi analoghi, ma forse assai meno avventurosi d'interpretazioni, in numero veramente considerevole, a proposito, ad es. del "Guttus" di Centuripe in siculo, oppure, -ma le incertezze sono assai minori, a proposito dell'iscrizione latina arcaica di Dueno). Se ne sono occupati con ampi scritti i seguenti studiosi: Filov (cit.), Pârvan (1914), Kretschmer ("Glotta" 6, 1914, p.74 sgg.), Dečev (1914), ancora Kretschmer ("Glotta" 7, 1915, pp.86 sgg.), Hirt (IF 67, 1916, p.213 sgg.), Olsen (IF 38, 1917, pp.166 sgg.), Ribezzo (RIGI I, 1, 1917, pp.299 sgg.), Seure (REA 22, 1920, pp.1-21), Basana vičius e Srba (1925), Apostolides (1926), Pisani (IF 47, 1929, pp.42 sgg.), Dečev ancora (1931), v. Blumenthal (IF 51, 1933, pp.113-130), Korinek (1933), v. Ginneken (1936), Georgiev (IF 65, 1938, pp.184-192), ecc. Riporto qui soltanto la divisione delle parole secondo Kretschmer: Rolisteneas nerenea tiltean eskoarazea domean tilezypta miē crazēlta. Il senso (lascio la traduzione nel tedesco dell'A.) potrebbe essere il seguente: "Ich bin Rolisteneas (entweder Nom.fem.auf -s oder S zu NERENEA zu ziehen, also SNERENEA), Nerenea (Gentilname, Patronymikon oder dgl.) nach... Tilezypta, Arazerin, nach ihrer Heimat, hat mich geschenkt" (oder, wenn R. ein Mann war, "hat mich geheiratet"). Come si vede, nell'interpretazione del K. il continuum è spezzato in due frasi, ciò che pare assai probabile poichè l'iscrizione è relativamente lunga (si compone di 61 segni grafici o lettere). Cito inoltre il tentativo del nostro Ribezzo il quale

vide il testo come segue: Rolis teneas nerenea tileanēs koapazea  
do meanti lezyptamiē razēlta b) domeanti lezyptamihe razōlta.  
Si interpreta con traduzione in latino: "Rolis, Teneae f.(uxor),  
tileanes affinis (concubina) a) Meanti Lezyptamii adtulit  
(inxit?)" b) aedificavit Lezyptamii monumenta. Come si vede si  
tratta di tentativi essenzialmente fondati sul metodo combinato  
poichè ogni richiamo esterno in realtà manca quasi del tut-  
to, anche se gli autori si sforzano di richiamare dal repertorio  
delle lingue ie. qualche forma che possa in qualche modo assomi-  
gliare a quelle, d'incerta divisione, dell'anello. Si può tutta-  
via aggiungere che W. Merlingen, Zur Sprache der thrakischen  
Ringinschrift, in "Die Sprache" VI, 1960, pp. 179-192, tenta di  
isolare l'elemento razea da confrontare col lat. regi- regis  
(con soluzione satem della palatale ie. radice \*r<sub>1</sub>e<sub>2</sub>ǵ-).

11. Pare ora si possa aggiungere una nuova attestazione d'epigrafe  
tracce rinvenuta nel 1965 a Kiolmen (nella Bulgaria del Nord-  
Est), probabilmente un epitaffio su un arco con cerchio asimme-  
trico, incisa in alfabeto di tipo ionico orientale, bustrofedica,  
conservata al Museo di Preslav. Cito dal Russu p. 42 l'edi-  
zione e interpretazione che ne ha dato il Georgiev, Arheologija,  
Sofia VII, 1965, fasc. 4, pp. 1-9:

1. EBAP. ZEΞAΞN HN ETEΞAIΓEK A/NB ΛABAHTN
2. NYAΞΛ NETEΔNYEΔNEUNΔAKATP.Ξ

Eccone la traduzione (un tentativo, come gli altri a propo-  
sito dell'anello): "Ebar Zesae ego LVIII annos vixi hic - Ne  
mulces istum(?)! - Ne laedas hunc (sive eum) mortuum ipsum, ne  
sibi (=tibi) faciatur hoc (sive id)!".

Altri testi scritti in greco sarebbero pure traci, secondo

Georgiev, ma si tratta di nomi di persona isolati (e incerti!!!); ad es. su vasi o su anelli si legge all'incirca DADALEME oppure VASH... oppure DEDE/MEZENAI oppure KOTYOS EGGHISTŌN, ecc.

Il maggiore interesse e forse più proficue per la conoscenza (sempre assai limitata) del trace sono certamente le glosse, i nomi di persona e di luogo. Assai numerosi sono inoltre i nomi di piante in dacico trasmessici da Dioscoride e dallo Pseudo-Apuleio, che hanno suscitato l'interesse di molti studiosi fin dall'epoca di J.Grimm. Secondo la statistica di Dečev di 40 nomi che appaiono nelle liste dei sinonimi di Dioscoride 8 sarebbero di origine latina (ad es. aprus, cercer, urionnecum, lax, petrina, polpum, rutastra, vhordela), 5 sarebbero greci e 27 traco-daci. Della lista dello Pseudo-Apuleio di 32 nomi, 9 sarebbero latini (absentium rusticum, abiana, amolusta, aurumetti, bitum, chordela, lax, torsoria, uatica), 8 greci e 15 traco-daci. Ma anche sulla credibilità nelle glosse, specie per l'esattezza della trasmissione, bisogna spesso dubitare per cui poco resta di veramente certo, su cui costruire eventuali riscontri con lingue ben note. Proposte etimologiche abbastanza soddisfacenti si sono fatte finora per i seguenti nomi di piante (v. anche C.Poghirc, Influența autohtonă nel vol. Istoria limbii române, II, București 1969, pp.313-365, in partic.p.315): amolusta (Diosc.3,137) 'camomilla', cfr. alb. amelje, amele, amăi, 'dolce', dato che la pianta ha un odore aromatico; aniarsexé 'lupinella', detta anche iuncinalis da iuncus, forse da correggere (secondo il Dečev 543) in amarsexé per cui sarebbe possibile il collegamento col gr. amar- amara 'buca' e ags. môr a.a.tes. muor- 'pozzanghera, palude', mentre in sexé si potrebbe vedere un parallelo di ags. secg 'spada e giungo', cimr. hêzg 'giunco'

onde il nome dacico potrebbe indicare qualcosa come "giunco  
di palude" o sim.; boudathla 'lingua di bue: Anchusa officinalis  
che richiama (se non è d'influsso greco!) ie. \*g<sup>h</sup> ō u- 'bue',  
cfr. gr. bouglosson ed il ted. 'Chsenzunge'; la seconda parte  
deriverebbe dalla radice ie. \*d h ē (i)- : \*d h ǵ(i)- 'succhia  
re', col suffisso dei nomina instrumenti -tlo- (in trace t di-  
venterebbe th), ecc.

Tra i nomi di luogo dacici e traci si può menzionare Germizera  
(città della Dacia) menzionata in Tolomeo 3,8,4 e in CIL III,  
1395 che si accorda nel tema con Germania (Proc. bell. 3,11,21)  
città della Pautalia nello Strymon superiore, patria di Belisa-  
rio e luogo di bagni presso la medesima città (nella forma  
Gérmenne, Germas; cfr. anche Gérmē, Steph. Byz., città dell'El-  
lesponto); si tratta verosimilmente di derivati della radice ie.  
\*g<sup>h</sup> e re 'caldo', cfr. a. ind. gharmá- 'calore', gr. thermós, arm.  
ǰerm 'caldo' ecc. a. bulg. gorǰo, goréti 'bruciare'; anche  
Hermatza, castello nella Dardania, avrà una spiegazione analoga  
(Proc. ae. 4,4). Interessante per la preistoria dell'albanese è  
il nome della Dardania, cioè di una regione che corrisponde ad  
un dipresso all'attuale provincia del Kosovo in Jugoslavia; ta-  
le regione era abitata in un primo tempo, da Traci (poi popola-  
ta da stirpi illiriche?) ed il nome è identico ai Dárdanoi ome-  
rici, abitatori della Troade il cui eroe eponimo era Dárdanos.  
Fin dall'epoca di von Hahn si suole connettere tali nomi con  
l'alb. dardhë 'però' come i Dardani fossero coltivatori di pe-  
ri (alb. dardhán); ma secondo il Dečev p. 118 sarebbe più proba-  
bile il riscontro con Darzalas, Derzalas nome divino (dalla ra-  
dice ie. \*d h e r é g- 'tenere, possedere'). Abbiamo già accen-

ato ai nomi in diza e dizos 'fortezza' che essendo derivati  
dai curi di ie. \*d i ġ h-/\*d e i ġ h-, cfr.gr. teichos 'muro'  
confermano il carattere satem del trace; analogamente zilai  
'vino' (Hes.zilai= ho oinos para Thraxi) e Phot.Lex. zeilá=  
ton oínon hoi Thrákes, da confrontare col gr. chális 'vino pu-  
ro' e maced. kalithos = oinos (Hes.), oppure con a.ind.hala 'ac-  
quavite' da ie.\*ġ h ē l a- oppure diza = aix 'capra' che peral-  
tro Hes. attribuisce ai Lakōnes (è stato richiamato il confron-  
to con l'alb. dhi 'capra', ted. Ziege, da un prec. tig-!). Una  
ampia serie di nomi locali fa capo al tema Bur(-r)-, cfr.

Burridava, Bur-vista, Buro-bostes, Bour-geilos, o come se-  
conda componente Mouk-bouris, Tilli-boras ecc.; si suole com-  
parare tale elemento trace con l'alb. burrë 'uomo' da ie.  
\*b h ġ- n o- s 'uomo', cfr. a.a. ted. baro ecc. In Kasibónon ca-  
stello in Haemimontus (Prof. ae. 4, 11) si è visto nella seconda  
componente -bonon un possibile riscontro con l'alb. bunë 'capan-  
na' (Jokli); il Dečev p. 283 registra Malva e Dacia Malvensis a Nord  
del Danubio, come nome trace o traco-dacico (v. sopra il riscontro  
con l'alb. mal 'monte' ecc.). In una iscrizione latina compare un  
termine verosimilmente trace, midne: "cives prov. Tracie reg. Serdi-  
cense, midne Potelense" (CIL VI 32567=2819) - l'iscr. è del 266 d. C.,  
ove già l'editore sospetta che la strana voce possa significare  
'vicus', 'villaggio', cfr. forse il lettone mintu 'abitare' av.  
mae Jana 'posto di sosta' a. bul. město 'luogo, posto di abitazione'  
dalla radice ie. \*m e i t(h)-, ma tenendo conto del lettone maidir  
'conficcare dei pali' ~~ma~~ si può pensare ad un senso quale "in-  
sediamento protetto da steccato" o simile. La città di Skopje  
(Skoplje) è attestata nella forma Skoupos, Scup(p)i, Scupus,  
Scopi e Skoupěnoi, Scupini, Scupenses ne è l'etnico (v. atte-  
stazioni in Dečev p. 461); si è pensato ad una derivazione dal

radice ie. \*s q e u p-/s q e u b(h)-: s q up-, s q u b-,  
tr. l'ol. schupp 'tettoia' a.a.te . scopf 'fienile' ags. scypan  
'stalla' (v. qui anche § 9).

Il Russu (pp. 144-170) tenta di tracciare uno schizzo della fonetica e della struttura della parola della lingua trace; gli elementi a sua disposizione - come egli stesso ammette - sono purtroppo assai incerti e comunque spesso malfidi. Dalla sua analisi, fondata sui materiali da lui stesso elencati nel ricco glossario, si deduce ad es. che il trace mantiene distinti i timbri delle vocali a, o, e e; contrariamente all'illirico, non apre la ǒ breve in a, ma alcuni esempi paiono contraddire tale regola, per cui si deve ammettere anche in codesto caso una certa oscillazione. Sono ad es. attestate oscillazioni in nomi quali: Costoboci-Castabocae, Daroturme-Doroturma, Langaros-Longoros, Potaissa-Patavissa, Potazis-Patasius (da ie. \*p o t i-), Spartacos-Spartocos ecc. Secondo il Russu p. 146 sarebbe errata l'opinione del Dečev (Charakt. p. 92-93) secondo il quale nel trace ǒ passa regolarmente ad a (tale è anche l'opinione del Georgiev). E' inoltre da notare che secondo Russu in qualche caso il trace a può continuare lo schwa, grado ridotto di ē-, ad es. nei nomi in -dava (Hes. deba) derivati dall'ie. \*d h ē- 'porre' nel senso di 'insediamento' cioè \*d h ǝ u a. Il dittongo eu è spesso conservato ed u può rappresentarne il grado ridotto, ad es. bryton 'una varietà di birra' da ie. \*b h r u t- 'fermentare' (da \* b h r e u-). Ma i dittonghi ie. sono in genere conservati intatti: ai > ai in Aizis (loc. della Dacia) tratto da \* a i ĝ- 'capra'; oi > oi ad es. Doidalses, antropónimo trace-bitinico che presenta la variante Dyd- e Did-;

au > au: Aulu- Auras, Blaudos, Braunae ecc. La risoluzione di l e r sonanti non risulta molto chiara in trace; i nomi col radicale Burt-, Burd-, Bord- forse da ie \*b h r d-; ma in altri casi sembrerebbe di dover riconoscere l'esito ri.

Quanto alle consonanti, pare assicurato che le sonore aspirate si riducano a sonore: ad es. bh > b, -baris in antroponimi (Denthebaris, Orsobaris, ecc.) viene probabilmente da \*b h e r- 'portare', 'condurre', cfr. gr. -phoros; dh > d ad es. il citato -dava, gh > g, ad es. Gordion e Manegordum località della Frigia da \*g h e r d h- 'circondare', cfr. alb. gardh 'siepe, recinto'. Già abbiamo menzionato vari esempi che dimostrano come il trace sia lingua satem per cui ie. k e g sono resi rispettivamente con s e z. Le labiovelari ie. perdono l'elemento labiale e sono pertanto rese con k e g (carattere satem): cfr. Gelbes fiume in Bitinia (Plin. N.H. V, 143) da \*g<sup>u</sup> e l- 'sgorgare' 'scorrere', cfr. ted. quellen; le liquide e le nasali non subirebbero alterazioni ed anche la sibilante sarebbe rimasta intatta in trace in ogni posizione.

Bisogna peraltro sottolineare che non tutti gli studiosi sono disposti a ritenere che il trace si copra esattamente col dacico nei suoi fenomeni linguistici. Come abbiamo già notato, il Georgiev ad es. costruisce un gruppo linguistico-balcanico "daco-misio" autonomo; secondo il G. tale gruppo linguistico presenterebbe il seg. vocalismo tonico rispetto all'ie. e > ie, ō > a, ā > a (ed o), ē > e (a a o), ō > o (oi > a > e), ū > u, ui > u, au > a, ei > e, eu > e; n > a, r > ri e dimostrerebbe inoltre il carattere satem (s sarebbe mantenuta).

opportuno inserire qui un cenno alla breve iscrizione dacica pubblicata da C.Daicoviciu, Dacica. Le problème de l'état et de la culture des Daces..., Cluj 1969, p.78 (e già prima in Nouvelles études d'histoire, Bucarest I, 1955, pp.121-127); essa è scritta in caratteri latini ed è stampata su <sup>un</sup> grande vaso di argilla frammentario trovato a Grăditea Muncelului (reg. di Braștie), sinistrorsa: DECEBALUS PER SCORILO che può essere facilmente interpretata come "Decebalus filius Scorili", ma forse si tratta di testo già influenzato dal latino (-us) e con -o equivalente ad un dativo di appartenenza(?). La voce por è attestata varie volte nei nomi dacici come secondo componente di antroponimi formati da due elementi, ad es. Aulo-poris, Abru-poris, Poris, Epta-poris, Pie-poris, ecc. (cfr. i noti composti con "figlio" in varie lingue, ad es. nel nordico -son -sen ecc.). L'origine di por- va ricercata nella radice ie. del lat. pario, parens, \* p e r-/p o r-; v. Russu p.115 e G. Bonfante, Un'iscrizione dacica? in "Studi romeni", Roma 1973, pp.33-36.

E' infine da notare che non mancano gli studiosi che tendono ormai a separare la lingua dacica dal trace; si veda da ultimo l'importante contributo di C. Poghirc, Thrace et daco-mésien: langue ou dialectes? in Thraco-Dacia. Recueil d'études à l'occasion du II<sup>e</sup> Congrès International de Thracologie, Bucarest 1976, pp.335-347. Il Poghirc ha cercato di ordinare con precisione tutti i materiali "onomastici" in senso lato che ci provengono dall'antichità relativi al dominio "trace" e "traco-dacico" onde individuare le eventuali convergenze o differenze tra l'area propriamente tracica e quella daco-misia a Nord

(separata dal Danubio). Ad es. per quanto concerne l'idronimia, su 136 nomi di fiumi dell'ampio territorio 33 si trovano in Dacia, 13 nella Mesia Inferiore, 12 nella Mesia Superiore e 78 propriamente traci. Persino degli idronimi nessuno si ripete identico nelle varie sottoregioni. Il P. osserva anzi che le relazioni più importanti del dacico si riscontrano nella sezione illirica della Balcania e le corrispondenze più istruttive del daco-misio stanno col baltico: ad es. daco Alutas:lit. Aluôte, lett.aluots 'sorgente'; daco Gilpil lit. gilùs 'profondo' e cfr. i fiumi lit. Pil-upis, Pylà, ecc. lit. pilti 'colare'; daco Danubius: lit. dunavas 'località acquosa'. L'idronimia dacica è caratterizzata dai suffissi -isso-, -esso-, -esi-, -isi- (che altri reputa di origine preindeuropea), ad es. Krissos-Grisia, Ierasos-Gerasus, Marissos-Morēsēs, Tibisis-Tibisia ecc. (tale suffisso in trace sarebbe presente soltanto due volte in Arpessos e Lissos). Tra i nomi di luogo antichi, che assommano a 901, 90 sono i toponimi della Dacia, poco più di un centinaio quelli della Mesia inferiore, 134 nella Mesia superiore e 574 della Tracia. Nel complesso le corrispondenze daco-traciche anche in codesto settore sarebbero pochissime, mentre più frequenti risulterebbero quelle con la costa illirica. Analoga osservazione va fatta per i nomi di tribù e gli etnici ove i maggiori contatti del dacico pare vadano sovente con l'illirico piuttosto che col trace. Le deduzioni che si possono trarre dagli antroponimi sono assai più malfide per la maggiore mobilità dei nomi legati alle persone. Da un calcolo statistico riassunto in una tabella (p.346), il P. deduce che gli elementi pantracici rappresentano soltanto l'uno per cento del totale "ce qui prive ces concordances panthracées de toute valeur probante". Gli elementi daco-misi

comuni anche all'illirico sono assai più importanti delle concordanze con trace e nel caso dell'idronimia, dei toponimi, oronimi e nomi di tribù sono ancora più significativi per la loro grande antichità. Le corrispondenze più numerose daco-traciche si incontrano nel dominio della antroponomia, sistema fluttuante e legato alle influenze dei colonizzatori sud-danubiani. Si potrebbe pertanto ritenere che all'infuori delle concordanze balcaniche generiche (lega balcanica antica) non si può parlare di una lingua daco-misia che si copra col concetto di trace e che pertanto potrebbe trattarsi di due lingue distinte.

Tra i suffissi prelatini che si continuano frequentemente in romeno e spesso anche in albanese va menzionato soprattutto -iscus forse di origine trace (come sostiene ad es. A.Graur, "Romania" LIII, p.539 e segg.) poichè esso non ha rapporti col lat. -iscus o col gr. -ῖσκος che formano i diminutivi. Al contrario, in trace -isk- compare frequentemente in nomi locali e in nomi di persona. Esso forma aggettivi tratti dal nome e come in romeno ove ha dato origine a -esc-, sottolinea l'origine, l'appartenenza. Si noti rom. bărbătesc 'umano' (da bărbat 'uomo') sătesc (da sat 'villaggio') 'appartenente al villaggio' ecc. romănesc 'romeno'. Nelle iscrizioni latino-balcaniche è attestato spesso nei nomi di persona: Coriscus n.pr. (CIL III 729, Rodosto, Tracia), Etriscus n.pr. (CIL III, 1502, Dacia), Surisca n.pr.f. (CIL III, 2378, Salona), e si noti anche daciscus 'dacico': in exp(editione) dacisca (CIL III, 5218); negotiat(ore) dacisco (CIL V, 1047), thraciscus 'trace' (Iul. Capitolinus, Maximin. III, 3; Iordanes, Get. XV, 86), balisca vitis 'vite balcanica' (Plin. Nat. hist. XIV, 30): baliscam Dyrrachini celebrant, Hispaniae

occolobin vocant" . Ne deriva anche il rom. -ește che forma avverbi e aggettivi ad es. românește 'romeno' ( a vorbi ~ 'parlare romeno') ed anche il toponimo București era in origine un etnico tratto dal suddetto suffisso. In albanese vi corrisponde verosimilmente -sht(ë), ad es. njerzisht 'umanamente' da njerzi, 'umanità', kopshtë 'giardino' cfr. gr. kāpos, kēpos 'orto', vëreshtë 'la vigna', tratto da vërë 'vino'. Trace o illirico è forse il suffisso -inium che riscontrammo in Delminium, Ulcinium ecc. e che ha una corrispondenza in albanese in -inj, ad es. gjarpinj 'serpenti- no' shkëmbinj 'roccioso' ecc.

19. -Assai più definita, per le maggiori informazioni che possediamo, è la lingua f r i g i a anche se non si esclude un rapporto più o meno stretto col trace. Una ottima sintesi su tale lingua è fornita da R. Gusmani con gli Studi frigi, Milano 1959 (estr. da RIL XCII, p. 835 e XCIII, p. 17 e sgg.). Le fonti per la conoscenza del frigio non sono limitate a glosse e a nomi di persona o di luogo; possediamo infatti un certo numero di testi che ci offrono due stadi della lingua e cioè: il paleofrigio di cui conosciamo circa 23 epigrafi risalenti ai secoli VII/VI a.C. in cui le parole sono separate, ma con notevoli difficoltà interpretative anche per la frammentarietà dei testi; il neofrigio rappresentato da un buon numero di testi, che risalgono ai secoli II/IV d.C., spesso stereotipi che per lo più ci trasmettono una formula di maledizione ai violatori di un sepolcro (ma non tutti). Tali iscrizioni sono riunite nel vol. di J. Friedrich, Kleinasiatische Sprachdenkmäler. Kleine Texte, Berlin 1932; per i rinvenimenti neofrigi più recenti si può vedere ad es. Gusmani cit. pp. 915-918. Il Gusmani ci dà anche un ottimo schizzo della

lingua e un confronto con le altre lingue ie. in particolare nelle aree vicine (pp. 11-49).

Cito un esempio di descrizione frigia da V. Pisani, Crestomazia indoeuropea, Torino 1973, p. 106:

Formula di maledizione dei sepulcri neofrigi (IV sec. d.C.), ricavabile dai vari testi giuntici (con le varianti che sono citate in parentesi): ios <sup>semoun</sup> niVknouma ei kakoun addaket (o abberet, addaketor o abberetor) etitetikmenos astiad (o attiad) eitou.

Cioè ad un di presso: "Quicumque huic monumentum malum affecerat permaledictus hinc abito" (secondo il Pisani). Da osservare che: ios è pronome relativo da io-, cfr. a. ind. ya-, gr. hos 'il quale', alb. ja 'ec o' (?), lat. iam 'già'; ni viene da un ne/nai, cfr. gr. to-ne o er.nai 'certo', arcadico to-ni ecc.; semoun dat. corrisponde all'a. blg. semu 'huic', con un -n mobile, da un \*ke s m o(i); kakoun corrisponde al gr. kakon 'male' (di etimo incerto); addaket da ad- (lat. ad) e daket da \*d h ǵ k- che corrisponde al lat. fac o 'afficiat', mentre abberet da ad- e \*b h e r-, cfr. lat. fero ecc.; eti-tetikmenos è part. perf. pass. con raddoppiamento da una radice \*t e i k- 'maledire' oppure, secondo O. Haas, RHA 53 (1951), p. 5 (eti= gr. éti 'ancora', a. ind. ati-, lat. et) tet- da \*stetigmenos part. perf. da \*stigio, cfr. gr. stizō 'marco d'infamia'; astiad (e attiad con assimilazione), cfr. arm. asti 'hinc' e \*k e-, k i-, cfr. gr. e-kei 'lì' ke-nos 'quello'; eitou imper. ei-tōd da la rad. \*e i- 'andare', cfr. gr. ei-mi 'vado', a. ind. e-ti 'va', lat. ī-tō, ecc. (cioè 'sia maledetto' oppure 'sia marchiato d'infamia').

90. - Quanto ai rapporti tra trace e frigio il Gusmani (cit. p. 44) così si esprime: "È indubbio che frigio e trace presentano numerosissimi tratti in comune, anzi l'unico punto di discordanza è quello, già rilevato, della palatalizzazione delle labiovelari avan-

ti xxxxxx axx i xxx

ti vocale chiara, che il frigio non conosce. Notiamo tuttavia che queste isoglosse traco-frige abbracciano sempre anche una o più lingue della Balcania tranne un solo caso, quella delle assibilazioni delle dentali avanti vocale chiara: ma si tratta di un fatto recente, anzi molto recente ed evidentemente si è diffuso in frigio in epoca storica provenendo dalla Tracia, ove appare ancor più sviluppato (pare ad es. che anche la -s- si palatalizzi" ) (v. per analoghe assibilazioni delle dentali il romeno). Se si parla di una unità "traco-frigia" si può parlare anche di una certa unità "traco-frigio-armena", unità d'epoca storica. Già gli antichi - come osserva il Gusmani p. 45 - accennano ad una stretta parentela tra Frigi ed Armeni; Erodoto (VII, 73) parla di questi ultimi come di coloni frigi, mentre Eudosso (citato da Steph. Byz. s. v. Armenia) dichiara espressamente che gli Armeni sono una schiatta proveniente dalla Frigia "...kai tē phonē pollā phrygizousi". Non mancano numero se corrispondenze lessicali tra frigio e armeno ed il Gusmani soggiunge "ci pare di poter concludere che, mentre nelle loro fasi più recenti frigio ed armeno hanno avuto dei notevoli contatti fra di loro perchè dopo aver a lungo partecipato alla koiné balcanica, si sono ancora ritrovati vicini nelle loro sedi storiche, nulla possiamo invece dire riguardo ad una loro più antica parentela".

41.-Dovremmo a questo proposito sottolineare ancora una volta - sulla scia del Pisani - il concetto di koiné o lega balcanica che evidentemente esisteva già in epoca antica tra le lingue di cui si hanno purtroppo scarse testimonianze a prescindere dal greco. Uno "Sprachbund" che si ripeterà poi in maniera assai visto

a partire dal medioevo tra le lingue balcaniche moderne (v. cap. III). Rientra nella "lega" antica anche il macedone di cui abbiamo scarse testimonianze che ci permettono, tuttavia; di non considerare tale varietà un dialetto greco, ma in un certo senso una lingua autonoma. Dai pochi elementi a nostra disposizione (v. O. Hofmann, Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum, Göttingen 1906, I. I. Russu, Macedonica in "Ephemeris dacoromana" VIII (1938), pp. 105-252, V. Pisani, La posizione linguistica del macedone, MELBalk. III (1937), pp. 8-32), possiamo dedurre ad es. che tale lingua conservava distinti i tre timbri delle vocali a, e, o; così appare inesatta la glossa di Esichio áxos = hýlē pará Makedónin (che forse va attribuito ai Traci?), certo in rapporto con ie. \*ō s - k- (IEW 782) onde germ. \*askis e a. a. ted. asc 'Esche', alb. ah 'faggio', gr. oxýa -ē 'faggio', arm. haçi ecc. Pare che l'esito di r sonante sia or, ur (ma non mancano esempi di a/ra come in greco); le consonanti medie aspirate passano a medie ad es. adē=ouranós Makedónes (Hes.), cfr. gr. aithēr 'etere, cielo' (e v. altri esempi sopra), oppure danon 'morte', dalla stessa radice del greco thánatos. Il macedone è lingua kentum come attesta ad es. la glossa agerda=apios ógchnē (Hes.) da ie. \*ǵ h e r d- da cui ad es. l'alb. dardhë 'pero', lit. zardas; per la labializzazione delle labiovelari v. sopra (Ber mons). Si notino altre glosse macedoni: abroúves 'ciglia' da confrontare con lo slavo obrǔva 'idem', s. cr. obrva; izela 'contento, allegro', cfr. slavo veselo idem, gorpiafos nome di mese 'luglio-agosto' cfr. slavo gorǔti 'ardere', lat. formus, ferveo (ie. \* g<sup>u</sup> h e r- 'bruciare'). In greco mágeiros 'sacerdote, sacrificatore' è prestito dal macedone, cfr. gr. máchomai 'combatto', lat. mactare (< ie. \* m a g h-); analogamente

kammárai 'granchi' in rapporto con l'a.nord. humarr 'granchio' (dal maced. forse il gr. kámmaros). Dai non molti elementi linguistici che possediamo del macedone (e da altre spie, ad es. un dialogo tra Alessandro e Filetas) si può inferire che il macedone va considerato una lingua distinta dal greco.

-Nella lega balcanica antica rientra anche l' e p i r o t i c o per il quale rinvio al recente volume, ricco di discussioni sulla Grecia antichissima, di G. Rastelli, Arcana Epiri. Contributo linguistico-storico alle origini della civiltà ellenica, Firenze 1972, p.66 ove si combatte la tesi dell'ellenicità degli Epiroti, ma si chiarisce, col Pisani, che "la tradizione storica ci fa conoscere gli Elleni non come un agglomerato di tribù a cui la consapevolezza di una comune origine è ancora così estranea che non si nominano con una denominazione comune. Solo verso l'VIII sec. la coscienza nazionale è tanto diffusa che cerca e si crea un nome comune per tutti, adottando a tale scopo quello degli Héllēnes, una piccola tribù allora già scomparsa".

Anche per la preistoria dell'albanese sono importantissimi i contatti col greco o con le varie componenti di tale etnia; v. da ultimo H.M.Oelberg, Griechisch-albanische Sprachbeziehungen, in Serta Philologica Aenipontana II, Innsbruck 1972, pp.33-64 (e v. qui sotto).

Quanto alle discussioni circa la patria primitiva o di formazione del popolo e della lingua albanese rinviamo al capitolo seguente.

CAPITOLO II

L'ALBANESE LINGUA INDEUROPEA

Un problema che ha sempre appassionato gli studiosi di albanese è rappresentato dall'individuazione dell'eventuale popolo antico da cui gli Schipetari traggono origine; ferve inoltre tuttora la discussione circa la patria primitiva, circa le sedi preistoriche o preistoriche in cui è venuta formandosi la nazione albanese. Le soluzioni a tali problemi non sono tuttora pacifiche e tra i popoli che abbiamo menzionato nel capitolo precedente, e di cui sostanzialmente abbiamo modeste conoscenze rispetto alla loro lingua (come si è potuto capire anche dalla nostra disamina assai rapida), vengono in discussione soprattutto gli Illiri e i Traci. Da alcuni anni il Georgiev ha supposto in base ad alcune sue ricostruzioni linguistiche (con fondamento piuttosto limitato) che l'albanese sia la continuazione dell'antico "daco-misio" di cui egli ha schizzato le caratteristiche fonetiche essenziali (le quali si accorderebbero con tipiche evoluzioni dell'albanese). Il daco-misio e l'area antica ricoperta da tale lingua e dal rispettivo popolo renderebbero conto delle affinità e concordanze dell'albanese con il romeno anche per i cosiddetti elementi autoctoni e per alcune discutibili concordanze nell'assunzione di elementi latini.

In un contributo Les origines de la langue albanaise. Questions de principes et de methode (in "Studia Albanica" I, 1, 1964, pp. 61-68), Vittore Pisani, che varie volte è intervenuto con visioni originali su problemi di albanologia, cerca di minimizzare tali

discussioni e di fissare, secondo la sua metodologia applicata anche al concetto di indeuropeo, la nozione di "lingua" e come una lingua si forma. "Per ricostruire la storia dell'albanese -egli precisa- bisognerà partire dall'albanese come è parlato in Albania da un popolo che in grande maggioranza rappresenta la continuazione genetica dei raggruppamenti umani che sono vissuti in questo paese dai tempi della preistoria più remota, tenendo in considerazione che la lingua albanese d'oggi è il prodotto di creazioni linguistiche di generazioni che si sono succedute in Albania da quei tempi sino ai nostri giorni". Egli in sostanza non trova argomenti contrari alla nota tesi "illirica" e non si capisce il motivo per il quale i Traci dovrebbero considerarsi i progenitori degli Albanesi dato che da nessuna fonte storica risulta che tali popolazioni abbiano conquistato l'Albania; ed il trace non ha certo goduto di un prestigio culturale e politico tale da soppiantare l'illirico (non si tratta quindi di popolazioni quali i Latini o i Greci i quali in effetti sarebbero stati in grado di romanizzare o di ellenizzare l'antica lingua locale per fattori che è facile intuire). Prescindendo inoltre dalle scarse o quasi nulle conoscenze di tali lingue balcaniche il Pisani si chiede -vedi anche il capitolo precedente- "si déjà dans l'antiquité il ne s'est pas formé une ligue linguistique balkanique semblable à celle qu'a étudié Sandfeld (v. qui cap. III, § 1-) pour les temps plus récents de manière qu'entre le thrace et l'illyrien les isoglosses étaient bien plus importantes et nombreuses qu'il nous ferait supposer leur <sup>qualité</sup> générique de langues indo-européennes". Egli inoltre sottolinea la relativa importanza nella classificazione di una lingua ie. - che in genere è ingigantita- circa l'apparte-

genza al gruppo centum o satem e ricorda come il La Piana (Prolegomeni allo studio della linguistica albanese, Palermo 1939, p.89, § 5) sostenesse, in fondo a ragione, come l'albanese sia costituito da elementi indigeni ora di tipo satem ora di tipo centum. Ma sulle palatali ie. giustamente il Pisani invoca criteri di cronologia e ricorda come l'ittita cuneiforme, attestato nel secondo millennio a.C., sia nei suoi elementi lingua centum, mentre l'ittita geroglifico si dimostri lingua parzialmente satem poichè attestato in epoca più recente. L'assibilazione delle palatali ie. sarebbe passata in Asia Minore verso il 1000 e com'è noto, il focolaio di tale innovazione va ricercato nell'Iran donde si è diffusa in India, in Armenia e nel territorio balto-slavo, senza avere una forza di completa penetrazione (sfuggono infatti alla norma, come si sa, alcuni casi paradigmatici). Il Pisani osserva inoltre che non è strettamente necessario che se una lingua risponde con delle <sup>alle palatali</sup> sibilanti/ie., debba costantemente continuare con delle gutturali le antiche labiovelari, secondo la rigida bipartizione divulgata da tutti i manuali. Ma nel complesso il Pisani è un sostenitore della tesi illirica che non sarebbe sostanzialmente contraddetta da fatti veramente rilevanti. In vari articoli egli ha ad es. tentato di rivalutare le concordanze tra messapico (considerato un ramo della famiglia illirica) e albanese, secondo esempi ormai tradizionali anche da noi in parte menzionati o con sue particolari proposte (cfr. ad es. il messapico bilja 'figlia' con l'alb. bijs idem ecc.). Severe sono state sempre le sue critiche verso gli studiosi che si sono occupati delle lingue balcaniche anche in rapporto con l'albanese; e poco propenso egli si dimostra all'interpretazione di lingue trasmesse da poche attestazioni e fondate su un metodo

etimologico semplicistico applicato a nomi di persona o di luogo di cui non conosciamo assolutamente il significato. Ricordo pertanto la recensione severa (forse troppo severa) del medesimo Pisani ai volumi citati di Detschew, di Georgiev e di Russu sulla lingua dei Traci (v. "Paideia" XVI, 1961, pp. 238-258). Il Pisani aveva già criticato fin dalla sua prima apparizione il noto volume di G. Stadtmüller, Forschungen zur albanische Frühgeschichte, in "Archivum Europae centro-orientalis" vol. VII, 1941, pp. 1-196 che ebbe una scarsissima diffusione (per motivi bellici), ora ristampato con aggiunte, Wiesbaden 1966 (la rec. del Pisani è uscita in AGI XXXIV, 1942, p. 128 e sgg. poi ristampata in Linguistica generale e indeuropea, Torino 1947, pp. 100-102). Ma non possiamo prescindere nella nostra esposizione dai dibattiti suscitati dalla patria primitiva degli Albanesi anche in rapporto alle soluzioni proposte dallo Stadtmüller e da altri prima di lui.

3.-Tra i primi assertori dell'origine trace degli Albanesi va menzionato Carl Pauli, il primo serio studioso delle iscrizioni venetiche e noto etruscologo il quale espresse il suo parere nelle "Altitalische Forschungen" II (1887), p. 200; forse il Pauli, che divulgò la tesi della illiricità del venetico, si rendeva conto che tra venetico e albanese era assai difficile trovare qualche sia pur minimo fenomeno di comune convergenza. E la tesi "trace" fu poi rafforzata dalle indubbe coincidenze tra albanese ed armeno che erano state messe in luce dal Pedersen (specie KZ 36, 1900, pp. 240-341, ma soprattutto ivi 39, 1903, pp. 334 sgg.); erano noti i rapporti di verosimile discendenza dell'armeno dal traco-frigio. La tesi cominciò a prendere consi

scienza col noto indeuropeista H.Hirt (specie attraverso la Indo-germanische Grammatik, II, 1927, § 29 ; ma assai prima in articolo) e soprattutto da G.Weigand nell'articolo Sind die Albaner Nachkommen der Illyrer oder der Thraker?, in "Balkan-Archiv" III, 1927, pp.227-251. A tale tesi si sono in parte associati il Baric (ma con varie correzioni negli ultimi lavori), il Decev ed in parte il Georgiev (v.peraltro sopra) oltre allo Stadtmüller. L'ipotesi trace (v.anche I.Popović, Geschichte der serbokroatischen Sprache, Wiesbaden 1960, pp.81-85, che, nonostante il titolo, può servire in parte anche come un manuale generale di balcanistica) si fonda su argomenti di ordine linguistico e toponomastico i quali starebbero, tra l'altro, contro l'autoctonia degli Schipetari per cui sarebbe necessario trovare sedi protostoriche non coincidenti con i confini attuali della nazione albanese. Ad es. i nomi locali dell'Albania di origine latina non presenterebbero la regolare evoluzione fonetica tipica degli elementi latini dell'albanese, ma offrirebbero piuttosto una affinità con i nomi dalmatici (cioè della lingua neolatina preveneta e pre-slava del littorale dalmato, lingua studiata soprattutto nell'opera del Bartoli, Das Dalmatische, Wien 1906). I nomi locali antichi dell'Albania non si spiegherebbero inoltre con l'albanese, ma con tale lingua si spiegherebbero piuttosto toponimi della Serbia orientale, della Macedonia ed in genere dei Balcani orientali. Così ad es. il nome di Ocrida (col celebre lago): Ohrif da ant. Lychnis, Lychnidos troverebbe una spiegazione nell'evoluzione fonetica nell'albanese ove n passa ad r dopo velare (si noti alb. grua 'donna' che corrisponde all'a.ind. gnā, avest. gnā, gr. gynē ecc. da ie. \*g<sup>u</sup> e n ā ; la forma alb. presuppone g<sup>u</sup> n-ō n); Stip da ant. A s t i b o s offre il passaggio di s a š (sh)

tipico dell'albanese analogamente all'aferesi di a-; Nis, nota città a S. di Belgrado, proviene da N a i s s u s, n a i s s o delle fonti antiche e confermerebbe un passaggio fonetico albanese di ai > si > i e s > sh; il castello medievale denominato Stronges si spiegherebbe con l'alb. shtrungë 'luogo attiguo all'ovile nel quale si mungono gli animali', nota voce balcanica, cfr. rom. struga ecc. Forse il nome Shqipëtar 'albanese' (ma v. anche Introd,) potrebbe avere rapporto con S c u p i antico nome di Skoplje, Skopje, secondo una ipotesi di P. Skok. Una critica agli argomenti toponomastici del Weigand contro l'autoctonia è esposta da E. Çabej nell'articolo Die Älteren Wohnsitze der Albaner auf der Balkanhalbinsel im Lichte der Sprache und der Ortsnamen (in Atti...VII Cong. sc. onom. I, Firenze 1962, pp. 241-251). Egli osserva ad es. che i risultati, secondo la fonetica dalmatica (ove si notano dittonghi in continuazione di vocali lunghe e brevi latine), di nomi quali Valbona, Domni, Petroea, Surella, Kapra ecc. sarebbero assai diversi. Il Çabej critica anche alcune interpretazioni di N. Jokl a proposito del nome Shkodër, determ. Shkodra (Scutari) in epoca latina Scodra (Tito Livio) che non presenterebbe invece una evoluzione fonetica di tipo albanese a causa del mancato trapasso di sk- a h- tipico della nostra lingua; ma ha invece certamente ragione il Çabej quando osserva che tale sviluppo fonetico è in realtà preistorico, forse risalente addirittura al periodo prebalcanico del dialetto ie. che diventerà 'albanese'. Si noti infatti la analoga evoluzione dei prestiti latini in albanese per cui ad es. s c a m n u m diviene shkamb e il lat. b a r à t h r u m (gr. βάρβατος ἥρων) si trasforma in balladër 'cascata' e kulshedër (: kuçedrë) 'essere favoloso femminile che vive nei pozzi e si pasce di carne

...) dal lat. *cher sy drus* (gr. *ché r s y d r o s*); essi  
presentano una evoluzione delle consonanti interne identica a  
quella di *Scodra* > Shkodër come l'odierno Shkup (nome alb.<sup>di</sup>/Skopje)  
che si legge l'ant. *Scupi*. Il Weigand non riconosceva una evo-  
luzione albanese nel fiume *Scampa*, *Scampinus* di  
cui è derivato Shkumbî, Shkum(b)ini, mentre Çabej osserva che il ri-  
sultato non poteva essere diverso poiché nel dialetto locale a  
voce tonica divenuta ë dava origine regolarmente a u davanti  
al nesso mb (spesso assimilato in m). Anche la mediazione sla-  
va supposta dal Weigand per spiegare *Aulon* (Ptol.) divenu-  
to Vlonë, Vlorë (Valona), viene respinta dal Çabej il quale osserva  
che attraverso lo slavo il toponimo sarebbe passato a \**Valint* h  
mentre un Avlon si evolve regolarmente in albanese in Vlonë, Vlorë  
(con -r- toscano!); anche l'aferesi di a- è perfettamente normale  
basti ricordare lat. *amicus* > alb. mik.

Altro argomento normalmente addotto contro l'autoctonia è for-  
nito dalla terminologia marinara e peschereccia albanese che è  
costituita, nella massima parte, da prestiti spesso recenti da  
altre lingue, ciò che appare in contraddizione con un popolo ri-  
vierasco. A codesto argomento che corrisponde in buona parte al-  
la verità, il Çabej (il quale sostiene la tesi dell'autoctonia  
e in conseguenza la dipendenza degli Albanesi dagli antichi Il-  
liri attestati sicuramente sul mare Adriatico) risponde con la  
raccolta di termini albanesi di codesta sfera, sicuramente in-  
digeni, a partire dal nome del "mare" det, etimologicamente  
'profondità' (cfr. ted. tief, lit. dubus, got. diups da un  
"d e u b e t o"), va 'guado', valë 'onda' ecc.; egli riunisce  
inoltre un buon gruzzolo di nomi di pesci e di terminologia pe-  
schereccia che si spiega direttamente con l'illie. Anche l'altro

argomento della scarsità di prestiti dal greco antico viene in qualche modo giustificata dallo studioso albanese ed attribuita anche alla difficoltà dei contatti, non di certo favoriti dalle catene montuose che separano l'Albania dalla Grecia. Tali imprestiti a ben guardare non sono poi tanto pochi, specie quelli dorici e greci del nord-ovest (si noti alb. mokën-mokër 'macina' dal grodorico māchana per mēch-, drapën- drapër 'falchetto', da drāpanon per drēp- ecc.). E' noto che N.Jokl propose a più riprese una tesi di compromesso tra derivazione dall'illirico e dal trace riconoscendo che l'albanese continua parzialmente l'una o l'altra lingua e che la patria primitiva degli Shiptari deve ricercarsi in un territorio ove le tribù degli uni e degli altri potevano incontrarsi e sovrapporsi. Egli pensò alla regione della Dardania o vecchia Serbia, o Macedonia jugoslava. Anche il Tagliavini sostiene tale tesi soprattutto preoccupato di spiegare, con tale regione, i vari contatti linguistici tra albanese e romeno. Egli è piuttosto propenso -con molti studiosi europei e col solo Philippide tra i Romeni- a ritenere che la lingua romena si sia formata sostanzialmente a Sud del Danubio (interpretazione contraria alla cosiddetta tesi della "continuità"). La Dardania potrebbe spiegare tali contatti tra Albanesi e Romeni preistorici, data la vicinanza delle sedi preistoriche dei due popoli. Si aggiunga che anche il coronimo Dardania, come abbiamo già detto, può spiegarsi bene, secondo la tradizione che risale già al secolo scorso, con l'alb. dardhë 'pero' da ie. ǵ h e r z d(h)- (IEW 446) da cui anche il maced. a-gerda, gr. a-chrás 'pero selvatico' e cfr. soprattutto gr. á-cherdos 'pero selvatico' e 'spina di siepe'.



vediamo infine che lo Stadtmüller (op.cit.) sostiene la tesi "sud-Est" e tende a spostare le sedi primitive degli Albanesi verso il Sud-Est; egli peraltro accenna non tanto a "sedi", quanto a "Lebensraum" (spazio vitale) che al tempo della conquista romana doveva rappresentare una specie di relitto sempre più ri-protetto dall'incalzante romanizzazione. Tale territorio sarebbe stato immune dall'influsso latino in loco poichè isolato e selvaggio; esso corrisponderebbe al bacino del fiume Mati o Matia. In tale regione mancherebbe interamente ogni spia di strade, di resti e di nomi locali di origine latina, ma esso risulterebbe assai vicino alle zone romanizzate e alla Grecia donde provengono i pur pochi prestiti su accennati. Gli Albanesi primitivi sarebbero stati dediti unicamente alla pastorizia ed avrebbero appreso dai vicini Latini (o indigeni romanizzati) una grande quantità di concetti (e pertanto di parole) che si riferiscono alla amministrazione, alla vita pubblica, alla organizzazione familiare, all'agricoltura, a tante attività che secondo lo St. sarebbero state ignorate dal popolo albanese (non si dimentichi di citare la critica a molte frettolose deduzioni dello Stadtmüller che il Pisani espone nella sua recensione dell'AGI XXXIV, 1942, p.128 sgg. ristampata in Linguistica gen. e indeur. pp.100-102). Il Tagliavini, che difende in sostanza la tesi di Jokl, ha ribadito i suoi argomenti in Stratif. pp.25-29 e soprattutto nella fondamentale memoria Le parlate albanesi di tipo Ghego orientale (Dardania e Macedonia nord-occidentale), nel volume Le Terre albanesi redente I. Cossovo, Roma 1942, pp.11-18. Quanto all'argomento dei prestiti greci antichi in albanese, il Tagliavini osserva che la linea individuata dallo storico ceco K.Jereček, la quale dividerebbe i territori d'influsso latino a Nord e Greco a Sud nei Balcani (linea tracciata in base ai rinvenimenti

soprattutto epigrafici; essa si diparte da Lissus- Alessio in Albania cioè Lesh, passa a Sud della strada tra Scutari e Prizren per risalire verso Nord fino sotto Scupi-Skopje e proseguire verso Serdica-Sofia e seguire a Nord il corso del Danubio), è stata spostata da P.Skok leggermente più a Sud. Secondo Tagliavini la regione della Matia sarebbe un po' troppo meridionale [e, aggiungiamo noi, assai ristretta], mentre la Dardania, e la Macedonia occidentale "rappresenterebbe meglio di ogni altra regione lo "spazio vitale" dei Protoalbanesi". Ma è preferibile pensare, in ogni caso, ad una regione assai più vasta ove le tribù albanesi potevano spostarsi ed avere contatti con i conquistatori latini e con i "Protoromeni". Gli studiosi albanesi difendono ora con validi argomenti la tesi della autoctonia, come abbiamo accennato ricordando ad es., il saggio di E.Çabej e tanti altri.

Recentemente ha discusso brevemente sull'origine dell'albanese anche R.Katicic', Ancient languages of the Balkans, "Trends in Linguistics", Mouton 1976, pp.184-188, ove egli espone le opinioni principali sostenute da molti linguisti. Egli accenna anche all'ipotesi "daco-misia" del Georgiev fondata su identico (ma ipotetico!) sviluppo della fonetica tra le due lingue. E' possibile che vi sia stata una espansione della lingua dalla zona montagnosa dell'interno alla costa che era stata certamente romanizzata in ampi tratti. Ma non vi sarebbero ragioni sufficienti per pensare ad una migrazione in larga scala dalla Dardania e Peonia, qualora la culla dell'albanese debba ricercarsi in quei territori che non possiamo definire con sicurezza di lingua trace

Nothing in the nature of a proof has been presented so far the Thracian origin of Albanian, only a cumulation of indications which, without deciding the question, prevent us from rejecting the Thracian hypothesis outright. The only thing one can do is to keep an open mind while remembering that in this controversy the burden of proof is with those who deny Illyrian descent of Albanian".

Una breve sintesi delle caratteristiche indeuropee dell'albanese è fornita da uno studio di Vittore Pisani, L'albanais et les autres langues indo-européennes, uscito nel 1950 e ristampato in Saggi di linguistica storica, Torino 1950, pp.96-114, seguito da un contributo lessicale Lexikalische Beziehungen des Albanischen zu den anderen indogermanischen Sprachen (del 1955), ivi pp.115-136. E' molto utile anche la sintesi, pubblicata postuma, di N.Jokl, Die Verwandtschaftsverhältnisse des Albanischen zu den übrigen indogermanischen Sprachen, in "Die Sprache" IX(1963), pp.113-156 (e del medesimo A:la Sezione Albanisch in Gesch. der indog.Sprachw. III, Strassburg 1917, pp.111-151). Ma è ora fondamentale, per la sistematicità della trattazione, il volume di E.Çabej, Introdurre (in corso di stampa a Bucarest), della quale ci serviamo principalmente per tracciare i seguenti appunti di fonetica storica albanese. Il Çabej tratta congiuntamente degli elementi ie. e spesso del trattamento fonetico degli elementi latini.

**VOCALISMO TONICO:** Da sottolineare la coincidenza dell'albanese col balto-slavo e col germanico nella continuazione mediante un unico suono di due vocali ie. a ed ǣ brevi mediante il passaggio di ǣ ad a. Per la conservazione di ǣ si notino i se-

quenti esempi: alb. kam 'avere' da ie. \*k h a b h- onde il lat. habeo, affine ad alb. kap 'afferrare, prendere', cfr. lat. capio e v. Pok. 527 s.v. \*k a p- 'afferrare' (ka da \*k (h) a p m i o \*k a b h - m i), alb. i athet 'acido', cfr. lat. acidus, acētum, acēre, balt. \* a s u s, lett. ass 'aguzzo'; alb. bathë 'fava', cfr. gr. phakos 'lenticchia', lat. faba, a.a.ted. bōna 'fagiolo', alb. darë (gh. danë) 'tenaglie', cfr. a.a.ted. zanga, ted. Xange idem, a.ind. dasati 'morde', gr. daknō 'mordo'. Per la o passata ad a si noti ad es. alb. natë 'notte', cfr. lat. nox-noctis, lit. naktis, a.sl. nostb; alb. asht 'osso', cfr. lat. os-ossis, gr. ostéon, a.ind. asthán-; alb. ah 'faggio', cfr. a.nord. askr 'frassino', ted. Esche, gr. okysë 'faggio', arm. haçi 'frassino' (da un ie. \*e k ā, Pok. 782); alb. lapë 'straccio', 'pelle del ventre degli animali macellati', cfr. gr. lopós 'squama, pelle'; alb. gardh, garth 'recinto, siepe', cfr. lat. hortus 'orto', gr. chórtos, ted. Garten, lit. gardas sl. grad; alb. palë 'piega' 'parte' 'serie' (da \*p o l n a, Pok. 986), cfr. lat. spolium, a.sl. polc 'parte' 'metà', dalla radice \*(s)p h e l- 'dividere' 'fendere' cfr. a.a.ted. spaltan; alb. na 'noi' (da n ō s) cfr. lat. nōs (che ha o lunga), a.ind. nah (encl.)

Da notare che la a in toscano davanti a n e m ha subito nasalizzazione e si è poi mutata in ë mentre in gh. ha conservato la nasalità; ad es. gh. hânë, toscano hënë 'luna' in rapporto con la radice ie. \*k a n d-, \*s k a n d- 'illuminare' (Pok. 526), cfr. lat. candeo, candidus, a.ind. candati 'illumina'; gh. ranë t. rërë 'sabbia' lat. arena; gh. kâmbë, t. këmbë 'gamba' (lat. camba), gh. dhâmb t. dhëmb 'dente', cfr. gr. gómphos 'dente' 'chiodo', a.sl. zobc 'dente' da ie. \*gō m b h o - s 'dente' (Pok. 369); ma alcune parole hanno perduto codesta caratteristica o non l'hanno

avuta ad es. thanë 'dissero' ecc.

La ë breve ie. è variamente resa in albanese, e cioè: 1) in pochi casi come e, ad es. alb. mbledh 'riunire' da mbë 'sopra', 'sopra' cfr. lat. lêgo 'raccolgo', gr. légō idem da ie. \* l e g- (Pok. 658); 2) spesso con je che è l'esito tanto degli elementi quanto di quelli latini (ciò che significa: evoluzione posteriore alla recezione di elementi latini), ad es. alb. sjell 'portare', 'condurre' (da \* k<sup>w</sup> e l-) cfr. a. ind. carati 'si muove', gr. pélō, pélomai 'sono in movimento'; mjel 'mungere', cfr. gr. amélgo; dhjatë 'dieci', cfr. lat. decem; lat. m ē d i c u s > alb. mjek 'medico'; 3) con ie che pare l'esito più antico conservato nei dialetti e negli scrittori antichi (anche nell'alb. d'Italia); in alcuni casi si ha ja ad es. mjaltë 'miele' lat. mēl -is, gr. mēli -itos; idjathët 'destra' (in Buzuku idjathtë), lat. dexter; alb. gjarpër 'serpente', cfr. lat. serpens, alb. gjashtë 'sei', cfr. lat. sex e tale riflesso ja compare anche in alcune parole di origine latina ad es. s e r r a > alb. sharrë 'sega' (ove ja ha intaccato la s-) c e r r u s > alb. qarr 'cerro' (con q- da kja-); nell'alternanza, ancora non bene chiarita, tra je ed ja da e si nota una analogia sottolineata anche dal Pisani, tra gli esiti delle lingue slave ove accanto a pet 'cinque' si ha ad es. russo pjat'. Anche le lingue romanze accanto alla dittongazione di ë in je conoscono varianti con ja (per differenziazione); non è peraltro chiaro il motivo di codesta reazione dal punto di vista della distribuzione di ja (je tende a ritornare ad e in alcuni dialetti gheghi). Pare comunque che alcune consonanti precedenti abbiano inibito la monottongazione

Ad i breve ie. corrisponde in albanese i, come nella maggioranza delle lingue: alb. ditë 'giorno', cfr. lat. dies, a. ind. dinam, lat. nundinae; ma in sillaba chiusa per azione anche dell'ulteriore abbreviamento si ha a volte e, ad es. nei prestiti latini (ove nel lat. volg. i passava in quasi tutta la Romania a e), lat. m i s s a > alb. meshë 'messa', lat. p i s c i s > alb. peshk, l i t t e r a > alb. letër.

Ad ū breve ie. corrisponde in alb. u, ad es. alb. dru 'albero', 'legno' 'quercia' cfr. gr. drya 'quercia', gall. Druides, Druidae, sl. drvo; alb. nusë 'sposa' 'fidanzata', 'nuora' cfr. a. ind. snusā, lat. nurus, a. a. ted. snur, ted. Schnur.

Da notare che in posizione iniziale la ō breve ie. al pari della o lat. presenta una prostesi di y- ed ha come esito gh. vo- e t. va-: lat. ō i e u m > voj/vaj 'olio' 'grasso', ō p u s - ō p e r i s Ma dato invece origine a vepër 'azione', 'opera', e così pure lat. ō r b u s > alb. i verbër 'cieco', mentre si veda ō r p h a n u s > alb. i verfën, i varfër 'povero', 'orfano'.

11.-Per le vocali lunghe dell'ie. si noterà il passaggio di ā ad ō, ad es. alb. motër 'sorella', cfr. lat. māter, gr. mātēr, mētēr; alb. kollë (da \*kpslë) 'tosse' da ie. \* q a s l ā, cfr. lit. kosiu, a. sl. kasl, a. a. ted. huosto 'Husten', m. irl. cassacht 'tosse'; alb. kopshtë 'giardino', cfr. gr. kāpos, kēpos 'giardino', a. a. ted. huoba, as. hoba 'pezzo di terra', ted. Hufe, Hube 'possesso rurale'; shtorazë 'diritto' (da \* s t ā - n o - d j o - da ie. \* s t ā -), cfr. gr. apostadón 'da lontano'. Anche nei prestiti greci si nota tale riflesso, ad es. alb. mokër 'pietra da mulino' 'macina' dal gr. m ā c h a n ā, mentre i pre-

latini non partecipano a codesta evoluzione per cui si può pensare che l'evoluzione di ā ad o sia assai antica. La vocale ie. ē in alb. ha dato o, ad es. alb. dorë 'mano' da \*g h e r - s cfr. gr. dor. chēr, alb. i plot 'pieno', cfr. lat. implētus, a. ind. prātah 'pieno', alb. mos 'non', gr. mē (nevrione); alb. mot 'anno' da ie. \*m ē - t o - 'anno' (Pok. 703) connesso con lat. mētior 'misuro', ags. mōed 'misura' lit. metas 'anno' 'tempo' 'misura' a. pr. mettan 'anno', lett. mets 'spazio di tempo'. Si deve ammettere che l'evoluzione di ē ad o non sia avvenuta direttamente ma attraverso la fase a, e cioè ēyā > o. Nelle voci di origine latina non si ha il precedente esito per cui l'evoluzione ie. di ē è sicuramente antichissima, cfr. lat. valere > alb. vlej 'meritare, valere'. La i ie. è rimasta i, ad es. alb. pī 'bere', cfr. gr. pinō, sl. piti ecc.

La ō ie. si è evoluta in albanese in e, forse attraverso ō, (si noti il contrario di ē > o), ad es. alb. ne 'noi', cfr. lat. nōs alb. pelë 'cavalla', cfr. gr. palos 'puledro'; si cita di norma anche l'alb. tetë 'otto', cfr. lat. octō gr. oktō, ove il numerale riflette un \*o k t ō - t - e e la e rappresenta il riflesso della seconda ō lunga. Qui è da osservare che anche le voci latine subiscono un analogo trattamento, ad es. alb. pemë 'albero da frutto' (come il rom. pom), dal lat. p ō m u m, p ō m a; alb. herë 'una volta' dal lat. h ō r a, alb. nder < lat. h o n ō r e

La ū ie. in albanese presenta due esiti a seconda della posizione, cioè all'interno della parola dà y (= ū), ad es. alb. hyll 'stella' cfr. lat. sōl, sōlis (da un \*s ā u e l), a. ind. sūrya 'sole', a. ir. sūil 'occhio'; in sillaba finale si ha un ulteriore passaggio di ū ad i, ad es. alb. mi 'topo', cfr. lat. mūs,

gr. mys , a.sl. misb, alb. thi-u 'maiale', cfr. lat. sus, gr. sys, mys. È interessante osservare come si è giunti da ū ad ū (y) ; se la insegnano gli autori antichi che conoscono una fase intermedia (un "Mehrlautfoneme") ui ad es. in Buzuku la forma uill (uill) e altrove nei dialetti si ha uvill per yll (variante del citato hyll); anche nei prestiti latini da f r u c t u s si trova frujt (qualora qui ct non abbia dato it ) oggi divenuto fryt (qualcosa di analogo è avvenuto in francese nel passaggio di ū lat. a ū).

4.- Si debbono ora considerare alcuni casi di m e t a f o n i a, fenomeno comune in molte lingue e dialetti, che si verificano tanto nei sostantivi quanto nella flessione verbale; la metafora è utilizzata per contrapporre ad es. sg. a pl. ed è prodotta da un -i finale, ad es. per influsso di tale -i una a tonica diventa e (cfr. ted. Gast, pl. Gäste): dash 'montone', pl. desh (da forma originaria con -i di pl. dileguato), plak 'vecchio', pl. pleq 'vecchi' con a) e e k intaccato dalla -i caduta (fenomeni analoghi sono comuni ad es. in friulano), natë 'notte', pl. net 'notti', ka 'bue' pl. qe 'buoi', rrap 'platano' pl. rrep; anche nel verbo : rrah 'batto' 2.pers. rreh 'batti', flas 'parlo' 2.pers. flet 'parli', kam 'ho' 2. ke 'hai' e si noti una ulteriore alteranza in kishja 'avevo'. Ma il passaggio di a ad e si trova anche al di fuori della opposizione grammaticale ad es. in voci latine quali c i v i t a t e m > alb. qytet 'città', P o t e s t a t e m > alb. pushtet 'potere', s a n i t a t e m > alb. shëndet 'salute', g a l b i n u s > alb. gjelbër 'verde', c a l i c e m > alb. qelq 'coppa', g a l l u s > alb. gjel 'gallo', d r a c o > dreq 'drago', C h r i s t i N a t a l e > alb.

Spandella 'Natale' ecc. E' possibile, ma non sicuro, che codeste e altre siano state tratte da forme di pl. sul quale è stato costruito il singolare (altri ha pensato che tali voci proven- gano dal dalmatico raguseo ove si ha il fenomeno di a > e per evoluzione spontanea, ma è ipotesi assai discutibile).

Esiste anche qualche caso di metaforesi che riguarda la vocale passata a y o di e in i, ad es. lumë 'fiume', pl. lymëna 'fiumi', shteg 'sentiero', pl. shtigje, breg 'sponda', pl. brigje.

**DITTONGHI:** I dittonghi ie. hanno subito una riduzione con monotonazione (i dittonghi attuali sono di formazione recente); il Pini, L'alb. p.99-100 sottolinea nell'evoluzione dei dittonghi alcune convergenze con l'armeno. I dittonghi con vocale a hanno una evoluzione fonetica diversa da quelli con vocale o. Tanto ai quanto au hanno dato origine al monottongo a, ad es. alb. thaj 'seccare', i thatë 'secco', cfr. lit. sausas 'asciutto', lett. sust 'asciugarsi' a.sl. such 'asciutto', susiti 'asciugare', lat. sudus 'asciutto' da ie. \*s a u s- / s ū s- 'asciutto, secco' (Pok. 380-1); anche il lat. au ha dato origine ad a, ad es. lat. ga u ium > alb. gaz 'gioia', aurum > alb. ar 'oro', laudem > alb. lar 'alloro' (ma anche au > av/af ad es. laudem > alb. lavd 'lode', causa > kafshë 'cosa' 'animale'), ei ha dato i, cfr. dimër 'inverno' corrispondente al gr. hēimán, sl. zima lat. hiems ecc.; oi > e, alb. verë 'vino', cfr. gr. oínos, voinos, lat. vinum, alb. derr 'maiale', cfr. gr. choíros, da ie. \*g h o r i o s; eu > e, ad es. alb. desha 'amavo', cfr. gr. geusamēn da ie. \*g e u s- 'gustare' 'amare' (Pok.399); ou > e, ad es. alb. rë 'nuvola', 'nebbia' da ie. \*r o u g-, cfr. a.a.ted. fouh 'fumo', ted. Rauch.

Oltre allo sviluppo albanese dei dittonghi ie, è da tener presente anche lo sviluppo di dittonghi posteriori e recenti. Qui si può ad es. constatare come in alcuni casi si possa parlare di veri dittonghi composti di vocale + semivocale (discendenti) o di semivocale + vocale (ascendenti), mentre in altri casi, e a seconda della varia cronologia o dei dialetti, si abbiano in realtà due vocali; così ad es. miell 'farina' di due sillabe può essere pronunciato nei dialetti come mjell (cfr. lat. m o l o - é r e 'macinare'), o così pure diell 'sole' può essere sostituito da djell ecc. Anche ua non è normalmente un dittongo poiché ad es. nelle parole muaj 'mese', krua 'fonte', abbiamo due sillabe, ma in alcuni dialetti si nota anche la pronuncia muàj, Kruà ed in tal caso si ha un dittongo. Dal punto di vista storico - come osserva il Çabej- ua, ie, je sono nati da una vocale semplice come dittonghi. Si può seguire la storia di tali fenomeni attraverso gli scrittori ed i dialetti. Lo Jokl ha notato le varie fasi che presenta ō seguito da n, ove gli esiti sono numerosi e si può avere ua, eu e ue. Ad es. nella parola lat. c o t ō n e u s che ha dato l'alb. ftua e varianti. Si suppone una trafila del seguente sviluppo: on > on > o > ou > ou > uo > ua > ue > u. Attraverso i documenti medievali si vede come ou è attestato in epoca antica, ad es. nel nome del villaggio, presso Scutari, Gruemirē che in un catasto veneto del 1416 figura nella forma Grouemire; uo è attestato da Buzuku (1555) e autori seguenti hanno ue. Si può supporre che da uo provenga ua oppure ue e da quest'ultimo il monottongo u. Si vede chiaramente dallo studio degli autori antichi che l'u attuale ha come antecedenti uo o ue.

17. - Un fenomeno importante è costituito dall'APOFONIA che si ritrova con maggiore o minore chiarezza in tutte le lingue ie. (in

particolare essa è assai visibile in indo-iranico, in greco, in germanico e non manca ovviamente al latino). Come si sa, si distinguono tra apofonia quantitativa e qualitativa. In albanese si possono citare ad es. casi quali bje 'portare', cfr. lat. ferō (da \*b h ē r ō) con ē > ie di contro a barrē 'peso' che presuppone un \*b h ō r n ā, cfr. got. barn 'fanciullo' ('peso nel grembo') e cioè con ō (poi a in alb.) ciò che attesta la nota alternanza ie. e/o; si noti invece bie 'cadere' da e che si può allineare con borā, dēborā 'neve' (cioè 'quella che cade', come nel romeno zapada 'neve' in rapporto con padati 'cadere', forma di origine slava) ed o in questo caso presuppone un ē (v. sopra) come in djeg 'ardo' (radice \*d h e g<sup>w</sup> h- 'bruciare'), di contro a dogja (aoristo) 'arsi', ove l'alternanza ie. è evidentemente e/ē. Si noti ancora mat 'misurare', masē 'misura' con o da ō (o a < ā ?), nei confronti di mot 'anno' e moshē 'età' (v. sopra) che presuppongono un ē, cioè una apofonia qualitativa e quantitativa.

Il riflesso albanese della vocale centralizzata schwa (ɤ) è incerto secondo il Çabej; lo Jokl ritiene che ɤ (come grado ridotto di ā, ē, ō) sia riflesso da a, come la massima parte delle lingue ie. tranne l'indo-iranico che risponde come si sa con a, ad es. alb. dashē 'diedi' (aor.) corrispondente all'a. ind. dashī (aor. med.) dalla radice ie. d ō-/d ɤ- 'dare'; secondo Jokl lo ɤ si perderebbe in albanese nelle sillabe interne, come in iranico, balto-slavo, armeno, e germanico.

**VOCALISMO ATONO:** In generale si nota come in albanese le vocali brevi atone sono sparite in posizione iniziale e finale e che

Quelle lunghe in codesta posizione hanno subito una riduzione. Di aferesi si hanno numerosi esempi anche nei prestiti latini: alb. gusht 'agosto' da a g u s t u s per a u g-; ma in scrittori antichi non sempre tali vocali iniziali sono cadute. Ad es. in Buzuku, accanto al noto mik 'amico' da a m i c u s, troviamo tracce di vocali iniziali ridotte, come in Endue da A n t o n i u s per Ndue, o embëri per mbrini 'aggiogati', elter per lter 'altare' da a l t a r e; si noti inoltre argjend 'argento', conservazione normale. L'indebolimento della vocale atona iniziale si nota anche in romeno in determinati contesti fonetici; di contro a engushtë (per ngushtë) da a n g u s t u s in rom. si ha îngust con î. Da imperator l'alb. ha mbret 're', il rom. împărat. Quando in albanese si conserva la vocale iniziale è verosimile che si tratti di prestiti recenti e non latini. In qualche caso la vocale iniziale originariamente accentata con lo spostamento d'accento si è conservata, ad es. ari (-u) 'orso' da confrontare col gr. árktos, celt. art ecc.

20. - Nel corpo della parola le vocali atone si sono ridotte spesso a ë, ad es. gaz (da g a u d i u m) 'allegria', ma gëzoj 'divertirsi', darkë 'cena' (cfr. gr. dórpos, dórpon 'cena') da \*d e r e k- (Pok. 210), ma dërkuj 'cenare', luftë 'guerra' da lat. l u p t a, ma lëftoj 'lottare', libër 'libero', ma lëroj 'liberare'. In posizione postonica ë atono è spesso caduto nei dialetti. E si noti negli scrittori antichi petëk 'abito' per petk ora comune (da confrontare col gr. baitë 'abito da pastori' got. paida 'gonna', ags. pād 'mantello', Pok. 93; la voce dal germ. è stata accolta nel finnico paita); gr. k a l a m o s alb. kallëm, ma

più comune kalim 'canna', lat. canna pis > kânp, t.  
'canapa'. In posizione protonica si nota la caduta ad es.  
venum > alb. vner, vrer (evidentemente qui la vocale è  
caduta dopo il rotacismo di n) 'veleno', parentem > alb.  
vitulea > ftujë 'capra di un anno', cotoneus  
'mela cotogna', fshat 'villaggio da fossatum',  
luntatem > alb. vullnet 'volontà', 'voglia' (ant. vul-  
ndet). In posizione finale le vocali brevi sono cadute, men-  
te la vocale lunga si è ridotta comunemente a ë (cioè allo  
stato ë); si è quindi perduta in albanese tanto la vocale fina-  
le quanto quella latina della desinenza -us; ad es. lat.  
portus, gr. chórtos ecc. hanno come corrispondente  
alb. gardh 'giardino', al lat. malum corrisponde l'alb.  
mal 'desiderio, nostalgia'; ma -a si è ridotto a -ë ad es.  
ushë 'campo' 'campagna' (connesso dal Meyer con campi  
us i??), vajzë 'ragazza' (di origine discussa).

Da notare ancora che il ghego ha conservato meglio la contrap-  
posizione (opposizione) vocale lunga/vocale breve, ma tale oppo-  
sizione non è ignota ad alcune regioni toscane. Negli scrittori  
antichi la vocale lunga è a volte espressa mediante la redupli-  
cazione della vocale, ad es. aar per ar 'oro', kaa-u 'il bue',  
aat 'mare' e la lingua scritta moderna, con l'abbandono del -  
l'indicazione di quantità, ha rinunciato ad un mezzo di distin-  
zione che appare indispensabile per interpretare omografi di  
significato ben diverso, ove la distinzione è spesso unicamen-  
te affidata alla quantità vocalica. Si nota spesso allungamen-  
to vocalico quando segue la consonante r (e ciò mi ricorda  
analoghe condizioni del friulano), ad es. shqiptār 'schipetaro',  
'albanese', bār 'erba' (dalla radice \* b h e r-, cfr. lat.

fero; da\* b h o r o- 'apporto'), di contro a bari 'pastore' con a breve. Ma in genere la lunghezza non dipende dalla vicinanza di particolari consonanti, ma da altre cause che non sempre sono facilmente individuabili. Si noti ad es. lut 'pregare' con la u breve, contro kūt 'braccio (misura)' con la lunga da lat. c u b i t u ed è frequente tale allungamento quando una parola di tre sillabe proparossitona si è ridotta ad una; ma vi sono altri casi in cui la vocale appare lunga, si noti ad es. thī 'maiale', equivalente al lat. sus, gr. (s)ys ecc.

22-**CONSONANTISMO:** È importante notare come l'albanese abbia ridotto le sonore aspirate a sonore come tante altre lingue ie. centrali in opposizione all'indiano, al greco, al latino, all'osc-umbro, al venetico. Ma una particolarità fondamentale per l'albanese è di avere conservate separate (almeno parzialmente) le tre serie di consonanti gutturali ie. per cui diversi sono gli esiti delle velari, delle palatali e delle labio-velari. Il lavoro fondamentale a questo proposito - ed in genere per il consonantismo dell'albanese - è dovuto allo studioso danese H. Pedersen, Die Gutturale im Albanischen (KZ XXXVI, 1900, pp. 277-341) e si vedano ulteriori conferme ad es. in N. Jokl, Ein Beitrag zur Lehre der alb. Vertretung der idg. Labiovelare, in Mélanges Linguistiques ... H. Pedersen, Aarhus 1937, pp. 127-161. Anche nell'evoluzione del consonantismo si notano varie concordanze tra albanese e armeno, sottolineate dal Baric, Istorija p. 21, dal Pisani, cit. pp. 100-102 (oltre che dal Pedersen cit.)

23- Le velari ie. davanti a vocale posteriore hanno dato k e g, ad es. kophtë 'giardino', cfr. gr. kēpos, der. kâpos (citati), alb.

tempo', cfr. a. sl. čas 'tempo' da ie. k e(i) s o-,  
(i) s a- (Pok. 636), e per la sonora, alb. i lig 'cattivo,  
malato', lig 'dimagrire', ligë 'male', 'cattiveria', cfr. lit.  
'malattia', gr. loigos 'consumazione, morte' loigos 'mor-  
te', oligos 'piccolo' 'poco', arm. at<sup>h</sup>c atanam 'sone povero' da ie.  
i g- (Pok. 667). Davanti a vocale anteriore si ha un intacco  
alla velare espresso da g, ad es. qep 'cucire' da ie. \*(s)k e p-  
cfr. lat. capió (sec. Pedersen cit. p. 330), di contro a kap  
'afferrare'; alb. kall 'inserire, piantare', ma qell 'attar-  
rare'; alb. kalb 'imputridire', ma qelb 'puzzare'. Tipica è inol-  
tra la palatalizzazione di -k + -i di pl. dileguato con riflessi  
metafonetici per cui si ha il sg. plak 'vecchio' (e pjak nell'alb.  
Italia) pl. pleq 'vecchi' (con intacco analogo a quello riscon-  
tabile in dialetti friulani ecc.), gardh 'spiepe' pl. gjerdhe  
ove la e di origine metafonetica ha intaccato g-; l'alternan-  
za è nota anche al verbo, per cui ad es. si ha pjek 'cuocio'  
(ove -k viene da una labiovelare, v. sotto) ma aor. poqa (ove  
sta ad indicare che in origine la gutturale si trovava davanti  
a vocale anteriore). Da notare che g e gj prepalatali o post-  
palatali (o prevelari) in parte del ghego di Nord-Est si sono  
trasformate in palatali (o affricate palatali) rappresentate nel-  
la scrittura da ç e xh (= ç e ç). Si tratta di un fenomeno  
molto comune che si verifica anche nel friulano cittadino ove  
i fonemi predetti subiscono una analoga evoluzione.  
Il nesso -CT- di origine ie. ha dato origine a t forse at-  
traverso la fase ht, cfr. alb. natë 'notte' equivalente del  
ted. Nacht, del lat. nox - noctis, o alb. tetë 'otto', cfr. lat.  
1818. gr. octó.

Le palatali ie.  $\hat{k}$ ,  $\hat{g}$  e  $\hat{gh}$  sono rappresentate in albanese da  $\text{e } \text{ʃ}$  (nella grafia alb. attuale th e dh) e la fricativa dentale può passare ad occlusiva (d) in posizione iniziale, ma in sandhi essa può conservare il carattere di spirante tanto che dh- è più frequente di d-; accanto a questi esiti, in una serie di voci (in parte contestate da Çabej) si avrebbero gli esiti s e cito dal campionario raccolto fin dall'epoca del Pedersen (p. 332 e segg.): i athët 'acido, aspro', cfr. lat. a c i d u s, lit. astrùs 'aguzzo'; bathe 'fava', cfr. gr. phaké; ther 'scannare' da ie.  $\hat{k}e r-$ , cfr. lat. caries, gr.  $\kappa\epsilon\pi\alpha\tau\acute{\iota}\omega$  'sterminio'; thellë 'profondo', cfr. ko(F)ilos, a. ind. çlñam, çunya - 'vuoto'; thom 'dico' da  $\hat{k}e n s m i$  imperf. 3. sg. thosh 'diceva', cfr. lat. censeo, a. ind. çamsati 'recita', a. sl. set 'inquit', a. pers. a çaham 'dissi'. Per la sonora si noti ad es. dardhë 'pera', cfr. gr. achérδος (v. sopra); derr 'maiale', cfr. gr. choiros idem (da  $\hat{g} h o r i o s$ ), lat. horreō; desha 'io amai' dal pres. do dua da ie.  $\hat{g} e u s-$  'assaggiare' 'gustare', cfr. a. ind. josāti 'gode', 'ama', gr. geuomai, lat. gustus, got. kiusan; dimër 'inverno', cfr. gr. cheimōn, a. sl. zima da ie.  $\hat{g} h e i-$  maen; dorë 'mano', cfr. gr. cheir, arm. jern; dhallë 'latte acido', cfr. gr. gála; dhëndër 'genero' da ie.  $\hat{g} e n$   $\text{t e r-}$ , cfr. a. ind. janitār- 'aio, padre', gr. genetēr, lat. genitor, gener, a. sl. zetë gr. gambros 'genero'; erdha 'io venni', part. ardhurë, cfr. gr. érchomai; dhëmb 'dente', cfr. gr. gómphos, a. sl. zabë ecc. (v. sopra). Accanto agli esiti con dentale fricativa ecc. abbiamo dunque altre risoluzioni con s e z per le quali il Pedersen cita ad es. vis 'luogo', cfr. gr. oikos 'casa', lat. vīcus da ie.  $\hat{u} e i \hat{k}-$  'casa', 'stanziamento', cfr. anche a. ind. viś- 'abitazione', 'casa', got. weiþs 'paese', a. sl. v b s t 'villaggio'; oppure con la sonora zet 'venti', cfr. viginti.

'uccello', cfr. arm. jag 'piccolo di animale', pers. zāq 'pul-  
(ie. \* ḡ h a ḡ<sup>u</sup> h-, Pok. 409); zē 'voce', cfr. arm. jain  
, a.sl. zvl nju 'risuonare', s.cr. zvon 'campana' (ie.  
e n-, Pok. 490) ecc. E. Çabej ha cercato di dimostrare  
l'articolo Ueber einige mit z- anlautende Wörter des Albani-  
sien, in "Zeitschrift für Phonetik und allgemeine Sprachwissen-  
schaft" 9 (1956), pp. 203-229) che molte delle spiegazioni etimo-  
logiche correnti che starebbero alla base delle voci albanesi  
con s e z non sarebbero esatte. Egli ritiene ad es. che z-  
sia il risultato di un ḡ- ie. (cfr. gr. zygón, lat. iugum);  
tutti esempi del Pedersen sarebbero pertanto da rivedere ed egli pro-  
pone per zet 'venti'una base ie. \* i e u ḡ- t, cfr. \* i e u ḡ-,  
sind. yuga- 'giogo'; anche zog verrebbe da un ie. ḡ ē ḡ<sup>u</sup> o-  
analogo al gr. hōbē 'giovinezza' ecc. Tale interpretazione è  
ancora sub iudice.

Quanto alla serie delle labio-velari ie. il Pedersen ha dimostrato  
che gli esiti non si confondono come nelle altre lingue satem  
con la serie delle gutturali. Ciò è valido particolarmente quan-  
do la cons. precede vocale anteriore, poichè in tal caso l'esi  
non è una velare, ma s o z; lo dimostra il numerale 'cin-  
que' pesē che corrisponde all'a.ind. pañca, avest. pancā, pers.  
sind. gr. pente, lat. quinque (da ie. \* p e n k<sup>u</sup> e), e tale voce  
figura in autori antichi con n conservato: pensē (Bogdani a.  
1885); si noti inoltre la serie di interrogativi sa 'quanto',  
si 'come', t-sili 'quale' (grafia mod. cili), nga se 'da dove', me se  
'perché' ecc. che risalgono al tema pronominante ie. \* k<sup>w</sup> e-  
ben noto; anche sy 'occhio' va confrontato con lit. akis,  
arm. pl. ack<sup>c</sup> ecc. da ie. \* o k<sup>u</sup> - 'vedere', 'occhio'

Anche le dentali offrono corrispondenze analoghe: alb. ti ,  
 'tu', cfr. lat. tu, a.sl. ty; alb. vjet, vit 'anno' da con  
 frontare col gr. étos (da \* v e t-) 'anno'; alb. ditë 'giorno',  
 cfr. lat. dies. Ma in alcuni casi per d troviamo la fricativa  
 ad es. alb. dhjetë 'dieci' cfr. gr. déka, lat. decem, a.ind.  
deset, a.sl. deset. La spirantizzazione è frequente dopo r ad  
 es. gardh 'siepe' v.sopra; urdhër 'ordine, comando' dal lat.  
ordinem. Da notare la tendenza assimilatrice nt > nd, ad  
 es. dhendër 'genero', cfr. lit. zentas e tale fenomeno si per-  
 petua anche nelle mutazioni latine e da lingue posteriori, ad es.  
 lat. conventus > alb. kuvend 'conversazione, colloquio' (cfr. rom.  
convint 'parola'). Ma pare che il fenomeno non sia molto antico  
 poiché ad es. Buzuku conosce la forma entë 'fiore' per l'attuale  
endë -dja ecc. Anche nei dialetti alb.d'Italia (evidentemente  
 più conservativi) si nota alle volte la conservazione di -nt-,  
 ad es. parmënte 'aratro' per parmendë.

L'incontro di due dentali tt (cfr. lat. pat + tus > passus )  
 ie. ha dato origine a s , così si spiegherebbe ad es. alb.  
pasur 'avuto' da un ie. \* p o t - t o- che ritroviamo in lat.  
potens, gr. des-potes, ecc.

Il nesso ie. di ha dato gi , ad es. alb. glatë poi gjatë  
 'lungo' proviene da una forma ie. con \*d (o) l- , cfr. gr. dolichós  
 'lungo', sl. dolgo, s.cr. dug, russo dolga.

I nessi tj e dj in posizione postonica hanno dato origine  
 a s z tanto a livello di ie., quanto nei prestiti latini; si  
 veda ad es. la 1.pers. vras 'uccido' che presuppone -t j o  
 contro a vret 'uccidi'; g a u d i u m (lat.) ha dato origine  
 a gaz 'gioia'. Da notare la diversa cronologia nella mutazione  
 del lat. D i a n a che ha dato luogo a zërë (gh. zânë) cfr. rom.  
zâna 'fata' di fronte al più recente djall ('drago') da d i a b o

l u s, ove la consonante iniziale non ha subito il processo di affricazione. Frequente è l'epitesi e l'epentesi di d dopo -n, ad es. alb. andër, ëndër 'sogno', cfr. gr. ónar-óneiros, arm. anurj idem. Il verbo mund 'potere' connesso con sëmunë, sëmurë 'malato' ('impotente', etimologicamente) dimostra che -d è epitetico poiché -n- è divenuto -r- in toscano per la posizione intervocalica.

27.-Le nasali ie. sono conservate, ad es. alb. mua<sup>j</sup> 'mese', cfr. lat. mensis, gr. mēn, sl. mesec ecc.; alb. nandë, nëndë 'nove', cfr. lat. novem, a. ind. nava, alb. na 'noi' (acc.), lat. nos, a. ind. nas. Il nesso ie. gn ha una evoluzione simile allo sviluppo romano per cui si ha n (nj) ad es. alb. njoh 'conoscere' corrisponde al gr. gi-gnō-sko. Tipica dell'albanese è la palatizzazione di n seguito da -i per cui molti pl. sono caratterizzati da -nj, ad es. gjunj 'ginocchia', kronj 'fonti' (pl. di krua); inoltre nel verbo ove la desinenza verbale -nj (tosca) proviene da forme in -anio, -enio, -inio, ad es. këndonj 'canto', ma poi 'lago'. La lingua attuale ha preferito le forme in -oj con il passaggio di -on a -ojn e poi a -oj e tali forme sono assai più comuni in ghego che in toscano. È da notare che l'evoluzione di nj a j non è antica poiché anche gli scrittori gheghi antichi ci attestano la fase con la nasale palatizzata.

28.-Come abbiamo visto, è caratteristico del toscano il rotacismo di -n- intervocalico (v. esempi più sopra); tuttavia si nota una serie di parole con -n- intervocalico intatto anche in toscano (e pertanto nella lingua letteraria odierna); si noti ad es. hanë, hënë 'luna', punë 'lavoro', shtunë 'sabato', dhunë 'dolore, afflizione'; anche in elementi formativi della parola, ad es. accus. -në nusenë da nusë 'fidanzata', unë 'io' in cui -në

rafforzativo (da \*udh-në, cfr. gr. lacon. e tarent. egone, ionei, lacon. toune, omer. tyne ecc. v. Pisani cit. p.107), tinë e in forme verbali quali ad es. venë 'vanno', thanë 'dissi', 'stato', thanë 'detto', lënë 'lasciato', dhënë 'dato' ecc. codestó caso -n- non ha subito il rotacismo poiché in origine era scempio ma riduzione di un nesso; anche i prestiti latini confermano codesta supposizione, ad es. lat. g u n n a > alb. gannata 'cappotto, tunica' 'soprabito di pelle per la pioggia', oppu c a n n a t a > alb. kënatë 'vaso di argilla per l'acqua'. Tra gli esempi sopra citati si noti ad es. punë che sta col gr. puñdë, da una forma \* s p u d - n a, lanë lënë viene da un lad - n o-ecc.

è frequente il rafforzamento della rotata iniziale, ad es. rrah 'battere' (da rradh) da ie. u r e ĝ-, cfr. gr. régnymi 'spezzo', a.s.l. rezo 'taglio'; e nei prestiti latini r o t a > alb. rrotë, 'ruota', rrallë ('raro') da r a r u s.

In albanese si distingue (v. Intr. § 3) una l velare da una dentale (o l palatale) con distinzione assai netta, mentre esiste una oscillazione, e non soltanto nella lingua scritta tra r ed rr.

Interessante la riduzione (palatalizzazione) del nesso rj a l (che ricorda la soluzione toscana di rj in a r e a > a r j a > la), si noti l'oscillazione anche nella flessione per cui a bir 'figlio' corrisponde un pl. bij da \* birj. Da notare l'assimilazione del nesso con rn in rr anche nei prestiti latini: urrë 'forno' (anche furë) dal lat. f u r n u s, ma anche in iec. ad es. barrë 'peso', cfr. gr. phernë 'dote' (ciò che è portato dalla donna); arrë 'noce', cfr. a.s.l. orechë, gr. arya = tà Erakleotikà karya (Hes).

10.-La liquida ie. si conserva intatta ad es. i lig 'cattivo', 'ammali' cfr. gr. oligos; ma in posizione intervocalica antica l si è velarizzato (nella grafia ll), ad es. dhallë 'latte acido', cfr. gr. gala; alb. miell 'farina', a.a.ted. mele, ted. Mehl, anche mollë 'mela', cfr.gr. mālon, lat. melum; mentre ll geminato ha dato l, lat. p u l l a > alb. pujë 'gallina'. Il nesso lj ha dato per lo più j ma in dialetti arcaici si conserva la li quida palatalizzata o si può giungere alla depalatalizzazione completa.

I nessi bl, pl, fl sono rimasti intatti, ma in dialetti specie d'Italia (anche per influsso italiano) essi si sono risolti in bj, pj, fj; si noti in Calabria pjak per plak 'vecchio' pjetë per pletë 'foglia'. Ma il parallelismo dei nessi con l non è totale poiché kl e gl possono dare vari risultati; nella massima parte del territorio albanese hanno dato origine a gj (prepalatali o simili) e da questa fase nel ghego del Nord-Est e dell'Est si può arrivare alla velare g e k; in dialetti conservativi (ad es. calabro-albanesi) si sono conservati intatti; ad es. ivi si trova gluha per gjuha 'lingua' glatë per gjatë 'lungo', klumësht per qumësht accanto a kjumësht e kumësht 'latte'.

Davanti a gutturale l si è spesso palatalizzata in lj, ad ulk > ujk 'lupo', bulk > bujk 'contadino' dal lat. b u b u l c u il gruppo ln si è assimilato in ll ed è poi divenuta palatale ad es. dielli 'sole'; ma djel 'domenica' con l palatale è sorto dall'accusativo të dielnë. Anche l velare(ll) può trasformarsi in j al pl. ad es. buall 'bufalo' pl. buaj, dell 'arteria, tendine' pl. dej. La risoluzione dei nessi velare + l è antichissima come attestano le forme d'archivio dei toponimi ad es. il fiume Gjadri nel 1438 è attestato come Gladra; il

Kiri nel 1416 figura come fiume de la Clia e nel 1537 come (soltanto nel 1706 troviamo Chiri).

più complessa risulta l'evoluzione delle sibilanti, in particolare di s; quasi tutti gli studiosi sono d'accordo nell'accettare la teoria di Pedersen (art.cit.) secondo la quale la sibilante in albanese si è palatalizzata in š (scritto sh), cfr. osht 'osso' lat. os-ossis, a.ind. áshhi; alb. shi-u 'pioggia' gr. hýei 'piove', alb. është 'è', cfr. gr. esti, lat. est, ted. est (da \*e s t i), a.sl. jest. Davanti a vocale posteriore tale s si è trasformato nell'aspirazione, ad es. hyll 'stella', cfr. lat. sol, alb. kohë 'tempo', cfr. a.sl. cas idem, gjuhë, cfr. gr. glossa. Ma accanto a tali esiti troviamo anche una risoluzione eccezionale e cioè s > gj (prepalatale); tale esito è stato raggiunto mediante una precedente sonorizzazione -causata da contesto- di š in ž poi reso con una prepalatale o postpalatale gj (ma i dettagli della trasformazione meritano ulteriori esplorazioni mediante confronti con lingue o dialetti vivi per trovare i parallelismi). Qui dobbiamo constatare la presenza di una serie abbastanza ampia e sicura: gjashtë 'sei', cfr. lat. sex, a.sl. šest, gjarpë 'serpente', cfr. lat. serpens, gjalpë 'burro' cfr. a.ind. sarpis 'strutto', gr. hélpos (n.)=élaion, stéar (Hes.), a. ted. salba 'unto'; gjallë 'vivo' cfr. lat. salvus, gr. holos 'integro'; 'completo', alb. gjumë 'sonno' cfr. lat. somnus, a.ind. svapna, alb. gjak 'sangue' cfr. sl. sok 'succo'. E si aggiunga che in qualche raro caso s- è reso anche con l'interdentale th, ad es. thi 'maiale' cfr. lat. sus; alb. thaj 'seccare', cfr. lat. sausas 'asciutto' 'secco' (la spiegazione non è chiara ed Pedersen ha pensato ad una antica dissimilazione ie. s - s th: s). Nell'evoluzione di s non può sfuggire la concordanza

col greco in vari punti come ha sottolineato il Pisani il quale non è propenso ad ammettere l'evoluzione di s a th anche se essa è confermata dai prestiti latini del tipo lat. s i c a > alb. thikë 'coltello', e s e c a l e > alb. thekër 'segale', oltre che da quelli slavi, ad es. s.cr. sinji 'grigio' \ alb. thinjë 'capel lo grigio'.

In nesso la sibilante è spesso caduta, ad es. sm ha dato m, alb. mjekër 'barba', cfr. lit. smakra idem, a.ind. smasru- 'mustacchio'; alb. jam da \* e s m i 'sono', cfr. a.ind. asmi idem; i vet 'suo', cfr. a. sl. svoj 'proprio', anche lat. suus; ma l'ie. sv- può dare origine anche a d-, alb. djersë 'sudore', cfr. a.ind. svidyati 'suda', lat. sudor -oris (da \* s u o i d ō s ), ags. swat a.a. ted. sweiz 'Schweiss'.

Il nesso sk- ha dato h in albanese, ad es. njoh 'conosco' lat. nosco, cognosco, gr. gignosko, alb. ah-u 'faggio', gr. oksyë. Secondo Jokl s + k davanti a vocale anteriore avrebbe dato origine a c ( ç ) ad es. çel 'aprire', cfr. lit. skeliù, skilti 'tagliare', alb. i çale 'zoppo', cfr. gr. skolios 'storto', davanti a vocale posteriore l'esito è invece h come abbiamo visto.

La labioddentale v si è conservata in albanese, come dimostra ad es. alb. vjet, vit 'anno', cfr. gr. Fetos, lat. vetus; nel nesso zv si è mantenuta la spirante iniziale, ad es. zëri 'voce', cfr. sl. zvon 'suono'; nel nesso dv- iniziale è pure caduto v, ad es. alb. derë 'porta' cfr. a. sl. dveri 'porta', dvor 'corte', ingl. door, gr. thyra.

In albanese -come in altre lingue, ad es. slave- vi sono delle consonanti anorganiche che nascono come dissoltrici di iato; ad es. j e v. Da me aft si ha mejajt 'abbastanza' (aft 'suf

ciente', con sufficienza); tale j anorganico si ritrova in ap 'do' per ap e sarebbe nato in contesti quali ta jap ove due a avrebbero formato iato. Così h dissolve lo iato ad es; in pluhur 'polvere' ngaha= nga 'da parte di', 'da', kahurë; kaurë 'cristiano, in opposizione a maomettano'.

Le occlusive sonore ie. b, d, g sono dileguate in albanese nella posizione intervocalica; ciò avviene anche nei prestiti latini e greci; ad es. alb. bë 'giuramento' da un beda, cfr. sl. beda 'costringere', i ve, e ve 'vedovo' 'vedova' da un \* v i d- h e v a, lat. vidua a. ind. vidhava; alb. pyl 'bosco' dal lat. p a d u l e m, kalë 'cavallo' dal lt. c a h a l l u m, alb. djall 'diavolo', dal lt. d i a b o l u s (con la caduta della consonante, cfr. sopra kut da c u b i t u s, la vocale rimane lunga).

Nel toscano le consonanti finali sonore tendono a neutralizzarsi con la perdita della sonorità: krimp per krimb 'verme', breth per breth 'correre' 'girare'; ma se è aggiunta la vocale, tali consonanti ridiventano sonore: krimbi 'il verme', gaz-i 'la gioia' sg. gas ( g a u d i u). Molto frequenti in albanese sono i fenomeni di assimilazione di gruppi consonantici di cui abbiamo citato sopra qualche esempio. Si noti inoltre ks > sh, frashër 'frassino' da f r a x i n u s, ecc. (v. per altri casi il cap. IV, §17).

Per le semivocali u ed i si veda anche sopra; u si conserva come v; quanto a i si ritiene normalmente che l'albanese presenti un doppio esito come ad es. l'armeno ed il greco. G. Meyer riteneva che i due esiti fossero rispettivamente gj- e j- di questo parere sono la massima parte degli albanologi. Anche il Pisani (p.102) pensa che l'alb. abbia conservato spesso j-

l'iniziale e cita come esempio l'alb. ju 'voi', cfr. got. jus, lit. jus, se non che tale esito j- è stato interpretato dal Petersen come prostesi ed elemento dissolutore di iato (v. sopra), mentre tutti riconoscono l'esattezza dell'esito gj- che si ritrova anche nei prestiti latini, ad es. ngjesh 'cingere' cfr. gr. zōstós, zōnnymi 'recingere con cintura', a.sl. po-jas 'cintura', av. yasta- 'recinto', yāh 'cintura', lit. jūsiu, juosti 'recingere'; lat. i u d i c a r e / alb. gjykoj 'giudicare', e si noti anche l'omofono ngjesh 'impastare' che va connesso col gr. zēō 'cuocere', 'lessare' zéma 'decotto' (Pok. 506 da\* i e s-, a.a.ted. jesan 'fermentare'). È noto che il greco presenta gli esiti z- ad es. in zygon lat. iugum e h-, hepar, lat. iecur. Secondo il Pisani si potrebbe aggiungere anche alb. gjizē 'formaggio' xhiz 'seracco' qualora si possa confrontare col gr. zýmē zōmos 'brodo', lat. iūs ecc. (ma le opinioni degli altri studiosi sono diverse). E. Çabej ritiene invece che i due esiti di ie siano gj e z, come abbiamo detto sopra per cui le voci che si citano come prova dell'esito z per la palatale ie sarebbero da rivedere e alla base starebbero temi ie con i- iniziale, tali sono ad es. zet 'venti', dyzet 'quaranta' (2 venti; resto di numerazione vigesimale), zi 'nero', e zezē 'nera', zēmër 'cuore', zog 'uccello', zjeg 'ardere', zot 'signore', ecc.

Gli esiti delle sonanti ie in albanese sono nel complesso incerti e vari. Per j sonante l'esito pare essere ri, alb. drinë 'luce' (da ie. dŕk-tā), cfr. a.ind. dŕs- 'sguardo' dalla radice \* d e r k- del gr. δέσσωμαι 'osservo', δέσσειν 'il vedere'; alb. krimp 'verme', cfr. a.ind. kr̥mih, lit. kirmis 'verme'; ma alb. birë 'buco', cfr. gr. pharōō 'aro', lat. foro ecc. (Pok. 134),

qui si ha anche ir, analogamente a bir 'figlio', cfr. got. a.isl. burr, got. baurans 'geboren'; R sonante lungo ha invece ar, ad es. alb. i parë 'primo', cfr. a.ind. pūrvah, prōvā 'primo'. Anche l sonante avrebbe un esito paral li ad es. plis 'zolla di terra' (Pok.986 s. radice \*(s) p(h) e l vedere, ove peraltro si postula una forma \* p l i - t i o -), shije 'gusto' che, secondo il Çabej, sarebbe imparentata col sal, salis ecc. Come esito di n sonante ie. si cita l'alb. sil 'digiuno', analizzato in e- p̄rivativo e sillë 'piccolo pa', cioè 'senza pasto'; e corrisponderebbe pertanto ad a p̄rivativo del greco a un- del germanico, in- del latino da n sonante, come si sa.

MORFOLOGIA. Ricordiamo qui alcuni tratti tra i più tipici della morfologia albanese che individuano tale lingua in seno alla famiglia indeuropea. L'albanese conosce l'articolo fin dalle prime attestazioni ed è caratterizzato dalla sua posposizione, tipica delle lingue balcaniche (v. cap. III, § 18), forse del trace, dell'armeno che, come osserva il Pisani (p. 103), usa delle particelle pronominali posposte -s, -d, -n "selon que l'on veut indiquer la proximité par rapport à celui qui parle ou celui qui écoute, ou l'éloignement: mard-s 'l'homme (ici), mard-d 'l'homme (près de toi), mard-n 'l'homme (là bas)". Ogni sostantivo può essere pertanto indeterminato (senza articolo) o determinato (con articolo posposto). Si noti ad es. lis 'albero', zog uccello' ftua 'melacotogna', ma lis-i 'l'albero', zog-u 'l'uccello', ftoni 'la melacotogna'. Tale contrapposizione di forma determinata e indeterminata si troverà in ogni caso e numero. Il numero non conosce il duale. La declinazione ie. appare assai semplificata ed in particolare nella forma indeterminata, ove è praticamente ridotta ad una distinzione tra Nom. Acc. e Gen.+Dat. sempre fusi (v. anche cap. III § 17) anche con l'Abl. al Sg. mentre tale caso ha una sua autonomia al Pl. e nella declinazione determ. al Sg. ove si distingue anche il Nom. dall'Acc. Sg. Cito qualche esempio delle due declinazioni.

Sost. masch. con determ. in -i

	Indeterm.	Sg.	Determ.
Nom.	<u>mal</u> 'monte'		<u>mali</u> 'il monte'
Gen.	<u>i mali</u>		<u>i malit</u>
Dat.	<u>mali</u>		<u>malit</u>
Acc.	<u>mal</u>		<u>malin</u>
Abl.	<u>mali</u>		<u>malit</u>

	Indeterm.	Pl.	Determ.
Nom.	<u>male</u> 'monti'		<u>malet</u> 'i monti'
Gen.	<u>i maleve</u>		<u>i malevet</u>
Dat.	<u>maleve</u>		<u>malevet</u>
Acc.	<u>male</u>		<u>malet</u>
Abl.	<u>malesh</u>		<u>malevet</u>

Cost. masch. con determ. in -u

	Indeterm.	Sg.	Determ.
Nom.	<u>plak</u> 'vecchio'		<u>plaku</u>
Gen.	<u>i plaku</u>		<u>i plakut</u>
Dat.	<u>plaku</u>		<u>plakut</u>
Acc.	<u>plak</u>		<u>plakun</u>
Abl.	<u>plaku</u>		<u>plakut</u>

		Pl.	
Nom.	<u>pleq</u>		<u>pleqt</u>
Gen.	<u>i pleqve</u>		<u>i pleqvet</u>
Dat.	<u>pleqve</u>		<u>pleqvet</u>
Acc.	<u>pleq</u>		<u>pleqt</u>
Abl.	<u>pleqsh</u>		<u>pleqvet</u>

I neutri presentano una declinazione simile a quella dei maschi

Pl., mentre riporto qui sotto i paradigmi di qualche femminile

in -a

Sg.

Indeterm.

Determ.

Nome vajzë 'ragazza'  
 Gen. i vajze  
 Dat. vajze  
 Acc. vajzë  
 Abl. vajze

vajza 'la ragazza'  
i vajzës  
vajzës  
vajzën  
vajzës

Pl.

Nom. vajza 'ragazze'  
 Gen. i vajzave  
 Dat. vajzave  
 Acc. vajza  
 Abl. vaizash

vajzat 'le ragazze'  
i vajzavet  
vajzavet  
vajzat  
vajzavet

Femm. con determ. in -ja (indet. in -e)

Nom. lule 'fiore'  
 Gen. i luleje  
 Dat. luleje  
 Acc. lule  
 Abl. luleje

lulja 'il fiore'  
lules  
lules  
lulen  
lules

Pl.

Nom. lule 'fiori'  
 Gen. i luleve  
 Dat. luleve  
 Acc. lule  
 Abl. lulesh

lulet 'i fiori'  
lulevet  
lulevet  
lulet  
lulevet

-Dal punto di vista storico si possono fare alcune osservazioni ai precedenti paradigmi. Oltre alla confusione del Gen.-Dat. si

notare che il Gen. -come in romeno, (v. anche cap. III, § 18)-  
è introdotto da un elemento pronominale-articolo i per cui si  
ad es. nji parh i qytetit 'un parco della città' e anche  
Gen. lisi i parkut tē qytetit 'l'albero del parco della cit  
parallelamente a quanto avviene in romeno per distinguere  
Gen. dal Dat. ad es. Limba latină în provinciile dunărene  
imperiului roman, cioè <sup>"La</sup>lingua latina nelle provincie da-  
nubiane (quelle) dell'impero romano", oppure alb. biri tē  
arstit 'il figlio dell'imperatore', come in rom. prietenul  
vecinului 'l'amico del vicino', ecc. cfr. anche pers. asp-i  
ard 'il cavallo dell'uomo' [ = 'equus ille hominis' ]. L'en-  
sione dell'articolo -i od -u dipende dalla natura articolato  
e della consonante precedente (-u quando precede velare); al  
Gen. -s del Femm. si trasforma in -a nel sostantivo determina  
to (cfr. rom. fata 'ragazza', contro fata 'la ragazza'). Nel-  
la forma indeterminata al Pl. la desinenza -sh (-s) dell'Abl.  
che risulta autonomo dal Gen.-Dat. rappresenta una antica desi-  
nenza di locativo ie. \*-sū ben nota all'a. ind. e allo slavo  
ecc. (ma vi ha concorso anche una confusione antica tra la de-  
sinenza di locativo -sū e di Gen. Pl. -sōm). Nella confusione  
di Gen. e Abl. l'albanese si accorda col greco e col balto-sla-  
vo (si noti il Gen.-slavo in -a al masch. Nom. jelen Gen. jelena  
e -a proviene da -ōd con -d caduto dell'abl. ie. cfr. lat.  
populōd ecc.), mentre nella confusione di Gen.-Dat. si ha una  
concordanza balcanica e anche armena ed iranica. Da sottolinea-  
re la desinenza -ve del Gen.-Dat. Pl. (articolata -vet) che ri-  
sulta indubbiamente all'ie. \*-b h o s (cfr. lat. -bus, regibus  
diabibus, ecc.). Come avverte il Pisani (p. 104) dai nostri para-  
goni appare chiaro che l'albanese ha sostanzialmente perduto  
quasi tutte le desinenze dei casi ie. come conferma la declina

zione indeterminata, mentre le desinenze della decl. determinata sono dovute all'agglutinazione di articolo il quale, essendo un monosillabo accentato, ha conservato le consonanti finali. La -n della decl. determ. all'Acc. richiama subito -m di eum o -n di gr.ton; la -s del Gen.-Dat.Fem. è certo la medesima desinenza che conosciamo in paterfamilias o nel greco tēs. Il Pisani osserva inoltre come codesta -s al pari delle desinenze del greco non si è trasformata in s, h ecc. (cfr. invece s- anche in greco heptā = lat. septem). La desinenza -t del Gen.Dat.Abl. Sg. determ. può corrispondere al -d dell'Abl. dei temi in -ō- (lupōd) o a. ind. devād). Nel Nom.Acc.Pl.determ. incontriamo un -t che rappresenta la riduzione di un tē dal noto pronome dimostrativo ie. Nella forma pl. di pleq 'vecchi' incontriamo la metafonesi (sopra accennata) ove a passa ad e per influsso di -i il quale intacca la velare (-k) -q; si notino altri esempi: dash 'montone' Pl. desh, ka 'bue' Pl. ke, rrap 'platano' Pl. rrepe, çoban 'pastore' Pl. çobene, natë 'notte', Pl. netë, anë 'recipiente' Pl. enë, ecc.

I numerali: 1. nji, një, 2. dy, 3. tre m. tri f., 4. kater, 5. pesë, 6. gjashtë, 7. shtatë, 8. tetë, 9. nëntë, nandë, 10. dhjetë, dhjetë, 11. njimbëdhjetë, 12. dymbëdhjetë, 13. trembëdhjetë... 20. njizet, njëzet, 21. njizet e një, 30 tridhjetë, 40. katërdhjetë... 100. njigind, 1000 njimijë ecc. Presentano una particolarità che interessa l'ie, e cioè da 6 a 10<sup>i</sup> numerali offrono un suffisso dentale che si ritrova in parte anche in germanico e balto-slavo, ad es. tetë proviene da ate-të con assimilazione di -ctydhjetë da dhieth-të (si ricordi che k palatale è reso con th), cfr. ad es. sl. devetī, s. cr. devet 9, desetī 10 s. cr. deset. Circa la formazione dei numerali da 11 a 19 tipicamente balcanica v. qui cap. III, § 22. Le decine sono espresse come in romeno e balto-

...vo: "tre dieci", "quattro dieci" (ma vi è traccia di numerazio  
vigesimale in dy zet del toscano = 40 cioè 2 venti).

...i p r o n o m i personali si notano a volte desinenze casuali  
che abbiamo in parte incontrato nei sostantivi. Ecco i paradigmi:

Prima persona	Sg.	Seconda pers.
Nom. <u>unē</u> 'io'		<u>ti</u> "tu"
Gen. <u>i, e mua</u> 'di me'		<u>i, e ty</u>
Dat. <u>mua; mē</u>		<u>ty, tē</u>
Acc. <u>mua, mē</u>		<u>ty, tē</u>
Abl. <u>meje</u>		<u>teje</u>

	Pl.	
Nom. <u>ne, na</u> 'noi'		<u>ju</u> 'voi'
Gen. <u>i, e neve</u>		<u>i, e juve</u>
Dat. <u>neve, na</u>		<u>juve, ju</u>
Acc. <u>ne, na</u>		<u>ju, ju</u>
Abl. <u>nesh</u>		<u>jush</u>

Terza pers. Sg.

Masch.	Fem.
Nom. <u>ai</u> 'egli'	<u>ajo</u> 'lei' 'essa'
Gen. <u>i e atij</u> 'di lui'	<u>i, e asaj</u>
Dat. <u>atē, e</u>	<u>asaj</u>
Acc. <u>atē, e</u>	<u>atē e</u>
Abl. <u>atij, asi, si</u>	<u>asaj, aso</u>

Terza pers. Pl.

Masch.	Femm.
Nom. <u>ata</u> 'essi'	<u>ato</u> 'esse'
Gen. <u>i, e atyre</u> 'di loro'	<u>i, e atyre</u>

pat. atyre, u

atyre, u

acc. ata, i

ato, i

abl. ntyre, asish, sissh

atyre, asosh, sosh

Da notare le forme lunghe toniche, contro le forme brevi atone. La forma unē 'io' si può spiegare da un \* u d h-n ē con una u per e- come nell'ittito uk forse secondo tu (Pisani) da ie. \* e ḡ h o m, \* e g ō (m) cfr. gr. egō-n (v. sopra); mua (imue) viene da ie. mē - m cfr. a.ind. mām (v. per ē } o } ua, ue ecc. ( 18); ne, na vengono da nōa, nōs e si noti anche qui l'unificazione di forme nel Gen. e Dat. ove -ve è analogo alla medesima desinenza dei sostantivi. La forma di seconda pers. ti proviene regolarmente da ie. tū, cfr. lat. tū, a.irl. tu, gr. dor. ty; ju 'voi' proviene da u, cfr. a.ind. vah, mediante j- dissolutore di jato; ai 'egli', ajo 'essa' provengono da ie. \*so, \*sā, cfr. gr. ho, hē pron. dim. al pari di ky, kyo 'questo' 'questa' (con k<sup>w</sup> - cfr. lat. quod ecc.); ata, ato presenta la fusione di a con to-, ta-, noto pronome dim. (cfr. gr. to, ecc.).

I pronomi possessivi seguono di norma il sostantivo cui si riferiscono, ad es. shoku im, Gen. i, e shokut tim, Dat. skokut tim... Pl. shoket e mi, Gen. i, e shokēvet tē mi ecc. (shok 'compagno', 'marito' dal lat. s o c i u s, cfr. rom. soț idem); ma nei nomi di parentela possono precedere (im atē 'mio padre', im bir 'mio figlio', ma solo al Nom. e non al Pl.), cfr. per im gr. emós 'mio'. Gli articoli-pronomi i, e che si prepongono ai sostantivi per distinguere il Gen. provengono da particelle pronominali ie. \* e i- / i- che ritroviamo in pronomi latini ad es. idem (da is-dem), i-tem 'così, pure' ecc. a.sl. jī ecc.

Il pronome-articolo è connesso al tema to-ta- ecc. cfr. anche lit. 'quello', a.sl. tū 'quello'. Da un ie.\*k<sup>w</sup>e-, k<sup>w</sup>o- tema pronominale ben noto, provengono vari pronomi anche albanesi, ad es. ca 'alcuni' e cili 'quale' ove c (affricata) è il risultato della fusione di t(e) (già visto) con s- prodotto da k<sup>w</sup>- davanti a vocale anteriore (k<sup>w</sup>i-, k<sup>w</sup>e-), cfr. sa 'quanto', mentre 'dove' kur 'quando' derivano dalla labiovelare davanti a vocale posteriore. Il pronome tjetër (/tjatër) risulta dalla fusione di të con jatër 'altro' ed è un fossile di comparativo, come il lat. alter.

Quanto al verbo, è da notare la ricchezza straordinaria di modi e di tempi conservati dall'albanese (e ricreati). Si conoscono i seguenti modi: 1. indicativo, 2. congiuntivo, 3. optativo, 4. imperativo, 5. ammirativo, 6. condizionale; 7. infinito, 8. participio, 9. gerundio. I tempi sono: presente, imperfetto, perfetto, aoristo, piuccheperfetto, futuro e futuro anteriore.

Si può distinguere la congiunzione in due tempi: 1) quella in -mi (si ricordi il greco) di cui restano pochi esempi; in particolare essa è nota per i verbi ausiliari "essere" (jam 'sono') ed "avere" (kam 'ho'), oltre che per il verbo thom 'dico'; 2) la coniugazione tematica in origine in -ō cui appartengono la massima parte dei verbi. Riporto qui il paradigma dei verbi "essere" ed "avere" e ci limiteremo per il resto a pochissime osservazioni di ordine storico. "Essere":

**Indicativo:** presente 1 jam, 2 je, 3 është, 4 jemi, 5 jeni, 6 janë; imperf. isha, 2 ishe, 3 ishte, 4 ishim, 5 ishit, 6 ishin; aor. 1 qeshë, 2 qe, 3 qe, 4 qemë, 5 qëtë, 6 qenë;

perf. kam qenë...; piucch. kisha qenë...; fut. 1 do të jam (ove do  
è il verbo "volere", v.cap.III [20]); fut. anter. do të kem qenë...;  
C o n g i u n t i v o, pres. 1 të jem, 2 të jesh, 3 të jetë, 4 të  
jemi, 5 të jeni, 6 të jenë; imperf. 1 të isha, 2 të ishe,  
3 të ishte, 4 të ishim, 5 të ishit, 6 të ishin; perf. 1 të kem  
qenë...; piucch. të kisha qenë; O t t a t i v o, pres. 1 qofsha,  
2 qofsh, 3 qoftë, 4 qofshim, 5 qofshit, 6 qofshin; perf. paça qenë  
...; I m p e r . 2 ji, 4 jin; A m m i r a t i v o pres. qenkam,  
2 qenke, 3 qenka..; imperf. qenkështa, 2 qenkëshe, 3 qenkej...;  
perf. paskem qenë... (come si vede codesto modo, creazione del-  
l'albanese, è formato da una giustapposizione di forme brevi  
del participio con la forma kam, ad es. qenkam 'guarda! sono io!';  
C o n d i z i o n a l e, imperf. 1 do të isha; piucch. do të  
kisha qenë; I n f i n . për të qenë; P a r t . qenë, G e r u n d .  
duke qenë

"Avere", I n d i c a t i v o, pres. 1 kam, 2 ke, 3 ka, 4 kemi,  
5 keni, 6 kanë; imperf. <sup>1</sup> kisha, 2 kishe, 3 kishte, 4 kishim,  
5 kishit, 6 kishin; aor. <sup>1</sup> pata, 2 pate, 3 pati, 4 patëm, 5 patët  
6 patën; perf. kam pasur...; piucch. kisha pasur; fut. do të  
kem, 2 do të kesh, 3 do të ketë, 4 do të kemi, 5 do të ken,  
6 do të kenë; C o n g i u n t i v o, pres. të kem; imperf. të  
kisha; perf. të kem pasur; piucch. të kisha pasur...; O t t a -  
t i v o, pres. <sup>1</sup> paça, 2 paç, 3 pastë, 4 paçim, 5 paçi, 6 paçin  
perf. <sup>1</sup> paça pasur, 2 paç pasur...; I m p e r . 2 ki, 4 kin;

mirativ o: pres. paskam; imperf. paskësha, perf. paskam  
pasur; piucch. paskësha pasur; C o n d i z i o n a l e, imperf.  
do të kisha, 2 do të kishe...; piucch. do të kisha pasur; I n f i n.  
ar të pasur; P a r t. pasur; G e r u n d i o: duke pasur.

Secondo il Pekmezi (Gramm. der alban. Sprache, Wien 1908, p. 151 sgg.) i verbi albanesi della coniugazione tematica in -ō si possono ripartire in quattro classi di cui ciascuna si bipartisce per la formazione dell'aoristo. Alla I Classe appartengono i verbi in consonante che al presente non subiscono palatalizzazione; sono verbi radicali, ad es. hap 'apro' il cui aor. è hap-a, mentre altri verbi di codesta classe presentano una oscillazione apofonica della radice tra pres. e aor. che risale alla opposizione quantitativa ie. e/ē ove ē è divenuto in albanese regolarmente o, ad es. pres. mjel 'mungo' (da \* m e l ĝ - cfr. gr. amélgō 'mungo', lat. mulgeo invece da \* m o l ĝ e ħ), aor. mol-a; dreth 'filo' 'torco' (da \* d r e d h -, ie. \* d h e r e ĝ h -, cfr. pers. darz, darza 'filato') aor. drodha. La II Classe è composta da verbi col tema in -t che alla 1. pers. del pres. subisce la affricazione prodotta da j -tjo e pertanto compare come -s (-tj > -s), ad es. 1. pres. godis, 2 e 3 godit 'battere' 'colpire' (goditje 'colpo'); l'aoristo è tratto dal tema in -t, godit-a. Ma a codesta classe appartengono anche verbi con ampliamento del tema del presente che non appare nell'aoristo per cui la radice verbale può essere in consonante o in vocale, ad es; pres. 1 flasda fol-as 'parlo' (2. e 3. con metafora flet cioè f(š)l-et; all'aor. fol-a. Oppure in vocale, pres. vra-s 'uccido', aor. vra-va, pres. humb-as 'perdo', aor. humb-a. La III classe è caratterizzata dal tema in -n che al

pres.sg. è palatalizzato da j per cui si ha -nj oppure >-j (v. qui cap. II, §29), forma ora letteraria; ad es. laj 'lavo' (da lanj cioè -n + j), ma 2. e 3 per. lān; nell'aor. la nasale cade e si ha lā-va come punoj (punonj) 'lavoro', 2 e 3 pers. pres. punon, ma aor. puno-va. In altri casi invece la nasale tematica rimane anche nell'aoristo e nel toscano si rotacizza, ad es. běj da hānj 'faccio' 2. e 3. pers. bēn, ma aor. bēr-a da bēn-a. La IV Classe comprende verbi con presente in vocale, ad es. pres. pī 'bevo', aor. pī-va. Altri verbi invece hanno ora il pres. in vocale, ad es. vě 'metto', ma avendo una radice originaria in -n hanno all'aor. -r- da -n-, cioè vur-a 'misi'.

46. -Nelle forme di ottativo albanese il Meyer (Gramm. 41), seguito anche dal Pekmezi (p. 189) e da altri, ha voluto riconoscere una derivazione dal Congiuntivo piuccheperfetto latino in -v i s s e (a m a v i s s e m) adattato alle forme di aoristo in -va e con l'introduzione della desinenza -f-sha (ma tale ipotesi non pare condivisa dagli albanologi venuti dopo). Sono caratteristici dell'albanese non soltanto l'aoristo sigmatico (assai diffuso nelle lingue ie.), ma anche l'imperfetto con tale formazione (che ricorda analogo imperfetto dello slavo), cfr. imperf. kishe 'avevo' o thoshe 'dicevo'; aor. qeshë 'fui' o thashe 'dissi' ecc. Il participio presenta una forma breve che si equivale al tema puro (con l'aggiunta di -ë se il tema è in consonante) e una forma lunga ampliata col suffisso -urë (ghego -un) per i temi in consonante (pasurë 'avuto') e con -rë per quelli in vocale (pirë 'bevuto'). L'albanese conosce il medio-passivo in cui è facile riconoscere le corrispondenze con le desinenze di altre lingue ie. sia pure mediante le abituali semplificazioni tipiche della lingua schipetara; ad es. shkel-em 'sono appresso' (da shkel 'calpestare, opprimere'), 2. shkelesh,

shkeletë, 4. shkelemi, 5. shkeleni, 6. shkelenë, cfr. ad es.  
ly-o-mai, ly-ë (da -sai), ly-e-tai, ly-o-menda, ly-essve,  
-ntai.

SICO: I rapporti dell'albanese con le altre lingue ie., per  
aspetto lessicale, sono stati discussi, da alcuni anni, da  
parte di V. Pisani nell'articolo del 1955 Lexikalische Beziehungen  
des Albanischen zu den anderen indogermanischen Sprachen (ora  
Saggi cit. pp. 115-136). Il Pisani presenta una classificazione  
del lessico albanese (una ampia scelta) di origine ie. in di-  
versi elenchi a seconda delle particolari convergenze con singole  
lingue o con un gruppo di esse. In una prima lista A) sono  
ad es. elencate le isolesse "albanese-greche" e "albanese-armene"  
e "albanese-greco-armene" di cui cito qui alcuni esempi: a) alb.  
bathë 'fava' da \* b h a k̂ a, cfr. gr. phákos, phakē 'lenticchia';  
ardhë 'pera, pero' da \* ĝ h o r d a cfr. gr. acherdos (v. qui  
cap. I, § 33); derr 'maiale', cfr. gr. choiros; drithë 'orzo' da  
d h r i d h, cfr. gr. kri, krithë idem; erdha aor. 'venni' da  
e r ĝ h-, cfr. gr. érchomai 'vengo'; huaj 'straniero' da  
h u a j, cfr. gr. xénos, xéinos idem da xenFos; hë  
'ombra' da \* s k̂ a i a, hie idem da \* s k̂ i a, cfr. gr. skía  
(a. ind. chāyā idem); shi 'pioggia' da \* s ũ-, cfr. gr. h̄yei  
'piove' (anche toc. B. swese 'pioggia'). Per il gruppo b) si  
trattano: (h)ardhi 'vigna', cfr. arm. ort<sup>c</sup> 'vite, tralcio'; zog  
'uccello', cfr. arm. jag idem da \* ĝ h a g h-, ma v. sopra).  
Per c) ad es. ad es. ënderrë 'sogno' cfr. gr. onar, oneiros,  
arm. anurj idem; punë 'lavoro' da \* s p u d-n a, cfr. gr. spou  
arm. p<sup>c</sup>oit<sup>c</sup> 'zelo'; zjarm 'fuoco' da \* ĝ h e r m o-  
thermos arm. jerm 'caldo' (anche a. ind. gharmaś, lat.

armus, a.a.ted. warm che peraltro risalgono alla variante con  
\* h o r m o -); dorë 'mano' da \* ĝ h e r a, \* g h e s r a,  
gr. chër, cheir, arm. jern.

Un secondo gruppo B) di convergenze particolari con le lingue  
settentrionali, ad es. col germanico; d) barrë 'peso' da  
h o r n ā, cfr. got. barn 'bimbo' (pondus ventris); degë 'ramo'  
da \* d u o i g h ā, cfr. a.a.ted. zwig 'Zweig'; dhi 'capra', cfr.  
a.a.ted. ziga (v. sopra); venj 'tessere' da \* u e b h - n i o -,  
cfr. a.a.ted. weben idem; mjell 'farina' da \* m ē l y o - cfr.  
a.a.ted. melo, melwes, a.nord. mjol idem; rë 'nuvola' da \* r o u g i -  
cfr. a.nord. reykr, a.a.ted. rouh 'fumo' (ted. Rauch); vdes, des  
'uocio' da \*(v) d h o u t - i o -, cfr. got. daupjan 'uccidere',  
a.a.ted. tod 'morte'. Esempi di convergenze albanese-baltico

a) sono: leth 'argilla', cfr. a.pruss. laydis idem; mas 'misuro'  
da \* m a t - i o, mat 'misura', cfr. lit. matas 'misuro'  
matuoti 'misurare'; "albanese-slavo" f) baltë 'palude', cfr. a.sl.  
blato, russo boloto idem; dru f. 'legno' 'albero' da \* d r u u ā,  
cfr. a.sl. drūva neutro pl. 'legna'; kohë 'tempo' da \* k e s k -,  
cfr. a.sl. casū idem; perendi 'Dio' 'cielo', cfr. a.russo Perunu  
'dio del tuono' (cfr. anche a.ind. Parjanya, lit. Perkūnas).

Concordanze tra albanese e parecchie lingue settentrionali

a) col germanico e baltico: bri, brir-i 'corno' (v. sopra cap. I § 15),  
cfr. sved. dial. brind(e), norv. bringe 'alce', lett. brendis  
idem; col germanico e slavo gjethtë, ghjedhtë 'fogliame' 'fronda',  
cfr. a.a.ted. questa 'cespuglio', a.polacco gwozd 'bosco di monte';  
"baltico e slavo": ith 'dietro', cfr. lit. iz, a. sl. izū 'da'  
cr. iza 'dietro'; kollë 'tosse' da \* k a s l ā, cfr. russo  
kasel da \* k a s l i o -, lit. kosulys, lett. kāšl'i idem;  
ngroh 'riscaldo' da \*(n) g r e - s k o -, cfr. sl. greti 'riscaldare',

grēmens 'bruciore di stomaco'; pith 'vulva', cfr. lit. pyzdà,  
pizda idem. Con "germanico-balto-slavo": breth 'abete' da  
 \*br- cfr. a.a.ted. birihha, ags. beorc, lit. berzas, s.cr.  
 'betulla'; valë 'onda' da \*u o l n ä, cfr. a.a.ted. welle,  
vilnis, a.sl. viuna idem.

un terzo gruppo di concordanze C) tra albanese greco e  
 lingue ie. settentrionali e precisamente: h) col greco e germanico:  
gajtë 'giardino', cfr. gr. kāpos idem, a.a.ted. hoba 'pezzo di  
 terra'; gjalpë 'burro' da \*s o l p- cfr. gr. hélpos 'olio'  
 'grasso' a.a.ted. salba 'Salbe' (unguento); con greco e baltico:  
ligu 'cattivo' 'magro', cfr. gr. oligos 'poco', lit. ligà  
 'malattia'; con greco e slavo: arrë 'noce', cfr. gr. árya, a.sl.  
rihu; gjumë 'sonno' da \*s u p n o- come in gr. húpnos e a.sl.  
snau idem, s.cr. san; rrah 'batto' da \*r a ĝ h-s k o-, cfr.  
rhattō, rhëssō 'batto' 'colpisco', a.sl. u-razati 'percuotere';  
 con greco, baltico e slavo: mjegullë 'nebbia', cfr. gr. omichlë  
 'foschia', lit. miglà, a.sl. míglà, s.cr. magla idem; col greco  
 araco-frigio: keq 'cattivo', cfr. gr. kakós, trace kak-ashos  
 'glücksritter' (per ashos cfr. pers. asp 'cavallo' ecc.); con  
 greco e lingue settentrionali: zë 'voce' da \*ĝ h u on-, cfr.  
jayn idem e a.sl. zvonú 'suono'; con greco armeno e lingue  
 settentrionali: ah 'faggio' da \*o s k- gr. oxýe idem, arm.  
ah 'frassino' ags. asc, a.nord. askr 'frassino'.

quarto gruppo D) è costituito dalle concordanze tra albanese e  
 latino, ma spesso con inclusione di altre lingue: dobë 'debole',  
 lat. dēbilis (?); drethë 'fragola' forse da \*d h r o ĝ a  
 \*d h r e ĝ a, cfr. lat. frāgum idem da \*d h r a ĝ o(?); gji

sinjē 'seno' 'grembo' cfr. lat. sinus; lith (lidh) 'lego', cfr. lat. ligo -are ecc. ; col latino e greco: mbleth (da -dh) 'raccolgo', cfr. lat. legō, gr. légō (v. sopra § 8); con latino e lingue settentrionali: kam 'ho' da \*k h a b h-m i, cfr. lat. habeo, a.a. ted. haben; keth 'agnello' 'capretto', cfr. lat. haedus, got. gait 'capretto'.

Un quinto gruppo è costituito dalle concordanze dell'albanese con l'osco-umbro e con le lingue del gruppo A) e B), ad es. djathtē 'destro' cfr. lat. dexter osco destrat 'dextra est', u. destram-e 'in dexteram'; gjallē 'vivo' cfr. o.u. sollo- (osco sullus 'omnes') onde il lat. sollus, gr. hólos, lat. salvus; njer 'uomo', cfr. a. ind. nar- arm. ayr, gr. anēr, o.u. ner- idem; jetër 'altro', cfr. avest atāra-, a. sl. (j) eterū 'qualcuno', u. etro- 'altro', gr. héteros.

Un sesto gruppo è rappresentato dalle concordanze col celtico (e altre lingue). F): gju (gjur-i) 'ginocchio', cfr. a. irl. giun idem; shoh 'vedo' da \*s ē q<sup>w</sup> -s h ō, cfr. got. saihwān 'vedere', m. irl. ar-sēcha 'he should see us'; emër 'nome', cfr. gr. onyma (lac.), arm. anun, a. sl. ime a. irl. ainm n-; krimp 'verme', cfr. a. ind. krmis, lit. kirmis, a. sl. crūminū 'rosso' (cfr. vermiglio, da vermiculum), irl. cruim idem.

Un settimo gruppo, infine, è costituito dalle concordanze con l'iranico G): gjist 'dito' cfr. avest. angustō 'dito del piede'; sup 'spalle' 'dorso', cfr. a. ind. gūptis, avest. supti- idem.

Il Pisani trae poi dagli elenchi una tabella comparativa in cui sono elencate statisticamente le concordanze da cui egli trae alcune considerazioni conclusive. Anche per quanto riguarda il

Ma siccome le concordanze dell'albanese risultano assai strette con le lingue "settentrionali" e col greco; le comparazioni con l'armeno non coinvolgono quasi mai le due sole lingue, ma sono quasi sempre estese anche al greco. Assai più rare e meno specifiche sono le concordanze col latino e con l'oscumbro, mentre i riscontri con l'iranico comprendono altre lingue. Ma nel complesso per le deduzioni generali circa la posizione dell'albanese nella famiglia i.e., fondate sul lessico, anche il Pisani resta piuttosto scettico e così pure per confermare specifiche concordanze albanico-traciche; egli conclude pertanto con le seguenti parole: "weit besser belehrt uns darüber die Betrachtung der grammatikalischen Tatsachen" (cioè egli dà la precedenza ai "fatti grammaticali").

La conclusione del suo articolo sulla posizione dell'albanese (Saggi, p. 113) il Pisani infatti, sostiene che: "nous pouvons distinguer dans les éléments i.e. de l'albanais, outre ceux qui sont propres à la majorité ou à l'ensemble des langues i.e., une certaine quantité d'éléments d'époque plus reculée qui le rattachent aux langues du centre septentrional de l'Europe, c'est-à-dire, en ordre d'importance croissant, au germanique, au balte et au slave; une couche plus récente qui nous le montre en connexion pour un certain temps avec le thrace et, par son intermédiaire, avec le phrygien et l'arménien (et l'iranien), en outre avec le grec ou mieux avec quelque-uns des dialects qui ont, dans la suite, contribué à constituer l'unité grecque, et avec les futurs dialects osco-ombriens; enfin une troisième couche encore plus récente, à une époque où le phrygio-arménien, désormais relégué vers l'est, cesse de communiquer avec les langues européennes et où lui succède au Nord le scytho-iranien, pendant qu'au Sud se constituait l'unité grecque. Avec cette dernière couche nous sommes arrivés à l'époque historique...".

Artoli (Accordi antichi fra l'albanese e le lingue sorelle, Studi albanesi" II, 1932, pp.5-73), mediante l'applicazione di noti principi areali, esprimeva i rapporti cronologici e geografici dell'albanese a conclusione della ricerca come segue:  
La lingua albanese si accorda col baltico piuttosto nelle innovazioni che nelle conservazioni; l'opposto, essa si accorda col greco e con altre lingue meridionali della famiglia - più spesso nelle innovazioni che nelle conservazioni. Si tratta d'innovazioni d'età arico-europea. Perciò questa è preistoria, piuttosto che storia della lingua albanese. Ad ogni modo quelle armonie antichissime, per es. fra l'albanese e il greco si devono ben distinguere dalle profonde impronte che il greco medio e moderno ha impresso nella lingua nei dialetti albanesi...". Del medesimo A. si veda anche l'articolo postumo Ancora dell'etimologia di γλώσσα e dell'albanese gjuhë 'lingua', AGI,XXXV,1(1950),pp.8-16.

Come si sa, la lingua albanese è costituita da un fondo ereditario ie. (che in buona parte resta ancora da esplorare per il rispetto etimologico e vi sta provvedendo E. Çabej col suo "Dizionario etimologico" in corso di stampa, già pubblicato in puntate) e da un cospicuo filone di prestiti di varia provenienza, soprattutto di origine latina (vedi cap.IV, 1- ) e anche romanza.

Ben nota è la statistica procurataci da G.Meyer e fondata sul suo "Dizionario etimologico" ormai invecchiato, edito nel 1911. Secondo i dati fornitici da costui albanologo, uno dei

... del secolo passato -come abbiamo visto- su 5140 parole  
... nel suo dizionario) 1420 sarebbero di origine latina  
...omanza, 540 di origine slava, 1180 di origine turca, 840 greca e  
... 400 appartenerebbero al fondo originario autoctono ie., ma  
... bisogna aggiungere 730 parole per le quali il M. non dà una spie-  
... e le giudica pertanto non risolte per l'aspetto etimolo-  
... . E' certo che questa statistica non corrisponde a verità,  
... hanno osservato molti studiosi, tra i quali anche il nostro  
... stro C. Tagliavini. E bisogna precisare che la raccolta di  
... esplorate dal Meyer risulta ora insufficiente e a volte  
... distribuita. Molti scrittori albanesi e i dizionari pubbli-  
... ti in questo secolo (ad es. il Kristophoridhi del 1904, ora ri-  
... stampato) forniscono un numero notevole di materiali assai inte-  
... ssanti non considerati nel Dizionario del Meyer ed essi risul-  
... ano spesso di origine ie. Il M. ha poi introdotto nella sua opera  
... rie voci di scarsa circolazione ed importanza ai fini di una  
... statistica sul lessico di base (molte sono voci dialettali rac-  
... olte tra gli Albanesi d'Italia o di Grecia). Ma bisogna ricono-  
... cere che in albanese i filoni sovrappostisi a quello antico ie.  
... sono parecchi e di notevole importanza, per la loro ricchezza e  
... per la presenza in vari campi nozionali.

Oltre all'elemento latino, bisogna tenere in considerazione il  
... filone greco antico, oltre al bizantino e neogreco (v. anche  
... cap. III, §26). Non si dimenticherà che colonie greche, specie  
... ricche, sono state fondate ben presto in Albania e tra queste  
... ad es. Epidamnos denominata poi Dyrrachium 'Durazzo', alb. Durrës  
... risale al 685 a.C.); nel 558 fu fondata Apollonia e nel 385  
... Issos (Alessio, Lesh) da parte di Siracusa. L'influenza greca  
... continua ad esercitarsi in Albania anche durante il periodo ro-

Ma l'influsso greco di maggiore portata è poi venuto all'albanese attraverso Bisanzio. Tra i primi prestiti greci in albanese bisogna menzionare quelle parole in cui il  $\chi$  greco è reso con k e non con h come si constata per i prestiti successivi. Ad es. l'alb. lakër, lakën 'verza' proviene dal gr. ant.  $\lambda\acute{\alpha}c\eta\alpha$  e ugualmente l'alb. mokër, mokën 'pietra da molino' dal gr. ant. dor.  $\mu\acute{\alpha}c\eta\alpha$ . Anche la resa di s greco con sh è indice di antichità dell'accatto (s)  $\checkmark$  s come nelle voci di fondo ie., ad es. preshe 'porro' dal gr. práson mentre prasa, prash, prashë verrà dal bizantino o neogreco. Voci greche antiche si addensano nell'albanese soprattutto nel settore delle piante e specie commestibili. Ad es. alb. qershí 'ciliegia' dal greco  $\rho\acute{\epsilon}p\omicron\eta$ , raší, pjepër 'popone' dal gr.  $\rho\acute{\epsilon}p\omicron\eta$ , lápjetë 'lapetë' (romice) dal gr.  $\lambda\acute{\alpha}p\acute{\alpha}t\eta$  ecc. Per quanto attiene alla fase antica dei prestiti greci resta sempre fondamentale l'articolo di A. Thumb, Altgriechische Elemente des Albanischen, ZfA 26(1910), pp.1-20 e si veda il contributo di H. Oelberg, Griechisch-albanische Sprachbeziehungen del 1972 (sopra citato). L'A. distingue tra "prestiti che sicuramente spettano al greco antico" (si deve intendere sino al V sec. d.C.) e "prestiti possibili" (per tale periodo). Tra i primi si menzionerà ad es. blëtë, mletë 'ape, alveare' (per il passaggio da "ape" a "alveare" si ricorderà il rom. albina 'ape' dal lat. tardo  $alvina$  'alveare' attestato in tale significato dai dialetti dolomitici) dal gr.  $\mu\acute{\epsilon}l\iota\tau\tau\alpha$ , mentre la forma alb. indigena è malcë (da mialtë 'miele'); bretëk 'rospo' dal gr.  $\beta\rho\omicron\tau\acute{\alpha}c\eta\omicron$  variante di  $\beta\acute{\alpha}\tau\rho\acute{\alpha}c\eta\omicron$  (dal gr. anche il rom. broatec, brotac idem); drapër, gh. drapën 'falcetto messorio' dal gr.  $\delta\rho\acute{\alpha}p\acute{\alpha}\nu\omicron\eta$  per  $\delta\rho\acute{\epsilon}p\acute{\alpha}\nu\omicron\eta$  (che sta alla base anche del nome loc. sic. Trapaná ant. Drepanon e nel IV sec. d.C. put Drapanum); iegër 'selvaggio, rude' dal gr. ágrios 'agrestis'; fier, fjer 'felce' dal gr.  $\rho\tau\acute{\epsilon}r\iota\varsigma$  attraverso ftjer

pt > ft come lat. a c c i p i t e r > qift 'sparviero' (da  
invece che il neogr. p h t e r ē sta alla base dell'alb. di  
grecia fter idem); kamare 'ragno, tela di ragno' (in Blanchus  
1635) può provenire dalla terminologia per il 'granchio' e  
dal gr. k á m m a r o s; kandër 'scarafaggio' risale al  
k á n t h a r o s 'scarabeus pilularius' (con -nt- > -nd- );  
fuja 'fonte' (determ. kroi, gh. kroni) forse dal gr. dor. k r ā n ā  
k r ē n ē 'fontana'); kum 'onda' dal gr. k y m a; kumbullë  
prugna dal gr. k o k k ý m ē l o n idem; labrik 'lupo marino'  
dal gr. l á b r a x o meglio da forma analoga al beot. l a b r í  
h ō, o l á b r i c h o s, ecc.

Quanto a fissare una cronologia dei prestiti greci ci si può ser-  
vire di alcuni criteri generali. Ad es. è noto che in generale i  
prestiti greci sono più antichi in ghego rispetto al toscano (ove  
sono più numerosi, ma spesso di origine più recente) ed abbiamo  
sopra fatto riferimento anche ad alcuni criteri fonetici. Ma, come  
abbiamo detto più volte, i prestiti greci antichi nel complesso  
non sono molti in albanese, mentre assai più numerose sono le pa-  
role che provengono dal greco medio o moderno anche se la distin-  
zione in alcuni casi riesce difficile. E non trattiamo qui delle  
parole greche che sono entrate in albanese attraverso la mediazio-  
ne latina (ad es. balladër 'cascata' che risale al lat. b a r a  
t h r u m dal gr. ant. b á r a t h r o n), v. qui cap. IV, § 39.  
I prestiti dal greco medio (o bizantino) sono da attribuire al-  
l'influsso di Bisanzio che continua ad emanare il prestigio cul-  
turale e politico dell'antica Grecia. Essi si abbracciano varie  
sfere semantiche ed in primo luogo quella religiosa, ad es.  
manastir 'monastero' (in Budi), munështir e in Calabria moneshtir,  
al pari del toponimo Munështir sono di origine greca assai antica

(anche per la presenza di sh); kallogjër 'monaco' è più antico di kllogjën, klogjër; ikonë è più recente di korë col rotacismo. Altri prestiti si riferiscono alla vita sociale (gjëri 'stirpe' da gónos, qefali 'capo' da képhalí), all'artigianato (ad es. anemi 'arcolaio' da ánemós) la caccia (ad es. skile 'volpe'), il corpo umano e le vesti (kurm 'corpo', stoli 'ornamento, acconciatura' < gr. στόλις 'abbigliamento'), ecc. È ovvio che per la cronologia possono essere assai utili gli autori antichi e i dizionari dei secoli passati.

Assai più consistente appare in albanese l'influenza lessicale slava che è stata oggetto di studio da parte di tanti specialisti storici e linguisti, tra i quali va menzionato K. Jereček, F. Miklosich (resta ancora fondamentale il suo vecchio lavoro sugli elementi slavi dell'albanese che risale al 1870) e A. M. Seliscev che ci ha fornito un contributo d'assieme Slavianskoe naselenie v Albanija (Sofia 1931), importante per lo studio dei numerosi toponimi di origine slava in Albania, oltre che per la classificazione del lessico slavo secondo i vari campi nozionali. Nel complesso non è sempre facile distinguere i prestiti che provengono dal serbo da quelli che hanno una origine bulgara. Ciò per la difficoltà di separare chiaramente i due filoni a causa delle notevoli coincidenze formali delle voci slave. In generale si può dire che i prestiti slavi del ghego provengono più spesso dal serbo, mentre quelli toshi e delle regioni orientali dal bulgaro. A volte ci possono sovvenire criteri fonetici (nel complesso pochi); ad es. è noto come il bulgaro abbia reso con la vocale protoslava anteriore ridotta o, mentre il serbo-croato ha continuata con a; è chiaro pertanto che in alb. una forma del tipo apangë ('opanche' specie di calzatura) del ghego

l'attent. proviene dal s.cr. spanak-opanka (con -nk- > -ng-), mentre spingi del ghego centrale e del toscano viene dal bulgaro che conosce spinci. Anche l'evoluzione di d + j in s.cr. e in bulgaro possono essere indicativi poiché nel primo si ha l'esito dj (d), nel secondo, zd, per cui ad es. la forma alb. megje 'confine' 'limite' sarà di origine s.croata, mentre mezhdë di origine bulgara. Del resto anche in romeno, ove le parole di origine slava sono assai numerose, non si può sempre decidere se siano di origine serba o bulgara. Circa l'epoca delle mutazioni slave, si deve ammettere che in generale esse siano abbastanza antiche, dovute ai continui rapporti durati circa otto secoli tra Slavi e Albanesi. Si sottolineerà a questo proposito la presenza dei toponimi slavi in territorio albanese dei quali si trova una carta inserita nella opera citata di G.Stadt Müller del 1966 (p.130 "Slavische Siedlungen in Albanien"). Mi basti ricordare ad es. nomi locali quali Zadrina (za 'dietro'), Dumbreja ('bosco di querce'), Mokra ('luogo paludoso'), Zagorja ('al di là dai monti'), Berat riduzione di Belgrad ('città bianca', come in Friuli Belgrado); e slavi sono anche nomi di fiumi: Osum, Bistrica (diffusissimo in area slava come idronimo), ecc.

settori nozionali nei quali sono penetrati gli slavisti in albanese sono assai numerosi e qui ci accontentiamo di citare un campionario ristrettissimo; ad es. casa, oggetti domestici: pod 'piano', prak 'soglia', grazhd 'greppia', oborr 'corte', kosh 'cesta', koritë 'trugolo'; mesnik 'specie di torta'; agricoltura: lopatë 'pala' 'badile', kosë 'falce', brazdë 'solco'; piante: tis 'tasso', kastravec 'cetriolo'; pastorizia e animali: govedar

caro', çelnik 'capo dei pastori', travok 'formaggio partico',  
kokosh 'gallina', mace 'gatto', zhabë 'rana', sokol 'falco',  
riccio', karkalec 'locusta'; agricoltura: korube 'alveare',  
sciame di api'; acqua, pesca: villak 'giacchio', pestrovë  
ota', krap 'carpa', belevice 'specie di pesce del lago di Ocri  
vesti: rube 'fazzoletto', opingë, opangë (v. sopra); vita so-  
ciale, tasse, diritto: zakon 'abitudine', rob 'schiavo', krahinë  
regione', carinë 'vecchia tassa del periodo feudale', gjobë  
vita'; vita pubblica e cultura: gostit 'ospitare', bashtinë  
lavora tanta terra quanto può lavorare una famiglia', rod 'stirpe',  
obektë 'povero', dobët 'debole'; corpo umano: trup 'corpo',  
oskë 'osso', grusht 'pugno', nemec 'muto' ecc.

Assai ricco è anche il filone di lessico che risale al turco. Come  
è noto i Turchi hanno dominato in Albania (e in genere nella Peni-  
sula Balcanica) per circa cinque secoli (v. anche qui, cap. III, { 27)  
La loro influenza si è esercitata in ogni settore della vita,  
materiale e spirituale (anche nella religione). Le orme lasciate  
nella lingua albanese sono veramente profonde, forse più profonde  
che in qualsiasi lingua balcanica, come si può vedere anche dal  
"Dizionario etimologico" di Meyer e da studi particolari dovuti  
soprattutto al Miklosich. Voci turche si trovano in quasi tutti  
i settori lessicali della vita civile e domestica, all'abitazione  
l'architettura albanese è fortemente influenzata da quella ot-  
tomana), ai cibi (specie dolci), vesti, costume, folclore ecc.  
È da notare che gli elementi turchi siano più diffusi nel ghego rispet-  
to al toscano. Riguardo alla cronologia di tali voci di origine  
orientale, possiamo disporre di vari indizi. In primo luogo pos-  
siamo servirci degli scrittori e dei dizionari (ed è da notare

alcune voci attestate da autori, non erano forse molto popola-  
re comunemente circolanti tra gli Albanesi); ma qui è utile  
constatare la presenza o meno dei turchismi tra le parlate alba-  
nesi d'Italia (v. qui cap. V ), di cui sappiamo l'origine e soprat-  
tutto l'epoca dei trapianti (in genere secoli XV, XVI ma, eccezional-  
mente, anche sec. XVIII con Villa Badessa in Abruzzo). Possiamo  
unque avere indicazioni precise e non soltanto una cronologia  
relativa. Tra le prime voci turche attestate in albanese va citata  
la parola haraç 'tassa, tributo' (una delle tante parole turche  
di origine araba, v. qui cap. III, §28) che si trova attestata in una  
lettera di Skanderbeg indirizzata ad Alfonso d'Aragona, re di Na-  
poli. Il Çabej fa uno spoglio dei principali turchismi già attesta-  
ti negli scrittori; ad es. in Buzuku (1555) incontriamo già la  
voce dollamë 'particolare vestimento turco a tunica' (voce non  
ignota al veneziano antico), pazar 'bazar' di origine turco-persia-  
na, sengjir 'lancia', raki 'acquavite', terezi 'stadera', ecc. Una  
intensità di elementi turchi quale è documentata in albanese si  
trova forse in Bosnia ed Erzegovina ove la circolazione di parole  
turche è favorita anche dalla religione maomettana (esse sono mol-  
to frequenti, per conservare il colorito e l'ambiente descritto,  
ad es. nel celebre romanzo di Andrić, Il ponte sulla Drina).

C A P I T O L O III

L'ALBANESE LINGUA BALCANICA

La "linguistica balcanica" è una branca relativamente recente delle ricerche linguistiche poiché risale soprattutto alla pubblicazione del volume, ancor oggi fondamentale, di Kr. Sandfeld, Linguistique balkanique. Problèmes et résultats, Paris 1930. A tale volume hanno fatto seguito un numero imponente di ricerche con la fondazione di riviste specializzate tra le quali dobbiamo menzionare, ad es., già in epoca anteriore, il "Balkan-Archiv" (1-4) edito da G. Weigand, Leipzig 1925-1928 / ora tale rivista ha ripreso la pubblicazione con una nuova serie edita da J. Kramer, Köln 1976-7 che rappresenta la continuazione della serie "Jahresberichte des Institut für Rumänische Sprache", diretta dal medesimo studioso; "Balkansko ezikoznanie. Linguistique balkanique" diretta da Vl. Georgiev, Sofia 1956 e sgg.; la "Zeitschrift für Balkanologie", Wiesbaden 1963 e sgg.; la "Revue des études sud-est européennes" diretta da M. Borza, Bucarest 1963 e sgg., ecc. Ma prima che nascesse e si sviluppasse la "linguistica balcanica" non erano mancati vari saggi importanti di "filologia balcanica" che sottolineavano soprattutto l'omogeneità di fatti culturali nei Balcani, ad es. a proposito di credenze popolari, di letteratura popolare, di usi e costumi analoghi che sono ancor oggi ben visibili anche ai profani. Le medesime leggende si trovano diffuse un po' dappertutto negli stati balcanici e sono spesso assai tipiche (mentre in alcuni casi travalicano facilmente il nostro territo

e.). Anche i Romantici hanno messo in rilievo ballate assai conosciute quali quella di Leonora divulgata da Bürger, oppure quella del ponte di Arta in Grecia che corrisponde perfettamente, in Romania, a quella parallela del Monastero di Arges sul motivo dell'immurazione della donna. Come osserva il Sandfeld p.5 "Ciò che è più importante è il fatto che si può dimostrare nella poesia popolare dei popoli balcanici una certa parentela interiore per quanto riguarda il sentimento e la concezione della natura e i parallelismi nell'uso di allegorie, metafore, ecc. I racconti popolari ci offrono grande quantità di tratti comuni che risalgono a Bisanzio anche per quanto concerne la traduzione di libri religiosi e popolari quali l'"Alessandro" e "Barlaam e Giosafat". Sul piano linguistico è bene accertato che le lingue "balcaniche", pur di origine genealogica assai diversa, hanno sviluppato (e in parte ereditato dal substrato??) un notevole numero di tratti comuni che giustificano una certa unità, tanto da poter discutere insieme di tali lingue, come fossero le lingue romanze, germaniche, ecc.; in ogni caso è pienamente accettabile una disciplina che ha per nome appunto "linguistica balcanica".

Quanto alla delimitazione geografica della Penisola balcanica, non si è raggiunto un perfetto accordo tra gli studiosi e naturalmente non tanto per i confini meridionali (che includono la Grecia) od orientali e occidentali (segnati dal Mare Adriatico), quanto per quelli settentrionali ove le opinioni possono essere divergenti. In generale si ammette che appartengano alla Penisola balcanica i territori posti a Sud della Cupa della Sava e del Danubio. Più discutibile è invece l'assegnazione della qua

lifica di "balcaniche" alle lingue, poichè, per alcuni tratti, anche lo sloveno e l'ungherese, sia pure in misura assai moderata, possono rientrare nella discussione, di "tratti linguistici balcanici" (v.sotto). Come si sa, il nome "Balcani" deriva dal turco balkàn "catena di montagne" con riferimento ai monti della Penisola del Sud-Est che nell'antichità erano detti "Haemus". Fino al 1850 la Penisola balcanica era spesso denominata "la Turchia europea", mentre nella seconda metà del secolo passato si è cominciata a diffondere la dizione "Balcani" o "Penisola balcanica"; ma non manca il nome di "Penisola del Sud-Est" e dopo la prima guerra mondiale era comune anche "Donauraum", cioè "territori danubiani", mentre il noto storico ceco C. J. Jireček accennava ad una "Penisola illirica" o "Penisola greca"; altri ancora hanno usato il nome di "Penisola greco-slava" (v.H.W. Schaller, Die Balkansprachen. Eine Einführung in die Balkanphilologie, Heidelberg 1975 p.30, opera alla quale attingiamo varie informazioni in questi capitolo).

Si impone una distinzione fondamentale che serve a chiarire l'impostazione della disciplina. Accennare alle "lingue della Penisola balcanica" ha un senso profondamente diverso, secondo i linguisti, rispetto alla definizione di "lingue balcaniche". Quando infatti si allude a "balcaniche" in linguistica non si intende riferirsi tanto a lingue che sono parlate nella Penisola balcanica e che ricevono tale nome appunto per ragioni unicamente geografiche. Come abbiamo detto, si tratta invece di lingue che, pur di origine diversissima, per ragioni varie che verremo qui sotto esponendo, si parlano nei Balcani ed hanno parecchie caratteristiche linguistiche in comune sulle quali dobbiamo soffermarci

In questo capitolo poichè tra di esse vi è senza ombra di dubbio l'albanese che, tra l'altro, presenta la fisionomia linguistica "lingua balcanica" al massimo grado.

I precursori della "linguistica balcanica" vanno considerati sia lo slavista J.Kopitar (1780-1844), specie per l'accento alle concordanze tra il valacco e le lingue slave meridionali nel vasto territorio degli antichi "Traci"; A.Schleicher (1821-68) che aveva osservato come le lingue a Sud del Danubio presentassero tra di loro notevoli concordanze; F.Miklosich (1813-1891) il fondatore della linguistica slava storico-comparativa il quale studiando specialmente il lessico sottolineava le frequenti solesse tra romeno, bulgaro, albanese e greco in elementi che egli riteneva autoctoni. Si aggiunga poi il noto albanologo Gustav Meyer che aveva studiato i reciproci prestiti soprattutto tra albanese e neogreco. Ma accanto al nome già citato del Sandfeld, bisogna menzionare P.Skok e G.Weigand cui la linguistica balcanica è debitrice di una serie assai vasta di contributi tuttora fondamentali, non soltanto nel settore del lessico e della toponomastica, ma anche nello studio dei parallelismi fonetici grammaticali e sintattici, e non va sottaciuto il nome del grande linguista russo, fondatore della fonologia praghense, N.S.Trubetzkoy, il quale ha discusso il concetto di "Sprachbund" (o "lega linguistica") proprio con riferimento alle lingue balcaniche onde egli accennava ad un "Balkansprachbund" di cui sottolineava le affinità tipologiche e di struttura delle singole componenti. E non sto qui ad elencare tutti gli studiosi -sarebbero moltissimi- che hanno portato contributi a tale teoria o alla particolare disciplina (H.Birnbaum, V.Georgiev, A.Rosetti, la sovietica A.V.Desnickaja, E.Seidel, C.Tagliavini, V.Pisani, ecc.), mentre nel complesso i dissenzienti o dubbiosi

attualmente non sono molti (tra questi menziono ad es. E. Lozovan, L' "Union linguistique" comme hypothèse de travail, in BALM 8-9, 1966-67, pp.27-38, con una "Bibliographie balkanique").

4.-Rientrano dunque nella "lega balcanica" o debbono considerarsi "lingue balcaniche" sotto il profilo cui abbiamo accennato varie lingue che converrà poi scalare -secondo il suggerimento anche dello Schaller- per l'intensità dei singoli fenomeni: l'albanese, il bulgaro, il macedone (lingua ufficiale dell' Jugoslavia a partire dalla fine della seconda guerra mondiale), il neogreco, il romeno, il serbo-croato, il turco, lo sloveno e l'ungherese. In realtà conviene raggruppare tali lingue in tre categorie a seconda nel grado maggiore o minore di "balcanicità linguistica" (v.Schaller p.103). Sono dunque "lingue balcaniche" di primo grado cioè lingue centrali della lega linguistica: l'albanese, il bulgaro, il macedone e il romeno;

lingue balcaniche di secondo grado in cui i tratti sunnominati si presentano in forma meno evidente ed in parte sono assenti (sarebbero lingue balcaniche di una "Randzone"), il neogreco e il serbo-croato; lingue balcaniche di "terzo grado" -che in realtà non presentano particolarità importanti in comune con le precedenti- sono da un lato il turco che in effetti non è lingua balcanica ma che ha contribuito senza alcun dubbio alla formazione della lega linguistica per varie ragioni, politiche e linguistiche; dall'altro lo sloveno e l'ungherese che esulano dallo spazio propria

ente balcanico e che offrono pochissimi tratti da potersi  
definire in minima parte "balcaniche" per alcune rare concor  
danze. Resterà in seguito da verificare la posizione del  
"dalmatico" (lingua romanza del litorale adriatico, estinta)  
rispetto alla "lega ling. balcanica", ma la nostra conoscenza  
di tale lingua, specie per il periodo antico, è assai limita  
ta ed a prima vista essa presenta ben poco di "balcanico" se  
condo i parametri qui sotto descritti.

E' ovvio che la diffusione dei "balcanismi" spetta al primo  
gruppo dal quale essi si sono spesso irradiati agli altri.

Possiamo ora accennare alle caratteristiche balcaniche che si  
ritrovano con maggiore o minore intensità nelle varie lingue  
di origine diversa; dapprima le elenchiamo per passare in un  
secondo momento alla esemplificazione dei fenomeni nei singo  
li idiomi. Dobbiamo anzi precisare che all'interno di tali lin  
gue, sotto il profilo dialettologico, potremo facilmente con  
statare come alcune varietà siano più profondamente o meno bal  
canizzate. E' facile constatare ad es. come il serbo ed in par  
ticolare il serbo del Sud-Est presenti una quantità di elemen  
ti balcanici assai superiore al croato che invece più spesso  
li ignora; anche il romeno nelle varietà settentrionali sfug  
ge più facilmente al "balcanismo", mentre l'albanese che rite  
niamo la lingua balcanica al massimo grado è ancora più balca  
nica nella varietà del toscano rispetto al ghego.

Il Sandfeld ad es. sottolinea in una prima parte della sua  
fondamentale monografia le numerose concordanze lessicali dovute  
a prestiti reciproci o più spesso al notevole influsso tur  
co nel vocabolario, specie nelle lingue del "primo grado" (ma  
a dir vero un po' ovunque, perfino in ungherese). Egli poi

viene a discutere delle concordanze all'infuori del lessico tra alcune lingue per poi passare alle concordanze generali che rivestono una particolare importanza nella dimostrazione dell'esistenza di una lega balcanica e cioè (cito secondo il Sandfeld): 1. la postposizione dell'articolo; 2. l'estinzione dell'infinito; 3. la formazione del futuro; 4. la confluenza del genitivo col dativo e l'impiego di pronomi personali al dativo al posto del possessivo; 5. forme identiche per "ubi" e "quo"; 6. "accusativo con proposizione sostantivata" (cioè giro di frase che assomiglia all'accusativo con l'infinito; 7. uso di "et" davanti alla principale e dopo una proposizione negativa; 8. altri casi di paratassi; 9. uso di due accusativi (uno prolettico); 10. notevoli concordanze nella fraseologia (e nei proverbi tipicamente balcanici, ma con frequenti concordanze anche altrove, specie in ungherese). Accanto alle indicazioni del Sandfeld, nella esemplificazione dei balcanismi ci atterremo spesso anche al citato lavoro di Schaller e di altri; ma ci pare indispensabile, ancor prima di citare una esemplificazione necessariamente molto sommaria, dare alcuni ragguagli sulle citate lingue "balcaniche" e sull'appartenenza a singole famiglie linguistiche tanto diverse.

6.-Dobbiamo dunque distinguere tra le lingue indeuropee e non indeuropee ed in tal caso la divisione è semplice poichè si tratta di lingue nella gran maggioranza indeuropee ad eccezione del turco che appartiene alla grande famiglia delle lingue altaiche e dell'ungherese, lingua ugrofinnica. Sono lingue slave (lingue slave meridionali) all'interno delle lingue balcaniche il bulgaro, il macedone, il serbocroato e, come abbiamo

ato, fuori dei Balcani e con pochissime tracce balcaniche, sloveno. Sono invece lingue non slave l'albanese, il romeno e il neogreco.

Dell'albanese diciamo a sufficienza -lo speriamo- nel presente corso.

Il romeno è lingua neolatina che in buona parte risale ad una particolare latinità che definiamo "balcanica" e che ha punti di contatto col dalmatico (la lingua neolatina del litorale dalmato, dall'isola di Veglia -ove tale parlata si è conservata più a lungo, sino alla fine del secolo scorso- fino alle Bocche di Cattaro, lingua anteriore alla penetrazione veneta e slava; ora interamente estinta) e con gli elementi latini dell'albanese (vedi cap.IV). Il neogreco è lingua indoeuropea continuazione del bizantino e a sua volta della koiné.

Gli Slavi "meridionali" raggiunsero la Penisola balcanica verso il VI secolo e nel VII essi si trovano insediati a Sud del Danubio; essi raggiunsero la Macedonia e la Grecia ove non è difficile individuare una notevole serie di nomi locali slavi (illustrati dal Vasmer), come del resto in Albania. Nel complesso le lingue slave in genere ed in particolare quelle meridionali appaiono in un primo tempo non profondamente differenziate tra di loro. Le differenze dialettali all'interno delle singole lingue non sono certamente così profonde come ad es. si può constatare tra le lingue romanze ed in particolare per l'italiano. Si notano vari dialetti di passaggio tra il serbo e il macedone o tra il bulgaro e il macedone (e nel complesso la nuova lingua jugoslava, divenuta difficile a partire dal 1944-45, presenta maggiori isoglosse col bulgaro rispetto al serbo).

profondamente differenziato è invece il dominio linguistico  
meno che si estende, a partire dalla Carinzia e dalla Stiria  
Austria e si prolunga nella cosiddetta slovenska Benecija  
(Slavia italiana) nel nostro Friuli, in prov. di Gorizia e di  
Istria (zona del Carso, ma anche all'interno della città).  
La lingua bulgara che ha fornito la base dell'antico slavo  
ecclesiastico, con le traduzioni dei testi sacri da parte degli  
apostoli Cirillo e Metodio (chiamati a cristianizzare i popoli  
della Moravia), scritto dapprima in caratteri glagolitici e  
successivamente cirillici, risulta in realtà dalla slavizzazione  
di cosiddetti "Protobulgari" o Bulgari turco-tatari (una popo-  
lazione proveniente dall'Asia) che avevano assoggettato gli Sla-  
vi dei Balcani orientali. Dalla fusione di Slavi e di Turcotatari,  
venutosi formando il popolo bulgaro, ma i conquistatori ac-  
cettarono poi la lingua dei loro sudditi. L'antico bulgaro, come  
è esemplato nella prima Scripta delle note traduzioni, corrispon-  
de al dialetto slavo di Salonicco donde erano originari i suc-  
cessori apostoli. Si può distinguere un periodo antico-bulgaro  
(che corrisponde allo slavo ecclesiastico antico), dal medio  
bulgaro (XII-XVI sec.) e dal bulgaro moderno che comincia col  
sec. XVII; in quest'ultimo periodo si nota l'apparizione dei ti-  
pici balcanismi di cui diciamo più sotto ed in particolare il  
passaggio da lingua sintetica (come tutte le lingue slave) a  
lingua analitica che ha perso la declinazione, che usa un arti-  
colo postposto, che assume una grande quantità di prestiti tur-  
chi ecc. Dal lato dialettale si può suddividere grosso modo in  
"bulgaro orientale" e "bulgaro occidentale" con un confine  
che da Nicopoli sul Danubio procede in direzione sud-ovest at-  
traverso Pleven, Teteven, Tatar-Pazardžik fino a Salonicco (una

La differenza tra i due dialetti è rappresentata dalla continua-  
zione di ě protoslavo con e oppure con ja; ad es. bulg. occ.  
mljeko 'latte' di contro a or. mljako, da uno slavo primitivo  
mljeko, cfr. ted. Milch ecc.). Il sistema vocalico del bul-  
garo è costituito da sei vocali di cui una è caratterizzante  
per il suo aspetto 'balcanico' e cioè Ѣ (ǎ) che presenta  
affinità col romeno ă e con l'alb. ë (v. più sotto). La pronuncia  
è simile ad u dell'ingl. but. L'accento in bulgaro è libero e  
pertanto può cadere su varie sillabe (al contrario del macedone).  
Per le consonanti si può constatare una opposizione di sorda/so-  
nora ampiamente estesa (oltre alle occlusive si noti: z/s per  
le sibilanti, ž/ṣ per le sibilanti palatalizzate, dz/c per le  
affricate dentali, dž/c̣ per le (affricate) palatali, mentre l'a-  
spirata ch non si oppone una consonante sonora e rimane isola-  
ta. I nessi protoslavi -tj- e -dj- offrono la tipica risoluzio-  
ne (che è poi dello slavo ecclesiastico o antico bulgaro) -st- e  
-zd-, ad es. bulg. světy (svest) 'candela' (cfr. s. cr. sveća,  
svijeća) mezda 'confine' (s. cr. medja, slov. meja). Come ab-  
biamo detto, la lingua bulgara è di tipo analitico e la flessio-  
ne, così ricca nello slavo, si è annullata (salvo tracce del vo-  
cativo in -o); il caso genetivo unitamente al dativo è espresso  
dalla preposizione na, ad es. na žena 'di donna' 'a donna' dal  
nom. žena (cfr. invece il s. cr. nom. žena, gen. žene, dat. ženi ecc.).  
Il verbo è caratterizzato dall'uso di tanti tempi come il bulgaro  
antico (presente, futuro e vari tempi per il passato, anche il per-  
fetto), mentre si ha il tipico fenomeno balcanico della perdita  
dell'infinito e la nascita di un articolo, tratto dal pronome  
dimostrativo, posposto (v. sotto). Il fonema y tipico dello slavo  
antico si è presto ridotto ad i come nel serbo-croato e sloveno,  
per cui rbiba 'pesce' è divenuto riba. Per quanto si riferisce

alle consonanti nasali, già nel sec. XII la nasale ǫ si scambia con ǔ ed ǣ si desanalizza in e.

8.-Il macedone fu elevato a lingua ufficiale della Repubblica jugoslava della Macedonia (con capitale Skopje, forma macedone per il serbo Skoplje) fin dal 2 Agosto del 1944 e nell'anno successivo, alla fine della guerra, si allestì il primo manuale di ortografia macedone, fondata sul cirillico serbo. Come si sa, non mancarono dei tentativi di dare al macedone lo statuto di lingua scritta fin dai primi del secolo e si cercò di scegliere un dialetto di tipo centrale (area del quadrilatero formato da Prilep-Bitola-Ki<sup>č</sup>evo-Veles), fondamento della lingua letteraria odierna.

E' fenomeno caratteristico del macedone (che sta a metà tra serbo e bulgaro, ma con isoglosse fondamentali in comune con quest'ultima lingua) l'assenza di accenti intonativi (tipici del serbo-croato) con posizione fissa dell'accento d'intensità sulla terzultima sillaba, ad es. vodénitsa 'mulino ad acqua', e con l'articolo vodenítsata 'il mulino ad acqua', živa ántika (titolo di una nota rivista di studi classici che si pubblica a Skopje) 'antichità vivente' ecc. E' tipica del macedone la risoluzione della vocale nasale ǫ divenuta a, ad es. raka da raǫ (s.cr. ruka, slov. roka ecc.) 'mano' o pat da paǫt 'via' (s.cr. put, slov. pot, bulg. pút, slavo eccl. РѸКА, ПѸТѸ). Nei dialetti macedoni meridionali si conservano tracce di vocali nasali, specie nella zona di Salonicco. L'esito di protosl. -tj- -dj- è un k' e un g' postpalatali. Nella flessione nominale il macedone si comporta in modo assai simile al bulgaro con la perdita dei casi e la fusione di genitivo-dativo, ma vi sono

tracce rare di declinazione specie per i nomi di parentela e per i nomi di persona. E' poi interessante una triplice forma di articolo posposto, ad es. -ta, -va e -na che hanno qualche somiglianza con l'uso toscano di questi, codesto e quello, ma il valore di dimostrativo si è perduto per assumere quello di articolo; ad es. kniga-ta 'il libro' (ma con riferimento alla vicinanza di chi parla), kniga-va quasi 'codesto libro' o kniga-na quasi 'quel libro'. Anche per la flessione verbale il macedone si comporta in modo simile al bulgaro e dispone di una grande varietà di tempi (aoristo, imperfetto, perfetto e piuccheperfetto). Tipico è inoltre un perfetto composto con imam 'ho' ed il participio, ad es. imam raboteno 'ho lavorato': simile pertanto al passato prossimo romanzo (contrariamente alle lingue slave che usano di norma il verbo "essere" col participio attivo in -l). Nel lessico sono particolarmente numerosi i prestiti greci, turchi e albanesi.

- 9.-Il serbo-croato è considerato di norma una sola lingua anche se le varianti tra serbo e croato sono abbastanza notevoli soprattutto nel settore lessicale e in minima parte fonetico (i identica o quasi è invece la morfologia ed è ciò che più conta). Il croato è scritto in caratteri latini con segni diacritici, mentre il serbo utilizza un particolare alfabeto cirillico. Il croato rivela inoltre un maggiore influsso della cultura, e pertanto anche del lessico, occidentale, mentre il serbo risente -anche per ragioni religiose- dell'antico prestigio emanato da Bisanzio. Ma nel complesso le differenze lessicali non sono tali da impedire la mutua comprensione tra i due popoli della Repubblica jugoslava anche se, come abbiamo detto, il serbo of

un numero assai maggiore di "balcanismi" (ivi comprese numerose parole, soprattutto nella varietà bosniaca, di origine turca). Cronologicamente il serbo-croato si può suddividere in un periodo antico in cui prevale la letteratura slavo-ecclesiastica con testi in glagolitico e in cirillico a partire dal sec. XII; ma col secolo seguente si ha l'inizio di una fioritura di testi anche di carattere profano e giuridico. Segue il periodo moderno che si può far iniziare con l'attività di Vuk Stefan Karadžić (che tra l'altro va considerato il codificatore della lingua moderna). Nel dominio linguistico serbo-croato si distinguono tre varietà fondamentali: il kajkavo, il čakavo, e lo štokavo (tale distinzione che risale ad Antun Mažuranić è fondata sull'uso diverso del pronome interrogativo "che cosa": kaj, ča o što e si potrebbe paragonare alla antica ripartizione dantesca delle lingue romanze in lingue del sì, d'oïl e d'oc). Il "kajkavo" si parla in Croazia nei distretti di Zagabria, Varaždin, Križevci, Bjelovar a Nord dei fiumi Gupa e Sava. Si parla pure tale varietà nel Medjumurje ai confini con l'Ungheria (ove è parzialmente diffusa anche la lingua magiara) e in località a Sud del Kupa nei pressi di Karlovac e nell'area settentrionale del Litorale croato ed in Istria ove la varietà croata raggiunge la cittadina di Buje; il "kajkavo" risulta assai vicino allo sloveno (che usa pure kaj per 'che cosa'). Il "čakavo" è parlato nelle isole dell'Adriatico da Veglia (Krk) a Lagosta, inoltre fino a Karlovac e Otočac, in parte dell'Istria, nelle zone dalmate di Zara, Sebenico, Traù, Spalato (un tempo era una varietà assai più diffusa che ha perso terreno). Lo "štokavo" è la varietà più rappresentata sulla quale si fonda la lingua letteraria (nella variante jekava in

Croazia ed ekava in Serbia); abbraccia la Serbia, la Bosnia, l'Erzegovina, la Dalmazia con esclusione delle zone čakave, la Slavonia, la Bačka e il Banato (ove è diffusa la lingua della minoranza romena), le regioni meridionali della Croazia. Lo stokavo si suole dividere nei tre gruppi: ikavo, jekavo, ed ekavo a seconda dell'evoluzione della ě protoslava, ad es. d ě l o: dilo, dijelo o delo 'opera', lip, lijep o lep 'bello'. La varietà ikava si parla in parte della Slavonia, nella Bosnia ad Ovest del fiume Bosna e della Narenta (Neretva), nella Dalmazia settentrionale e media e nel litorale croato fino a Segna (Senj). L'iekavo è diffuso nel Montenegro, Dalmazia meridionale, parte dell'Erzegovina e della Bosnia. L'ekavo è tipico della Serbia centrale e settentrionale e della Vojvodina (ove è diffusa anche la lingua della minoranza magiara). Come abbiamo detto, i caratteri balcanici si ritrovano più facilmente nelle varietà del serbo ed in particolare nei dialetti che segnano il passaggio al macedone o al bulgaro, in particolare nel dialetto torlacco e nei dialetti del Timok quasi ai confini con lo stato bulgaro o della Morava meridionale. Nei dialetti del Timok è ad es. diffusa la posposizione dell'articolo (che, come si sa, manca al serbo-croato). Una caratteristica generale del serbo-croato è costituita dall'accento musicale che si presenta, specie nella Bosnia-Erzegovina, sotto quattro tipi intonativi due lunghi e due brevi rispettivamente ascendenti e discendenti. Si conserva assai bene la flessione, ma non mancano tratti che indicano la tendenza verso un carattere analitico, specie per la fusione di alcuni casi e l'ampio uso di preposizioni. Le due vocali protoslave nasali ę ed ǫ hanno dato rispettivamente origine ad e e ad u (pet 'cinque', cfr. gr.

pente e put cfr. lat. pons-pontis). Specie nel serbo è diffusa la frase con eliminazione dell'infinito e l'introduzione della secondaria con la preposizione da, ad es. Zelim da spavam 'voglio dormire' (cioè 'voglio che dorma').

Lo sloveno si parla nella Slovenia con capitale a Lubiana (Ljubljana, in ted. Laibach) nell'Istria settentrionale e nella fascia orientale del nostro Friuli Venezia Giulia, oltre che, come abbiamo detto, in parte della Carinzia e della Stiria (nell'Oltremur in Ungheria vi sono poche migliaia di locutori sloveni). La lingua letteraria si fonda sul dialetto centrale e i documenti più antichi risalgono ai secoli X-XI (con una modesta caratterizzazione dialettale che è invece già visibile in testi successivi; i testi più antichi sono costituiti dai monumenti detti di Frisinga, cioè i Brižinski spomeniki). Ben pochi o quasi nulli sono i tratti balcanici presenti nello sloveno ed anche il lessico è piuttosto marcatamente solcato dall'influsso tedesco e in misura assai minore friulano e italiano.

Tra le lingue slave meridionali si può pertanto distinguere dal punto di vista della balcanistica il gruppo bulgaro-macedone che risulta balcanico a titolo pieno, mentre il serbo-croato-sloveno lo è assai meno. Il primo si distingue dal secondo per i seguenti fenomeni: 1. Passaggio dal tipo sintetico a quello analitico nella flessione nominale; 2. Eliminazione dell'infinito e sua sostituzione con frasi esplicite introdotte da da ("che"); 3. Posposizione (e formazione) dell'articolo, con varie modalità e sfumature di significato per il macedone. 4. Formazione del futuro con l'ausiliare "volere" (v. più avanti) in una forma invariata (contrariamente al serbo-croato); 5. Formazione analitica del comparativo per gli aggettivi; 6. Reduplicazione dell'og

getto. Tali fenomeni, come abbiamo detto, si possono trovare in dialetti serbi di confine:

11.-Il romeno (o rumeno, come preferisce ad es. il Tagliavini) è una lingua neolätina (il latino fu importato in Dacia con la conquista di Traiano a partire dai primi decenni del II sec. d.C.), con una particolare originalità che condivide in parte coll'estinto dalmatico (v. sopra) e con gli elementi latini dell'albanese (v. più avanti); si tratta di lingua appartenente alla cosiddetta "România orientale" (secondo una nota bipartizione dovuta al von Wartburg) unitamente con l'italiano e l'italo-romanzo centro-meridionale. Per vari aspetti si tratta di lingua romanza conservativa anche a causa della posizione laterale (e isolata) in seno alla România. Essa ha conservato tracce di una flessione nominale con la tipica fusione balcanica del caso genitivo col dativo e con la conservazione parziale di un vocativo (sopratutto verosimilmente dall'influsso slavo). Pur conservando nei tratti fondamentali i caratteri latini spesso con evidenza addirittura maggiore rispetto ad altre lingue romanze, bisogna riconoscere che il romeno ha risentito profondamente dell'influsso slavo che pare manifestarsi -secondo alcuni studiosi, tra i quali il Petrovici e parzialmente il Rosetti- addirittura nella fonetica, nella sintassi e soprattutto nel lessico, ove il filone di origine slavo-meridionale (serbo-bulgara) è veramente cospicuo, specie nel linguaggio popolare. Assai più discutibile -ma non escluso- è invece l'influsso slavo sulla morfologia per alcuni tratti (ma esso è chiaramente presente nella formazione della parola). Il romeno si suole dividere nei grandi domini generali di : 1. dacoromeno o romeno della Dacia

parlato nell'attuale Repubblica popolare romena e all'infuori dei confini di tale stato nella Moldavia sovietica oltre il Prut (ove la varietà moldava è stata considerata dai linguisti sovietici, non da tutti, una lingua romanza indipendente), in Ucraina (specie dopo l'aggregazione della Bessarabia a tale regione sovietica), in Jugoslavia, in Ungheria e in Bulgaria (con minoranze più o meno vaste); all'interno del dacorumeno si possono distinguere numerose varietà regionali che tuttavia non si possono paragonare, per le differenze, alla varia e diversa gamma dei nostri dialetti italiani. 2. Il macedo-romeno o arumeno parlato a Sud del Danubio in vari stati balcanici da romeni spostatisi verso sud già in epoca assai antica (erano in origine in prevalenza dei pastori), in particolare esso è diffuso (o era) in Macedonia e in una zona lunga circa 90 Km. e larga 40 tra la Tessaglia e l'Epiro; esso è dunque parlato soprattutto in zona greca, jugoslava (i cosiddetti Cincari), bulgara meridionale ed in parte anche albanese. Gli arumeni si distinguono in varie schiatte, ad es. i Farsiroj dell'Albania meridionale ecc.; in origine popolazioni nomadi senza fissa dimora. 3. Assai più ristretto è lo spazio della varietà detta "meglenitico" o "meglenorumenico" parlato in alcuni villaggi (non sono più di 5 mila locutori) a NO di Salonicco nella pianura di Meglen, ripartiti tra Grecia e Jugoslavia. 4. L'istiro-romeno, il gruppo ormai più ristretto e ridotto a pochi parlanti (non più di 2000) diffuso in Istria a Nord (Sejane) e a Sud del Montemaggiore nel bacino carbonifero dell'Arsa, in una zona profondamente arretrata ed isolata.

12.-Il romeno è attestato, come l'albanese, in epoca assai recente (il primo documento è costituito dalla Lettere del 1521 redatta

da Neacșu Voda di Cămplung); parole o frasi isolate si ritrovano in testi bizantini e paleoslavi prima dell'inizio della Scripta romena che è redatta in alfabeto cirillico fino alla prima metà del secolo passato, anche se non mancano in epoca anteriore, specie in Transilvania, esempi di scrittura latina applicata alla nostra lingua neolatina. La prima letteratura latina è composta nella massima parte da traduzioni di testi sacri dallo slavo ecclesiastico e da una letteratura agiografica e che si rifà a noti miti storici e classici. Si può distinguere per la storia di tale lingua un periodo anteriore alla Scripta che va dal sec. IX (quando la lingua si può pensare già formata, in buona parte sotto l'influsso delle slavone) al sec. XVI; la fase romena antica dal sec. XVI al sec. XVIII cui segue la fase moderna, ricca di letteratura originale e di livello europeo.

Le caratteristiche del vocalismo romeno sono fornite, oltre che dalla presenza di 5 vocali più o meno equivalenti alle solite vocali, da due vocali particolari (v. qui sotto) trascritte ă (vocale centralizzata) e î della serie posteriore (scritta anche â, ma ora soltanto in România e derivati), una specie di u ma senza arrotondamento labiale, simile a u del russo, u del turco ecc. Da notare l'alternanza di î con i ad es. nella serie del tipo cuvînt 'parola' (da c o n v e n t u m noto anche all'albanese v. qui, cap. IV, § 33), pl. cuvinte e pure da osservare l'alternanza di carte 'libro' pl. cărți con una specie di metaforesi e palatizzazione di t + i. Per quanto attiene alla morfologia, oltre ai resti della flessione nominale, si nota una distinzione grammaticale tra esseri animati ed inanimati (i primi richiedono infatti l'uso della preposizione pe - da lat. p e r - davanti al complemento oggetto, come nell'iberoromanzo a noto anche ai nostri dialetti meridionali); il geni

tivo-dativo è introdotto da lui (dal lat.volg. \*i l l ū i). Nella coniugazione si nota la persistenza delle classi latine ed in particolare si distingue anche nel presente 4 tipi di 2 pl. a seconda delle 4 coniugazioni latine ed a differenza di tutte le altre lingue neolatine, cfr.ad es. dúceŷi da d u c ŷ i t i s. Il futuro è formato col verbo "volere" come nelle altre lingue balcaniche (a vreà). Il lessico, oltre ad essere caratterizzato da un cospicuo filone di voci slave che sono penetrate in moltissimi settori nozionali, offre un discreto numero di parole di origine greca, turca e ungherese.

-Il neogreco è la continuazione del greco antico attraverso il mediogreco o bizantino. Ben nota è la posizione del greco in seno alle lingue ie., la sua funzione storico-culturale anche nei confronti del latino, la sua attestazione antichissima attraverso i documenti micenei in lineare B (e quelli minoici in lineare A, qualora fossero redatti in una lingua greca la qual cosa pare per ora assai poco verosimile) decifrati da 5 lustri e che risalgono alla seconda metà del secondo millennio a.C. (anteriori pertanto di alcuni secoli ai poemi omerici). Il greco si può articolare cronologicamente in tre periodi (a prescindere dal miceneo): 1. il greco antico, dalle prime attestazioni del sec. VI (epigraficamente anche prima), fino al VI sec. d.C. (è pure compresa in questo periodo la fase in cui predomina la koiné di base ionico-attica a partire dal sec.IV a.C. fino al 500 d.C.); 2. il medio greco o bizantino che si prolunga fino al sec.XV, con la fine di Costantinopoli (Bisanzio); 3. il greco moderno già diffuso come lingua popolare nei secoli XVI. Da notare le due varianti di greco moderno: la katharevsa

ciò "lingua pura", lingua della chiesa, della letteratura colta e della scienza, assai vicina alla tradizione classica; e la "dimotiki", "lingua popolare", in realtà lingua parlata, lingua d'uso (detta anche romaiiki o kathomiluni), non priva di una ricca letteratura e non soltanto popolare. Tra le varianti di greco moderno e tra i vari dialetti di tale lingua non bisognerà dimenticare ad es. il greco dell'Italia meridionale (Bova in Calabria e Salento) poiché esso è particolarmente interessante anche per alcuni riscontri di fenomeni balcanici. Rispetto al greco antico nella variante medievale e moderna si nota innanzi tutto la perdita della quantità vocalica e la riduzione di tanti dittonghi (oltre alla pronuncia itacista di η, per cui sono confluiti nella vocale i oltre all'antico iota e eta, anche i dittonghi ei e successivamente oi ed anche y che era pronunciato dapprima u, ma ben presto u nella pronuncia ionico-attica); da notare la consonantizzazione dei dittonghi antichi au, ou, eu in av, ov, ev (ad es. αυτός) con la realizzazione di v in f davanti a sorda; la pronuncia interdendale di theta e di delta e la palatizzazione di gamma in j; dopo nasale le sorde ten dono a sonorizzarsi (πέnte πέnde). Anche nel neogreco sono assai diffusi i tratti balcanici quali la perdita dell'infinito o la formazione del futuro con "volere" nella forma stereotipa θα riduzione di θέλω; la fusione del genitivo col dativo (la forma di quest'ultimo si perde). Nel verbo si conserva buona parte dell'antica flessione, ma numerose sono le forme analitiche ed inoltre si osserva la perdita dell'ottativo (non si ha invece la postposizione dell'articolo, o la particolare composizione dei numerali da 11 a 19, v. sotto).

Come abbiamo detto, il turco, più che "lingua balcanica", è lingua della Balcania, ivi parlato e spesso con funzione egemonica, come dimostrano i numerosi prestiti turchi passati a tutte le lingue della Penisola (v. sotto). Si tratta del turco osmanli che come lingua letteraria si fonda sul dialetto di Costantinopoli (specie a partire dal secolo passato). Tale lingua è profondamente influenzata, per il lessico, dal persiano e dall'arabo (anche per motivi religiosi oltre che culturali); ma la sua struttura è profondamente diversa dalle lingue europee appartenendo alla famiglia "altaica". Il turco fu scritto in caratteri arabi fino alla riforma del 1929 (Kemal Pacha) e le prime attestazioni dell'osmanli risalgono al sec. XIV. Tra i fonemi caratteristici di tale lingua si ricorderà tra le vocali le arrotondate ü, ö e la tipica vocale ı che va considerata vocale posteriore assieme ad a, o, e, u (ciò che riveste una grande importanza per l'applicazione dell'armonia vocalica, fenomeno ben noto anche all'ungherese per cui i suffissi assumono diversa coloritura vocalica a seconda della vocale alta o bassa della sillaba precedente). Come nelle lingue ugro-finiche (qualcuno ammette una antichissima unità linguistica "uralo-altaica"), ogni particella appositiva o suffisso agglutinato riceve una sola funzione a differenza ad es. da una lingua flessiva come il latino, ove ad es. -ā r u m assomma in sé (cfr. bonārum) le funzioni di caso, di genere e di numero.

15.-Anche l'ungherese, come abbiamo detto, si può considerare, ma al minimo livello, una lingua balcanica e non certo per fenomeni fonetici, morfologici o sintattici, ma unicamente per alcuni vocaboli comuni ad altre lingue balcaniche e per varie corrispondenze nella fraseologia.

passiamo ora passare in rassegna i cosiddetti "balcanismi" linguistici che contribuiscono a formare la "lega balcanica". Accenneremo dapprima a fatti fonetici per approfondire successivamente le già accennate concordanze morfologiche e sintattiche, mentre lasceremo alla fine il lessico e la convergenza nella fraseologia.

Per quanto attiene la fonetica è tipica la pronuncia di una vocale centralizzata proveniente da a in romeno e albanese e rappresentata rispettivamente da ă ed ë; essa non è molto diversa dal bulg. ǎ (ǔ, ǚ). Non sono mancati i tentativi di ritrovare una alternanza a/e nei nomi di luogo antichi dell'area balcanica (ad es. a tonico contro e atono che richiama l'analogo fenomeno, rom. a tonico ma ă atono, ad es. fata 'ragazza', ma fătă 'figliare' (di animali) derivati da f o e t u m; tale a/e dei nomi antichi rappresenterebbe una vocale centralizzata delle lingue del sostrato o simile; v. ad es. C. Poghirc, Vocalele rom. ă alb. ë, bulg. ǎ si osserva a/e in grafia cuvintelor trace, SCL XI (1960), pp. 657-660, ad es. Germisara: Γερμισάρα Abrenus: Ebrenus, Αβαρόνος : Αβρόνομος , Tarsa; Tarse ecc. La presenza di tale vocale particolare, media non labializzata che caratterizza il romeno, l'albanese (specie meridionale), il bulgaro, il macedone ed in parte anche alcuni dialetti serbi e greci rappresenta uno dei tratti fonetici "balcanici" più caratteristici. Ecco alcuni esempi romeni e albanesi: a atona diviene ă in romeno ed ë in albanese, lat. s a n i t a t e m } rom. sănătate, alb. shëndet, lat. c a m i s i a } rom. cămașă, alb. këmishë, veneto ladiga } alb. fëdigë (grua me fëdigë 'donna incinta'). Ed è pure da notare una evoluzione fonetica parallela romeno-albanese per cui an, am diventa in toscano ən əm, in romeno în, îm (i vocale particolare centrale non labializzata v. sopra), ad es. lat.

c a n t i c u m > alb. këngë 'poesia', rom. cîntec, lat. c a n a p a  
 > alb. kërp (da kënp), rom. cînepă, lat. volg. c a m b a > alb.  
këmbë, lat. c a m p u s > rom. cîmp, lat. l a u d a r e > alb.  
lëvdoj, rom. lăuda, p a r e n t e m > rom. părinte, alb. përint.

Il medesimo fenomeno si osserva anche in bulgaro in casi quali  
car/ cãricã 'zar' 'zarina', baštã / bãstinã 'padre', ecc. La  
 tendenza alla chiusura e centralizzazione della vocale a atona a  
 volte si estende anche ad o latino e slavo atono, ad es. lat.  
 c o n t r a > rom. cãtrã f o r a s > rom. fãrã 'senza', lat.  
 c o n s i l i u m > alb. këshillë, a. slavo s i t o > alb. sitë  
 'staccio'.

Il vocalismo romeno può essere rappresentato dallo schema seg.

voc. anter. non lab.      medie non lab.      posteriori lab.

<u>i</u>		<u>î</u>		<u>u</u>
	<u>e</u>	<u>ã</u>	<u>o</u>	
		<u>a</u>		

E' interessante, ma assai discutibile, l'interpretazione del  
 vocalismo romeno proposta da E. Petrovici ad es. nel volumetto,  
Kann das Phonemsystem einer Sprache durch fremden Einfluss umgesta-  
tet werden? Zum slavischen Einfluss auf rumänische Lautsystem,  
 's-Gravenhage 1957; l'A. sostiene che molte particolarità del si-  
 stema fonologico romeno sono imputabili all'influsso del para-  
 strato slavo. Ad influsso slavo potrebbe spettare la vocale rome-  
 na ã simile dal punto di vista articolatorio ed acustico al  
 bulg. ǎ (e ad analoga vocale del russo). Anche il romeno î è  
 simile al russo и non ignoto a dialetti bulgari. Ma i ragio-  
 namenti del Petrovici (che si riferiscono a tanti particolari  
 della fonetica romena d'influsso slavo) non tengono mai in  
 considerazione gli analoghi fatti albanesi. Il P. osserva che

le due vocali tipiche del romeno sono il risultato di particolari evoluzioni e soprattutto dovute alla riduzione di sonorità della vocale atona, oppure all'azione di un fono nasale sulla vocale precedente. Per influsso slavo le vocali romene si sarebbero riorganizzate in tre serie tra le quali una serie centrale non arrotondata costituita dalle vocali su menzionate (a, ă, î). Proprio il bulgaro nella fase antica -col quale il romeno era venuto in contatto- possedeva due vocali medie cioè jer (ѣ) e jery (ѣ) corrispondenti all'incirca alle vocali medie del romeno ă ed î. Sul piano diacronico, secondo il P., si può pensare che le vocali davanti a cons. nasale subirono un processo di nasalizzazione e di chiusura del timbro per cui en ed on divennero ẽn, ẽn tanto da confondersi con in, un originali; an ( e am + cons) divenne ãn e la vocale si colorò di un timbro indefinito simile a quello di ă ed î; il sistema delle vocali nasali si presenta dapprima come:

$$\begin{array}{c} \tilde{e} \\ \tilde{u} \qquad \tilde{i} \end{array}$$

Ma le vocali vennero presto denasalizzate e conservarono il timbro chiuso ɛ(n), u(n) e i(n); in posizione atona la a indebolita si colorò del tipico timbro ă; o in tale posizione divenne u per cui si ebbe un vocalismo del seguente schema:

$$\begin{array}{c} \tilde{a} \\ \tilde{e} \quad \tilde{e} \end{array}$$

$$\begin{array}{c} \tilde{u} \qquad \tilde{i} \end{array}$$

Ad es. lat. c a s a > rom. casă, c o m p a r o > cumpăru,  
 b a r b a t u > bărbatu, d o l e r e > durere, c a n t a r e >  
canta ecc.

Anche Schaller p.130 si pone il problema dell'eventuale in-  
flusso reciproco nel sistema vocalico tra romeno e bulgaro.

Per quanto riguarda il c o n s o n a n t i s m o come fatti  
balcanici di convergenza si può citare la palatizzazione del  
le consonanti che si osserva soprattutto in romeno, bulgaro o-  
rientale, macedone del Sud-Est e in misura assai limitata anche  
in neogreco; si aggiunga il costituirsi di consonanti interden-  
tali che caratterizzano soltanto una parte del dominio linguistico  
balcanico ed in particolare il neogreco, l'albanese e il mace-  
doromeno.

Molto più importanti sono senza dubbio i "balcanismi" nel set-  
tore m o r f o l o g i c o e s i n t a t t i c o che venia  
mo esponendo ed enumerando con alcuni esempi; in particolare:

1) Fusione nel bulgaro, macedone, albanese, romeno e neogre-  
co dei casi genitivo-dativo che si oppone alla conservazione  
ad es. del serbo-croato <sup>come</sup> si sa es. si distingue bene tra jelen  
Nom., jelena Gen., jelenu Dat. ('cervo') ecc., oppure al femm.  
žena Nom., žene Gen. e ženi Dat. ('donna'). Si notino invece i  
seguenti esempi che traggo dal Sandfeld (p.12 e 185-6): rom.  
moşului può equivalere a Gen. o Dat., casa moşului 'la casa del  
vecchio', oppure îi a spus-o moşului 'lo ha detto al vecchio';  
bulg. kāstata na starikāt 'In casa del vecchio' e (mu) reče na  
starikāt 'gli disse al vecchio'; alb. shtëpia e plakut 'la casa  
del vecchio' e ja tha plakat 'gli disse al vecchio'; greco τὸ  
οἶκτον τοῦ γέροντα 'la casa del vecchio' e τὸ εἶπε  
τοῦ γέροντα 'lo disse al vecchio'. E' da notare che in gre-  
co moderno esiste la tendenza ad esprimere il dativo con la  
prep. s' < eis, ad es. τὸ εἶπε οἱ τὸν πατέρα μου

'l'ho detto a mio padre', ma pare che codesta evoluzione sia piuttosto recente; essa non ha soppiantato l'uso del genitivo τὸ εἶνα τοῦ πατέρα μου e secondo il Sandfeld l'uso del genitivo-dativo, anche in greco, sarebbe assai antico e risalirebbe ai primi secoli della nostra era; bisogna tuttavia notare che mentre in greco è formalmente un genitivo che prende il posto del dativo, in romeno e albanese succede il contrario poiché è la forma di dativo usata anche per il genitivo. In bulgaro ove si nota la fusione di tutti i casi, l'uso della preposizione na indica piuttosto un prevalere del dativo sul genitivo (l'uso del dativo sintetico in bulgaro ant. per il gen. sarebbe già frequente). Del resto già nel latino volgare ed in particolare nelle iscrizioni della Dalmazia e delle provincie danubiane si notano vari dativi al posto del genitivo (v. Mihăescu, Limba latina... p.123-4); è comune, come si sa, filius regi per filius regis. Per spiegare la fusione del genitivo col dativo nelle lingue balcaniche che si accompagna in primo luogo ad un processo generale di semplificazione della declinazione (annullata o quasi in bulgaro e macedone), qualche studioso ha pensato anche in questo caso all'influsso di un sostrato traco-illirico, ma sono più probabili altre interpretazioni (fusione dei due casi dapprima in greco e poi estensione del fenomeno al bulgaro, senza escludere un influsso del latino tardo e romanzo). Il Sandfeld 187 menziona anche l'uso frequente in greco di esprimere il possessivo mediante il genitivo-dativo dei pronomi personali, ad es. ὁ πατέρας μου 'mio padre', ἡ μάνα σου 'tua madre', τὰ παιδιά μας 'i nostri figli',

Sempre a proposito di d e c l i n a z i o n e, è pure inte

essante osservare una comune conservazione del Vocativo in bulgaro, macedone, serbocroato, romeno e neogreco. Si usa il vocativo tanto per il maschile, quanto per il femm. in bulgaro ad es. Petār <sup>(Pietro)</sup> /, voc. Petre, žena (donna), voc. ženo; macedone brat (fratello) voc. brate, žena (donna) voc. ženo; serbocroato narod (popolo) voc. narode, baba (vecchia) voc. babo; romeno țaran (contadino), voc. țarane, Maria, voc. Mario. In neogreco si usa il vocativo solo al masch. ad es. κῦριος , voc. κῦριε . In albanese invece il vocativo coincide col nominativo ad es. fshatar (contadino), voc. fshatar, vajzë (ragazza), voc. o vajzë . L'origine della desinenza è chiaramente indeuropea ed in romeno bisogna riconoscere che la conservazione di -e latino sarà stata favorita dallo slavo, mentre o è indubbiamente desinenza slava. Non si tratta insomma di neocreazioni in genere tipiche della lega balcanica, ma è utile sottolineare la convergenza delle lingue citate nella conservazione di un caso particolare.

Molto più importante ai fini balcanistici è il fenomeno della posizione dell'articolo che abbraccia il bulgaro, il macedone, il romeno e l'albanese, mentre è escluso il neogreco. Tale fenomeno all'infuori della Penisola balcanica è noto ad es. alle lingue scandinave (o nordiche) e all'armeno per cui non sono mancate varie supposizioni per ammettere una connessione diretta tra i fatti balcanici, quelli scandinavi e armeni, e non è mancato lo studioso che ha fatto ricorso a teorie sostratistiche.

Ecco alcuni esempi: albanese gur 'pietra', guri 'la pietra', mik 'amico' miku 'l'amico', zog 'uccello', zogu 'l'uccello' (da notare che -u si appone a parola uscente in cons. velare), ghego shpi 'casa', toscano shtëpi, di contro a forme articolate shpija e

shtëpija 'la casa' ove -i, -u, -ja rappresentano dei determinativi in funzione di articolo; cfr. anche i nomi in -ë che eliminano tale vocale prima del suffisso determinativo-articolo, ad es. vashë 'fanciulla', vasha 'la fanciulla', djathë 'formaggio', djathi e anche dhiatët 'il formaggio', ma ujë 'acqua' ujetë 'l'acqua' (o uji, uja); romeno cal 'cavallo' calul 'il cavallo', om 'uomo' omul 'l'uomo', munte 'monte' muntele 'il monte', fecior 'figlio', 'ragazzo', feciorul 'il -' (da notare che in ant.rom. le forme erano omu, fecioru ecc.), al pl. ad es. cai 'cavalli', ma caii 'i cavalli'; bulgaro trup 'corpo' trupăt 'il corpo', kon 'cavallo' (da konj come nel serbo-cr.), konjăt 'il cavallo'. Al femm. oltre agli esempi alb. citati si noti rom. fata 'ragazza' fata 'la ragazza', bulg. voda 'acqua' vodata 'l'acqua', selo (neutro) 'villaggio' seloto 'il villaggio', pero 'penna' peroto 'la penna'. E' da osservare che l'articolo copulativo comune in romeno e albanese trova corrispondenza anche in greco: alb. vajzë e urtë 'la ragazza virtuosa', rom. omul cel bun 'l'uomo buono', gr. ὁ ἀνδρῶνος ὁ γέρονς

'l'uomo vecchio'. Non offre alcuna particolarità speciale l'articolo indeterminato poiché esso si prepone e la forma è fornita dal numerale "uno", rom. un student, një student, neogr.

ἕνας σπουδαστής. L'articolo determinativo invece si pospone in bulgaro, macedone, romeno e albanese ed inoltre in romeno e albanese si ha anche nella posizione copulativa. Circa l'origine della posposizione le teorie e i suggerimenti degli studiosi sono assai vari e non conviene citarli qui partitamente. Si deve invece sottolineare il fatto che pur essendo il fenomeno non esclusivamente tipico della Balcania, esso deve presentare qualcosa che ha riunito in tale aspetto linguistico alcune lingue balcaniche poiché le coincidenze sono spesso

stringenti anche nell'uso, ed in particolare tra albanese e romeno. Queste due lingue ad es. non usano forme determinate dopo preposizioni e utilizzano le medesime forme come articolo preposto come sostituto di sostantivi. Ad es. si veda il rom. se opri în prag 'si fermò sulla soglia della porta', au mers la padure 'essi sono andati nel bosco' (la forma articolata sarebbe padurea), am găsit-o pe drum 'l'ho trovata sulla strada'; alb. vate në pallat 'è andato al palazzo', i vinej keq për djalë 'gli venne compassione (male) per il giovane'. Si noti inoltre l'articolo preposto davanti al possessivo in casi quali un frate al meu 'un mio fratello', alb. një vellanë t'im (accus.) 'un mio fratello' e si osservi l'analogo uso per il genitivo: rom. ai palatului 'quelli (la gente) del palazzo' e analogamente alb. të pallatit; rom. o lampă d'ale morarului 'una lampada di quelle del mugnaio', alb. nje foti nga të millonait idem; rom. limba animalelor și a păsërilor 'la lingua degli animali e (quella) degli uccelli', alb. gluhët (gjuhët) e kafshëvet edhe të zogjet idem. Quanto alla data delle prime apparizioni della posposizione dell'articolo in albanese e romeno, non abbiamo dati sicuri, ma il fenomeno è verosimilmente assai antico ed è probabile che si sia sviluppato nel latino balcanico. Un problema è fornito ad es. dallo sviluppo preciso di i l l e postposto, cioè se il processo sia avvenuto attraverso il sintagma h o m o i l l e - b o n u s, h o m o - i l l e b o n u s e quindi h o m o i l l e > omul. E' certo che ad es. in romeno l'agglutinazione dell'articolo deve considerarsi un fatto già compiuto assai prima del sec. X e già avvenuto nel corso della formazione della lingua romena; esso è ben noto anche ai dialetti subdanubiani

compreso l'istroromeno. Ben diversa è invece la posizione del bulgaro poichè tale particolarità balcanica è ivi avvenuta in epoca assai posteriore, anche se tracce del fenomeno si trovano già in testi bulgari antichi. Ma i testi a.bulg.del sec.XI non ci offrono nulla di simile e l'articolo comincia a farsi luce soltanto a partire dal sec.XVII in una forma organica e costante. Tuttavia non è opportuno ritenere che il bulgaro abbia sviluppato tale tendenza alla posposizione dell'articolo in forma interamente indipendente dall'albanese e dal romeno; anzi pare assicurato che in bulgaro il fenomeno si possa ascrivere all'influsso del romeno più che dell'albanese (qualora si escluda, non ne abbiamo gli elementi, l'influsso del sostrato trace). E' ben noto che i Romeni e i Bulgari hanno avuto contatti molto stretti, una autentica simbiosi nel medioevo, anche se non si può accettare l'idea del Weigand che quanto nel bulgaro è diverso dalle altre lingue slave debba necessariamente spettare all'influenza del romeno.

Altro tratto balcanico fondamentale è la perdita del l'infinito; l'infinito è oggi mancante nel neogreco, macedone, bulgaro, e se ne ha una perdita più limitata in albanese (soprattutto è quasi assente nell'alb.merid. o tosko), in romeno e in serbo-croato. In quest'ultima lingua esso manca non soltanto nei dialetti dell'area Timok-Prizren al Sud, ma anche nel Banato ove hanno influito certamente i contatti col romeno. E' invece importante notare come l'infinito sia ben vivo nell'istroromeno. Se diamo uno sguardo alla ripartizione geografica del fenomeno, risulta ben chiaro che sono le aree più vicine alla Grecia che conoscono con maggiore intensità questo tratto balcanico (il serbo hocu da radim 'voglio lavorare',

ma alla lettera 'voglio che lavori', si oppone al croato hoću raditi 'voglio lavorare' che d'altro canto può confondersi con una forma di futuro). L'infinito è sostituito nelle lingue balcaniche con frasi subordinate all'indicativo introdotte da analoghe congiunzioni: ad'esempio če oppure što in bulgaro, që e se in albanese, πώς, πού in neogreco oppure și, in romeno că. Ma se l'infinito è sostituito da una subordinata finale la congiunzione che introduce la frase è in bulg. da, alb. të, neogr. vá (da iva) e rom. să.

E' ben noto che già in greco antico l'infinito poteva essere sostituito da una frase con ina; tale uso diviene sempre più frequente dal sec.XI ed anche i dialetti italiani dell'Italia meridionale ne furono influenzati, come ha mostrato assai convincentemente G.Rohlf's, La perdita dell'infinito nelle lingue balcaniche e nell'Italia meridionale (in Omaggio lui Jordan del 1958, poi in Studi e ricerche del 1972 pp.318-332). Cito una serie di esempi da tale articolo che riguarda le lingue che ci interessano e ritrascrivo tradotte le prime tre frasi della sua esemplificazione e cioè: "voglio dormire", "volete venire?" "non posso dormire". Tali frasi nella lingua volgare di Atene (neogreco) suonano così: 1. θέλω να κοιμάσω 2. θέλετε να έρθετε 3. δεν μπορώ να κοιμηθώ

E aggiungiamo le frasi corrispondenti nel dialetto di Castrignano dei Greci (Salento): 1. etèlo na plòso, 2. tèlete na 'rtete? 3. è ssòzo plosi. Il R. osserva a questo proposito che è obbligatoria nel Salento la subordinazione per mezzo di na (da ina) dopo 'volere' ed è normale dopo i verbi 'sapere' 'fare' 'lasciare' e 'sentire', mentre dopo 'potere' si usa qui l'infinito. Analogamente nel dialetto greco di Bova: 1. elo na ciumi 2. èlite na èrtite? 3. se sonno ciumi. Si confronti ora nell'albanese d'Italia di Acquafor

mosa (Cosenza): 1. dua tã fiòo, 2. doni tã vini? 3. nong mun d'fiòo; qui l'infinito è sostituito ovunque da tã (nel caso della frase "mi fai morire" la frase diventa paratattica con e, cioè bon e vdes che equivale alla lettera a 'tu fai e muoio'). Nell'albanese toscano, dial. di Lazarat, Argirocastro): 1. dua tã flë, 2. doni tã vini? 3. nuk mund tã flë, ove si vede che l'infinito è sempre sostituito da subordinate con tã. Nel romeno si ha: 1. vreau să dorm, 2. vreți să veniți? 3. nu pot dormi accanto a nu pot să dorm. Nel macedoromeno: voi z-dórmu, 2. vreți z-yniți? 3. nu potu z-dormu. Nel romeno dialettale della Transilvania: 1. vreau să dorm, 2. vreți să veniți? 3. nu pot dormi (e in vari casi si ha l'uso dell'infinito dopo "potere"). Osservava S. Pușcariu che in romeno l'infinito è quasi sempre sostituito... ma più si va verso il Nord e l'Ovest, più si ritrova l'uso dell'infinito. Nel bulgaro popolare di Samokov (bulg.occid.): 1. az iskam da spa, 2. iskate li vie da dojdete? 3. az ne moga da spa (ove si vede che la subordinata è sempre introdotta da da). Nel serbo di Belgrado (popolare): 1. hocu da spavam, 2. hocete da dodjete? 3. ne mogu da spavam (ove si conferma l'uso della subordinata introdotta da da, anche se non manca in questa lingua l'uso dell'infinito in frasi analoghe); pare che la tendenza alla sostituzione dell'infinito con la subordinazione si manifesti nel serbo in misura sempre crescente, ma in Bosnia l'infinito resiste assai di più e, come abbiamo più volte ribadito, nel croato tali forme sono sempre espresse dall'infinito (per non dire dello sloveno ove la subordinazione è assolutamente sconosciuta). Nella Macedonia centrale (Prilep) gli esempi citati sono così tradotti: 1. sákam da spijam, 2. sákate(li) da dòjdite? 3. ne možam da spijam (nel macedone l'infinito è interamente i-

gnoto!). Il Rohlfs dimostra poi con i medesimi esempi come l'influsso greco sia manifesto nei dialetti romanzi del Salento ove ad es. ad Aradeo (Lecce) si ha: 1) oju ddòrmu, 2) uliti bbeniti? 3) un pozzu turmire; l'infinito appare dunque dopo 'potere', mentre negli altri casi si ha la subordinata introdotta da un cu < q u o d che spesso è tralasciato, ma provoca il raddoppiamento della cons. seg. In altri dialetti salentini e calabresi la subordinata è introdotta dalla congiunzione mi (prov. di Reggio Calabria, vògghiu mi dòrmu), deformazione di mu (Nicotera, Cz.: vogghiu mu dormu) che deriva dal lat. m o d o > mo > mu. Anche il Rohlfs ha occasione di sottolineare come nella Balcania "a sud della "linea Jereček", cioè nei territori dell'antica civiltà ellenica, la scomparsa completa dell'infinito è dovuta agli influssi diretti del greco postclassico, a nord di questa linea l'azione meno completa della sostituzione in parola, in territori dove ellenismo e latinità si interpenetravano, sarà da attribuire a quella simbiosi culturale greco-romana che dobbiamo ammettere per quei popoli". Nel complesso l'opinione del Sandfeld non è molto diversa (v.p.175): "Ces faits de géographie linguistique indiquent à eux seuls que l'extinction de l'infinitif est un phénomène qui s'est propagé à travers les langues en question en venant du sud, c'est-à-dire du grec." Inoltre il Sandfeld sottolinea il particolare non trascurabile che nelle lingue balcaniche l'infinito è stato rimpiazzato parallelamente mediante una distinzione tra proposizione con senso più o meno finale e quelle che non sono provviste di tale senso (v. sopra per le congiunzioni introduttive). Ripeto qui alcune frasi

caratteristiche, ad es. rom. se preface că plînge 'fa finta di piangere' (alla lettera "che piange"), bulg. se prestoril ōe umrel 'fece finta d'essere morto', alb. bëri që flë 'fa(finta) di dormire', gr. ἔκαπε κῆρς κυνηγᾶει τὸ παιδί 'fece finta di inseguire il fanciullo'; rom. bine ai făcut că ai venit 'hai fatto bene a venire', bulg. mnogo zgrešil ščo ne'i dodăržal 'egli ha fatto assai male a non tenerli', alb. mirë i ke bërë, që i ke prerë bishtin 'bene hai fatto a tagliargli la coda' (alla lettera "che gli hai tagliato...").

Altro tratto balcanico è costituito dalla formazione analitica del futuro con l'ausiliare "volere", tipica dell'albanese, bulgaro, macedone, romeno (da coromano e arumeno) e neogreco (con restrizioni). Si notino le seguenti frasi: 1. alb. do të punoj 'lavorerò', 2. bul. šte rabotja, 3. maced. k'e rabotam, 4. rom. o sa lucrez, 5. neogr. θα δουλεύω. Come si vede nella formazione del futuro si usa un derivato del verbo 'volere', in alb. do proviene da dua, in bulg. šte da choteti, in romeno o da voiu, va. Anche nel serbo-croato si hanno formazioni con (ho)cú ('voglio') derivato da htieti 'volere'. Tuttavia ad es. nel ghego si usano dei futuri formati col verbo 'avere': kam 'ho', ad es. kam më shkruaj 'scriverò' (ho da scrivere, formazione analoga a quella romanza, analitica, scriver-ò, escribir-é, écrire-ai ecc.), mentre in toscano si preferisce do të shruaj. A dir vero l'uso di "volere" per la formazione del futuro è tipico di molte lingue (lingue scandinave, inglese, dialetti francesi ecc.).

E' da osservare che in greco si trova θέλω +infinito per indicare il futuro fin dai primi secoli d.C. e tale formazione si è mantenuta fino ai nostri giorni anche nei dialetti. In

bulgaro hostá 'voglio' + infinito è attestato già nei testi antichissimi, e in forma semplificata si continua nei testi posteriori con la possibilità dell'enclisi: pisa štá o štá pisa 'scrivè', come in serbo-croato ja cú dajti oppure da-cú 'darò' (cú è enclitico); in romeno voiu cînta accanto a cînta-voiu 'canta-rò'. In neogreco θέλω si è semplificato in θα. In un primo tempo si aveva θέλω να γράφω che peraltro oggi si equivale piuttosto a 'voglio scrivere' (e prima ancora θέλω γράφειν). In greco medio è nata la combinazione θε να γράφω, ove θε rappresenta la riduzione della 3.pers. θέ(λει) usato impersonalmente; essa trova corrispondenza proprio nell'albanese ove do è la 3.pers. di dua 'io voglio' (e dua të shkruaj significa piuttosto 'voglio scrivere') e così pure il bulg. šte è la 3.pers. di stá, come in romeno o è il risultato di va sempre 3. pers. di voi(u) 'voglio' (la forma va si è conservata nei dialetti armeni settentrionali). In greco θε si è poi trasformato in θα forma invariabile. Secondo Sandfeld la trasformazione del verbo "volere" in forme stereotipè per formare il futuro, si spiegherebbe bene se prendiamo come punto di partenza il greco; dal greco il modello si sarebbe diffuso in albanese (e non viceversa). Qualcuno ha anche invocato l'eventualità di forme analoghe in tracia che spiegherebbero la formazione 'balcanica' del futuro, ma a questo proposito ci manca qualsiasi elemento di riferimento. Si hanno le prove che le formazioni con 'avere' per il futuro in albanese (specie settentrionale) sono antiche e che pertanto "volere" + infinito rappresenta una innovazione dal Sud. Ma nel complesso nella formazione analitica del futuro con "volere" si può scorgere un influsso greco non ignoto al latino volgare e anzi testimoniato proprio in iscrizioni della roma

nità orientale o con essa confinanti.

Qualche studioso è propenso a includere nei tratti balcanici anche la formazione analitica del comparativo e superlativo, ad es. in bulgaro, albanese, romeno e neogreco; ad es. bulg. po-dobār 'migliore', naī-dobār 'ottimo' (ove la "Steigerung" è affidata all'invariabile po- e naī- preposti), alb. më bukur 'più bello' shumë bukur 'bellissimo', rom. mai bun 'migliore', cel mai bun 'ottimo', neogr. πιο καλός 'più bello', ὁ πιο καλός 'bellissimo'. Anche in turco si hanno formazioni simili e così pure in ungherese, ma in tali lingue si tratta di mezzi normali che entrano pienamente nel sistema di lingue "agglutinanti". Da notare che la formazione analitica è ovviamente tarda in bulgaro e si inizia a partire dal sec.XIV (mentre le lingue slave mantengono per lo più formazioni nettamente sintetiche). Il fenomeno va inquadrato nel generale mutamento di alcune lingue balcaniche, al pari di quelle romanze, dal sistema sintetico a quello analitico.

Si nota una non trascurabile coincidenza in alcune lingue balcaniche nella formazione dei numerali da 11 a 19 che interessa il bulgaro, l'albanese, il romeno, il macedone e il serbocroato. Tali numeri si formano usando la preposizione "su", ad es. "undici" è espresso da uno su dieci ecc. Si veda bulg. edinadeset, dvanadeset, trinadeset, čtirnadeset... ove na si equivale a 'su' e deset è 'dieci'; alb. njëmbëdhjetë, dymbëdhjetë, trembëdhjetë, katërmbëshjetë ecc., ove mbë vale 'su' (etimologicamente cfr.gr. ἀμφί, lat. ambi- ecc.); rom. unsprezece, doisprezece, tresprezece, paisprezece, ecc. ove si noti spre 'su' da s u p e r, e zece da d e c e m; maced. edinaeset,

dvanaeset, trinaeset, cětirnaeset, ecc., forme analoghe a quelle bulgare; anche nel serbo-cr. jedanaest, dvanaest, trinaest, cětirnaest, sono simili a quelle bulgare (si noti -est riduzione di deset). Qui il neogreco si diversifica dalle altre lingue balcaniche poiché continua la tradizione classica. Una formazione analoga si trova invece in ungherese, ma il numero "dieci" = tiz è sempre anteposto: tizénégy=dieci e uno, tizénkettő'dieci e due', tizénhárom 'dieci e tre' ecc. (da notare tuttavia che -én- ~~non~~ si equivale propriamente a "su"). Pare qui probabile che sia stato il modello slavo a influire verosimilmente tanto sul romeno (che conosce anche un numero fondamentale di origine slava e cioè sută da a.sl. sütŭ, cfr. s. cr. e russo sto), quanto sull'albanese.

Per quanto riguarda alcune convergenze balcaniche nel settore della sintassi, si ricorderà la reduplicazione (spesso con prolessi) del complemento oggetto che ha luogo in bulgaro, macedone, albanese, romeno e neogreco. Si tratta di un fenomeno non ignoto alle lingue romanze, ma che offre una estensione massima e regolare in quelle balcaniche. Esso non si limita pertanto a casi quali il rom. mie mi se pare che corrisponde in sostanza allo sp. a mí me parece, al fr. à moi il me semble (e a forme analoghe dell'italiano popolare, a me mi sembra ecc.), quanto di costrutti quali rom. ajută-mă pe mine 'aiutami' (me retto da pe < p e r), bulg. izéite go nego 'mangialo' (lui), alb. a(p)më mua 'dammi a me'. Cfr. inoltre rom. cînd o văzu pe Simina 'quando l'ha vista Simina'; anche in greco ad es. ὄχι μὴ μπορούσε νὰ τὸ φερῆ τὸ νερό 'non poteva portarla l'acqua' ecc.; alb. e hapi kutinë 'egli

'ha aperta la scatola'. E con prolessi, cfr. anche bulg. koga ja videl momičkata 'quando l'ha vista la giovane'; rom. il duce pe fiu sau la scoală 'lo porta il suo figlio a scuola'. Si hanno testimonianze del fenomeno in bulgaro fin dal sec. XIV e isolatamente anche prima; qualcuno ha pensato ad influsso albanese sul bulgaro, ma il punto di partenza del fenomeno sintattico resta in realtà assai incerto.

Abbiamo sopra accennato all'uso di pronomi enclitici con funzione di possessivo; si noti ad es. bulg. kaštata mu 'la sua casa' (alla lettera 'la casa a lui'), maced. glasot mu; neogr. οικτι μου 'casa mia'; rom. paru-mi 'i miei capelli'. In greco si trovano tali forme già nel Nuovo Testamento ed anche in bulgaro sono attestate assai presto, mentre ci mancano dati antichi per il romeno e l'albanese. Anzi per quest'ultima lingua si ha divergenza di costrutto. Mentre ad es. in bulgaro si ha tatko mu 'suo padre' ('a lui') e in neogr. ὁ πατήρ του 'suo padre' ('di lui'), in alb. baba i tij (suo padre) è l'equivalente del gr. ant. ὁ πατήρ αὐτοῦ. Anche in romeno si può usare alla 3. pers. accanto a său 'suo' anche "ejus", cioè gradina lui 'il suo giardino' (a lui), casa ei 'la sua casa' (a lei).

Nell'uso delle preposizioni è indicativa la coincidenza "balcanica" di "con" che esige l'articolo, contrariamente ad altre preposizioni. Ad es. alb. me shqiptarët 'con gli Albanesi', me hoxhën 'col prete', rom. cu prietenul 'con l'amico', plec cu trenul 'parto col treno'.

Una convergenza sintattica balcanica è inoltre fornita dall'uso di "et" davanti ad una proposizione affermativa che segua ad una negativa in casi quali: rom. n'apuc bine scăpa din una

si dau peste alta 'non appena sono scappato da una cosa che (si=et) m'imbatto in un'altra; bulg. ošte ne izdumal, i lesica-ta go d'zasnala odzade 'non aveva finito di parlare che (i=et) la volpe lo spinse per di dietro; serbo jedva otvori oči, pa mu progovori 'appena ha aperto gli occhi che (pa 'et) gli dice...; alb. s ndënjti shumë kohë, edhe na i vjen vdekija dhe plakut 'non rimase molto tempo che (edhe "et") la morte venne anche al vecchio'; gr. τρεις ημέραι δέν πρῆλθον, καὶ τὰ βουνὰ ἀντελάλησαν 'tre giorni non erano passati che ("et") le montagne risuonarono". Ma bisogna riconoscere che tale uso sintattico, pur raro, non è ignoto alle lingue romanze e al latino specie tardo (forse per influsso greco).

20. -Ma le maggiori congruenze balcaniche si ritrovano nel lessico e nella fraseologia che spesso si ispira ad identiche immagini.

Quanto al l e s s i c o potremmo distinguere una varia casistica di coincidenze. Dobbiamo accontentarci di segnalare alcuni prestiti reciproci e soprattutto di l'influsso greco e turco in generale su tutte le altre lingue balcaniche.

Tra i prestiti g r e c i di grande diffusione segnaliamo ad e  
ἀργάτης (gr.a. ἐργάτης) 'operaio' > alb. argat, bulg. argat(in), serbo argatin, rom. argat, idem.; δάσκαλος 'maestro di scuola' > alb. dhaskal, bulg. daskal, serbo daskal, rom. dascâl idem; δάφνη 'alloro' > alb. dhafën, dafinë -a, bulg. dafina, serbo dafina, rom. dafin; ~~καλόβη~~ δρόμος 'cammino' 'strada' > alb. drom, dhrom, bulg. drum, serbo drum, rom. drum; καλύβα (gr.a. καλύβη) 'capan na' > alb. kalive, bulg. koliba, serbo koliba, rom. colibă ed anche turco kaliba, koliba; κάματος 'fatica' 'lavoro' > alb. kamatë, gamatë 'interesse', a.bulg., bulg. kamato 'debito' serbo kamata 'interesse', rom. camătă 'usura'; καράβι 'nave' > alb.

karâf (dial.), bulg. korab, a.bulg. korabli, serbo korabalj,  
 rom. corabie; κεραμίδα 'tegola' > alb. qeramidhe -dhja, bulg.  
keramida, garamida, serbo ćeramida, rom. cărămidă, turco kiremit;  
 κρεβάτι 'letto' > alb. krevét, bulg. krevât, serbo krevet, rom.  
 (mold.) crevât, turco karavat, kerevet; ποτήρι 'bicchiere' > alb.  
potir, bulg. potir, serbo putir, rom. potir (calice); σύνορον  
 'limite' 'frontiera' > alb. sinuar, sinór, bulg. sinor, serbo  
sinor, arum. sinur, turco sinor; σταφίδα 'uva secca', > alb.  
stafidhe -dhja, bulg. stafida, rom. stafidă, arum. stafi ă;  
 τριαντάφυλλον 'rosa' (letter. 'trenta foglie'), alb. trëndafil,  
trandafil -i, bulg. trandàfil, serbo trandovilje, trandavilje  
 ('altea'), rom. trandafir; ζωγράφος 'pittore' > alb. zograf  
 (dial.), bulg. zograf ('pittore di chiesa'), rom. zugrâv (imbian  
 chino', cfr. anche il cognome ven. Zografi. Nella mutuazione  
 dei verbi greci si nota la derivazione dal tema dell'aoristo  
 molto frequentemente, ad es. κυβερνώ, aor. ἐκυβέρνησα 'gover  
 nare' > alb. qivërris, rom. chivernisi ('amministrare'); λείπω  
 aor. ἔλειπα 'mancare' alb. lipsem essere assente, mancare),  
 bulg. lipsam, serbo lipsati, rom. lipsi; παιδεύω aor. ἐπαίδευσά  
 'istruire, castigare' > alb. (di Calabria) pedheps 'correggere',  
pedhepsënj 'avvisare, notificare', bulg. pedepsvam 'punire'  
 serbo pedepsati, rom. pedepsi 'punire'; σοσῆναι aor. ἔσωσα  
 'arrivare' > alb. sos 'finire', bulg. sosvam 'essere sufficiente',  
sosi 'arrivare'. In romeno codesta categoria di verbi viene as  
 similata agli altri anche per l'accento per cui inf. pedepsi  
 pres. pedepsésc (come a vorbi, eu vorbesc 'parlare'); il bulgaro e  
 l'albanese invece conservano l'accento sulla sillaba ove cade  
 va in greco all'aoristo del cong.: ἐπαίδεψα ... va παιδέψω  
 bulg. pedépsvam, ἐκυβέρνησα ... va κυβερνήσω > alb.  
qivërris. Si devono aggiungere altre parole di origine greca

che hanno avuto grande diffusione nelle lingue balcaniche, ad es. l'espressione  $\mu\omega\rho\acute{\epsilon}$  ,femm.  $\mu\omega\rho\acute{\eta}$  in origine voc. di  $\mu\omega\rho\acute{\omicron}\varsigma$  'pazzo''stolto', passato in alb. nella forma moré, mre, 'o te!' allocutivo 'o uomo' ed esclamazione generica, riferito a donne mori, mojë anche in serbo more ed in rom. măre, mări, mai esclamazione di ammirazione, davvero! (si noti ad es. in Miorița....mari, se vorbiră, ei se sfătuiră...). Ritengo che anche l'esclamazione o l'allocuzione veneta (specie sett. ma un tempo anche venez. morò! abbia la medesima origine; si riferisce per lo più ai bambini, ma non solo ad essi v. anche Cortelazzo, Infl.greco .....p. 148 s.v. morè). Un numero relativamente alto di voci di origine greca si nota in albanese (ma nel complesso esse non sono moltissime!), ad es.  $\pi\alpha\rho\alpha\theta\acute{\omicron}\rho\iota$  alb. parathir 'finestra' (arum.parathiri, bulg.paratir),  $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\iota\acute{\alpha}\varsigma$  're' alb. basilé dial.(arum.văsilă), ecc. Abastanza numerosa è inoltre la terminologia religiosa di origine greca nelle lingue balcaniche; ad es.  $\acute{\alpha}\gamma\iota\alpha\sigma\mu\alpha$  'acqua benedetta, benedizione' bulg.agiazma, alb. ajàzmë, rom. aghiazmă;  $\acute{\alpha}\nu\alpha\phi\omicron\rho\acute{\alpha}$  'pane benedetto' bulg.naifora, serbo napora, navora, alb.naforë rom. a-naforă;  $\kappa\alpha\lambda\delta\gamma\epsilon\rho\varsigma$  'monaco' bulg. kaluger, serbo kaluder, rom. calugăr, alb.kallojer, kallogjër;  $\acute{\alpha}\phi\omicron\rho\acute{\rho}\iota\omega$  'maledire' bulg. aforisvam, rom. afurisi 'scomunicare', ecc.

Un riesame dei prestiti greci antichi in albanese si trova in H.M.Oelberg, Griechisch-albanische Sprachbeziehungen... Serta Phil. Aenipontana 1972, pp.33-64 (ove si discutono i rapporti tra albanese e greco antico).

7.-Molto diffusi nella Penisola balcanica sono i prestiti turchi ed in particolare nelle regioni che hanno subito più a lungo la dominazione turca e che sono tuttora di religione islamica.

Cito soltanto un brevissimo campionario di turchismi balcanici. E' da notare che in qualche caso essi trovano una corrispondenza anche in alcuni dialetti italiani (Liguria, Venezia, Italia meridionale ecc.) e molte volte si tratta, in Italia, di arabismi corrispondenti ai turchismi di origine araba delle lingue balcaniche. Molti esempi ho fornito nel mio articolo Convergenze italo-balcaniche negli elementi di origine orientale (ora in Saggi di linguistica italiana, Torino 1975, pp.420-444 e in redazione serbo-croata in "Prilozi" di Belgrado XXXV, 1969, pp.56-76). Ricordo ad es. a s k e r 'soldato' bulg. asker, serbo asker, rom. ascheriu, gr. ἀσκέρι, alb. asqër; b o j a 'colore' bulg. boja, serbo-cr. hoja, rom. boia, gr. μπογια, alb. bojë; b u d a l a 'imbecille' > bulg. budalà, serbo budala, rom. budala, gr. μπουναλάς, alb. budallà -i; d o l a b 'scrigno', 'armadio' > bulg. dolap, serbo dolap, rom. dulap, gr. ντουλάκι, alb. dollap; m a h a l a 'quartiere' (dall'ar.) > bulg. mahala 'quartiere' 'sobborgo', serbo mahala, rom. mahala -aua, gr. μαχαλάς, alb. mahallë; c o b a n 'pastore' > bulg. coban, serbo-cr. coban, rom. cioban, gr. τσομπάνης, alb. çoban ecc. Si calcola che i prestiti turchi in albanese si aggirino sui 1700, accolti soprattutto durante la dominazione ottomana. Essi hanno invaso ogni settore nozionale e non soltanto nei nomi concreti, ma anche negli astratti, negli aggettivi e nei verbi (pochi invece sono i nomi di origine turca nella sfera delle denominazioni di piante e di animali).

Per quanto concerne l'influsso slavo ad es. in albanese, si può stabilire che i prestiti più antichi risalgono già ad epoca assai remota tra il VI e IX sec., anteriori alla metatesi slava delle liquide, ad es. alb. baltë, protosl. \* b o l t o, ma a.

alg. già blato 'fango''melma'; alb. daitë, protosl. \* d o l t o ,  
esso dlato 'scalpello'. Qui non ci soffermeremo ad esaminare  
l'elemento slavo nel romeno perchè esso risulterebbe assai ampio  
nel lessico.

più importante è accennare, sia pure brevemente, alle numerose  
concordanze lessicali a l b a n o - r o m e n e che hanno for-  
nito ampia materia di discussione. Per lo studio di tali con-  
cordanze ci si presentano teoricamente tre soluzioni fondamen-  
tali: che si tratti di mutuaioni albanesi dal romeno o al con-  
trario romene dall'albanese, o che ambedue le lingue abbiano ac-  
colto un certo numero di parole non facilmente spiegabili da  
una medesima fonte, ad es. dal sostrato.

Una presentazione complessiva dei materiali lessicali che il  
romeno ha in comune con l'albanese e che spetterebbero allo stra-  
to "autoctono" è stata fatta da Cicerone Poghirc in ILR II(1969),  
pp.327-365 (si veda inoltre A.Rosetti, Ist.Limbii rom. II,pp.105-  
125). Il P.dapprima enuclea le parole romene che richiamano vo-  
ci attestate in daco-mesio o in altre lingue balcaniche e di  
codesta categoria abbiamo sopra citato qualche esempio; si veda  
anche rom.argea 'telaio,cavalletto', 'casa costruita in terra'  
che ricorda la voce maced. argella, argilla 'specie di capanna'  
e trace argilos 'topo campagnolo',vi corrisponde l'alb. ragal  
'capanna'; bală specie di mostro', balaur(e) 'grande serpente',  
'drago', cfr. alb.bullë "grande serpe"(?)gh.bullar 'serpe d'ac-  
qua' (anche s.cr. dial. blavur), con tentativo di richiamare come  
riscontro il gr. p h a l l a i n a , lat. balaena (ritenuto  
di origine illirica??); le proposte etimologiche sono in real-  
tà parecchie e assai dubbie [v. qui cap.IV, {72}]; mazăre 'pi-  
sello', cfr. alb.modhulle 'idem' con richiamo del dace mizela

o mozou la delle glosse di Dioscoride ('santoreggia');  
strungă 'ovile con entrata stretta', 'strettoia' corrispondente  
all'alb. shtrungë 'idem', forse derivato di un ie. \* s t r e n g -  
'stretto' (Pok. 1036-37), cfr. gr. στρογγυλεος 'rotondo' e il top.  
ant. Stronges (nel distretto Remasiana), ecc. Il P. passa poi  
in rassegna le voci comuni romeno-albanesi; ne menzioniamo  
alcune, ad es. abur(e), alb. avull 'vapore' 'fumo' (non manca  
peraltro la proposta etim. lat. da v a p o r, v a p u l u s);  
baci 'caciaio' 'capo dei pastori', alb. baç, bac (la voce ha  
amplissima diffusione, anche s. cr. bulg., neogr., ceca, ungh. e  
polacca e l'etimo rimane assai incerto; qualche studioso ha pen-  
sato al turco); bîr 'grido del pastore rivolto ai montoni che  
guidano le pecore', alb. berr 'pecora'; brad 'abete', alb. bredh  
idem (da ie. \* b r o z d h -, Pok. 110 ?); brîu 'cintura', alb.  
brez idem (da bren-zë), cfr. brenc 'legaccio', mbrenj 'cingere'  
(da ie. \* b h r ū - / \* b h r ē u - 'arcata', 'trave' 'ponte', Pok.  
172-73); căciula 'specie di berretto', alb. kësulë 'idem', voce  
ampiamente diffusa nelle lingue balcaniche e anche nei dialet-  
ti italiani settentr. (ad es. bellun. ciula 'cappellino'), cfr. neogr.  
κατσοῦλα ; ceafă 'nuca', alb. gefë 'gola, collo'; cioară  
'cornacchia', alb. sorrë 'idem' (che mi ricorda il zurla 'idem'  
dei dialet. ven.); ciump 'torsolo' 'monco' 'pezzo mozzo', alb.  
thump, thumbi 'becco' 'pungiglione' (mi ricorda il ciompo di  
dialetti veneti nel senso di 'monco'); gata 'pronto' alb. gat  
'idem' (ma non si può ignorare gotovŭ dello slavo 'completo'  
'finito'); mos 'vecchio' alb. motshë, moshë 'età'; mugur(e)  
'escrescenza' 'boccio', alb. mugull 'germoglio'; măgură 'col-  
lina' 'tumulus', alb. magulë 'idem'; ecc. Il Çabej, Introd.  
p. 162 tende a spiegare le concordanze tra elementi romeni e  
albanesi del filone "autoctono" in molti casi come prestiti

del romeno dall'albanese; in albanese infatti si spiegherebbe  
ro a volte facilmente come appartenenti ad una famiglia lessi-  
cale di origine chiara o probabile. Ad es. <sup>alb.</sup> hamës 'ghiottone' cui  
corrisponde il rom. hamës 'idem', verrebbe dall'alb. ha 'man-  
giare', come in alb. pinës 'beone' viene da pi 'bere'; alb.  
këlbazë, gëlbazë 'itterizia' 'giallore' (rom. gâlbează idem)  
sarebbe derivato in -zë del verbo kalb 'marcire'; così fluturë  
(rom. fluture) 'farfalla' verrebbe da fluturoj 'volare' (e il ti-  
po fiotola non è ignoto alla Toscana!); il citato moshë 'età'  
(rom. mos 'vecchio') verrebbe da mot 'anno, tempo' ecc. E mol-  
te voci del sostrato si spiegherebbero in realtà con la fone-  
tica albanese partendo dall'ie.

Anche il Cabej riconosce che le convergenze tra romeno e al-  
banese sono assai stringenti in tanti punti della struttura lin-  
guistica e del lessico per cui bisogna ammettere un periodo  
di simbiosi tra i due popoli, che stavano formandosi, fin da  
un periodo assai antico; in ogni caso la patria originaria do-  
vette essere assai vicina tanto da facilitare vari scambi lin-  
guistici e di costume.

10. - Resterebbe ora da citare varie convergenze della fraseologia  
e delle lingue balcaniche che si spiegano con una medesima  
Weltanschauung (che dà origine ad analoghe immagini) e a comunan-  
za o analogia nella vita materiale e spirituale. È merito di  
Pericle Papahagi aver raccolto per primo una grande quantità  
di espressioni parallele nelle lingue balcaniche; molte sono  
riportate anche dal Sandfeld e da Cabej p.174 e sgg. Mi limi-  
terò a citare pochi casi; ad es. per dire "egli si è meraviglia-  
to" si dice ovunque "è rimasto senza bocca", cioè rom. ramase

purá, bulg. ostanal bez ustá, alb. mbazi pa qejë, gr. ὄστις  
σίου. Per esprimere il concetto di "essere buoni"  
si dice "mangiare pane e sale insieme", cioè rom. a mîncá  
si sare împreună, alb. bukë e krip kemi së bashkë ('ab  
mangiato pane e sale insieme'), neogr. φωμί καὶ ἄλας πῆγαν

. Molte concordanze fraseologiche sono dovute  
comuni, per lo meno pel passato; così è facile capire  
"sposarsi" sia reso dall'espressione "mentere la corona"  
ondo il rito bizantino), alb. vë kurorë, neogr. σίω στεφανία  
venec ecc. Altre volte alla base di analoghi modi di di  
stanno comuni credenze o racconti popolari, ad es. una cosa  
possibile è espressa in alb. da kalë jeshil cioè 'cavallo  
verde', ad es. ti do kalë jeshil 'vuoi un cavallo verde', cfr.

caj verzi, gr. πράσινα ἵππο (nelle fiabe greche e  
anesi si incontrano spesso i "cavalli verdi"; cfr. i nostri  
"arci verdi"). Nelle fiabe balcaniche una delle imprese più  
difficili che possono compiere gli eroi è di riuscire a trova  
re portare il "latte di rondine"; e per esprimere una cosa  
possibile a farsi si ricorre a codesta immagine: alb. qumësht  
zogjve 'latte di uccello' o q.të dallëndvshes 'l. di rondi  
ecc. In romeno, ma anche in altre lingue balcaniche, si  
aggiungere a "settimana", "mese" ed "anno" la precisazione  
"giorni" cioè de zile: un an de zile; così anche in serbo-  
croat. nedelja dana 'una settimana di giorni' za godina dana  
durante un anno di giorni; in alb. del Nord një javë dit 'una  
settimana di giorni' ecc.

Ricordo infine che G. Tagliavini (nell'articolo Paralleli  
cheresi a evoluzioni semantiche e a frasi idiomatiche rite-  
caratteristiche delle lingue balcaniche in Miscellanea  
studi dedicati a E. Varady, Modena 1966, pp. 219-227) ha potuto

raccogliere varie corrispondenze ungheresi a frasi ritenute tipicamente balcaniche; ad es. la citata frase "abbiamo mangiato pane e sale insieme" si ritrova anche in ungherese: kenyeret és s együtt enni "mangiare insieme pane e sale".

Il Tagliavini sostiene che nella fraseologia (che trova spesso riscontri all'infuori della Penisola balcanica) può a volte trattarsi di sviluppi semantici paralleli ed indipendenti.

31.- Quanto alle numerose convergenze balcaniche di cui abbiamo fatto qui sopra una rapida sintesi, bisognerà riconoscere, col Sandfeld, che le cause e i motivi che hanno originato la cosiddetta "lega" sono dovuti in parte a contatti reciproci tra le comunità di origine assai diversa; esse sono state originate sovente da "affinità culturali", in senso lato, e non poco deve aver contribuito - come sostiene il Sandfeld - il comune influsso esercitato da Bisanzio.

CAPITOLO IV

L'ELEMENTO LATINO DELL'ALBANESE

E' noto che il Bopp, nei suoi studi albanesi, considerava la lingua schipetara una specie di "Mischsprache" col latino; e tale indirizzo, di ritenere l'elemento latino nell'albanese quasi una parte che costituisce il "sistema" di tale lingua, è stato portato avanti dal maggior albanologo del secolo passato, Gustav Meyer. Le parole che egli attribuisce al latino direttamente, nel suo noto dizionario rappresentano una altissima percentuale che supera quella delle voci autoctone di ascendenza ie. Nel capitolo del Grundriss der romanischen Philologie del Gröber intitolato Die lateinischen Elemente im Albanesischen, G. Meyer (nella seconda edizione rielaborata dal Meyer-Lübke, pp. 1038-1057) a p.1039 così si esprimeva: "... Endlich spielt auch in der Wortbildung das Lateinische eine so grosse Rolle, dass man das Albanesische nicht mit Unrecht als eine halbromanische Mischsprache bezeichnet hat". Del resto anche F. Miklosic' (il fondatore della slavistica comparativa) nelle Albanische Forschungen II, del 1871, aveva proposto per alcune voci albanesi etimi latini che erano stati dichiarati impossibili dal medesimo Meyer; così ad es. il Miklosic' spiegava l'alb. voter, votra 'focolare', 'cucina' (gh.), vatrë (t.) 'focolare, camino, asilo' ricorrendo al lat. a t r i u m, mentre G. Meyer nell'EWAS p.464, pur non accettando la spiegazione del M., non proponeva nulla di migliore. N. Jokl invece confrontava la voce albanese con l'a. iranico ātars 'fuoco' (da ie. \* a t(e)r- 'fuoco', cfr.

che arm. airem 'brucio', forse lat. ater 'nero', cioè 'bruciato' (pok.69) e per altri esempi e un breve quadro delle esagerazioni nella spiegazione del lessico albanese dal latino, v. C. Taravini, Gli elementi latini in albanese, "Cultura neolatina" I (1941), pp.90-93. Molti etimi latini dovuti soprattutto al Meyer sono stati scartati e sostituiti per lo più da tentativi di spiegazioni ie. più o meno convincenti da parte di H. Pedersen, N. Jokl e recentemente, con grande acume, da E. Cabej. Ciò nonostante, pur con la decurtazione di qualche decina (o centinaio) di parole attribuite nel secolo passato al latino, bisogna riconoscere che nell'albanese tale strato costituisce l'elemento più importante e numeroso nel vocabolario accanto alle voci di ascendenza ie. Lo studio dell'elemento latino in albanese non rappresenta soltanto un capitolo molto importante per la lessicologia etimologica della nostra lingua e di stretta pertinenza dell'albanologo, ma esso sarà di grande giovamento anche per il linguista neolatino per vari aspetti, ma soprattutto per poter meglio fissare i rapporti con lingue vicine, in particolare col romeno e col dalmatino e per una puntuale conoscenza del l a t i n o b a l c a n o in generale.

Anche se non si può più affermare, come un tempo, che l'idioma albanese è "semiromanzo" o "una lingua romanza abortita", bisogna constatare che il filone latino dell'albanese è assai vasto e che esso è penetrato in tutti gli aspetti della cultura materiale e spirituale della lingua. Come vedremo tra poco, parole latine in albanese, sono disseminate in tutti i principali campi nozionali e una sua classificazione generale risulterà molto importante per fissare i suoi rapporti con le lingue romanze orientali con gli elementi latini e neolatini del neogreco e delle lingue slave meridionali e spesso anche con le lingue neola-

tine occidentali. La forte penetrazione del latino in albanese è del resto comprovata dall'assunzione non soltanto di numerosi sostantivi, ma anche di verbi, di aggettivi, di alcune particelle avverbiali e di alcuni suffissi.

-A differenza della cultura e della lingua greca, diffusasi in territorio albanese attraverso alcune antiche colonie (v. cap. II, § 1) e attraverso scambi pacifici di natura commerciale, il latino si espande, come nelle rimanenti aree dell'orbis romanus e della Romania, attraverso la conquista militare o in seguito all'occupazione del territorio da parte dei Romani. Ma la conquista ha poi portato alla fusione delle popolazioni indigene conquistate con i conquistatori, ad una simbiosi spesso intima, a rapporti imprescindibili con i veterani, i militari e poi gli artigiani e commercianti che si erano installati nelle terre schipetare, in quell'epoca abitate prevalentemente da popolazioni illiriche (ma v. qui cap. I). L'influsso latino sulla lingua "albanese" si è esercitato per quasi sette secoli (dall'inizio della penetrazione romana che possiamo far risalire ai primi o alla metà del II sec. a.C. fino all'arrivo e insediamento delle popolazioni slave nella Penisola Balcanica V-VI secolo). I precedenti bellici della conquista e penetrazione romana nell'Ilirico e nell'Epiro sono ben noti poichè costituiscono un capitolo di storia romana.

Nel III secolo a.C. con la riunione di varie stirpi prevalentemente illiriche (v. cap. I, § 11) si era formato un regno dell'Iliria nella Penisola Balcanica meridionale con centri principali a Scutari (Scodra) e a Risano (Rhizon) nelle Bocche di Cattaro (Sinus Rhizonicus, v. qui cap. I § 16). I Romani sono ve

atti in contatto e in conflitto con tali popoli a causa della  
brateria; le guerre contro di essi si protrassero per circa due  
secoli e mezzo dal 229 a.C. al 9 d.C. Il regno illirico si esten-  
deva a Nord sin oltre il fiume Nerenta (Neretva) ed alla testa  
di esso stava il re Agrone figlio di Pleurato il quale, alleato  
di con Demetrio di Macedonia, minacciò le città greche dello  
Ionio e diede fastidio anche alle popolazioni italiche tanto da  
spingere il Senato romano a chiedere riparazione dei danni pro-  
dotti da quei pirati. La regina Teuta (nome tipicamente illiri-  
co v.cap.I, § 18) succeduta nel 231 a.C. al marito Agrone tentò  
di far assassinare uno degli ambasciatori romani e così ebbe ini-  
zio la prima guerra illirica. I consoli Cn.Fulvio e L.Postumio  
nel 229 passarono il mare e costrinsero la regina Teuta a rifu-  
giarsi nel golfo di Cattaro; essa dovette rinunciare alla mas-  
sima parte dei suoi domini, ecc. Con la fine della terza guer-  
ra illirica nel 167 in seguito alla sconfitta di Gentius (nome  
che stranamente si ripete nelle iscrizioni venetiche) che venne  
deportato in Italia già sconfitto e costretto a capitolare nel-  
la sua capitale di Scodra, ha inizio la vera conquista e pene-  
trazione romana nella regione che diventerà l'Albania. Nel 166  
il console romano Paolo Emilio darà alle fiamme circa 70 città  
in Epiro e la penetrazione romana comincerà ad estendersi a  
Nord lungo le coste della Dalmazia. Ma non mancarono le ribel-  
lioni e al tempo di Augusto la rivolta dei Pannoni a Nord con  
la guida di Bato (altro nome che si ripete nell'onomastica anti-  
ca della regione) e contemporaneamente la sollevazione dei Dal-  
mati. Augusto doma tale rivolta e con la battaglia di Motulum  
(luogo di ubicazione incerta) infrange la resistenza illirica  
(degli Yapudes); alla battaglia partecipano anche le donne  
gettatesi poi dalle rocce; ed E. Cabej sottolinea l'eroismo dei

popoli soggiogati lamentando che codeste popolazioni illiriche "non abbiamo avuto un Omero che le immortalasse". L'ultima spedizione guerresca contro i Pannoni e i Dalmati risale al 6 d.C. e fu condotta da Tiberio. Passate interamente sotto il dominio romano e rappacificatesi tutte le genti, non si potrà dimenticare che proprio dalla regione dell'Illyricum siano originari numerosi imperatori romani tra cui Diocleziano, Costantino, Valente.

Sotto la dominazione romana dal punto di vista amministrativo, il territorio litoraneo, dall'Istria ad Alessio, formò la provincia di Dalmatia che comprendeva nel retroterra anche la Bosnia; la provincia di Macedonia si stendeva invece dal fiume Mati fino all'Acroceraunia. L'Albania attuale era ripartita tra due provincie: la parte settentrionale con capitale a Scutari (Scodra) apparteneva alla Dalmatia, mentre la parte centrale e meridionale rientrava nell'Epirus nova. All'epoca di Diocleziano l'Albania del Nord con la parte meridionale della Dalmazia fu denominata, come provincia autonoma, Praevalis o Praevalitana. La capitale della prima provincia era Doclea (presso Salona), mentre Durazzo divenne la capitale dell'Epirus Nova (e Nicopoli dell'Epirus Vetus).

La romanizzazione, come ovunque nell'Orbis Romanus, si diffuse rapidamente attraverso una buona rete viaria, che viene presto tracciata anche nella Penisola Balcanica. La vallata dello Shkumbi risulterà la via naturale che da tempi remoti porta dall'Adriatico alla Macedonia orientale e già dal II sec. a.C. i Romani adottarono tale percorso che diventa la via Egnatia. Essa aveva come punto di partenza Dyrrachium (Durrë-Durazzo) e Apollonia (Pojani) donde si dirigeva verso Est. Le sue due diramazioni si

si congiungevano a Clodiana (Pegini) e di qui risalendo la valle dello Shkumbi e passando per Scampa (Elbasan), Claudanona (Qafa Thanës) lasciava a Sud i laghi di Ocrida e Prespa, toccava Eraclea (Monastir-Bitola), Pella, Salonicco, Philippi, Perinto e raggiungeva Bisanzio. Una seconda strada portava dall'Adriatico al Danubio verso la Dacia partendo da Alessio (Lissus) e risalendo la valle del Drino, attraverso Calametum (Kallmeti), Maimeli, Vigu, Puku, Qelza, Iballja ed in territorio jugoslavo attraverso la Dring Bianca, attraverso Ulpiana (Lipljan), Naissus (Nis) raggiungeva Rataria (Arçar) sul Danubio non lontano dalla città attuale di Vidin (Bononia). La porta principale della penetrazione mercantile romana era Durazzo, cioè l'ant. Epidamnus colonia dorica: Dyrrachium era verosimilmente il nome indigeno (alb. Durës, s.cr. Drac ).

L'influenza latina e la lingua si sono diffuse anche in Albania attraverso il prestigio di Roma, la superiorità culturale e in secondo momento vi ha contribuito anche la chiesa romana e la cristianizzazione che risale ad epoca assai antica (attraverso i porti di Durazzo e di Salona; l'antichità della cristianizzazione è dimostrata anche dalla terminologia ecclesiastica dell'albanese). L'espansione della lingua latina non può essere qui confrontata con quella della lingua greca che pure rappresentava una cultura superiore. Quanto alla linea Jereček modificata da altri studiosi (specie dallo Skok) a favore del latino e fondata sulla diffusione delle iscrizioni greche o latine, una osservazione del Cabej mi pare puntuale; essa si riferisce in sostanza ad una prevalenza della cultura e lingua greca o latina in determinati strati sociali (quelli alti che non erano analfabeti) e non deve pertanto essere sopravvalutata per quanto si rife-

risce all'influsso sulla lingua della massima parte della popolazione (ma direi che in ogni caso essa è per vari versi indicativa). E' verosimile che la romanizzazione non ha raggiunto tutto il territorio albanese ed in particolare le regioni discoste dai centri cittadini e montuose ove non si trovano ricordi romani sicuri, reperti archeologici o epigrafici. Del resto già Al. Philipide (quasi l'unico sostenitore romeno della tesi che riconosce la formazione della lingua romana a Sud del Danubio) aveva osservato che dalle iscrizioni non si possono trarre indizi sicuri sulla reale influenza di una lingua poiché se dovessimo affidarci a tale indizio, dovremmo ammettere che alcune delle regioni della Dacia e della Macedonia sono state in epoca antica regioni bilingue. E' comunque sicuro che, accanto all'uso della lingua greca e latina, si era conservato anche vitale, per lo meno in alcune zone, la lingua autoctona che è sopravvissuta; altrimenti non avremmo la lingua albanese.

-Dell'elemento latino in albanese si sono occupati tanti studiosi fin dal secolo scorso ed abbiamo già citato il principale e cioè G. Meyer. Nella nostra esposizione seguiremo specialmente i risultati degli studi di Jokl (ad es. Albanologische Beiträge zur Kenntnis des Balkanlatein, "Vox Romanica VI (1941/42, pp.207-232), di E. Cabej; Zur Charakteristik der Lateinischen Lehnwörter im Albanischen, "Revue de Linguistique" VII 1962, pp.161-199 e Albanische Beiträge zur Kenntnis des lateinischen Wortschatzes, BALM 13-15 (1971-73 e Introd.; inoltre di due articoli di H. Mihaescu, Les éléments latins de la langue albanaise I, RESE IV pp.5-33 e II ivi pp.323-353.

Nello studio prezioso del Mihaescu mancano tuttavia i riscontri col dalmatico che non sono invece trascurati dal Cabej; ri-

alta molto utile anche a questo proposito il contributo di Matteo Bartoli, Dalmatico e albano-romanico. Reliquie romaniche nel croato e nell'albanese, in Italia e Croazia, Roma 1942, pp.109-185.

Non v'ha dubbio che si possa parlare di una latinità balcanica di un latino balcanico, Come si sa, diversa è la coloritura linguistica delle varietà di latino diffuse nell'Orbis romanus a seconda della cronologia, dei fattori attribuibili al sostrato e ad altre ragioni. Dal latino provinciale balcanico si sono sviluppate due lingue romanze il romeno e il dalmatico (di cui la migliore illustrazione rimane sempre Das Dalmatische, Wien 1906 di Matteo Bartoli e per aggiornamenti bibliografici è da vedere soprattutto Z.Muljačić, RLiR 33, 1969, pp.144-167 e 356-91); quest'ultima lingua, come si sa, è estinta, e rappresenta il neolatino parlato lungo il litorale dalmato da Veglia sino alle Bocche di Cattaro oltre che nelle isole, in epoca anteriore alla penetrazione veneziana e soprattutto slava (serbo-croata). Ma le reliquie della latinità balcanica si possono cogliere -come abbiamo detto- tra gli elementi latini dell'albanese e in minor misura del neogreco e delle lingue slave meridionali (compreso il bulgaro, v.ad es. <sup>I</sup> Petkanov, Les éléments romans dans les langues balkaniques, in "Actes X Congrès Intern.de Ling. et Phil.Rom." III, pp.1159-76.

La latinità balcanica, d'altro canto, non va intesa come un gruppo linguistico monolitico, poiché da un lato vi si notano ovviamente un grande numero di concordanze col latino del resto della Romania e dall'altro si possono facilmente osservare in essa e nelle sue continuazioni romanze o nei prestiti latini alle lingue sunnominate, varie divergenze. Se poi scorriamo ad es. il volume di Mihaescu, Limba latina în provinciile dunărene ale Imperiului roman (București 1960, di cui esce tra breve una nuova edizione quasi raddoppiata nella mole ed in lingua francese),

ovvero subito notare che nel complesso non sono molte le parti di polarità 'balcaniche' che traspaiono dai testi esaminati dall'autore (soprattutto epigrafici) le quali si ritrovano poi nelle continuazioni neolatine; ma questo è un fenomeno generale per tutta la Romania poiché il latino scritto, anche tardo, è ancora relativamente compatto e uniforme. Ciononostante dai testi latini noi possiamo qua e là ritrovare in nuce fenomeni poi sviluppatisi chiaramente nell'epoca romanza, e non vi mancano alcune parole caratteristiche o varie costruzioni sintattiche tipiche ecc.

Tale latino volgare balcanico era parlato dalla popolazione che parlava precedentemente varie lingue, di cui abbiamo discorso sopra, (v. cap. I), poi romanizzate; tale latino fu alterato secondo la pronuncia tipica e le abitudini fonetiche dei popoli locali e in esso sono rifluite molte espressioni tipiche delle lingue del sostrato, come è avvenuto in ogni regione e provincia dell'Impero a partire dalle aree già vicine a Roma a sostrato italico ed etrusco e fin dai primi secoli dell'espansione romana.

Possiamo notare che la posizione del dalmatico in codesta sezione della latinità linguistica risulta intermedia tra il romeno e l'italiano e assai vicino ai dialetti italiani meridionali adriatici, abruzzesi e pugliesi (secondo le vedute del Bartoli). Il dalmatico ha resistito a Ragusa (con una propria varietà particolare che si stacca a volte notevolmente dal dalmatico settentrionale o vegliotto) fino al sc. XV o XVI, mentre a Veglia, nel golfo del Quarnero, il dalmatico si è spento con la morte dell'ultimo parlante tale linguaggio, Udaina Burbur, nel 1898 (ma il Bartoli aveva potuto raccogliere dalla sua bocca varie espressioni fondamentali per la complicazione del suo corpus edito fram-

mentariamente nei citati volumi Das Dalmatische). Pare che il romeno sia sostanzialmente più vicino, nella sua balcanicità, agli elementi latini dell'albanese piuttosto che al dalmatico. Questa lingua infatti offre numerose caratteristiche autonome e non condivide con le altre due lingue ad es. la posposizione dell'articolo, tratto oltremodo caratteristico della "lega balcanica" (v. qui cap. III, § 18). Ma bisogna aggiungere che le nostre conoscenze della varietà neolatina delle coste dell'Adriatico è assai frammentaria; e non si può ignorare sulla base dei pur scarsi materiali a noi noti (spesso viziati da sovrapposizioni) che essa sostanzialmente rappresenta una lingua per vari aspetti simile anche agli elementi latini dell'albanese; quest'ultimo può ritenersi intermedio tra romeno e dalmatico. Il Çabej sottolinea, anche negli articoli sopra citati, come la toponomastica di vari nomi anche all'interno dell'attuale Albania rispetti le norme della fonetica albanese (v. peraltro anche cap. II, § 3) tanto che Scardus, Scodra, Lissus, Dyrrachium, Thyamis ecc. sono oggi rappresentati in albanese da toponimi che presuppongono una evoluzione fonetica tipica di tale lingua: Shar, Shkofër, Lesh, Durrës, Cam, ecc. 1d

Secondo H. Baric' invece analizzando accuratamente le trasformazioni fonetiche del dalmatico, dell'albanese e del romeno, si potrebbe quasi dubitare dell'unità della lingua latina dell'Europa balcanico-danubiana; egli ha messo in luce varie differenze di trattamento fonetico tra dalmatico, romeno oltre che negli elementi latini dell'albanese (il B. come abbiamo visto, propende per la tesi <sup>secondo la quale</sup> che l'albanese sarebbe la continuazione della lingua trace illirizzata), ma si tratta sempre, come abbiamo più volte ribadito, di scarsi indizi che possono dar luogo alle supposizioni più disparate.

Il lessico latino dell'albanese ci risulta spesso assai arcaico: lessico di una latinità periferica conservativa, ma non mancano naturalmente i numerosi agganci con la romanità occidentale a volte in contraddizione col romeno e con quanto sappiamo del dalmatico.

Tra le particolarità lessicali della latinità balcanica, si può citare ad es.: c o n v e n t u s che ha assunto nell'alb. kuvënt il senso di 'conversazione', 'colloquio', 'accordo', 'discorso' 'adunanza' 'assemblea' cfr. rom. cuvînt 'parola', neogr. koubénta (c o n v e n t a r e 'riunirsi' è già in Tertul. De anima 54; negli scrittori bizantini compare fin dal sec. V la forma kombéntos, kouéntos e kombéntion; ne deriva il verbo koubentiázō 'parlare, tenere un discorso'; come osserva il Mihaescu, l'evoluzione dal senso di 'assemblea' a quello di 'parola' 'conversazione' si è svolta sotto l'influenza del gr. omilia e si tenga presente anche il bulgaro e s.cr. zbor 'assemblea, conversazione'); c l a u s u r a alb. këshyre -rja 'scorciatoia', 'via disagevole tra i monti', cfr. arum. clisurã, bulg. e s.cr. klisura 'roccia, masso', neogr. kleisoura, greco salentino kijisura, kisura, kesura 'podere recintato (senso comune peraltro anche nella Romania occid.)'; \* c u c u t a (per c i c u t a) alb. kukutë 'cicuta', cfr. rom. cucutã, s.cr. kukuta; f i l i ā n u s (con -ānus tipico dei nomi di parentela) alb. fijan 'figlioccio', rom. fin, arom. hil'in, s.cr. piljan (che pare peraltro assai raro rispetto a piljun, pijun dell'Istria e slov. pilun, derivato dallo Skok II 658 da f i l i ē l u s con dissimilazione), non ignoto al tosc. figliano ecc.; c a n t i c u m alb. këngë 'cauro', rom. cîntec; i m p e r a t o r (Nom.) alb. mbret 'imperatore', 're', rom. împărat; l i n e a (tunica) alb. linjë 'camicia da donna', rom. lie idem.; m a n i c a r e alb. mëngoj 'alzarsi presto e partire di buon'ora',

rom. a mineca; c ó n s o c e r) alb. krushk 'parente, padre della sposa, genitori dei due sposi', 'suocero', 'invitato a nozze', 'persona che accompagna la sposa (paraninfo)', rom. cuscru (le altre lingue romanze hanno eventualmente derivati di c o n s ó c e r); o r ā r e) alb. uronj, uroj 'felicitarci, augurare', rom. ura (in origine o r ā r e significa 'pregare, pronunciare una formula rituale, una preghiera'), m e r g e r e) alb. mërgoj 'allontanarsi', rom. a merge 'andare'; s e s s u s) alb. shesh 'piano, area' 'piazza', rom. ses (in lat. mediev. si trova sessus nel senso di 'dimora rurale, fattoria modesta, piccolo molino'); p a l u s p a l u d e con metatesi p a d u l e (anche toscano) ha acquistato in alb. pyll il senso di 'bosco' come il rom. pādure; h o s p i t i u m (con metatesi) alb. stëpi 'casa', come nel neogr. spiti 'casa', mentre in rom. ospař vale 'festino'; l u c r u m) alb. lukër, lukrë 'pecora, gregge di pecore', ciò che denuncia il carattere fondamentalmente pastorale della antica società albanese, cfr. rom. lucru 'lavoro, cosa'; v i r t u t e ha avuto una specializzazione nel senso di alb. vërtyt 'forza' 'lavoro pesante', 'fatica'; c o m a) alb. kom, komë 'criniera del cavallo', rom. coama 'chioma'. Nelle iscrizioni balcaniche è più volte attestata la parola n e p o t i a (Dalmatia, CIL III, 2599, 269P, 2756, 2798, 8441, 8875, 13013) accanto a n e p o t a (CIL III, 3173) e da quest'ultima forma procede il rom. nepotă (il lat. cl. aveva n e p t i s poi n e p t i a ecc.); dalla prima forma è stato tratto l'alb. mbesë 'nipote', ma tale etimo è stato contestato da Jokl che ritiene tale voce di ascendenza ie. e così pure il Çabej; la forma albanese procede comunque da una n e p o t i a anche se tale forma può essere teoricamente attribuita all'illirico o simile; v. anche Tagliavini, Contributi allo studio della stratigrafia del lessico albanese AIVen. CVI,

p.214, ed anche nip 'nipote' (m.) che veniva attribuito al lat. n e p o s ora si ritiene soltanto affine alla voce latina, ma di origine diretta ie. (è tuttavia da tenere in considerazione il dalm. nepo sicuramente da n e p o s Nom. al pari del ven. nievo). Il Çabej sottolinea il parallelismo alb.-rom. nella formazione del pron. indefinito "qualcuno", cioè alb. (n)donjë alla lettera 'vuoi -uno' e il rom. vreun da vrea-un, vrea-o che non risale pertanto a v e r e u n u s, ma a un 'voglia-uno' (da vrea 'volere'). Anche l'alb. māse 'solo' (alla lettera 'più che') è parallelo al rom. numai 'solo' (alla lettera 'non più', si noti ad es. nella comparativa negativa: alb. jo mā se... 'non più che' e il rom. nu mai de (cit. 'non più che'...). Nonostante la spiegazione "dacica" del Reichenkron, è sempre verosimile la spiegazione del rom. codru 'montagna, bosco' 'pezzo di terra', da confrontare con l'alb. kodrë, kodër 'collina', da un codrum, quodrum per q u a d r a che in CGL III,461 e 473 è glossato 'pezzo di pane' e quadra= tópos, tómos 'luogo, parte' ed ivi III,183, 46 codra= vomós 'piazza pubblica, regione' (pare che il senso 'foresta' del rom. sia calcato sullo slavo dělč 'collina e foresta' o -aggiungiamo noi su slavo gora 'monte' e 'foresta'). A me non pare dubbia, come al Çabej, l'etimologia del rom. sat 'villaggio', alb. fshat 'villaggio', 'regione' derivati di f o s s a t u m che ha anche il senso di 'campo militare fortificato', 'castello' e che allude al fossato di difesa, quando si fonda una città; oltre al gr. phossáton, phoussáton, phousáto, è da ricordare che la voce latina, attraverso il bizantino (come nel caso di castrum, biz. kástron ar. qaṣr 'fortezza') è passata in arabo nella forma fustāt 'campo militare' 'fortezza' (Maghreb ed Egitto).

Il Bartoli, nei suoi lavori di linguistica spaziale, cita spesso le concordanze dalmatico-albanesi per dimostrare fasi conservative o innovazioni comuni delle due lingue; così, per menzionare qualche esempio, l'alb. conserva la voce più arcaica s e r r a 'sega' e s e r r a r e 'segare'; alb. sharrë 'sega', cfr. calabr. serrare, dalm. sijera di contro a s e c a s e c a r e; così per m a n e r e alb. mënoj 'ritardare' di contro a it. rimanere e restare; s t e r n e r e alb. shtronj (sopras. stiar=ner) di contro a e x t e n d e r e it. stendere; c o r t i c e m slavo-dalm. krka; alb. korqe, calabr. korkja di contro a s c o r z a it. scorza; f a c i e m alb. faqë 'faccia, viso' calabr. facce di contro a f a c i a faccia; c i r c u s alb. qarq 'cerchio' 'circoscrizione', calabr. çirku di contro a c í r c ũ l u s it. cerchio; c e p a alb. qepë; rom. ceapă di contro al più recente c e p u l l a it. cipolla (e qui concorda con l'it. lo slavo-dalm. kapula); c u b i t u s alb. kut, rom. cot di contro a \*g u b i t u s it. gomito (ven. comio ecc.); h a e d u s alb. edh, rom. ied contro a c a p r i t t u s it. capretto; i n t e l i g e r e alb. dëgjoj 'sentire, udire, ascoltare', rom. intelege 'capire', di contro a c o m p r e h e n d e r e it. comprendere; n o v e r c a alb. njerkë, macedorom. nuearcă, contro a \*m a t r i n i a it. matrigna; g a u d i u m alb. gas, ma rom. placere, it. piacere da p l a c e r e (anche il dalm. rag. aveva plakir); S a t u r n i (dies) alb. sh(e)tunë 'sabato' contro it. sabato, rom. simbata; si noti anche la contrapposizione s a e c u l u m alb. shekull 'mondo', contro it. mondo e rom. lume. Il Bartoli (art. cit. p. 176) osserva che "il dalmatico e l'albanoromanico (cioè gli elementi latini dell'albanese) dissentono dall'italiano centrale in diversi casi; si tratta specialmente

di casi in cui quei due linguaggi sono più conservativi che non sia l'italiano centrale. Tale osservazione si può estendere al sardo e al ladino". Anche il Çabej accenna alle concordanze del latino-albanese con varie lingue romanze e, oltre al romeno, anche col dalmatico ad es. c a s u l l a > slavo-dalm. košulja 'camicia', alb. kësulë; c i m i c e > slavo-dalm. kimak, alb. çimkë (conservazione della velare davanti a e) ecc.; col sardo si noti c e r t a r e > sar. keltare 'litigare', alb. qërtoj 'rimproverare' 'biasimare' (rom. a certa) ; \*s a n i t o s u s (da sanus) sar. sanidosu, alb. shëndosh 'sano' (rom. sanatos); v i t r i c u s > sar. vitriku 'patrigno', alb. vitërk idem, rom. vitrec, ma anche calab. e lucano (etimo individuato dal Tagliavini); o l e a s t r u m > sar. ollastru, ollastu 'olivo selvatico', alb. voshtë 'Ligustrum vulgaris'; q u a s s i l l u m 'cestello' > sar. camp. kaziddu 'arnia', 'secchio da mungitura', ma alb. kashilë, kaçilë 'canestro, paniero' ecc. da notare la coincidenza dell'alb. kanushë 'cicogna' con l'engad. kanuës 'di capelli grigi' da un c a n ò s u s (ricorda il rapporto tra l'alb. bardhë 'bianco' e il rom. barză 'cicogna'); c a n ò s u s sta per c a n ũ t u s onde ad es. il rom. çarunt, log. canudu, ecc.

9.-Il Çabej (Lat. Lehnw. cit. pp.191-194) ha riunito varie decine di parole albanesi alle quali era stato attribuito un etimo latino, mentre è più verosimile l'origine diretta ie., come dimostrano anche le spiegazioni proposte da N.Jokl, da Pedersen e dai suoi studi (specie dal suo nuovo "Dizionario etimologico albanese", ora in corso di stampa e già edito a puntate, vedi sopra). E' da sottolineare peraltro che il medesimo studioso ha individuato nuovi etimi latini per voci albanesi di cui egli dà un elenco in Albanische Beiträge cit. pp.368-370. Citiamo

a tale elenco ad es.: parmendë 'aratro' dal lat. *a p p a r a =*  
*e n t u m*, mbroj, përonj 'difendo' 'proteggero', cfr. rom. apara,  
 dal lat. *a p p a r a r e*, i aftë 'abile' 'meritevole', dal lat.  
*p t u s*, balladër 'cascata' da *b a r a t h r u m* 'baratro',  
binjak, binjar 'gemello' da *b i n a r i u s* 'doppio', kanurkëz  
 'navetta del telaio' da *c o n u c u l u s*, *c o l u c u l a* 'co-  
 nocchia' kuptyrë 'coperchio' da *c o o p e r t o r i u m*, gratë  
 'specie di cesta da trasporto' da *c r a t i s*, ishull 'isola'  
 da *i n s u l a*, ecc. Vi sono inoltre varie parole albanesi  
 per le quali l'etimo latino è probabile, ma non ancora assicurato  
 anche perchè potrebbero spettare ad una fase di latino già medie-  
 vale o addirittura all'italiano; in molti casi i criteri di pre-  
 cisa distinzione ci mancano. Tali sono ad es. bombak 'botone'  
 da *b o m b a x* -ace, këhallë 'canale' da *c a n a l i s*, kurtinë  
 'cortina' da *c o r t i n a*, gunë 'vestimento di pelo di capra'  
 da *g u n n a*, kurt 'corte' da *c o h o r t e*, lundër 'lostra'  
 da *l u n t e r*, muz 'moggio' da *m o d i u s*, pekul 'cura, pre-  
 mura, proprietà privata', 'peculio', come ad es. quello costituito  
 fra fratelli moglie e marito' da *p e c u l i u m*, ecc.

Anche alcuni nomi di persona albanesi risalgono al latino d'epo-  
 ca abbastanza antica quali Jozéf, Zef da *J o s e p h u s*, Ndre  
 da *A n d r a e a s*, Ndue da *A n t o n i u s*, Shtjefën  
 da *S t e p h a n u s*, e forse Pjetër da *P e t r u s*; forse  
 anche Gjon da *J o h a n n e s* e Mëri da *M a r i a*.

Come in tutta la Romania alcuni elementi lessicali arcaici,  
 spentisi nella lingua, sopravvivono come fossili toponimici. Co-  
 si in Albania ad es. *c o r v i n u s* > Kurbî, *c r y p t a* > Groftat  
*c u r t u s* > Shkortuli, *f a g u s*, Fag, *p e d a n e a*, *p e d a n a*

pedhanë, p l a n u s } Plan, Pland, p r a t u m } Prat, r i v u l u s }  
Prjoll ecc.

E' da osservare, con Çabej, che molte voci albanesi presentano una ascendenza latina, ma poi sono elaborate con altri mezzi linguistici, ad es. dëshir 'desiderio', dhuratë 'dono', femuar 'efeminato', fishnjër, fushnjër 'tridente per prendere pesci, arpione' ecc. non risalgono direttamente a lat. d e s i d e r i u m, d o n a t u m, \* d o n a t i l i a, \* f e m i n o r i u s, f u s c i n i a n u m ecc., ma rappresentano retroformazioni o derivazioni da dëshiroj 'desiderare', dhuroj 'fare un dono', fëmër 'donna' 'femminile', fushnje ecc. Altre forme sono dei denominali ad es. dëmoj dëmtoj 'danneggio' che non vengono da d a m n a r e e \* d a m n i t a r e, ma sono costruiti su dëm 'danno'. Sono da tener presente anche alcuni casi di incrocio, ad es. gjymtyrë 'membro', tratto dal lat. j u n c t u r a + gjynt 'mutilo', gjymtoj 'mutilare'.

Di origine latina sono alcuni suffissi, ad es. -i m e n } -im che peraltro può coincidere (secondo il Pedersen) con un suffisso indigeno al pari di -tuar, -tor da un ie. - t ē r, cfr. gr. - tēr e così tanti altri. Particolarmente interessante, anche per le concordanze balcaniche, è l'impiego del suffisso latino -onia che ha identico valore in romeno, e cioè per la formazione dei femm. in sostantivi masch., specie con riferimento ad animali; ad es. ujkonjë 'lupa' da ujk 'lupo', shkiponjë 'aquila' (femm.) da shkipë (masch.), cfr. rom. ursoale 'orsa' da un \*u r s o n i a (da cui ursoană 'orsa', conservata nel meglenico e nel Banato); si noti che lupoale (rom.) è mantenuto come nome di pianta, cfr. arom. lupoane 'lupa' (la terminazione -onia è più diffusa in aromeno che in dacoromeno).

Come è noto, il Meyer aveva assegnato, con esagerazione, un influsso latino sull'albanese anche nella morfologia (si veda soprattutto l'articolo Der Einfluss des Lateinischen auf die albanische Formenlehre, nella Miscellanea di filologia e linguistica in mem. di Caix e Canello, Firenze 1886, pp.103-111); egli riteneva ad es. di influsso latino la formazione del plurale in -i ad es. pleq 'vecchi' da un plak+i oppure l'origine del pronome kuji 'di chi' 'a chi' che rappresenterebbe il lat. c ū j u s e kë < lat. q u e m, q e 'che cosa' sarebbe lat. q u i d e così pure la cong. kë (it. che, ted. dass) sarebbe il lat. q u o d (dico q u o d...) ecc. Nella coniugazione il M. attribuiva ad influsso latino l'aoristo del tipo këndova 'cantai' derivato dall'imperf. c a n t a b a m e così le forme di pl. kënduamë, kënduatë, kënduanë tratte da cantābamus, c a n t a b a t i s, c a n t á b a t i s, c a n t á b a n t; oppure l'ottativo këndofsha derivato da c a n t a v i s s e m (con -fs- tratto da -vs- come c a u s a kafshë ecc.) .Mentre il Pedersen nega qualsiasi influsso latino nel settore della morfologia, il Çabej riconosce un modello latino nelle formazioni analitiche del tipo jam shkruar 'ho scritto', parallele al rom. am văzut o al neogr. echo deméno 'ho legato'. E' assai verosimile che anche le forme di mediopassivo del tipo jam vrrarë 'sono ucciso' siano state modellate sul lat. tardo occisus sum.

Conviene ora mettere in risalto quali sono le rarità lessicali latine conservate soltanto dall'albanese (anche se tale affermazione può essere sempre contraddetta dalle nostre imperfette conoscenze del lessico romanzo in generale) per poi passare ad un esame delle caratteristiche fonetiche del filone latino nella

lingua schipetara e per concludere con un esame generale delle categorie nozionali ove incontriamo parole di etimo latino.

Ricorderemo dunque ad es.: a p p a r a m e n t u m (già vi  
to e attestato in CIL XII 1567) > parmendë, parmëndë 'aratro';  
p u b u l c u s 'bovaro' > bujk 'contadino' (cfr. bolca in emi  
liano 'misura agricola', 'quanto può essere arato da una coppia  
di buoi'; normalmente è prevalsa la forma italica b u f u l c u s  
onde it. bifolco); \* e x m u l g i a > zmojle 'sodaglia, maggese';  
h i b e r n a l i a > mërrajë 'pascolo invernale' e h i b e r n i u m  
'idem' e anche 'fiore'; m a i a r i u m > mahajër 'terra non col  
tivata'; t r i f u r c u s > tërfurk 'specie di tridente' (è  
noto alla toponomastica stradale italiana ecc. nel senso di 'tri  
forcazione' 'trivio'); \* v e r t i a > vercë 'orecchia dell'ara  
tro'; v o m i s (Nom.) > um, umb 'vomere dell'aratro' 'aratro' (cfr.  
veneto varsor in origine 'vomere' e poi 'aratro'); v e s c e r e,  
v e s c o r > ushqej 'alimento' (gli animali); a c c i p i t e r >  
qift 'sparviere, falco'; b o l e a, b o l a > bollë 'grosso ser  
pente (senza veleno); c a t t a > gatë 'airone' (uccello); c h e r  
s ý d r u s > kulshedër 'specie di drago'; m u s c o n e a (o  
meglio m u s t e o n e a + m u s c a, cfr. m u s t e u + ä t t u s  
venz. musato 'zanzara') > mushkonjë 'zanzara'; o t u s > ut  
'civetta'; f r i c t a r i u m > fërtere 'padella per friggere'  
(cfr. il tipo f r i x o r i a > ven. farsora ecc.); l ũ t e u m  
(da lŭtum 'fango') > lucë 'fango' 'melma' (noto alla toponomasti  
ca ad es. il tipo Lozzo Atestino, Cadore ecc.); f u n d a r i u m >  
fëner 'imbuto'; m a n u b r i u m > mëru 'impugnatura' 'manico';  
p a l l i a d a p a l l i u m > pajë 'dote' 'corredo da sposa';  
p i s t a r i u m > shter 'mortaio'; m a r i t a t i o > martesë  
'matrimonio', c ó m p a t e r > kumptër 'compare', c ó m m a t e r >

antër 'comare', 'nutrice', p r i n c e p s (Nom.1) > prink (da  
stare in codesta sfera la derivazione dal Nom. di i m p e r a t o r >  
pret). Nella terminologia ecclesiastica sono da notare oltre a  
a t u r n i d i e s (già visto) > e shtunë 'sabato', anche  
e r c ū r i i d i e s e mërcurë 'mercoledì' (in contrasto  
con le lingue romanze che hanno in genere l'accento Mércuri, ad  
es. anche il rom. miercuri ecc.) ; p a g a n u s > i pëgërë  
'impuro', 'sporco', 'insozzato' (ma la conservazione di -g- in  
izia un prestito tardo); r o s a l i a > rshajë, rrshaj 'Pente  
oste' (non ignoto al romeno e a dialetti romanzi anche con altri  
nsi; in origine era una festa pagana); S a n c t a m t r i n i  
a t e m > Shëndërtat "la Santa Trinità". Altre particolarità del  
filone latino dell'albanese sono segnalate nelle liste "nozionali"  
più sotto.

Per quanto si riferisce ai problemi fonetici delle mutazioni dal  
latino abbiamo inserito vari cenni nella trattazione concisa delle  
oci ie. Riprendiamo e in parte sviluppiamo qui alcune osserva-  
zioni sulla scorta della trattazione di G.Meyer (rielaborato dal  
Meyer-Lübke), del Çabej e di altri studiosi (specie Skok).

Per il trattamento di a tonica che in parecchi casi dà ori-  
gine ad e rinviamo al cap. II, § ; si noti anche qelqe  
'vetro' 'bicchiere' da c a l i c e, e si osservi come il suf-  
fisso -arium venga reso per lo più con -er, - a r i a > -erë,  
ad es. f e b r u a r i u > fruer (ma anche fruar), c e l l a r i u m >  
qiller, qëler 'dispensa' 'armadio' 'cantina' (ma anche qilar),  
a l c a r i a > këllqërë 'calce', 'calcina'. Anche c a r i a  
per c a r i e s > qerë 'tigna', a e r a (tratto dall'accusati-  
vo gr. aera) > erë 'aria' 'vento', s c a b i e s, s c a b i a >

lebe 'scabbia' 'rogna' (rom. sgaibă).

Il lat. ē dà origine spesso al dittongo, l' ē p u s - l' ē p o r e >  
lepur, ljepur 'lepre' (rom. iepure), m ē d i c u s > mjek 'medico',  
 (cgl. medko, p e p o - p ē p ĩ n i s > pjepër, pjepën, 'popone',  
ē d i u s, in mjezdit 'mezzogiorno' (anche mesditë),  
 p ē s s i c a (<p e r s i c a) pjeshkë 'pesca'. La ō lunga è  
 presa ora con e: p ō m u m > pemë 'frutto', p l ō p u s (<p o p u p u  
 > plep 'pioppo' come la medesima vocale ie., accanto all'esito u,  
 ad es. c a n ō s u s, c a n ō s a > kannushë 'cicogna'. Nella de  
 sinenza - o n e la ē diviene in toscano ua gh. ue ed n si di  
 degua: c o t o n e u m > ftua, ftue 'melocotogno', f a l c o  
 n e > falkue, falkua 'falcone' (v. cap. II, § 15). La ō breve  
 dà di norma o: r o t a > rrotë 'ruota', s ō c i u s > shoq  
 'compagno', 'marito'; ma anche il dittongo ua, ue davanti a -l,  
 ad es. c a p r e o ĩ u s > kapruell, kapruall, kaprull 'capriolo',  
 'camoscio'.

È importante segnalare la convergenza nell'evoluzione di i  
 e ū col romeno: mentre i dà e ad es. p i s c i e > pesk  
 'pesce', (rom. pește), m ĩ l i u m > mel 'miglio' (rom. mei) la  
ū conserva il timbro del latino (ciò significa che nel latino  
 volgare non era ancora avvenuto per questa vocale il passaggio  
 ad o come nella massima parte delle lingue romanze): f ũ r c a >  
furkë 'forca', 'rocca' (rom. furcă), b ũ c c a > bukë 'pane'  
 (cfr. rom. bucată 'pezzo'), f ũ r n u s > furë, furrë 'forno'  
 (arom. furnu), f u n d u s > funt 'fondo, fine' (rom. fund),  
 m ũ s t u m > musht (rom. must) 'mosto'.

In posizione iniziale ō riceve una prostesi di v- (v. cap. II,

) ad es. ō r a p h ā n u s > ivorfën, ivarfër, ō p e r a >

apër, ò r b u s > i verbër, cfr. vegl. (dalm.) vuarb (analoga  
prostesi a volte anche in friulano).

Nei dittonghi interessa la sorte di au poiché il trattamento  
è vario; ne ha trattato diffusamente, in rapporto con le altre  
lingue balcaniche, P. Skok, La diphtongue latine au dans les  
langues balkaniques, in Mélanges...Roques IV (1952), pp. 241-249.

Ciò che caratterizza le lingue balcaniche nell'evoluzione di co-  
desto dittongo è la consonantizzazione del secondo elemento del  
dittongo u. Mentre il dacoromeno e il vegliotto nella massima  
parte dei casi, si comportano come le lingue occidentali e con-  
servano il valore vocalico (semivocalico) della parte discenden-  
te del dittongo, il macedoromeno, una parte delle parole latine  
dell'albanese e gran parte delle voci slavo-dalmatiche, e in  
parte anche vegliotte, ci offrono la consonantizzazione di u  
in v/f. Tale fenomeno si accorda perfettamente col greco moderno  
(e forse ha avuto un punto di diffusione in questa lingua), cfr.

aftós per autós. In albanese le soluzioni sono varie e si ha  
spesso il passaggio di au ad a, ad es. a u r u m > ar (rom.  
aur) 'oro', l a u r u s > lar 'alloro' (rom. laur), g a u d i u m  
> gas 'gioia', p a u c u s > pak, pakë 'poco', ed anche p a r a  
u l a > p a r a u l a > përrallë, prallë 'favola', 'racconto'  
(vegl. palaura). Ma frequenti sono anche gli esempi di consonan-  
tizzazione: l a u s - l a u d e > lafs, lavdë 'elogio', 'gloria',  
l a u d a r e > lëvdonj 'lodare', 'vantare' (rom. lăuda), o a u s a >  
kafshë 'cosa', 'animale' (pare che la seconda soluzione sia la  
più recente).

Per il vocalismo atono è tipico dell'albanese il dileguo in  
posizione iniziale, e, nel caso di vocale breve, all'interno di

parola o la riduzione ad ē (v. esempi al cap. II § ), specie in finale. La vocale o atona in protonia tende a u ad es. c o n v e n t u m > kuvēnt, c o m p u t a r e > kupštoj 'capire', 'sentire' (rom. cumpata), c o g i t a r e > kuitoj 'pensare', c o g n a t u s > kunat, c o g n a t a > kunatš (rom. cumnat, cumnata).

Per il consonantismo si noterà ad es. la doppia pronuncia di r per cui r fortemente rotata (rr) appare spesso come riduzione di nessi, ad es. di -rn-: f ū r n u s > furrš, l u c e r n a > luqerrš 'candeliere' i n f ě r n u m > ferr 'inferno', mentre t e n e b r a e > terr 'oscurità' pare etimo assai incerto (forse si deve risalire all'ie.); e frequente è rrē all'iniziale: r a r u s > irallē, r e s i n a > rršshinš 'resina', r o t a > rrotš 'ruota', r i p a > rrripš 'riva', r a m u s > rrēmp 'ramo', r o b u s > rrobull 'quercia'. Per le liquide v. cap. II, § 27; il nesso lj è più spesso risolto in j, m a l l e u s, m a l l j u s > maj, majth 'maglio', 'martello', r o s a l i a > rshajš 'Pentecoste', f a m i l i a > fšmijš 'famiglia', 'posterità', 'bambino'.

Anche per le nasali v. cap. II, § ); per l'epitesi di -p dopo nasale cfr. anche r a m u s > rrēmp, s c a n n u s > shkamp, p a l u m b u s > pšilump, pšilumb 'piccione', 'colombo'. Sono eccezionali i casi in cui lj ha dato un esito di l velare (e non palatale lj > j), quali c o n s i l i u m > kšhill 'consiglio', v i g i l i a > mšngjillš, mšngjille, všngjillš 'veglia', 'diguno'; b o l e a 'salamandra' > bolš 'grosso serpente', tallš 'paglia di frumento' 'fusto', da t a l e a ecc.

per le consonanti occlusive si noterà il lieve intacco di C+e, i  
 (con esito postpalatale e prepalatale) c e p a > qepë 'cipolla',  
 a e l u m > qiell, c e n t u m > qint, qind 'cento', c i c e r >  
qigër 'cece' 'pisello', g e n s - g e n t e > gjint, gjind ;  
 u ï d > që e q u a t t o r > katër. La sonore intervocaliche  
 si collegano nei prestiti antichi: c o g i t a r e > kuitoj,  
 b e n e d i c e r e > bekoj 'benedire', i u d i c a r e > gjukoj  
 'giudicare' ecc., mentre la conservazione denuncia un prestito  
 più recente (spesso dall'italiano). Anche per le sibilanti v.  
 (cap.II, § 37); per mutuaioni di g von sh anche da dialetti  
 italiani v. qui sotto.

Tipica dell'albanese è l'evoluzione dei nessi CT e X (CS); per  
 il primo gli esiti che si registrano sono tre: a) la consonante  
 si trasforma in f cioè l'esito è -ft-, parallelo al romeno  
-pt-, b) oppure dà origine a -jt- come nel gallo-romanzo o  
 c) al semplice t attraverso l'assimilazione ct > tt (come in ita  
 liano). Della filiera fonetica che ha portato -ct- a -ft- in  
 albanese, e -pt- in romeno, si è occupato ad es. P. Naert, in  
 "Acta Linguistica" II, 4, 1940-41, pp. 247-257; egli suppone che in  
 et la gutturale si sia aspirata in χ e di qui sia passata a w  
 (fase che il N. postula tanto nel processo ks > χs > ws > qs > ps  
 quanto in kt > χt > wt > χt e poi qt donde ft in albanese  
 e pt in romeno); ma si vedano le critiche di C. Tagliavini in  
 "Jb. XXVII, 1948, pp. 167-8" non convince la spiegazione del pas-  
 saggio di χ a w". Il N. attribuisce tali alterazioni all'in-  
 flusso del sostrato. Da l u c t a abbiamo alb. luftë 'guer  
 ra', 'lotta', rom. lupta, <sup>(ma, it. lotta)</sup> da t r o c t a, t r u c t a > troftë  
 'trotta' ed anche da c o t ò n e u m: ftua (attraverso \*c t o n e u  
 ma da d i r e t u s procede ad es. drejt (rom. drept) 'diritto'

gestro', da f r u c t u s > fryt che potrebbe presupporre fruit (v. anche cap. II, ( )); e da f a c t ū r a > abbiamo fytyrë 'faccia', 'aspetto'. Parallelemente da c o x a proviene alb. kofshë (rom. coapsă), ma da f r a x i n u s > alb. frashër 'frassino' (rom. frasin). Da -pt- abbiamo pure -ft-, ad es. p r a e (s) b i e r > \*prepter > prift 'prete', a c c i p (i) t e r > qift 'sparviero'. Si può pensare che c e p davanti a t o s abbiano subito un processo di aspirazione paragonabile a quello avvenuto in gallo-romanzo (ove, come si sa, ct appare come cht nelle monete galliche ecc., e di qui si ebbe poi la vocalizzazione ne j) e da tale aspirazione, per scambio dovuto alla affinità acustica, si sia passati a f, labialità favorita verosimilmente dalla vicinanza a vocale scura; da una fase preistorica con f il romeno è passato poi alla occlusiva labiale ( cfr. ancora c o c t o r i u m > alb. koftor 'fornello', 'stufa', rom. cuptor > 'forno', ma anche in dialetti abr. kutturë 'caldaia', ecc.).

Passiamo ora in rassegna i numerosi elementi latini dell'albanese distribuiti, grosso modo, secondo le c a t e g o r i e n o z i o n a l i (ma riserveremo un elenco a parte per le categorie grammaticali particolarmente importanti, quali il verbo, gli aggettivi e le particelle grammaticali). Come noteremo subito, l'elemento latino, si è insinuato in tutti gli ambiti lessicali più importanti della lingua schipetara ed esso sta a dimostrare quale potente influsso abbia esercitato su di essa per cui certe affermazioni degli studiosi del secolo passato (da Schuchardt a G. Meyer), anche se appaiono poco appropriate per quanto riguarda l'influsso albanese sulla morfologia, sono nel complesso ancora valide per il vocabolario (che tuttavia deve essere decurtato di vari elementi latini rispetto alle spiegazioni etimologiche

proposte da G.Meyer e da altri).

Iniziamo la nostra elencazione a partire dall'uomo e terremo presente soprattutto la riunione di elementi latini dovuta al Mihaescu il quale li distribuisce in quattro categorie a seconda della varia diffusione nelle lingue romanze ed in particolare: 1) voci latine di ampia circolazione attestate in albanese, in romeno e in altre lingue neolatine occidentali (noi assegnamo a tale categoria in parentesi il numero I); secondo il Mihaescu, che si avvale della migliore bibliografia recente e soprattutto dei numerosissimi lavori etimologici di E. Çabej, si tratterebbe in codesto caso di 270 elementi; 2) la seconda categoria (= II) comprende le voci latine continuate dall'albanese, ma non dal romeno, presenti anche in altre lingue romanze; si tratterebbe di 151 termini (ma il M. non tien conto, come abbiamo detto, se non marginalmente, del dalmatico; 3) elementi latini conservati dal romeno e dall'albanese che raggiungerebbe il numero di 39 e di cui 19 sarebbero voci di ampia circolazione, già attestate in fonti antiche (il M. soggiunge che tali elementi possono essersi sviluppati indipendentemente nelle due lingue, ma -secondo noi- essi non possono smentire la teoria dell'unità o di una certa unità del latino balcanico) (= IIIa). Il secondo gruppo di codesta categoria comprende 12 parole di concordanza, ma con differenze morfologiche e semantiche spesso cospicue, ad es. da b u c c a si ha in alb. bukë 'pane' 'pasto', 'dignità lucrativa', ed in rom. bucate 'provvisioni alimentari, cereali, bucata (da \* b u c c a t a ) 'pezzo', 'pezzo di pane' (v. anche qui sopra); da C a l a n d a e (per calendae) si ha in alb. kullana 'l'ultimo giorno dell'anno', 'vigilia dell'anno nuovo', mentre il rom. colinda significa

'canto di natale' (come il verbo se colinda 'andare in giro a cantare le colinde') e per di più è di tramite slavo come insegna la o per a (sl.ant. koleda) ecc.(=IIIb). Un terzo gruppo è costituito da pochi ellenismi che non sono presenti nelle lingue neolatine occidentali, ad es. s p o d i u m alb. shpuzë 'brace ardente', 'cenere calda', rom. spuza 'brace', oppure st y l u s alb. shtylli, sityllë 'pilastro', 'colonna' rom. ant. stur e arom. stur(=IIIc). Vi sono poi 4) le voci latine che sono (o sarebbero) conservate unicamente dalla lingua albanese (=qui IV) di cui abbiamo dato sopra qualche esempio (v. 12). Ecco dunque le categorie che abbiamo costituito:

20.-P a r t i d e l c o r p o : c a m b a , g a m b a > kembë, kambë 'piede', 'zampa', cfr. rom. reg. gibez, agimbez 'acciufo' 'prendo', cfr.it. gamba ecc. (I); \*c a p i t i n a (da caput) > kaptinë 'testa d'animale', rom. capatină ('cranio, testa') (IIIa); c o x a > kofshë 'coscia' 'anca', rom. coapsă v. sopra (I); c ũ b ĩ t u s > kut 'gomito', 'articolazione del braccio' cfr. rom. cot (I); f a c i e s , f a c i a > faqë 'faccia' (v. sopra, rom. fata) (I); f a c t ũ r a > fytyrë, ftyrë 'faccia, figura, aspetto', rom. faptură; \* f a l c i n e a (da falx) > fëlqinjë 'mandibola', 'mascella' (manca al REW; IV); i l i a > ijë 'fianchi, parti laterali del ventre', rom. ije(I); i u n c t u r a > gjymtyrë 'membro', 'articolazione', cfr. it. giuntura, fr. jointure sp. juntura (II); l a x a (cutis) > lafshë 'cresta del gallo' 'prepuzio' (IV); o s ( o r i s ) > vesh 'orecchio', con notevole spostamento di significato (si ricordi anche il parallelo b ũ c c a che nel lat.cl. significa 'guancia') (IV); p a n t e (p a n t i c i s) > plëne, plëndës 'pancia' 'trippa', rom. pintece

); p o l l i c a r i s > pulqer 'pollice', arom. pálicar (I);  
 u l p a > pulpë 'garetto', 'polpaccio' 'coscia', rom. pulpă(I);  
 e l l a > shalë 'sella' 'dorso' 'coscia', rom. sea pl. sele  
 'reni' (IIIb); s o l u m > shuall 'pianta del piede' ecc.(II);  
 t a t u s > shtat 'statura' 'taglia' 'figura' rom. stat (IIIb);  
 p a t u l a > shpatullë 'spalla', it. spalla(II); s p i n a >  
shpinë 'spina dorsale', cfr. vejl. spaina, it. spina (II);  
 s p l e n e t i c u m > shpnetkë, shpretkë 'milza' (IV); t e m p u s >  
 o r i s > tëmbi 'tempia', rom. timpla (I); v e s s i c a > fshikë  
 'vescica' 'pustoletta', rom. basica (I).

p i a n t e e p a r t i d e l l a p i a n t a : \* a b i e g n i u  
vgje 'Pinus Alepensis', 'pino di Aleppo'(IV), si tratta di un  
 derivato di a b i e s (v. Meyer, EWAS 471, nel gr.-alb. Heldr.  
vgjenië, t. determ. vgjeri ecc.); a m y n d a l a p e r  
 a m y g d a l a > mendull 'mandorla', log. mendula, prov. amendola  
 (II); b u l l a > bulë 'bocciolo', 'germoglio', it. bolla (I);  
 c a l a m u s > kallm 'canna', rom. carami, it. calmo (incalmare)  
 (I); c a n ( n ) a p i s . c a n ( n ) a p a > kërëp, kërp 'canapa', rom.  
cinepă (I); c a s t a n e a > gëshienjë 'castagna', arom. cătin'e  
 (tale voce è passata dai dialetti it.sett. anche all'ungh. con  
 g- gesztenye)(I); c e p a > qepë 'cipolla', rom. ceapă; c e r e  
 s i a > qersh 'ciliegia'; c e r r u s > qarr 'cerro', rom. cer  
 (I); c i c e r > qiqër 'cece', 'pisello', prov. cezer(II); c i c h o  
 r e u m (gr. kichōreion) > korrë 'cicoria', rom. cicoare (III);  
 c o c c u m > kokë 'testa' 'grano', rom. coc (I); c o t ō n e u m >  
ftua, ftue 'cotogna', rom. gutuië idem(I) (per la fonetica v. § 18);  
 c u c u r b i t a > kulte 'zucca', rom. cucurbetă (I); e r v i l l i a >  
ryllë, rillë 'lenticchia', 'pisello'(II); f a s c i o l a > fqollë

'canapa sulla conocchia', rom. fășioară (I); ficus > fik  
'fico', arom. hic, hica 'fico' (I); \*filicaria > fjer, fyer,  
thier 'felce', sp. helguera (II); fraxinus > frashër, frashën  
'frassino', rom. frasin (I); fructus > fryt 'frutto', rom.  
fruct (v. anche cap. II, § 13); glans > glände > lëndë  
lëndë 'ghianda della quercia', rom. ghindă; oleaster (v.  
qui sotto) > voshtër 'ligustro', log. oăstru, cat. ullastre (II);  
oleum > voj, vaj 'olio' (II); oliva > ulli 'olivo', 'oliva',  
vegl. olea, log. olia (II); olivaster > ullashtrë 'olivo  
selvatico' (imprestato più recente); labrusca > larushkë  
larushk 'uva selvatica' 'lambrusca', rom. lăurușcă (I); lapa  
thum > lepjetë 'lapazio' 'acetosa' (IV); laurus > lar  
'alloro', rom. laur (I); linum > li 'lino', rom. lin (I);  
\*măstichinus > mështek, mushtek; 'betulla', rom. mestea-  
can dal pl. mestichini, mastichini (IIIc); \*medicaster >  
mëgashter 'salvia dei prati' (IV); milium > mel 'miglio', rom.  
mei, meneto mei (I); \*novaster 'pianta' (Leotti) 'pollone'  
'marza' (IV); pepō, peponis > pjepër, pjepën 'melone  
giallo', 'popone', rom. pepene (I); populus \*plop >  
plep 'pioppo', rom. plop (I); pōmum > pemë 'frutto' rom.  
poama da poma neutro pl. n. pom 'albero da frutta' (I);  
porrum > porr 'porro', rom. por (I); ramus > rrëmp 'ramo',  
rom. ram (I); rapum > repë 'rapa' (II); resina > rreshinë,  
rom. rășină (si noti che l'accento it. résina è un errore di  
tradizione antica); robur > rrobull 'quercia', cfr. it. rovere  
(II); rusculum > rushkull 'sommacco' cfr. it. ruschio (II);  
sambucus (per sambucus) > shtok 'sambuco', arom.  
savuc, sic. savucu (I); salix, salice > shelk, shelgë  
'salice', rom. salcie (I); \*salviella > sherbelë 'salvia'

(IV); s a r m e n t u m > shermend 'sarmento di vigna secca che ser-  
per attizzare il fuoco', it. sarmento, fr. sarment (II); s p a r  
u m > shpartë 'sparto' 'ginestra', fr. épart, sp. esparto (II);  
t u p p a > shtupë 'stoppa', rom. stupă (I); t r i f o l i u m >  
ërfoj, tërfojë 'trifoglio', rom. trifoi (I); \* t r i m e n s a n a  
(di tre mesi) > tërshanë, tërsherë 'avena' 'segale' (IV); t r u n c u s >  
trunk 'tronco d'albero', it. tronco (II); t u f a > tufë 'fastel-  
lo' 'mucchio' 'fogliame', rom. tufă 'cespuglio' (I); t u m b a >  
tumbë 'mazzo di fiori' 'covone', arom. tumbă 'tomba' (II); v i c i a >  
viçjëz 'veccia' (II); \* v i s c u l u m > veshtuli 'vischio' (II).

A n i m a l i d i o g n i s p e c i e (selvatici e domestici):  
a c c i p i t e r > gift 'sparviero' (IV); a n g u i l l a > ngjallë  
'anguilla' (II); a r m i s s a r i u s > harmëshur 'stallone',  
rom. armasar, nel bittese (sardo) armissariu (I); b e s t i a o  
b i s t i a > bishë 'bestia' (II); b o l e a 'salamandra' > bollë  
'grosso serpente' (IV v. sopra § 12); b u b a l u s > buall 'bufa-  
lo', rom. bour 'uro' 'toro selvatico' (I); c a b a l l u s > kal  
'cavallo', rom. cal (I) e c a b a l l a r i u s > kaluar 'cava-  
liere', rom. om călare 'uomo a cavallo' e si noti che homo cabal-  
laris è attestato in iscrizioni africane (I); \* c a p r e u s > qepër  
qepërë 'travicello' 'corrente' 'zappetta' (per la rassomiglianza  
con le corna del capriolo) (II); c a n i s > qen, qën 'cane', rom.  
ciine (I); c a n o s a (avis) > kanushë 'cicogna' (si tratta di  
un derivato di canus v. § 8); c a p o - c a p o n e m >  
kapua 'gallo', rom.dial. capun (I); c a p r e o l u s > kapruell,  
kapruall 'capriolo', 'camoscio', rom. caprior; c a t t a > gatë  
'airone' (IV); c o m a > kom, komë 'criniera del cavallo', rom.  
coama (IIIa); c i c a l a > gjinkallë 'cicala' (II); c i m e x ,

c i m i c e > çimkë, qimkë 'cimice', dalm. kimak, log. kimige (II);  
 c o r v u s > corp, korb 'corvo', rum. corb (I); c r i s t a > kreshtë  
 'cresta', rom. creastă (I); c l u p e a > cuplea > kubël  
 'alosa', slavo-dalm. kobla, sp. chopa (II); e r i c i u s > irig  
 'riccio', rom. arici (I); e x a m e n > sheme, shqeme (da notare la  
 pronuncia metatetica di x=sk) 'sciame' (II); f a l c o, f a l -  
 c ō n e > falkue, falkua 'falco', it. falcone (II); g a l g u l u s  
 per g a l b u l u s (etimo di Çabej) > gargull nome di diversi  
 uccelli (storno, tordo, merlo, allodola capelluta), rom. grangur  
 (IIIa); g a l l i n a c e a > gëlasë 'sterco di uccello' (cfr.  
 per la formazione b o v a c e a > veneto boaza, buasa 'escremento  
 bovino' (I); g a l l u s > gjel 'gallo' (II); g l i s, g l i r e m,  
lir 'ghiro' (II), g r u i l l a > kojrrilë 'gru' (IV); l e p u s,  
 l e p o r e > lepur, ljepur 'lepre', rom. iepure (I); m u l u s >  
myll 'mulo' (II); \* m u s c o n e a (ma forse \*m u s t o n e a +  
 m u s c a) > mushkonjë 'zanzara' (IV); o t u s > ut 'civetta' (IV);  
 p a l u m b u s > pëllump, pëllumb 'colombo', rom. porumb (I);  
 p a v ō - ō n e > pagua 'pavone', rom. paun (I); p l u m a > pendë  
 'piuma' rom. pană (I); p u l l u s - a > pulë 'pollo', rom. pui  
 (I); t a u r u s > ter 'toro', rom. taur (I); t u r t u r > turtull  
 'tortorella', arom. turtură (I); t r o t a > troftë 'trota' (II);  
 v i r g a r i u s > vërgar 'stallone' (IV).

3.- Termini che si riferiscono al  
 creato, ai fenomeni atmosferici, alla  
 divisione del tempo: a e r > ajer, ajr 'aria', rom.  
aer, fr. air (I); a e r a (accus. gr. aera) > erë 'aria' 'vento', it.  
aria log. aera (I); A p r i l i s > prill 'aprile', rom. prier (I);  
 A u g u s t u s, A g u s t - > gusht 'agosto', rom. august, fr.  
août (I); b r ū m a > brymë 'gelata' 'brina', rom. brumă, friul.  
 comel. bruma 'dicembre' (I); c a e l u m > qiell 'cielo'

rom. cer(I); c a l a n d a e (per calendae) > kullana 'ultimo  
giorno dell'anno', 'veglia dell'anno nuovo', 'strenna', 'prima  
ave', cfr. engad. chalanda a.irl. kalaind (rom. colindă v.so  
ra (19)(IIIb); F e b r u a r i u s > fruar, fruer 'febbraio',  
rom. făurar (I); g ŭ t t a > gutë 'goccia', rom. gută; h e b d o =  
a s > javë 'settimana', cfr. vegl. vedma, it. ant. edima,  
lad. gard. enë (II); h ō r a > herë 'ora', 'tempo', ujë here 'una  
volta', rom. cară (I); m a n e 'domani' > mënoj 'tardare',  
'ritardare', rom. amîna (I); M a r t i s (d i e s) > e martë 'mar  
tedi', rom. marți (I); M a r t i u s (m e n s i s) > mars 'marzo',  
rom. marțu (I); M e r c ū r i i (d i e s) > e merküre 'merco  
ledi' (IV); p r i m a v e r a > preudverë 'primavera', rom. primăvară;  
S a t u r n i (d i e) > e shtuuë 'sabato' (IV), cfr. oland. zaterdag,  
ingl. saturday; s c i n t i l l a , s c a n t e l l i a > shkëndi,  
'scintilla', rom. scînteie (IIIb); t e r r a e m o t u s > tërmet  
'terremoto' (II); v e r (v e r i s) > verë 'estate', rom. vară (I).

Termini che si riferiscono a m a l a t t i e , r i m e d i ,  
d i f e t t i f i s i c i : b a l s a m u m > balshëm, balçëm  
'balsamo', sp. bálsamo (II); c a r i e s , c a r i a > qere  
'tigna', rom. carie (I); c y m a > qime 'gonfiore, ulcera', rom.  
çiumă (I); e x c l o p p u s > i shqep 'zoppo', rom. schiop (I);  
l a n g u e r e > lëngo 'essere ammalato', rom. lungoare (da  
l a n g u o r - ō r e), arom. lingoare 'malattia', 'febbre calda',  
cfr. sardo lambrire 'aver fame' (III); m a n c u s > mënk 'monco'  
'infermo a una mano', rom. reg. mînc (I); m a t r i x (m a t r i c e) >  
mëtrik 'colica del bestiame', rom. mătrice (I); m e d i c u s > mjek  
'medico', vegl. medko (II); m o r t a l i a > murtajë 'peste, fla  
gello' (IV); m ū c u s > myk 'muco', 'umore mucoso', rom. muc 'moc

o' (I); o r b u s > i v e r b ě r, i v e r b ě n 'cieco', rom. orb, it.  
al. orbo (I); p l a g a > p l a g ě 'colpo' 'piaga', rom. plagă (I);  
a n i t a s, s a n i t a t e > s h ě n d e t 'salute', rom. sănatate  
(I); s u r d u s > s h u r d, i s h u r d ě r 'sordo', rom. surd (I);  
i n e a + t a e n i a > t e n j ě 'tigna', prov. tenha, it. sett.  
ena (II).

A g r i c o l t u r a e b o s c o: a p p a r a m e n t u m >  
p a r m e n d ě 'aratro' (IV v. sopra); b u b u l c u s > b u j k 'contadi  
no (IV, V. sopra ); c a r r u m > g e r r ě 'carro', rom. car (I);  
c o l l a r e > k u l a r 'pezzo di legno che fa parte del gioco'  
(serve ad attaccare i buoi al gioco); rom. colari; c u n e u s > k u j  
'cuneo per spaccare il legno', rom. cui (I); \* e x m u l g i a (da  
e x m u l g e r e) > z m o j l e 'maggese' (IV); f ũ r c a > f u r k, f u r k ě  
'forca', rom. furcă (I); f u r c a t a > f u r a t ě 'ramo' (IV);  
f u s c i n a 'arpione' > f u s h n j e, f u z h n j e 'tridente' cfr. it.  
fiocina, fr. foène (II); g r a m e n > g r a m 'gramigna' 'tappeto er  
boso' (II); h i b e r n a l i a > m ě r r a j ě 'pascolo invernale' (IV);  
h i b e r n i u m > v e r r i 'pascolo invernale'; i u v e n c a p a s  
sato al traslato, non ignoto altrove! (cfr. vacca) > g j u v e n g ě  
'donna di malaffare', rom. juncă 'giovenca' (I); l i g a t ũ r a >  
l y k ě t y r ě, l y k t y r ě 'legaccio di paglia', rom. legătură (ma il  
prestito alb. potrebbe essere tardo e non si esclude l'italiano)  
(I); l u t e u m > l u c ě 'fango', 'melma' (v. sopra { 12}) (IV);  
\* m a i a r i u m (da maiu 'maggio', cfr. maggese) > m a h a j ě r 'terra  
non coltivata' 'maggese' (IV); m o l a r i s (lapis) > m u l a r, m u l l a r  
'pietra da mulino', 'catasta' 'mucchio' (II); p e r s i c a,  
p e s s - > p j e s h k ě 'pesca', fr. pêche (II); p i s t a r i u m >  
s h t e r 'mortajo' (IV); s t i v a > s h t i (z ě) 'timone', 'stiva'

tegola' (II); t e m ō , t e m ō n e > tomua 'timone del carro'  
 (I); t ē r m e n , t ē r m ĩ n i s > germ 'confine', 'cippo di con-  
 fine', rom. tarm (da notare l'evoluzione fonetica di ter- > tjer >  
er- con la prepalatale)(I); t e r r a t i c u m > tratk 'tassa'  
 'decima' (sui terreni)(IV); t r i f u r c u s > tērfurk 'forcone a  
 tre denti' (IV); v e r t i a > verce 'orecchia dell'aratro'(IV);  
 o m i s (v o m e r e) > um, umb 'aratro' 'vomere'.

termini di pastorizia e di caccia,  
 prodotti, alimenti: a x u n g i a > ashung 'sugna'  
 rom. osinza, arom. usindza (I); b ū c c a > hukē 'pane' 'pastro'  
 Il senso per 'pane' è già in latino o per lo meno bucca è at-  
 testata con significato vicino: "duas buccas manducavi" (per buc-  
atas in Epist. imp. Aug. Sult. Ang. 76 e in Marziale VII, 20,8...  
buccis placentae sordidam linii; ivi X, 5,5 oret caninas panis  
improbi buccas, v. Thes. 11, I, 2226-27-33 ), rom. bucată (IIIb);  
 o l o s t r u m > kulloshtēr 'colostro', rom. coraslă, curastă,  
gulastră (I); c o s s u s > koshēz 'specie di vermi che si forma  
 nel dorso dei bovini sotto la pelle durante l'inverno in se-  
 guito al cattivo nutrimento' (Leotti), cfr. rom. coș (pe obraz)  
 'specie di neo'(I); f l o c c u s > flok (fiocco di lana', rom.  
floc; g r e x , g r e g i s > grigj, grigié, it. gregge (II);  
 u c r u m > lukēr, lukrē 'pecora, gregge di pecore'; cfr. rom.  
lucru 'lavoro' 'cosa' (IIIb); m e r i d i a r e > mērzenj -ej  
 'fare la siesta a mezzogiorno', rom. meridza, arom. amiridzare  
 'riposarsi all'ombra durante le ore della calura' (parlando de  
 gli animali) (I); m u s t u m > mūshē 'mosto', rom. must-I);  
 a s t u r a t i c u m > pashtrak 'diritto d'erbativo'(IV);  
 e t t i a > pjesē 'parte' 'porzione', rom. reg. piță 'carne'  
 (I); p r a e d a > pre 'preda', rom. prada (I); r i c i n u s >

rriqër, rriqërrë 'zecca', cfr. vegl. drekno, log. origine,  
campid. rezini, prov. reze (REW 7300)(II); sarcinariu s  
gh. shelknuer t. shelqeror 'specie di rastrelliera alla quale i  
pastori appendono gli strumenti di lavorazione del latte' (IV);  
t a l e a > tallë 'pagliadi frumento', 'gambo' (II); t u r m a >  
turnë 'folla' 'massa' 'gregge', rom. turma 'gregge'(I); u n c t u =  
r a > yndyrë 'grasso', rom. untură (I); v e s c e r e > ushqeni  
'allevare gli animali' (IV).

-P a e s a g g i o , f o r m e d e l t e r r e n o , m i s u r e :  
b a r a t h r u m > balladër, ballandër 'cascata' (IV); c a r r a r a >  
karrarë 'cammino, sentiero', rom. cărăre (I); c e n t r u m > gendër  
'centro' 'dimora', cfr. dalm. kentra, a.rom. centra (II); c o d r u >  
q u o d r u m (CGL, III, 183, 46 codra= nomós 'piazza pubblica',  
'regione' e quadra 'pezzo di pane') > kodër, kodrë 'collina'  
'montagna', cfr. rom. codru 'foresta' 'pezzo' (IIIId); c u l m e n >  
kulm 'parte superiore' 'sommità', rom. culme (I); f u n d u s > fun  
'fondo' 'estremità', rom. fund; p a l a > palë 'incavatura', 'trac-  
cia' (II); p a l u s - u d e \* p a d u l e > pyll 'bosco', rom. pădu  
(IIIb); p a s s u s > pash 'misura di lunghezza', rom. pas (I);  
s e s s u s > shesh 'piana' 'piazza', 'area', rom. ses (IIIb);  
s o l a n u m > shullë 'luogo soleggiato' (in cat. solà, sp. solano,  
port. soão significa invece 'vento dell'Est', ma nella toponoma-  
stica non manca il senso con riferimento al terreno)(IV);  
r h o m b u s > rump 'oggetto di forma circolare', it. rombo (ma in  
alb. ha anche il senso di 'troitola' e di 'pezzo di legno che ferma  
il timone dell'aratro' (II); v i a > vi, vijë 'linea' 'tratto' (II)

-C a s a , a r r e d i , v a r i , a t t r e z z i : a r c a > ark  
'cofano', 'cassa', it. arca (II); a r c u s > ark 'arco', rom. arc

(I); \* a s c l a d a a s s u l a > ashkë 'scheggia di legno, tru-  
ciolo' (I); a u l a e u m + -mentum > aulëmend 'tappeto che  
separa l'abitazione dal cortile' (IV); b u t t i s > but, bute  
'vaso', rom. bute 'piccola botte' (I); c e l c a r i s > këlqer  
'calce', it.dial. kalkara 'forno da calce' (II); c a l i x ,  
c a l i c i s > qelq, qelqë 'coppa', cfr. dalm. cauk (II); c a n d e -  
l a > kendellë 'candela' (II); c a n n a t a > kënatë 'specie di  
vaso', it.merid. kannaata ecc.(II); c a p i s t r u m > këpresh  
'capestro', rom. capastru; c a s t e l l u m > kështjellë 'castello';  
può essere un prestito tardo (II); c i n g u l a > qingële 'fini-  
mento del cavallo' 'cinghia della sella', rom. chingă dalla for-  
ma metatetica \* clinga (I); c o r d a > kordhezë 'cordicella',  
rom. coardă; c o c t o r i u m > koflor 'fornello' 'stufa', rom.  
cuptor, voce diffusa anche nell'Italia centro-meridionale kottorë  
(I); c o v a > kovë 'secchio di legno, di metallo o di cuoio' (IV);  
c r a t i s > gratë 'soffitto graticolato', 'reticolato', rom.  
gratie, it. grata (I); c u p p a > kupë 'coppa', rom. cupă (I);  
d u x -d u c i s > duqë 'ansa di vaso', 'cannella', vegl. dauk,  
a.fr. doiz (II); f a b r i c a > farkë 'incudine' 'fucina', cfr.  
prov. cat. farga, sp. fraga (II); f r e n u m > frë 'briglia'  
'freno', rom. frin (I); f i l u m > fill 'filo', rom. fir (I);  
f u r n u s > furë, furrë 'forno', arom. furnu (I); f r i c t a -  
r i u m > fërtere 'padella' (IV); \* f u n d a r i u m > fëner 'im-  
buto' (IV); h o s p i t i u m con metatesi \* ospitium > shtë-  
pi 'casa', neogr. spíti, ma rom. ospăt 'festino' (da ho sp i =  
t i p i u m) (IV); i n s u b u l u m > shul 'spranga, puleggia,  
cilindro', rom. sul (I); l i m a > limë 'lima' (II); l u c e r -  
n a > luqerrë 'candeliera', cfr. it. lucerna (II); m a l l e u s >  
maj, majth 'martello' 'maglio', rom. mai (I); m ā c h i n a (greco)  
mokërë, mokrë 'macina da mulino' (IV) / è probabile che il pre-

stito sia avvenuto direttamente dal greco<sup>7</sup>; m a n u b r i u m \ mēru  
 'impugnatura' (IV); m a r g e l l a 'perla' marcel, mercel 'orna-  
 mento di metallo', rom. mārgēa (IIIb); m o l i n u m \ mulli 'molino',  
 skavo-dalm. mlin, it. mulino (II); m u s c u s \ myshk 'muschio'  
 (profumo) (II); n a p p a \ napē 'colatoio', 'filtro' (IV);  
p a n u s \ pē 'filo' (II); p e r g u l a (dal gr. p é r g a m u s) \  
pjergull, pjergullē 'balcone', arom. pjergurā (II); p i l a \ pillē  
pille 'grande recipiente per l'olio', rom. piuā (I); p o r t a \ port  
 'porta, passaggio' (I); p u t e u s \ pus 'pozzo', rom. puț (I);  
q u a s i l l u m \ kaçile, kashilē 'paniere', sardo kaziddu  
 'arnia' (II); r a d i a \ rezē, reze 'raggio', rom. razā (I);  
r o t a \ rrotē, rom. roatā (I); s c a l a \ shkallē 'scala'  
 'giardino', rom. scarā (I); s c a m n i u m \ shkamb, shkēmp  
 'scanno', 'seggio', rom. scamn, scaun (con mn) un cfr. dalm. duvna  
 da dom(i)na (I); s c o r t e a \ shkoršē 'tappeto' 'copriletto', rom.  
scoarta (I); s e r r a \ sharrē 'sega', arom. sarā, sp. sierra,  
 voce diffusa nell'Italia merid. ecc. (I); \* s i c l s (situla) \  
shékē 'secchia' (II); s o c a \ shokē 'corda', 'cintura', log.  
soga; ven. soga, a.fr. soue (II); s p o r t a \ shportē 'paniere',  
 it. sporta (II); s t y l u s \ shtyll, shtyllē 'pilastro' 'sostegno'  
 a.rom. stur, arom. stur (III); s t r a t u m \ shtrat 'palco'  
 'letto', rom. strat (I); t e g m e n, \* t e m e n 'trama' (cfr.  
 dial.it.sett.) \ timēn, timēr 'trama da tulle' (II); t e n d a \  
tēndē, tendē 'tetto di canne', rom. tinda (I); t e r e b e l l u s -  
turjellē, trellē 'trivella' (II); t e s t a \ teshē 'cosa' 'mobile'  
 'masserizia' 'suppellettile', rom. teastā 'cranio' (I); t i n a \  
tinē, tirē 'specie di bottiglia per vino', it. tino, log. tina  
 (II); t o r c u l u m \ tork 'torchio' (II); t o r t a \ tortē  
 'oggetto rotondo e morbido' 'canestro', rom. toartā (I); t r a b s,

a b i s) tra 'grossa trave, architrave', cfr. vegl. trua; it. trave, cat. trau (II); t r a c t u s) trajt 'corda' trajtë 'aspetto' 'tratto' (II); t r a i e c t o r i u m) taftar 'imbuto' (cfr. ted. Trichter) (II); \* v i t t u l a) vetullë 'palpebra' 'sopracciglia', a. pis. vettola 'fascia' (II).

Terminologia marinara, pesci (come si sa, questa è assai limitata anche per le voci di origine ie.): a r m a t a) armatë 'flotta' (II); l u c i u s) mlysh 'Esox lucius', it. luccio (II); l u n t e r) lundër, lundrë 'piccola barca' 'chiatta', rom. luntre; n o t ā r e) notonj -oj 'nuotare', rom. innota (I); p i s c i s) 'pesce' peshk, rom. pește (I); r e t e) rjetë 'rete' (vegl. rait, it. rete (II); r ĩ p a) rripë 'riva' (I); s a b u r r a) shur 'zavorra' 'ghiaia', log. saurra (II).

Non molto abbondante è la terminologia latina della guerra e i termini che si riferiscono a armi: a r m a) armë 'arma' (I); h a s t i l e) shtijë 'lancia', 'raggio di sole', cfr. it. astile (sp. astil (II); i n s i g n i a) shenjë 'insegna' (II); s a g i t t a) shëgjetë, shëjetë 'freccia', arom. šaită (I); s c ū t u m) shqyt 'scudo', rom. scut (I); s p a t h a) shpatë 'spada', rom. spată (I).

Vestimenti, tessuti: b r a c a, b r a c a e) brekë 'pantaloni', rom. a imbreaa (vestire' (I); c a m i s i a) këmishë 'camicia', rom. cameasa, cameșă 'camicia'; f a s c i a) fashq 'banda', 'fascia di stoffa', rom. fasă (I); g ũ n n a) gunë 'cappotto', 'pelliccia', it. gonna, ngr. gouna (II); l i n e a (tunica) > linjë 'camicia da donna', rom. iee (IIIa); m a n i c a)

angē 'manica', rom. mīnecă (I); \*r e t i n a > retrē 'laccio del  
scarpa', it. redini, fr. rêne (II).

e t a l l i: a e r a m e n > rrem, gh. rremb 'rame', rom.  
arană (I); a r ē n a > rerē 'sabbia', a.rom. e arom. arină ;  
r g ē n t u m > ergjēnt, ērjiēnt 'argento', rom. argint (I);  
u r u m > ar 'oro', rom. aur; c y p r u m > gipre 'rame'  
'bronzo' (da cyprium aes )(II); p l u m b u m > plump 'piombo',  
rom. plumb (I).

s o c i e t à, v i t a c i v i l e e c u l t u r a l e:

m i c u s > mik 'amico', vegl. amaik (II); c a r t a, c h a r t a >  
kartē 'carta, lettera, libro', rom. carte 'libro (I); c o m p u =

u s 'novella, messaggio', rom. cumpăt (I); c o n v e n t u s >  
uvēnt 'incontro, assemblea, accordo, discorso, parola', rom.

uvint, ngr. koubenta 'parola' (v.sopra); c u r t i s > curt  
'corte', rom. curte, vegl. corte, ngr. κῶρτα (I); d a m n u m >

dēm, dam 'danno', 'perdita', rom. daună da d a m n a (I);

d e b i t o r -ōrē > detuor, detuar 'debitore', detorēs 'debitore',  
rom. dător (I); d o l o r, d o l ō r e > dulljē 'dolore' (in

Buzuku), a.rom. duroare (I); f o s s a t u m > fshat 'villaggio', a.  
rom. fsat, rom. sat 'villaggio', ngr. phossáton (secondo Çabej

sarebbe una voce autoctona, ma tale ipotesi appare poco verosi-  
mile)(IIIId); g e n s, g e n t e > gjint, gjind 'gente' 'genere' >

a.rom. gint (I); i u d i c i u m > gjq, gjq 'giustizia', 'tri-  
bunale', rom. judet (I); l a t ī n u s > lētīn, lēti, 'latino'

(II); l i b e r > lī lire 'libero' a.log. liveru, lieru (II);

a g i s t e r > mjeshtër 'artista' 'mastro', rom. măiestru(I);

a l a t i u m > pelas, pēllas 'palazzo' 'casa', a.rom. pārat

s.cr. palāca, palāca (I); se r v i t i u m } shërbes 'servizio' (IV: nelle lingue romanze eccid. pare di tramite semi dotte); venenum } vërer, vëner 'veleno', rom. venin (I); versus } vjersh, vjershë 'verso', 'poesia', rom. viers (I); vicinus } fqinj 'vicino' (I); virtute } wërtyt 'forza', a.rom. virtute (I); vitium } ves 'difetto fisico' 'vizio', rom. invāta da \* invitiare 'imparare' (propr. 'togliere i vizi') (I). Aggiungo qui civitas } qytet 'città', rom. cetate 'castello'; imperator } mbret 're' 'imperatore', rom. impărat (III); princeps } prink 'principe' e rex, reges } regj 're', rom. rege.

34.-Per la terminologia della parentela e della famiglia il Tagliavini, Contr. strat. less. alb. cit. osserva che la nomenclatura della parentela agnatizia (per via di sangue o gjak in alb.) è di origine ie.; "per ciò che concerne il diritto di successione la parentela in linea di discendenza maschile" è ciò che conta, come si desume anche dal Kanun, cioè dal codice della montagna e dagli studi di P.G.Valentini, La famiglia nel diritto tradizionale albanese, "Annali Lateranensi" IX (1945), pp.9-212. Le voci di origine latina rappresentano soprattutto la parentela "cognatizia" acquisita; amita } emtë 'sorella del padre, zia paterna', rom. matusă da amita +suff. usă (I); avunculus (fa da parallelo) } unq, ungj 'zio', rom. unchi (I); cognatus, cognata } kunat, kunatë 'cognato', 'cognata', rom. cunnat, cumnată (I); compater } kumptër 'compare' (IV); consobrinius } kushëri 'cugino', arom. cusurin, veagl.

kosobrain (I); c ó n s o c e r > krushk 'parente della sposa o dello sposo', rom. cuscru (IIIa da notare l'accento!); f a m i l i a > fëmiije 'figli, famiglia, posterità', a.rom. fameas arom. fameal; da notare che in dacorom. f a m i l i a ha assunto il senso di 'donna' (femeie). Il T. osserva che in alb. shtëpi, propriamente 'casa', ha anche il significato di 'grande famiglia' (= slavo zadruga). Per designare la 'affinità' e la parentela della donna coi suoi si usa in albanese la voce gjini, toscano gjiri 'stirpe' che si equivale a "genia", da un lat. g e n i a (gr. genea). Più stirpi formano un fis che risale al greco physis penetrato in epoca bizantina tarda ('aggregazione su base di parentela'), mentre il flamur o 'bandiera' (calco sul turco bayrak) di origine latina attrav. il greco è una aggregazione di carattere politico. Continuiamo con l'enumerazione: f e m i n a > femšn, femšrë 'femminile', rom. famen (I); f i l i a n u s > fjan 'figlioccio', rom. fin, croato piljan, slav. pilum, non è ignoto ai dialetti italiani, v. sopra (I); f i l i a s t e r > thjeshtër, fjeshtër 'figliastro', rom. fiastru (I), da notare th- per f- per affinità acustica; m a r i t a t i o > martesë 'nozze' (IV); m e r x , m e r c i s > mergjurë 'prezzo pagato per ottenere la sposa' (v. per la lunga discussione e interpretazione l'articolo di Jokl in "Vox Rom." cit.), merqer, merqir ha analogo significato: 'tassa, imposta ai fidanzamenti, denaro che viene sborsato alla famiglia della sposa per poterla avere in matrimonio' (Leotti) e viene spiegato dallo Jokl (art.cit.) da \*m e r c a r i u m (IV); m a s c u l u s > mashkull 'maschio', rom. mascur (I); m a t r i c u l a > ndrikullë 'comare' 'nutrice' (IV); n o n n u s , n u n n u s >

nun 'testimone' di matrimonio', rom. nun (I); n i v e r c a > njerkë 'matrigna', arom. nuarcă, nearcă idem, voce conservata dal latino balcanico (un rifacimento sul f. è il m. njerk 'patrigno')(III); o r p h a n u s > i varfën, i varfër 'orfano', arom. oarfân (I); p a l l i a > pajë 'dote', 'corredo della sposa'(IV); p a r e n s, p a r e n t e > print, përind 'padre' 'genitore', rom. părinte (I); s o c i u s > shok 'socio' 'sposo', cfr. rom. soț 'sposo', soția 'sposa'(I); v i r g o, v i r g i n e m > virgjë 'vergine', rom. vergură (I); v i t r i c u s > vitërk, vitrik 'patrigno', rom. vitreg, diffuso anche in sardo e in dialetti it. meridionali (I). Qui si deve aggiungere f a m u l u s > famull 'figlioccio' o 'figlioccia' (famulleshë nel gh., e famullë nel toscano), rarità del latino balcanico.

- 35.-Menzionò qui alcuni astratti e alcune denominazioni che si riferiscono alla vita dei sentimenti ecc.: c a u s a > kafshë che come nelle altre lingue romanze designa 'cosa' e anche 'animale', cfr. vegl. causa ecc.(II); c o n s i l i u m > këshill, këshillë 'consiglio' (II); \* f a l l i u m > faj 'errore' 'peccato', cfr. a.fr. faillie (II); g a u d i m e n t u m > gazmend 'gioia' (IV); g a u d i u m > gaz, gas 'gioia', prov. gaug, fr. joie (onde it. gioia) (II); l a u s, l a u d e m > laft, lavde 'elogio' 'lode' (I); l ŭ c t a > luftë 'lotta', 'combattimento', rom. luptă (I); m a l i t i a > denom. malëconj -oj 'irritare una ferita'(II); m a l u m > mall 'desiderio, nostalgia, sofferenza' (II); m e n s, m e n t e > mënt, ment 'ragione, pensiero, memoria', rom. mintë (I); m o r s, m o r t e > mortje 'morte', rom. moarte (I); o p e r a > veprë 'opera, azione'(II);

o r d o, o r d i n e m > urdhën, urdhër 'ordine, comando' (II);  
p a r a b u l a > perrallë, prallë 'fiaba' 'racconto', cfr.  
it. parola (II); p a x, p a c e > paqë 'pace', rom. pace (I);  
p i g n u s > peng, penk 'pegno' (II); p o t e s t a s ,  
p o t e s t a t e > pushtet 'potere' (II); r a t i o ,  
r a t i o n e m > arësye 'ragione' 'causa', cfr. vegl. rasaun,  
it. ragione (II); r e s t i s > rrjeshtë 'ordine' 'fila', it.  
resta (II); s i g n u m > shenj, shenjë, shënjë 'segno'  
rom. semn (I); t u r p i s > turp 'pudore' 'onta' (II);  
v e r i t a s , v e r i t a t e m > vërtetë 'verità', sp.  
verdad (II); v o l u n t a s v o l u n t a t e m > vullnet  
'volontà' (II).

16.-Molto importante e interessante anche per una più precisa  
definizione della latinità balcanica è la t e r m i n o l o g i a  
r e l i g i o s a (e qui aggiungo anche termini  
che alludono a s u p e r s t i z i o n i). L'albanese man-  
tiene a questo proposito una posizione particolare, ciò che  
riveste una notevole importanza per lo studio della diffusio-  
ne del Cristianesimo in Oriente. Vi si notano tante espres-  
sioni comuni in tutto il latino cristiano accanto ad altre  
assai tipiche (basterebbe citare C h r i s t i n a t a l e >  
kërshëndelle 'Natale' ecc.) e varie differenze ad es. col la-  
tino della Dacia (ad es. e c c l i s i a per e c c l e s i a  
qishë, kiskë, di contro al romeno biserică o al vegl.  
basalka da basilica ). Ma passiamo all'elenco alfabetico  
dei principali termini: a l t a r e > lter 'altare sul qua-  
le si bruciano le offerte', rom. altar (I), più recente deve

essere alltar; a n g e l u s > engjëlli 'angelo', rom. înger (I); b a p t i z a r e > pagëzonj 'battezzare', rom. boteza, arom. pătezare(I); b e n e d i c e r e > bekonj 'benedire' (II); c a n t i c u m > këngë 'canto', rom. cîntec (IIIa); c h e r s y d r u s > kulshedër 'specie di drago' (IV); c h r i s t i a n u s > kështerë, kërshterë, krishterë 'cristiano', rom. creştin (I); C h r i s t i n a t a l e > kërshendelle 'Natale' (IV); c o m m u n i c a r e > kungonj 'da re la comunione', rom. cumineca (I); c o n c h a > kungë 'abside', 'altare', konë 'velum templi' (in Buzuku) (II); c o r o n a > kurorë 'corona', rom. cunună (I); c r u x , c r u c e > kryq, kryqe 'croce', rom. cruce (I); D i a n a > zâne, zërë 'musa' 'esseri favolosi vendicativi e potenti con cepiti a modo di fate che vivono nel deserto fra le rocce o sulle cime...' (Cordignano), rom. zîna 'fata', cfr. anche a. tosc. jana 'strega', log. yana idem ecc. v. REW 1624 (I); d r a c ō , d r a c ō n e m > dragua, drangua 'drago, animale delle favole' (II); d r a c o > dreq 'diavolo', rom. drac (IIIb); e c c l i s i a per ecclesia > qishë, kishë, klishë 'chiesa' (II); e p i s c o p u s > peshkëp, upeshke ipeshk 'vescovo', passato a tante lingue non romanze, v. REW 2880, per tramite semidotto (II); e v a n g e l i u m > ungjill (I); f a t u m > fat 'sorte, destino' e anche 'coniuge' (II); f i d e s > fe 'credenza' 'religione' 'fede' (II); H ō r a e 'dee che presiedono al mutamento delle stagioni' > ore 'essere mitologico, spirito benefico e tutelare, anche custode di una persona o di una famiglia, di un villaggio, di una tribù ... (Leotti), cfr. arom. ori, orle, rom. a scoate din ori 'innervosire' (IIIa); i n f e r n u m > ferr 'inferno' (II);

*i o c u s, i o c a* > ejogë 'fata, fata danzante' (Jokl), rom. joc 'gioco' 'danza' (I); *l e x, l e g e m* > ligj, ligjë 'legge' 'religione', rom. lege (I); *m i r a c u l u m* > mrekull 'miracolo' (IV); *m i s s a* > meshë 'messa', dalm. masa, prov. mesa (II); *m o n a c h u s* > mung, murg 'monaco' (II); *m o n s t r u m* > moshtrë 'mostro' (dal basso latino, Çabej) (II); *o b l a t a* 'offerta' > blatë, mblatë 'ostia, offerta', vegl. bluta (II); *p a g a n u s* > ipëgërë 'impuro' 'sporco', si tratta di prestito tardo (IV); *p a r a d i s u s* > parriz 'paradiso' (II); *P a s c h a* > Pashkë, rom. Paști (I); *p e c c a t u m* > mëkat 'peccato', rom. păcat (I); *p r a e b y t e r* > prift 'prete', rom. preet (I); *q u a d r a g e s i m a* > krëshmë, këshmë 'quaresima', rom. păresimi (I); *r o s a l i a* > rshajë, rrshaj 'Pentecoste'; *s a e c u l u m* > shekull 'secolo' 'mondo' (IV); *S a n c t a m T r i n i t a t e m* > Shëndertat 'la Santa Trinità' (IV); *s a n c t u s* > ishënt 'santo', rom. sint, sin accanto allo slavismo sfint (I); *s o r s, s o r t e m* > short 'sorte', rom. soarte (I); *s p i r i t u s* > shpirt 'anima', 'spirito' (II); *v i g i l i a* > vëngjille, mnjillë 'veglia' (II)

37.-Riunisco alcuni a g g e t t i v i e altri elementi grammaticali (pochi sono stati già citati sopra): *a n g u s t u s* > ingushtë 'angusto', 'stretto', rom. îngust (I); *a s p e r* > ashpër 'aspro', rom. aspru (I); *b a l b u s* > ibelbër 'balbuziente', rom. bilbfit (I); *c a l t h a* (fiore 'Calendula officinalis') > ikaltër 'azzurro' (IV); *c e n t u m* > qint, qind 'cento' (II, il rom. ha un prestito slavo sutā); *c o c c u* > ikuq 'rosso' (II); *c o n t r a* > kundër, kundrë 'contro', rom. cătref 'verso' (I); *c o n t r a r i u m* > kundruall 'di fronte' (IV); *c o n t r a s t a r i u s* > kundërshhtar 'che contradd

dice, avversario' (IV); c r i s p u s 'crespo' > kreshpëronj  
 'far arrabbiare' 'stizzire' (II); d i r e c t u s > i drejtë  
 'diritto', 'giusto', rom. drept (I); e x c u r t u s > i shkurt  
 'corto', rom. scurt (IIIb); f o r n i x - i c e > furrëqi  
 'libertino' (IV), cfr. it. fornicare; g a l b i n u s >  
i gjelber 'verde', rom. galben 'giallo' (I); G r a e c u s >  
greh 'greco' (I); i n a l t u s > i nalt 'alto', rom. inalt,  
nalt (I); i n g r a t u s > ngrat 'sfortunato' (IV); i n i m i  
c u s > armik 'nemico' (II); l a r g u s > larg 'lontano', rom.  
larg 'largo' (I); l e v i s > leh, i lehtë 'leggero, facile',  
 rom. ușor, arom. lișor (da l e v i s + suff. ș - or);  
 \*m a n c i n u s > i mëngjër 'sinistro' (IV); m i l i a > mijë  
 'mille' (I); p a r > par 'un paio' (II); p a u c u s > pak,  
pakë 'poco', vegl. pauk (II); p e r i n t u s > mbrënda,  
brënda 'all'interno' (IV); q u i e t u s > i qetë 'calmo quieto',  
 'lento', rom. incet (I); q u o d > që 'che', rom. că (I);  
r a r u s > i rallë 'raro' 'isolato', rom. rar (I); s e c r e  
t u s > i shkretë 'segreto', rom. secret (IIIb); s p i s s u s >  
i shpesh 'spesso', arom. spes (I); \*s t a n c u s > i shtënk  
 'guercio' 'strabico', rom. sting 'sinistro' (I); \*s t r a m b u s  
shtrëmp, i shtrëmbërë 'ritorto', rom. sting 'sinistro' (I);  
s t r i c t u s > i shtrenjtë 'avaro', rom. strimt 'stretto';  
t o t u m > dot 'affatto' (particella negativa), rom. tot (I);  
v e t u s, v e t e r e > i vjetër 'vecchio, antico', engad.  
veider, ven. ant. viero (II); v i r i d i s > i verdhë "gial  
 lo", 'pallido', rom. verde 'verde' (I).

38.-Numerosi sono i v e r b i (e tratti direttamente dal latino  
 non denominali, ciò che conferma la forte penetrazione di tale  
 lingua in albanese): a d c r a r e > adhëronj, adhuronj

'adorare' (voce ecclesiastica) (II); a e s t i m a r e > çmonj  
'stimare', 'apprezzare', rom. pietre stimate 'pietre preziose'  
(I); \*a i u n a r e , i e i u n a r e > agjëronj 'digiunare',  
rom. ajuna (I); a l t e r a r e > ndërronj 'cambiare' (IV),  
il fr. alteré è di tradizione semidotta e così pure l'it.  
alterare; c a m b i a r e , \*e x c a m b i a r e > këmbenj,  
shkëmbenj 'cambiare', rom. schimba (I); c a n t a r e > këndonj  
'cantare' 'leggere', rom. a cînta, vegl. kantuor (I);  
c a p t i a r e > kapshonj, kafshonj 'mordere' (II); c a r r i -  
c a r e , i n c a r r i c a r e > ngarkonj 'carricare', rom.  
încărca; c a s t i g a r e > ndëshkonj 'punire', 'castigare'  
contrariamente al rom. ove cîştiga significa 'guadagnare' (I);  
c e r t a r e > qërtonj 'rimproverare', rom. certa (I);  
c o g i t a r e > kuitonj 'pensare', 'meditare', rom. cugeta  
(I); c o l a r e > kullonj 'filtrare', rom. cura (I);  
c o m p u t a r e > kupëtonj 'comprendere' 'sentire', rom.  
cumpăta (I); c o n s o l a r e > ngushellonj 'confortare' (IV);  
c o n t e n t a r e > kutendonj 'ringraziare' (IV); c o t t i -  
d i a r e > c o t t i z a r e (di org.gr.) > kuxonj, guxonj  
'osare', rom. cuteza, anche veneto ant. cotizar (I); c r e a r e >  
krijonj 'creare, inventare' (II); c u n c t a r i > kundonj  
'parlare' (IV); c u r a r e > qëronj, qironj 'pulire' 'purificare',  
rom. a cura (I); d e s i d e r a r e > dëshironj 'desiderare',  
a.rom. deşidera; d i r i g e r e > dërgonj 'inviare, spe  
dire', rom. drege 'raddrizzare, 'correggere' (IIIb); d i s c a p -  
t a r e > diktonj 'scoprire' 'trovare' (IV); d o l e r e >  
përdellenj 'perdonare', 'compiangere', rom. durea (I); d o n a r  
> dhëronj, dhuronj 'donare' (II); d u r a r e > duronj, dëronj

'servire, fornire, procurare' (II); m i r a r i (mirare) > mëronj  
 'stupire', rom. a se mira 'stupirsi' (IIIb); m i s e r e r e >  
mëshironj 'compiangere', a.rom. mesereare 'pietà' (I); m u i c e r e  
 > mulkonj 'consolare' (IV); n u m e r a r e > numëronj 'contare',  
 rom. număra (I); o r a r e > uronj 'felicitarisi' 'augurare', rom.  
ura (IIIb); \* p a c t a r e > pajtonj 'calmare' 'rappacificare'  
 (IV); p a r a r e > mbronj, mpronj, përonj 'parare' 'difendere'  
 (I); p a t i r e > pëshonj 'soffrire, sopportare', rom. păti  
 (I); p a u l u s > pallonj, 'saziarsi' (IV); p e n s a r e >  
peshonj 'pesare' 'ponderare', rom. păsa, apăsa (I); p e r v i  
g i l a r e > përgonj 'vegliare' 'spiare', rom. priveghia (IIIb);  
p a u s a r e, p o s a r e > pushonj 'cessare' 'riposarsi',  
 a.rom. păsa 'abitare' (I); p i g r i t a r e > përtonj 'es  
 sere pigro', 'esitare', rom. pregeta (I); p l a c e r e > pëlqenj  
 'piacere' 'gradire', rom. plăcea (I); p o e n i t e r e > pendohem  
pëndohem 'pentissi', rom. pânăta 'soffrire' (IIIb); r a p e r e >  
riep, rjep 'scorticare' 'spellare', rom. răpi 'prendere con  
 forza' (I); r e n o v a r e > arnonj, rënonj, anëronj 'rinnovare'  
 (II); r i m a r e > rrëmonj 'fendere, sondare, esplorare', rom.  
rîma 'spaccare' (I); r u i n a r e > rrënonj 'distruggere', it.  
rovinare (II); s a c r a r e > shëkronj 'consacrare' (II); s a l i r  
gh. shëllî 'salare', log. salire (II); s a l v a r e > shëlbônj  
 'salvare' (II); s a n a r e > shëronj 'guarire' (II); \* s e m a r e >  
shëmonj 'tagliare in due', it. scemare (II); s e r v i r e >  
shërbenj 'servire', 'lavorare', it. servire (II); s i c c a r e >  
thek 'seccare', rom. seca (I); s i m i l a r e > shëmbëllënj  
 'assomigliare', rom. semăna (I); s p e r a r e > shpërenj, shprenj  
 'sperare' (II); s t r i n g e r e > shtrëngonj 'stringere',  
 rom. stringe (I); t e s t i m o n i a r e > dëshmonj 'testimo  
 niare' (IV); t r a c t a r e > dërtonj, ndërtonj 'fabbricare',

soffrire, tallerare', rom. dura (I); f a b e l l a r e > deverb.  
fjalë 'parola' 'discorso' (II); f a b u l a r e > flas 'parlare',  
'dire' (II); f a l l e r e > fëjenj 'mancare' 'peccare' (II);  
f i d a r e > fejtonj 'fidare' 'confidare' (II); f r i c a r e >  
fërkonj, fajkonj 'fregare', 'frizionare', rom. a freca (I);  
f r i g e r e > fërgonj 'arrostire', 'friggere', rom. frige  
(I); g e m e r e > gjëmonj 'rimbombare', 'risuonare', rom. geme  
'gemere' (I); i n c a r r i c a r e > ngarkonj 'caricare',  
'imbarcare', rom. incărca (I); \* i n d i c t a r e > dëftonj,  
diftonj 'mostrare' a.feltr. inditâr (II); i n d u l g e r e >  
ndëllenj, ndëjenj, ndjenj 'perdonare, scusare' (II); i n g a n -  
n a r e > ngëmenj, gënenj 'imitare la voce altrui', 'prendere  
in giro' 'ingannare', rom. ingina (I); i n v i d i a r e > mixonj  
'detestare, invidiare' (IV); i n v i t a r e > ftonj 'invi-  
tare', rom. invita (I); i u d i c a r e > gjukonj, gjkonj  
'giudicare', rom. juđeca (I); i u r a r e > përgjëronj  
rom. jura (I); l a u d a r e > lëvdonj 'lodare', 'vantare', rom.  
lăuda (I); l a x a r e > lëshonj 'lasciare', 'liberare', rom.  
lăsa (I); l u d e r e > luanj 'giocare' 'recitare' (II);  
m a l e d i c e r e > malkonj, mallëkonj 'maledire' (II); m a n e  
v i g i l ) majill 'svegliato di buon mattino', cfr. eng. manval  
sopras. marvell (Jokl) (II); v. REW 5294; m a n i c a r e > mëngonj  
'alzarsi o partire di buon mattino', rom. mineca (IIIa); m a s t i -  
c a r e > mështëkonem 'sotto, vado in collera', rom. mesteca  
'masticare' (I); m e d i c a r e > mëkonj 'dar da mangiare',  
vegl. medkuar, a.fr. megier (II); m e d i t a r e > mejtonj  
'pensare' (IV); m e r g e r e > mergonj 'allontanarsi', rom. a  
merge 'andare', eng. schmerscher 'abbattere alberi', 'get-  
tare in un precipizio' (IIIb); m i n i s t r a r e > marshtonj

'riattare', 'aggiustare' (II); t r a d e r e > truanj 'affidare',  
'raccomandare' (Çabei)(IV; nelle altre lingue romanze tale  
verbo pare di tradizione semidotta); t r i s t i s > denom.  
trishtonj 'rattristare', rom. trist (I); t u r b a r e > tërbonj  
'intorbidare', 'mettere in disordine', rom. turba ('arrabbiarsi'  
(I); \* t u r b u l a r e > turbullonj, trubullonj 'intorbidare',  
'agitare', rom. turbura (I); u n g u e r e > nxinj 'ungere',  
'offuscare', 'annerire', rom. unge(I); v a l e r e > vëlenj  
'giovare' 'essere utile', 'valere' (II); v e n i r e > vinj  
'venire', rom. veni(I); v e r s a r e > vërshonj, 'straripare',  
rom. vërsha(I); v e s c u s > veshk 'appassire', cfr. astur.  
viesca 'foresta di montagna', biescu 'legame', 'vivaio' di  
piante', REW 9271 a (II); v e s t i g a r e > vëshgonj 'investi  
gare' 'esplorare', 'indagare' 'scoprire'(II); v i s i t a r e >  
vështonj 'visitare'(II).

9.-Bisognerebbe aggiungere altre voci latine di origine greca  
penetrate in albanese per le quali resta incerto il giudizio  
(come abbiamo accennato { 2), se esse siano di mutuaione di  
retta dal greco. E. Çabei (Lat.Lehnw. cit., p.183) è propenso  
ad attribuire direttamente al greco, sulla base dell'accen-  
to, ad es. bagëm, bajm 'crisma' 'battesimo' gr. b á p t i s m a  
(e qui vorrei inserire anche una voce friulana e alto veneta  
bàtem 'battesimo', 'fonte battesimale' che deve spiegarsi me-  
diante un accento greco!), oppure djemën 'diavolo' che ri-  
sale al gr. daimōn e non al lat. d a e m ō n e m. Anche  
kandër 'coleottero' (in Buzuku), kandëri 'brucus' (F.Blanchus)  
verrebbero dal gr. k á n t h a r o s 'scarabeo' e non da  
forma latinizzata c a n t h a r i s, c a n t h a r i d a.  
D'altro canto, abbiamo visto sopra molte parole latine che

sono di origine greca e che sono penetrate in albanese attraverso il latino. Il Çabej considera anche pochi casi di patologie latine passate al greco e di qui all'albanese, ad es. fasul 'fagiolo', flamur 'bandiera', kumerg 'dogana', ecc. che risalgono al latino attraverso il greco (p h a s o ũ l i, p h l á m m o u l o n, da f l a m m u l a, k o m m é r k i o n -noto anche ai documenti veneziani- da c o m m e r c i u m) ecc. Altre voci di origine latina sono penetrate in albanese attraverso lo slavo balcanico (ad es. bozilòk, borzilòk 'basilico' ecc.).

10- Per concludere, possiamo dire che le concordanze dell'albanese, col dalmatico e soprattutto col romeno possono darci un buon sussidio per la conoscenza del "latino balcanico" e sopra abbiamo constatato come tali concordanze siano numerose; d'altro canto abbiamo notato come non poche siano anche le divergenze tra romeno e albanese (vi rientra tutta la serie di voci elencate nella categoria II) e possiamo qui aggiungere che il romeno si scosta spesso dall'albanese per aver accolto molte voci slave in sostituzione di quelle latine che sono invece rimaste intatte nella lingua degli Scipetari. D'altro canto bisogna convenire che l'albanese, anche nel caso di elementi particolari latini conservati dal romeno, si accorda assai di più con le lingue romanze occidentali (e la terminologia religiosa può essere giunta in Albania anche attraverso una cristianizzazione proveniente dall'Italia meridionale). I notevoli fatti di conservazione di un lessico sovente arcaico e quasi unico in seno alle lingue neolatine, denuncia una penetrazione romana molto remota e ovviamente più antica del latino della Dacia, che risale ai primi del

II sec.d.C. Ma tra gli elementi latini dell'albanese non è sempre facile fissare una sicura cronologia e, come abbiamo detto, alcuni sono sicuramente tardi, accolti dal latino medievale o addirittura dall'italiano (dato che le differenze fonetiche tra latino e italiano non sono molto cospicue). E non si dimentichi che in molti casi si sono formate parole albanesi da una radice latina e queste non riflettono per tanto voci latine dirette; così da libër 'libero' si è creato liroj 'liberare', da luftë procede lëftoj 'lottare'; anche i nomi dei mesi shtator 'settembre', tëtor 'ottobre', nëntor 'novembre', dhjetor 'dicembre', pur sul modello latino, sono di formazione albanese. Il mese di 'luglio' korrik è voce interamente albanese derivata dal verbo korr 'falciare' e ricorda il friulano ant. seselador tratto da \* s i o i l a t o r i s da s i c i l i s; shkurt 'febbraio' è invece formazione albanese di origine latina ('corto'); e si notino i calchi diel 'domenica' (da diel 'sole', "dies solis") e hënë 'lunedì' (da hënë 'luna', cioè "lunae dies"). Tra i territori della "Romania perduta" non v'ha dubbio che l'albanese ha conservato ricchissime tracce del latino, assai più delle lingue celtiche, del basco, del germanico, ecc., tali da poterci fornire ampi ragguagli unitamente alle lingue romanze orientali, il romeno e il dalmatico e agli elementi latini del neogreco, e del serbo-croato, sulle caratteristiche della "latinità balcanica".

Elementi romanzati: Di origine spagnola è pallavër 'chiacchiera', sp. palabra 'parola', mentre assai più numerosi sono i prestiti francesi (ad es. lise

'liceo', kurs 'corso', adresë 'indirizzo', grevë 'sciopero',  
seancë 'seduta', atellie 'fabbrica', trotuar 'marciapiede',  
manto 'mantello', ecc. ) e soprattutto i t a l i a n i. Tra  
questi ultimi un posto speciale occupano i prestiti dal dia-  
letto v e n e z i a n o che per ragioni di prestigio poli-  
tico e culturale ha avuto un ruolo importante anche in Alba-  
nia (specie nell'Albania settentrionale), v. anche qui cap. VI  
( 2 ). Si possono individuare distinzioni di prestiti  
latini e italiani fondati su criteri di cronologia nella di-  
versa evoluzione fonetica. Si noti ad es. lter 'altare' dal  
latino, contro altar dall'italiano e così: arësye da r a t i o  
n e m, ma racënonj da it. ragionare o ven. razonar,  
lati da l a t ĩ n u s , ma latin dall'italiano, myll  
dal lat. m u l u s, contro mulë dall'italiano, così gerre:  
karro 'carro', shkamb : skanjo 'scanno' (il secondo dal vene-  
to); herë: orë ; felë; thelë 'fetta, porzione' risale al  
lat. o f e l l a, ma fetë 'idem' risale a fetta (che pare  
derivato it. di lat. o f e l l a); shkandull 'scandalo' ri-  
sale al lat. s c a n d a l u m, ma il derivato skandalixohem  
'scandalizzarsi' (in Buzuku) riflette l'it. scandalizzarsi.  
Per gli elementi italiani dell'albanese si può vedere il vec-  
chio lavoro di R. Helbig Die italienischen Elemente im Albani-  
schen; Leipzig 1903 (tale tema potrebbe essere ripreso anche  
in vista di uno studio più approfondito dell'elemento veneziano).

CAPITOLO V

L'ALBANESE D'ITALIA

- Ampie e sicure informazioni, anche di dialettologia albanese (ed in particolare per i dialetti albanesi d'Italia), fornisce Eric P. Hamp nel capitolo Albanian di Current Trends in Linguistics 9,2 (Mouton 1972, pp.1626-92), aggiornato fino al 1969 (in particolare v. pp.1640-50). Una breve sintesi recente sui dialetti albanesi, con allegate alcune cartine, è presentata da Jorgji Gjinari in Essai d'une démarcation dialectale de la langue albanaise, "Studia Albanica" III,2 (1966), pp.31-50 e si veda anche Die Mundarten der albanischen Sprache nel volume di M. Lambertz, Lehrgang der Albanischen III (Halle 1959), pp.1-64. Anche nel volume della studiosa sovietica A.V. Desnitskaja, Albanskij jazyk i ego dialekty (Leningrad 1968) si troveranno numerose informazioni sui dialetti albanesi (molto riassuntive sono invece le notizie sui dialetti albanesi della Grecia, Bulgaria, Ucraina e particolarmente d'Italia, alle pp.370-377).

Manca ancora per il dominio linguistico albanese un "Atlante linguistico" dal quale si possano trarre delimitazioni precise delle varie isofone e la varia distribuzione di particolari aree lessicali. Un progetto per tale Atlante era stato formulato da M. Bartoli e C. Tagliavini verso il 1940, ma gli avvenimenti bellici hanno poi interrotto subito tale iniziativa. Per i dialetti d'Albania e zone confinanti jugoslave e greche si può fissare una ripartizione (v. qui l'Introduzione) generale in dialetti "gheghi", "toschi" e in "parlari di tran

sizione" (subito a Sud del fiume Shkumbini); ma, come indica la carta allegata (che riproduco dal contributo di Gjinari) si può ulteriormente suddividere il dominio dialettale albanese in: 1) ghego di N-O, 2) ghego di N-E, 3) ghego centrale, 4) ghego meridionale, 5) toscano settentrionale, 6) dialetto della Laberia, 7) dialetto della Ciambria (meridionale estremo); si vedano i confini approssimativi nella cartina allegata. Una recente raccolta di saggi di dialettologia albanese è fornita dai due volumi di Dialektologjia shqiptare, Tiranë 1971 e 1974 ("Universiteti i Tiranës. Instituti i historisë dhe i gjuhës").

Accanto ai dialetti dell'Albania hanno particolare importanza anche per la storia della lingua albanese i dialetti parlati lontano dalla Madrepatria, e tra essi occupano un posto preminente i parlari albanesi d'Italia i quali interessano, oltre la linguistica albanese, anche la dialettologia italiana (e rappresentano tra l'altro anche un buon campo di ricerca per le "lingue in contatto" e pertanto per i problemi di linguistica generale).

2.- I dialetti albanesi d'Italia sono tutti di tipo toscano e le varie colonie in cui si parla (o si parlava) albanese sono disseminate nell'Italia centro-meridionale a partire da Villa Badessa (com. di Rosciano, prov. di Pescara) in Abruzzo fino alla Sicilia. Non manca una ampia bibliografia su di esse, tanto per l'aspetto storico-documentario, quanto per quello linguistico, ed ora si aggiungono anche i saggi di socio-linguistica relativi a tali comunità. Tra i lavori di indole prevalentemente storica (ma spesso con l'edizione di importanti saggi dialettali, per lo più poetici, di arbëresh)

ricorderò soltanto: Angelo Masci, Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del regno di Napoli, Napoli 1807 (con divagazioni senza alcun fondamento sull'origine del popolo e della lingua albanese); G. Crispi, Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie Greco-Albanesi di Sicilia, Palermo 1853; Demetrio de Grazia, Canti popolari Albanesi tradizionali nel mezzogiorno d'Italia, Noto 1889 (con importanti notizie nella Prefazione); A. Smilari, Gli Albanesi d'Italia, loro costumi e poesie popolari, Napoli 1891 (le poesie sono purtroppo soltanto tradotte in italiano); Micheli Marchianò, Poesie sacre albanesi e Canti popolari albanesi (editi nel 1908); A. Scura, Gli Albanesi d'Italia e i loro canti tradizionali, New York 1912; D. Zangari, Le colonie italo-albanesi di Calabria, Napoli 1941. Tra i volumi più recenti ricordo ancora Papàs dott. Matteo Sciambra, Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo, Grottaferrata 1963.

Per l'aspetto linguistico la bibliografia è molto vasta, e mi accontento pertanto di segnalare alcune importanti sintesi e poche monografie particolari. Rimane sempre fondamentale il contributo generale di M. Lambertz, Albanische Mundarten in Italien (mit einer Kartenskizze), in "Indog. Jahrb." II (1914-15), pp. 1-30 e del medesimo A. si può vedere Italoalbanische Dialektstudien, in KZ LI (1923), pp. 259-90, LII (1924), pp. 43-90 e LIII (1925), pp. 66-79 e 282-307; Giulio Variboba, ivi LXXIV (1956), pp. 47-122 e 185-224. Un riassunto delle sue ricerche dialettologiche italo-albanesi sono esposte in Lehrgang cit. pp. 14-24; un buon panorama di tali studi con notizie generali

si trova anche in C. Tagliavini, Elementi di Linguistica italiana, Padova 1943<sup>2</sup>, pp. 49-54 e più brevemente in Enc. Ital. Treccani XIX, 931-32. Ora si legge con grande profitto la comunicazione di E. Cabej, Storia linguistica e struttura dialettale dell'albanese d'Italia in Problemi di morfosintassi dialettale. Atti del XI Convegno del C.S.D.I., Pisa 1976, pp. 5-30 e nel medesimo volume si veda anche J. Gjinari, Costrutti verbali indicanti l'inizio dell'azione nelle parlate degli Albanesi d'Italia (pp. 31-35) e Rosa Niccarato, Risultati di una ricerca socio-linguistica in tre comunità albanesi della provincia di Cosenza (pp. 37-45), Carmine De Padova, Influsso romanzo nella lingua albanese di San Marzano (pp. 47-52). Tra le monografie su singoli dialetti menziono ad es.: M. Camaj, Zur albanischen Mundart von Barile in der provinz Potenza, in "Dissertationes Albanicae" XIII. Band (1971), pp. 127-140 e soprattutto La parlata albanese di Greci in provincia di Avellino, Firenze 1971 (v. la mia recensione in "Parole e metodi" 3 (1973), pp. 113-118) e del medesimo A. Il bilinguismo nelle oasi linguistiche albanesi dell'Italia meridionale, in Bilinguismo e diglossia in Italia ("Centro di Studio per la Dialettologia Italiana"), Pisa 1972, pp. 5-13; A. Guzzetta, Osservazioni sulla parlata siculo-albanese di Piana, BCSFLSic. IX (1965), pp. 237-48 e Per una storia della "Questione alfabetica" dell'albanese di Sicilia, ivi XI (1970), pp. 208-223; M. Sciambra, Stato attuale della parlata albanese di Contessa Entellina (Sicilia), in "Orbis" XIII (1964), pp. 401-19 e Le epigrafi sepolcrali esistenti nella chiesa di Palazzo Adriano, in "Shêjzat" IX (1965), pp. 230-39. Molti articoli anche linguistici e demologici sugli Albanesi d'Italia sono editi nella

rivista "Shêjzat", fondata nel 1957 e diretta per tanti anni dal compianto Prof. E. Koliqi (che fu già lettore di albanese nella nostra Università di Padova e poi Ministro dell'Istruzione dell'Albania nel passato regime). Per uno studio sociologico delle comunità albanesi si può vedere ad es. Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison, Il bilinguismo "zoppo" degli Albanesi d'Italia, ora riprodotto in La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale a cura di L. Renzi e M. A. Cortelazzo, Bologna 1977, pp. 425-438.

Le colonie albanesi d'Italia avevano attirato l'attenzione anche di G. I. Ascoli il quale vi dedica alcune pagine, con l'edizione commentata di testi, nel capitolo Colonie straniere in Italia, Frammenti albanesi, in Studi critici I, Milano 1861, pp. 85-101 (i canti albanesi sono editi in caratteri greci).

-Secondo il Biondelli citato dall'Ascoli, Colonie (p. 81) gli Italo-Albanesi sarebbero 85.500 e "la principale immigrazione epirotica in Italia seguì, com'è notorio, alla morte di Scanderbeg (morto nel 1467), l'eroico difensore della indipendenza albanese. Questi, nel 1461 (Muratori), era venuto nel Regno con uno stuolo de' suoi in soccorso di re Ferdinando I; e sin da allora s'ha che si stabilissero quivi alquanto Albanesi. Il Biondelli fa anzi rimontare intorno al 1440 la prima comparsa degli Arnauti [denom. turca] in Italia, condotti in Calabria, a' servigi di Alfonso I, da Demetrio Reres Castriota che sarebbe stato remunerato dal re con terre e privilegi, e preposto al governo della Calabria ulteriore. Questo Reres è dato dal nostro Autore per padre di Scanderbeg, ma erroneamente per quanto sembra, il

genitore dell'eroe albanese essendosi appellato Giovanni". Il Çabej (art.cit.) ricorda che l'emigrazione non si compì ad un tratto, ma avvenne a varie ondate, di varie proporzioni ed avvenne con interruzioni a partire dalla metà del sec. XV alla metà del XVIII. Ma il medesimo A. non dimentica di segnalare alcuni passaggi di gruppi sporadici di immigrati già avvenuti in epoca anteriore alla invasione turca di cui si ha notizia già per gli anni 1272, 1388, 1393 ecc. A Venezia, ad es., gruppi di Albanesi sono attestati in piene medievo con la formazione di una comunità raggruppata poi in varie corporazioni. Ma l'influsso linguistico di tale gruppo non fu determinante e portò forse, come per le comunità greca e araba(?), alla circolazione di alcune voci albanesi nella città lagunare diffuse specialmente dagli Stradioti (che erano a volte anche albanesi) e alla conoscenza da parte dei mercanti locali di alcune parole nella città tipicamente cosmopolita ove fiorirà un particolare teatro plurilingue e pluridialettale. I gruppi Albanesi stabiliti si saltuariamente nelle coste settentrionali dell'Adriatico provenivano dall'Albania del Nord (essi sono nominati anche ad Ancona nel 1458). Ma in realtà la prima migrazione che ebbe effetti linguistici per la costituzione di autentiche colonie alloglotte in Italia ha luogo nel 1448 quando Alfonso I d'Aragona cedette all'albanese Demetrio Reres e ai suoi soldati alcuni territori nei pressi di Catanzaro in seguito ai meriti da essi acquisiti nel domare una rivolta in Calabria. Tale emigrazione è quasi contemporanea a quella di Slavi (di lingua serbo croata di tipo <sup>v</sup>stokavo-ikava emigrati dalla costa dalmata) e venuti nel Molise nella ze

na di Acquaviva-Collecroce, S.Felice Slavo e Montemitro (ma un tempo l'area era certamente più vasta), ove costituiscono tuttora una interessante colonia alloglotta studiata soprattutto da M. Resetar nel 1911. I figli di Reres, Basilio e Giorgio, passati in Sicilia, fondarono la colonia di Contessa (feudo che gli Albanesi ottennero in concessione dal Cardona Peralta) che alla fine del secolo scorso ebbe il nome di C. Entellina per ricordare che in quel territorio sorgeva la nota città di Entella di classica memoria; la fondazione avvenne dopo che gli Albanesi respinsero gli Angioni tra il 1447 e il 1450 e la loro colonia si era accantonata nel Castello di Bisiri presso Mazara del Vallo e Marsala. Ma il numero dei fondatori era in un primo tempo assai esiguo, al pari dei coloni che parallelamente fondarono Mezzojuso sulle rovine del vecchio casale di nome arabo, Manzil Yusuf ('casale di Giuseppe') nella baronia degli Abati di S. Giovanni degli Eremiti, e Palazzo Adriano nei territori dei Villaraut. Le immigrazioni dall'Albania in realtà divennero assai più intense dopo la rovina della nazione albanese con la conquista nel 1453 di Costantinopoli da parte di Maometto II. In quell'epoca ha inizio l'intervento di Giorgio Castriota Scanderbeg, il noto eroe schipetaro che portò aiuto a Ferdinando d'Aragona nelle lotte contro gli Angioini. L'insediamento di Albanesi in varie zone dell'Italia meridionale, e soprattutto in Calabria, divenne assai più consistente ed alla seconda ondata seguì una terza dopo il 1522 proveniente -pare- dal Peleponneso; essa portò alla fondazione o insediamento di nuclei albanesi nella Basilicata in provincia di Potenza (Barile, Maschito, Ginestra) e a Greci, ora in prov.

di Avellino. L'ultima colonia albanese, la più settentrionale, è Villa Badessa in com. di Rosciano (Pescara) e risale al 1744; è accertato che gli abitanti di codesta isoletta albanese -che conserva (o conservò) più a lungo la purezza della lingua originaria senza eccessiva mistione con i dialetti abruzzesi che la circondano- sono originari del paese di Pikernion non lontano da Santi Quaranta (Saranda), alcuni Km. a Nord (nella Ciamuria). Nel complesso l'emigrazione albanese in terre italiane meridionali fu occasionata soprattutto dalla spedizione di Saanderbeg al cui seguito si trovano molti Schipetari i quali, anche per sfuggire alla dominazione turca, preferirono restare nel nostro Meridione e ripopolare varie terre semideserte anche a causa di un terremoto che si abbatté nel territorio del vescovado di Larino, nella contea del Molise, nella Basilicata, nella Puglia e della Calabria.

4.-Non è facile poter stabilire con precisione quanti siano gli albanofoni nelle colonie dell'Italia meridionale e in Sicilia poiché si notano varie fasi di passaggio nella perdita della avita parlata e spesso se ne ha ormai soltanto una conoscenza passiva in alcuni paesi, mentre in altri di arbrësh rimane soltanto il ricordo, le attestazioni storiche e più spesso l'onomastica e la toponomastica locale. Con arrotondamento per eccesso si può forse affermare che gli Albanesi d'Italia sono poco meno di 100.000 (ma tale cifra rappresenta verosimilmente una situazione linguistica già sorpassata). Cito ad es. il caso di Palazzo Adriano (Palermo) che normalmente è ricordato da tutti gli studiosi come una colonia albanese in cui la

lingua schipetara è ancora viva (e pare che Papas Sciambra abbia avuto qualche traccia da pochissimi vecchi che ancora la conoscevano in parte). Durante il mio soggiorno palermitano, nell'a.a. 1957-58 ho diretto una tesi di laurea (unitamente a Padre G.Valentini) di Domenico Cuccia (tipico nome albanese!), Onomastica e toponomastica di Palazzo Adriano nella quale l'Autore, originario di detta località, dichiara che non esisteva ormai alcun parlante albanese in quella isola già alloglotta, mentre egli ha potuto raccogliere una ricca documentazione della vecchia favella nei nomi delle contrade e nell'antroponimia. Il Çabej (art.cit. p.9) ricorda come tanti cognomi italiani, evidentemente originari delle nostre colonie, ci portano ad una origine dall'Albania settentrionale (ed infatti ai Toschi prevalenti in dette migrazioni, erano mescolati anche dei Gheghi) quali: Gazullus, Plescìa, Riolo, Scutari e Span; all'Albania centrale ad es. Chetta, Gramsci, Manes, Mates, Matranga, Miracco, Musacchi, Polisi, Rada, Scura; all'Albanese meridionale: Barnacci, Borgia (Borsci), Bua, Cacosi, Capparelli, Cràvari, Cuci, Cudes, Damis, Dramis, Dirmi, Dorsa, Dragotta, Glava, Gliossa, Groppa, Jerbes (Gjerbës), Licursi, Lopes, Ioscìa, Luci, Petta, Pichierri, Pillora, Reres, Spata, Stamati, Strati, Tanassi, Toskwes, Thani, Varfi e tanti altri; anche il noto pittore veneziano Marco Basaiti (che operò intorno agli anni 1500-1530) ~~ma~~ sarebbe di origine albanese secondo una supposizione del Babinger che il Çabej suffraga col fatto che Bazaiti è ancor oggi nome di famiglia nella città di Delvina (nell'Albania meridionale). Il Çabej sostiene che la presenza di elementi gheghi nelle colonie toscane italo-albanesi è assicurata anche

dai documenti oltre che da alcune particolarità linguistiche; ma l'elemento ghego fu in genere assimilato dai Toschi che erano in prevalenza. Le regioni dalle quali partirono nella massima parte i profughi stabilitisi in Italia vanno identificate nel litorale che va press'a poco dai paraggi di Valona a quelli di Prevesa nella Ciamuria e ai paesi del rispettivo retroterra. A tale zona ci portano le particolarità linguistiche, i nomi di persona e di luogo, oltre che i dati etnografici e della poesia popolare. Conserva il ricordo di tale origine anche il noto canto della bella Morea, diffuso in Calabria e in Sicilia O e bukura Moré/ Gë kur të lë më nëng të pë ( "O bella Morea, Da quando ti lasciai, più non ti vidi").

- 5.-Un elenco di "Paesi fondati da profughi Albanesi o di origine italiana, ma ripopolati da forti nuclei di Albanesi dal sec. XV al sec. XVIII" figura nel volume di E.Giordano, Dizionario degli Albanesi d'Italia, Bari 1963 a. pp.594-6. Ma già nel contributo di Cl.Merlo, Lingue e dialetti d'Italia (edito nel volume Terre e Nazioni: Italia, Milano 1837, pp.257-280) figurano indicazioni molto puntuali (anche se ormai "archeologiche", data la situazione attuale) sulle isole albanesi con la riproduzione di sezioni della carta geografica che ci permettono una localizzazione precisa dei centri alloglotti o già alloglotti (v.pp.265-68). Il Giordano (che ha fondata la sua ampia raccolta principalmente sul dialetto di Frascineto in Calabria) elenca (in Appendice) 94 paesi di cui 55 sarebbero ancora albanofoni (un complesso di 135811 abitanti compresi verosimilmente molti locutori che ormai hanno persa la favell

la della Madrepatria), mentre 40 sono ormai italofoeni (e as-  
sommano a 182125 abitanti). Nel Dizionario (il cui titolo  
è Fjalor i arbëreshvet t'Italisë, con l'epigrafe: Këta Arbëreshë  
klienë ledhi i Krështenjet lavuta e Besës e shëndeta e Europës  
"Questi Albanesi sono stati il baluardo dei Cristiani, le scu-  
do della Fede e la salvezza dell'Europa (dalla "Nazione Alba-  
nese" 1900,23), è registrata la denominazione italiana e quel-  
la albanese dei paesi con la registrazione della prov. di ap-  
partenza, della diocesi e del numero degli abitanti secondo  
il Censimento del 1961, e non manca l'indicazione se i paesi  
registrati sono albanofoni o poco albanofoni o italofoeni. Non  
vi mancano tuttavia grosse sviste tra le quali ad es. l'inclu-  
sione nei paesi albanofoni di Faeto (FG) nel mandamento di  
Troia, noto insediamento franco-provenzale di origine valdese,  
unitamente a Celle S.Vito. Utile, ma non esente da errori ancor  
più gravi, è la "carta delle Comunità albanesi d'Italia" al-  
lestita dall'Istituto di studi albanesi dell'Università di Ro-  
ma, già diretto dal Koliqi; in tale carta infatti le colonie  
neogreche del Salentino sono indicate come albanesi(!).

Nella mia recente Carta dei Dialetti d'Italia (uscita nel  
"Profilo dei dialetti italiani a cura di M.Cortelazzo), Pisa  
(Pacini) 1977, ho indicato sulla carta le colonie albanesi  
più importanti e nel volumetto di commento (pp.45-48) ho elen-  
cato le colonie albanesi con l'indicazione del numero degli  
abitanti secondo il recente "XI Censimento generale della  
popolazione 24 Ott. 1971", vol.III (Roma 1974 e sgg.); ho  
inoltre contrassegnato con un asterisco quei paesi in cui l'al-  
banese è estinto od ormai moribondo. Mi pare utile ripetere  
qui tali indicazioni che sono tra le più aggiornate a mia di-  
sposizione (vi aggiungo i nomi albanesi): Prov. di P a l e r m o :

Piana degli Albanesi 6131 (Shèshi, Hora, Qana) , Contessa  
Entellina 2207 (Kundisa), Santa Cristina di Gela 753 (Shën  
Kristina), \*Palazzo Adriano 3081 (Pallaci), \* Mezzoiuso 5026  
(Munxifsi); C a t a n z a r o: Caraffa 2448 (Garrafa), Vena  
di Vibo Valentia 895 (Vina), \*Amato 1088 (Amati), \*Zangarona  
(Lamezia) 436, \*Zangarise 2091, \*Andali (Andalli) 1535, Mar-  
cedusa (Marçiduzza) 1057, \* Arietta di Petronà (Arjèta) 237,  
\* Gizzeria (Jaxeria) 4376, Pallagorio (Puhëriu)2177, Carfizzi  
(Karfici, Shkarfizi) 1391, S.Nicola dell'Alto (Shën Kolli,  
Koghi) 2067; C o s e n z a: \*Serra d'Aiello 815, Falconara  
Albanese (Falkunara) 1510, S.Benedetto Ullano (Shën Bendhiti),  
1603; \*Rota Greca (Rrota) 1337, S.Martino di Finita (Shën  
Mërtiri) 1576, S.Giacomo di Cerzeto (Shën Japku) 671, \*Mon-  
grassano (Mungrasana) 2014; Cervicati (Çervikati) 1113,  
S.Sofia di Epiro (Shën Sofia)2791, S.Caterina Albanese  
(Picëllia) 1874, S.Demetrio Corone (Shën Mitri) 4735, S.Gior-  
gio Albanese (Mbuzati) 1897, Vaccarizzo Albanese (Vakarici)  
1680, \* S.Lorenzo del Vallo (Sullarënxaxa) 2885, Spezzano Al-  
banese (Spixana) 6421, Formo (Ferma) 2471, Lungro (Ungra)  
3293, S.Basile (Shën Vasili) 1701, Frascineto (Frasnita)2319,  
Civita (Çifti) 1600, Plataci (Pilàtni,Pilatani) 1562, Castro  
regio (Kastërnxhi) 1089 ; P o t e n z a: S.Costantino Al-  
banese (Shën Kostandini) 1540, S.Paolo Albanese (Shën Pali)  
715, Barile (Barilli) 3696, Ginestra (Ripacandida) 1076,  
Maschito (Mashqiti) 2630, \*Brindisi Montagna 1265; T a r a n t o:  
S.Marzano di S.Giuseppe (Shën Marxani) 6560, \*Roccaforata 1418,  
\*Monteparano 2272, \*S.Giorgio Jonico 8806, \*Faggiano 2788;  
F o g g i a: \*Castelluccio Valmaggiore 1839, \*Monteleone di  
Puglia 2308, \*Panni 1755, Castelnuovo Monterotaro 2472,  
S.Paolo di Civitate 5873, Chieuti (Queti) 2083, A v e l l i n o:

Greco (Greçi, Katundi) 1670; C a m p o b a s s o: Ururi (Ruri) 3495, S. Martino in Pensilis 4433, Portocannone (Purtkanuni) 2423, Campomarino (Këmarini) 3972, Montecilfone (Munxhufuni) 2369; P e s c a r a: Villa Badessa di Rosciano (Badhesa) 458.

Lo studio dell'albanese delle colonie italiane è particolarmente importante per la storia della lingua schipetara per i fenomeni di conservazione di fasi fonetiche arcaiche che trovano spesso riscontro negli scrittori antichi (Buzuku, Budi, Bogdan, ecc.) e che sovente si ritrovano anche in dialetti gheghi conservativi dei nostri giorni. Ma uguale interesse rivestono i fenomeni di innovazione che sono dovuti tanto alla mancanza di contatti -e da secoli- con il linguaggio della madrepatria, quanto a sempre più evidenti collusioni con i linguaggi italiani meridionali o in epoca più recente con la lingua nazionale italiana. E' da rilevare che gli Arbëreshë, dapprima monolingui, sono via via, nel corso dei secoli, divenuti bilingui per i contatti sempre più frequenti con le comunità dialettofone italiane che li circondavano e per necessità di ordine pratico. Si può tuttavia notare -come in tanti altri casi- che in generale sono le donne (e i bambini) i più fedeli depositari della tradizione locale antica anche perché esse un tempo non uscivano (o quasi) dal paese di origine ed erano comunque più attaccate al focolare domestico. Situazioni che col tempo vanno lentamente mutando. I paesi che hanno meglio conservato la lingua albanese sono in generale quelli della Calabria e l'albanese è fiorente in Sicilia soprattutto a Piana e spesso tra i Pianoti che numerosi si sono trasferiti a Palermo ove essi fanno sfoggio (come nelle

re comunità) dei loro magnifici e costosissimi costumi in particolari circostanze (e non soltanto come dimostrazioni di folklore!).

7.- Un tratto cospicuo del vocalismo italo-albanese (o per lo meno di molte varietà) è la conservazione del dittongo uo proveniente da  $\bar{e}$  lungo in posizione finale, dittongo che -come abbiamo visto (v. Introduzione { 8 )-nel toscano è di norma differenziato in ua (dittongo più stabile); così nei dialetti del Molise si dice ad es. škruón 'scrivo' mentre il toscano ha shkruaj; ad Ururi e nei paesi vicini si dice dua 'io voglio' e pl. duemi, duoni, duon, l'Imper. è škruo 'scrivi!' škruoni 'scrivete!', mentre le forme toscane hanno ua: dua ecc. Nei dialetti della regione molisana e della Puglia settentrionale come a Piana in Sicilia si dice muoji 'mese', gruoja 'donna' per il toscano muaji e gruaja e tali forme non debbono in questo caso considerarsi "gheghismi", ma semplicemente fasi acaiche. Dal dittongo uo si può passare alla monottongazione cioè a u, ad es. nel partic. maravil'ùr 'meravigliato', g'acùr 'ghiacciato' o nella 3. pers. dell'Aor. pass. u fërndùn 'si incontrarono', u tetseghùn 'essi si urtarono', u fërmùn 'essi si fermarono'; accanto a tali riduzioni si può incontrare anche uo > ue, ad es. quando precede la particella tue (: ta) con la quale si forma il gerundio (cfr. toscano tuke, duke), ad es. tue kndúer (accanto a -kndúr) 'cantando', tue peskúer o -peskúr 'pescando'. Ma ad essa Greci il dittongo è ua: muai 'mese', gruia 'donna'. Analogamente è frequente la riduzione del dittongo ie ad i nei medesimi dialetti, ad es. a Montecilfone dhit 'dieci' (t. dhjetë), lipur 'lepre' (t. lepur, ljepur) mikrë 'barba' (t. mjekrë). Ma ad es. a Gre-

ci si ha djet 'dieci' ecc. Il Lambertz suppone che la cosiddetta monettongazione del ghego sia di data assai antica e che fosse estesa un tempo molto più a Sud in Albania, poi retrocessa per influsso dei dialetti meridionali ove guadagnarono terreno i dittonghi ua e ie. Nei dialetti italo-albanesi si conservano assai bene le opposizioni di quantità vocalica (tipiche ora del ghego) che si sono indebolite o perse nel toscano (tranne nel toscano del Sud-Ovest). È tipica la depalatalizzazione della vocale y (u) in molte parlate d'Italia per cui si dice ad es.: sī 'occhio' per sy o la riduzione del nesso consonantico xv (= dzv) in x (dz), ad es. xerk 'nuca' per xverk scritto anche zverk (fenomeno che ricompare nell'albanese di Grecia). Frequente è il passaggio di -j finale e all'interno in sillaba chiusa nella spirante palatale sorda χ ad es. maχ 'maggio', per maj, a Piana pesë biχ 'cinque figli', ma të bijtë 'i figli', di kopiχ 'due giovani' (t. kopil tipica voce balcanica!), ma kopijtë 'i giovani', haχ 'mangiava' per haj ecc. (tale fenomeno è noto anche alla parlata greco-albanese di Salamina). Il Çabej ritiene che le risoluzioni dei nessi pl-, bl-, fl- di alcune parlate italo-albanesi, specie della valle del Crati nella Calabria centrale, ad es. pjot 'pieno' (t. plot(ë)) o bjei 'compero' (t. blej), fjamur 'bandiera' (t. flamúr) ci riportino alle regioni gheghe dell'Albania media, ma ci si può chiedere se possa aver influito anche la collisione con l'italiano (?) dato che alcune aree italiane meridionali avevano (o in parte hanno tuttora in Abruzzo) i nessi conservati e poi risolti (ma bisogna tenere in considerazione le particolari evoluzioni palatine in tali risoluzioni). Dal Dizionario del Giordano si può notare come

l'arbëresh oscilli in codesti fenomeni di conservazione o di innovazione. A Greci, ad es., i nessi succitati si mantengono (plak 'vecchio', plot 'pieno', non pjak e pjot; analogamente bleta 'ape' o bluanj 'macinare', altrove bjuanj ecc. v. Giordano 34). E' oltremodo tipico dell'albanese (e assai diffuso) il passaggio di -ll- cioè della liquida velare (l) alla spirante velare sonora gh (gh) a Piana, nel Molise e altrove (tranne che a Villa Badessa). Il Lambertz segnalava ad es. dieghi 'il sole' per djelli, kiega 'il cielo' per kjella ed il fenomeno compare anche negli italianismi per cui dulure, Dulurata, vulundat, kukur divengono dughur (dëghur), Dughurata, vuhungata, kughur ecc. Il Guzzetta (art.cit.) definisce tale fonema una fricativa uvulare (rappresentata nel sistema di trascrizione dell'API con una R rovesciata); si tratta di un fono assai simile all'arabo ġ e alla r francese grasseyé. Si noti nel pianoto mo/a 'la mela' (molla) v/a 'fratello' (vlla). Anche a Piana il fenomeno si ripete delle numerose voci mutuata dall'italiano (o meglio dal siciliano): lagnus dal sic. lagnusu 'pigro', lumi dal sic. lumia 'limone' (di or.araba), palumbi dal sic. palumbu 'colombe', in fine di parola o di sillaba ll si trasforma nella spirante sorda h, ad es. kjiell 'cielo' > kjieh, uthuhë 'aceto' (uthullë) e si noti ancora a Piana (ma non negli altri dialetti siculo-albanesi), avull 'vapore' > avuh da avughi ecc. Il fenomeno, come osserva il Çabej, non è del tutto sconosciuto a dialetti albanesi di Grecia ove da ll si ha ora gh ora v, ed esse si riscontra anche in alcune parlate arumene. In una sistemazione fonematica presentata ad es. da Camaj nel suo lavoro su Greci - si avrebbe una coppia oppositiva tra /h/ considerato

uvulare sorda (?) di contro a /ʃ/ fricativa sonora postvelare (in tal caso simile all'arabo h). A Greci il fonema può cadere in posizione finale dopo u, ad es. uthull > uʃuʃ > uʃu 'aceto'.

Sono poi molto interessanti i casi di conservazione dei nessi di velare con l di cui si possono vedere tanti esempi scorrendo il Dizionario del Giordano (132 e 193), ad es. per gl- gluhë -a 'lingua' (cioè gjuhë), glatë 'lungo' (gjatë), glishtëj -a 'ditale' (gjishtel), oppure per kl- klënë 'stato' (qënë), klishë -a 'chiesa' (qishë, kishë), klumësht-i 'latte' (qumësht). Il Guzzetta per Piana ricorda ad es. "pë me gluhën çë na dha" 'con la lingua che ci diede' (da Schirò, Canti sacri), "çë shërbes isht Klisha shejte katholicke" 'che cosa è la santa Chiesa cattolica' (Matranga). E' inutile ricordare che tale conservazione era tipica degli autori antichi (v. cap. II, § 30). A Piana si conserva regolarmente nj come nel toscano (di contro a j del ghego): zonja Lenë 'Signora Elena' (gh. zoja), kërkonj 'cerco' (gh. kërkoj). Ivi si mantengono bene anche rr e le spiranti interdentali th e dh.

Il Lambertz notava come nell'albanese d'Italia la forma shpi 'casa' tanto diffusa, dimostri che, all'epoca della migrazione, tale forma -ora tipica del ghego- dovesse essere assai più diffusa di contro a shtepi del toscano (tipico anche della colonia recente di Villa Badessa); shpi deve essere in parte dovuta all'influsso del greco spíti. Analogamente la presenza di katund 'paese' nei nostri dialetti, voce che nei dialetti toscani è stata spesso sostituita da fshatë (o da χorë, pure noto all'arbëresh), dimostra la sua antichità

la sua circolazione panalbanese all'epoca delle migrazioni.

Spesso anche nella flessione verbale i dialetti italo-albanesi si accordano col ghego per fatti di conservazione. Lo prova ad es. il numero considerevole di aoristi sigmatici, ad es. ndač(ndats<sup>v</sup>) 'mi separai', g'ec<sup>v</sup> (g'ets<sup>v</sup>) 'trovai' e la conservazione di -v- intervocalica nelle desinenze -ava-, -eva-, -eva-, -iva- anche nella 3. persona sing. Ma si nota anche la diffusione analogica della desinenza -ta, pl. -tim dell'Aor. a spese della più comune -va o -a: lajta 'lavai', pijta 'bevvi', shkruajta 'scrissi', e erthtim 'venimmo', ecc.

Per la formazione del futuro si nota a volte la tendenza ad usare -come osservava il Lambertz- il presente con un avverbio temporale e ciò per evitare il verbo do o kam che formano frasi (per influsso italiano) in cui la categoria del futuro viene ad essere in conflitto con il significato originario di tali verbi e cioè col valore di necessità o di volontà (egli ha da fare oppure egli vuol partire). Come si sa l'albanese, unitamente ad altre lingue ie., come lo slavo o il germanico, non possiede un particolare futuro (ad es. sigmatico come l'indoiranico, il lituano o il greco). L'albanese, come altre lingue balcaniche (v. cap. III, 120) si avvale degli ausiliari kam 'avere' o do 'volere' per tale tempo fin dalla prima attestazione trasmessaci dal von Harff di Colonia (v. qui cap. VI, § 4), ove la frase do duple si equivale, trascritta correttamente, a do ta ble 'lo comprerò' ("wyl it gelden"). Come osserva il Çabej, nelle formazioni con do tē prevale il concetto "voluntativo", mentre in quelle con kam il concetto di necessità o di dovere. Già sappiamo che il futuro con kam prevale nel ghego, quello

con do nel toscano e nel ghego meridionale; in Italia pare prevalere il costrutto con kam seguito da congiuntivo (con la restrizione già ricordata sopra, osservata da L.). Nella traduzione della "Parabola del Figliol Prodigo" nel dialetto di Spezzano Albanese si ha dua tē vete tek tata im, e kam t'i thēm "surgam et ibam ad patrem meum et dicam illi" (riportata dal Meyer, Kurzgefasste alb. Gramm. 7, trad. di A. Nociti). Il ka si è spesso fuso con la particella tē dando luogo ad una forma invariabile (come il neogreco κα, v. cap. III, { 30), kat, katē che caratterizza la formazione del futuro, ad es. kat vete 'andrò' e nel Molise si ha kat shuχem ? frase che può corrispondere a "come mi consolero?" o a "come debbo consolarmi?". Il Çabej (p. 28) accenna anche ad un costrutto che sarebbe specifico dell'albanese d'Italia e cioè "al tipo attuale e durativo (stativo) isht e fluē 'sta dormendo", isht e shkruaj 'stava scrivendo', nel Molise isht e ha buk 'sta mangiando pane', ishēm e hajën 'stavano mangiando' u jam e shkruanj (alla lettera "sono (sto) e scrivo" ecc.), ove lo studioso pare escludere l'influsso dell'italiano "sto scrivendo" mentre è probabile che vi si debba vedere -col Rohlfs- l'influsso dei dialetti pugliesi ove è comune ad es. sta scrivi 'sta scrivendo'; il costrutto sarebbe di derivazione greca (cfr. greco salentino estei k'e grafi 'sta scrivendo', estei k'e troi 'sta mangiando' ecc.).

8.- Ma, come abbiamo più volte ripetuto, nello studio dei dialetti italo-albanesi non bisogna mai trascurare la componente romanza che può presentarsi in varie forme. Lo aveva es-

servato assai bene anche il Lambertz. Egli annotava ad es. che nei dialetti albano-molisani e in quelli calabresi della prov. di Cosenza la desinenza -et della 3. sing. era mutata in -a ed in tanti altri casi la vocale indistinta -ë era cambiata in -a ad es. lig'irojan 'parlavano' per lig'irojën oppure tša per tšë 'che cosa', n'a per n'ë 'uno' n'a pika uja per n'ë pik ujë, alla lettera 'nemmeno una goccia d'acqua' forma di negazione (cfr. il lomb. negota da n e c g u t t a l), nga per ngë, ta per të ecc. A Vena si sostituisce spesso ogni ë con a e tale -a è aggiunto alle parole che escono in consonante, ad es. kama 'io ho' (per kam), Turka 'Turco', viena 'egli viene' ecc. E' verosimile che questa alterazione stia in rapporto con la tendenza dei locutori meridionali a fondere le vocali finali in -a (che sostituisce il loro schwa) anche nell'italiano regionale scorretto. Molto diffuse sono nell'italo-albanese le formazioni verbali con la desinenza -on', -in'-ën' in verbi tratti dal lessico italiano (è ovvio che l'apporto italo-romanzo all'albanese d'Italia è assai considerevole e in misura crescente col passare del tempo). Sul modello dell'alb. punonj (-on') 'io lavoro', si sono formati ad es. sparan'on' 'risparmio', respundon' 'rispondo', mbatton' 'batto', maltraton' 'maltratto', supurton' 'sopporto' ecc., e si noti anche kapirin' 'io capisco' (verbi in -ire), kumbaririn' 'comparisco', obdirin' 'obbedisco'. Tali verbi hanno trasferito anche al tema dell'Aoristo il tema -ir-, ad es. uffendirta 'offesi' e si noti in Vari boba (poeta italo-albanese del sec. XVIII): Ma se Juda të tradirta/ Si dimoni u superbirta 'Più di Giuda ti ho tradito/

più del diavolo sono diventato superbo\*. Anche il part. di cedesti verbi formato in -tur mantiene il tema -ir-: uffendirtur 'offeso', nutrirtur 'nutrito'.

M. Camaj (Il bilinguismo, p. 11) annota alcune interessanti collusioni tra albanese e italiano dovute a calco o traduzione nell'italo-albanese che si esprime imperfettamente in italiano o in albanese; ad es. si può udire una frase del tipo cade la campana (per suona la campana) sul modello dell'alb. bie këmbora alla lettera 'cade la c.' poiché in alb. bie ha vari significati 'cadere', 'percuotere', 'scendere'; così si può sentire anche cade neve per nevica (del resto tipo molto diffuso anche in altre lingue!), cioè alb. bie (bia) dbor (deberë 'neve') o cade pioggia per piove, cioè bie (bia) shi (shi 'pioggia'). Nella parlata alb. di Greci la forma di saluto rrini mir è un calco sul merid. "state bene!", oppure rrinj keq 'sono ammalato' su 'sto male', ti a-zë ma mua 'te la prendi con me' (dai la colpa a me) che non è certo puro schipetaro! Per effetto del bilinguismo in alcuni dialetti arbëresh ormai molto corrotti si introducono varie particolarità fonetiche dei dialetti meridionali; così nel dialetto di Falconara la palatale albanese lj è sostituita dalla cacuminale d, ad es. dude 'fiore', per alb. ljulje (cfr. ngr. lulúdi 'fiore').

- 9.-Anche se non rientra ormai nel gruppo delle parlate italo-albanesi, aggiunge qui poche notizie sul dialetto albanese, di tipo ghego, di Borgo Erizzo (Arbanasi) alla periferia di Zara (ora inglobato nella città) poichè tale parlata è stata profondamente indagata dal nostro Maestro Prof. C. Tagliavini (ed essa ha risentito profondamente, specie

nel lessico, dell'influsso veneziano e italiano). Il Tagliavini vi ha dedicato un articolo Penetrazione e adattamento delle voci italiane e croate nel dialetto albanese di Borgo Erizzo (Zara), in "Studi Albanesi" III-IV (1933-34), pp.214-242 e soprattutto L'Albanese di Dalmazia. Contributi alla conoscenza del dialetto ghego di Borgo Erizzo presso Zara, Firenze 1937. Tale dialetto era già stato investigato in precedenza da G.Weigand (JbIRS XVII-XVIII, 1911, pp.177-239), ma secondo il giudizio del T. piuttosto frettolosamente e con parecchie sviste. Al lavoro di Tagliavini ha poi fatto seguito una monografia di I.Ajeti, Istoriski razvitak gegijskog govora Arbanasa kod Zadra, Sarajevo 1961 (con ulteriori precisazioni). Secondo il Tagliavini -che si è fondato sulla tradizione orale e su documenti d'archivio pubblicati da T.Erber, rimasto inaccessibile al Weigand- la colonia albanese ghega di Borgo Erizzo risale al 1726 (o poco prima) e fu dapprima formata da sedici famiglie trasferitesi colà per sfuggire alla dominazione ottomana. Gli albanesi, di religione cattolica, si misero sotto la protezione della Serenissima e il provveditore generale Nicolò Erizzo II (1723-1726) li accolse e si procurò di trovare loro un alloggio assegnando a detti profughi viveri e molti terreni incolti. Alle prime famiglie seguirono altri immigrati che vennero a popolare il "Borgo Erizzo" e a sistemarsi anche a Zemonica che dipendeva amministrativamente dal capitano albanese di detto Borgo. Nel 1735 si annoverano presso Zara 199 persone albanesi; nel 1756 gli abitanti del Borgo sono già 409 e in poco più di un secolo essi diventano circa 2000. Pare che gli Albanesi di "Arbanasi" siano ora quasi 3000 (da me visitati nel 1968 e nel settembre

del 1976) di cui la massima parte continua a usare in famiglia la vecchia lingua accanto al croato (i più vecchi conoscono abbastanza bene anche l'italiano). Il Tagliavini ha chiarito la loro provenienza dai due paesi di Sestani e Brisko (Briska) sul versante scutarino del Rumija nella Krajina sul lago di Scutari in territorio montenegrino, (tra Antivari e il Lago di Scutari); all'epoca dell'inchiesta del Tagliavini (1933-34) tali paesi erano ancora di lingua prevalentemente albanese (non se se tali minoranze montenegrine facciano capo a Pristina la capitale del Kosovo /Kossova, regione indipendente della Serbia, centro della cultura albanese in Jugoslavia con una Università di lingua albanese). Tra le particolarità del dialetto si possono menzionare alcuni fenomeni di conservazione, ad es. il dittongo uo accanto al più recente ua, ad es. gruo/grua 'donna' (v.sopra), la conservazione di mb (come nel toscano), mentre il gh. tende a ridurlo a m ad es. bramb-i 'sera', gh. mram, krūmb-i 'baco', 'verme', gh. krym-i, t. krimp, il mantenimento delle sonore in posizione finale come in ghego: bardh 'bianco' (t. bar<sup>g</sup>). Tra i fenomeni di innovazione: perdita della nasalizzazione tipica del ghego; la tendenza di a tonica a volgere ad o, ro 'vedere' per ra, pe 'senza', per pa; il passaggio di i ad ū davanti a l velare drū 'tremare'; il mutamento di dh in ɟ edhe per edhe; il passaggio di f in ɟ, priɟ per prift 'prete'; la caduta di h che ha sviato il Weigand in molte interpretazioni etimologiche, ad es. an-a 'luna' per hānē; la riduzione di rr a r, ar-a 'noce' per arrē; la tendenza della sibilante s a trasformarsi in un fono assai simile ad una interdentale, (non netta tanto che si distingue da th / il Ta-

gliavini trascrive tale fono con â, ad es. beâ-a per besâ 'fede', 'promessa', ecc.]. Il lessico è caratterizzato da numerosi accatti veneto-italiani e croati.

Un gruppo assai ristretto di Albanesi era insediato anche in Istria, come confermano alcuni cenni degli storici e un documento assai interessante edito per la prima volta da M. Bartoli, Le reliquie del dialetto albanese nell'Istria, in "Studi albanesi" I(1931)pp.7-9. Si tratta della traduzione in un dialetto albanese istriano della zona di Parenzo (ove nel secolo passato erano ancora presenti alcuni locutori albanesi) della "Parabola del Figliol prodigo", rinvenuta tra le carte del Biondelli alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Il Bartoli riprodusse la fotocopia del testo scritto in grafia italiana e in forma assolutamente approssimativa e con vari errori; ne dette poi una trascrizione il poeta albanese Mjeda in "Leka" IV(1932),pp.359-362. Uno studio approfondito di tale reliquia si trova ora nel volume citato di I. Ajeti, pp.29-36, ove si dimostra il carattere ghego settentrionale di tale testo e si danno varie interpretazioni della grafia con osservazioni sulle caratteristiche linguistiche e sulle singole voci confrontate con dialetti gheghi del Keso vo ecc. Non mancano le concordanze con Borgo Erizzo (di cui l'Ajeti sottolinea il carattere conservativo); ma l'insediamento istriano di Schipetari non risulta molto antico da un minuzioso esame della lingua (forse risale ad epoca di poco anteriore agli insediamenti zaratini).

10.-Sulla posizione sociolinguistica delle "minoranze" albanesi in Italia si è scritto molto negli ultimi anni in Italia;

alla bibliografia sopra menzionata si può aggiungere anche S. Salvi, Le lingue tagliate, Bologna 1975, pp.93-101, ove sono citate varie riviste italo-albanesi che tendono a tenere vivo il patrimonio arbëresh in Italia e a valorizzare le avite origini; ivi sono elencate anche tante istituzioni culturali e politiche che si prefiggono di sostenere la causa degli Schipetari italiani. I quali si sono ovviamente trovati in posizione di enorme debolezza di fronte alla lingua (o ai dialetti) egemonica che a loro è risultata indispensabile per poter acquisire posizioni di maggiore prestigio sociale nella nazione che hanno spontaneamente eletto a nuova patria. Ci pare abbastanza ovvio che la minoranza albanese, dispersa in tanti piccoli paesi-salvo rare eccezioni- si sia trovata in grandi difficoltà per poter sopravvivere e qua e là assai stentatamente; ben diversa è pertanto la posizione di una minoranza compatta e che si avvale di una cultura e di una lingua di grande prestigio, quale quella Alto-atesina o sud-tirolese. "Si è definita la situazione culturale degli italo-albanesi come biculturalismo che è instabile tanto quanto il loro bilinguismo che è appunto "zoppo" o instabile perchè tanto più cresce e migliora la diffusione e la conoscenza dell'italiano, tanto più regredisce quella dell'albanese. In questo senso l'accrescersi del coinvolgimento alla cultura dominante nazionale può essere visto come pericoloso decrescere dell'autonomia locale o come violazione di un diritto dell'uomo alla sua cultura e quindi alla sua lingua. Questo bilinguismo è quindi instabile perchè le comunità italo-albanesi sono, come si dice in gergo tecnico, "parlate" e non "parlanti" l'italiano; perchè non si mette cioè in comune il sapere e il lavoro linguistico italiano e il sapere e il

lavoro albanese" (Callari Galli-Harrison). Va infine ricordato che proprio nelle colonie italo-albanesi, e fin dal sec. XVIII, si sono scritti i maggiori capolavori letterari in lingua schipetara o per lo meno una cospicua parte di tale letteratura. Di alcuni di essi riportiamo nel capitolo seguente alcuni passi a titolo esemplificativo e come esercizio per le analisi linguistiche oggetto del nostro corso.

CAPITOLO VI

T E S T I

I primi testi albanesi

1.- Analogamente alle lingue baltiche (la cui attestazione scritta non è anteriore al sec. XVI) e alla lingua romena, l'albanese è attestato in epoca assai tarda e un testo, sia pur breve ma completo, non risulta anteriore al 1462. Si potrà d'altro canto notare subito come l'albanese, a differenza dalle lingue baltiche (con le quali tra l'altro presenta varie concordanze), si presenta all'epoca della sua comparsa quale lingua scritta, come una parlata che ha subito una serie notevolissima di riduzioni, di trasformazioni violente, di consumazione profondamente innovatrice rispetto alle altre lingue deuropee. Forse tali mutamenti saranno da imputarsi anche alle lingue con le quali il nucleo originario ie. -che costituirà la lingua schipetara- è venuto a contatto.

Si dovrà tuttavia constatare- come per il romeno- che forme isolate di lingua albanese si trovano inserite in testi latini e volgari italiani (oltre che in altri testi) già prima della apparizione di veri testi albanesi. Del resto analoghi recuperi si possono effettuare per il romeno (il cui primo testo risale, come si sa, soltanto al 1521 con la Lettera di un signore valacco ad uno dei capi sassoni della città transilvana di Brasov circa la spedizione dei Turchi) mediante lo spoglio di testi paleoslavi romeni che contengono varie espressioni della lingua romanza. Tra le pubblicazioni recenti si può vedere, ad es., Lucia Djamo-Diaconitã , Limba documentel

slavo-române emise în Țara Românească în sec.XIV-XV,  
București 1971, oppure G.Mihăilă, Dicționar al limbii  
române vechi (sfârșitul sec. X-inceputul sec.XVI), București  
1974.

2.- G.Vidossi ha segnalato una parola albanese in un poemetto veneziano del '500, il Naspo bizaro di Alessandro Caràvia (La più antica testimonianza finora nota dell'albanese m j e k r ë 'barba', in "Studi albanesi" VII-VIII, 1937-38, poi in Saggi e scritti minori di folklore, Torino 1960, pp. 270-281); si tratta di mjekrë 'barba': "Ho fatto zufi e la miecra d'armento, / le gambe sotto me trema e s'infiga..." e prima "El va nanando cofà in le onde el schifo, co la so miecra e mustachi de gato..."... co la so miecra e rizi petenao...". Ma più importanti, per l'antichità della attestazione, sono le parole isolate inserite nei documenti latini e veneti contenuti ora nella grandiosa collezione Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV, edita da J.Valentini, Palermo 1967 e sgg. (giunta nel 1975 al volume XXII della Pars III, con atto nr.6285 del 1454).

I contatti e i rapporti medievali, dapprima solo commerciali, di Venezia con l'Albania sono ben noti; la Serenissima ottenne nella terra di Scanderbeg dei domini che si iniziarono col sec.XI quando i Veneziani stabilirono municipalità a Scutari e ad Alessio, ma solo a partire dal sec. XIII la repubblica marinara diede l'avvio al possesso di città e di regioni schipetare (specie di Durazzo). Alla fine del sec. XIV e ai primi del seguente i domini di San Marco in Albania erano assai ampliati poichè essi si estendevano a Valona,

slavo-române emise în Țara Românească în sec.XIV-XV,  
București 1971, oppure G.Mihăilă, Dicționar al limbii  
române vechi (sfârșitul sec. X-inceputul sec.XVI), București  
1974.

2.- G.Vidossi ha segnalato una parola albanese in un poemetto veneziano del '500, il Naspo bizaro di Alessandro Caràvia (La più antica testimonianza finora nota dell'albanese m j e k r ë 'barba', in "Studi albanesi" VII-VIII, 1937-38, poi in Saggi e scritti minori di folklore, Torino 1960, pp. 270-281); si tratta di mjekrë 'barba': "Ho fatto zufi e la miecra d'ariento, / le gambe sotto me trema e s'infiga..." e prima "El va nanando cofà in le onde el schifo, co la so miecra e mustachi de gato..." "... co la so miecra e rizi petenao...". Ma più importanti, per l'antichità della attestazione, sono le parole isolate inserite nei documenti latini e veneti contenuti ora nella grandiosa collezione Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV, edita da J.Valentini, Palermo 1967 e sgg. (giunta nel 1975 al volume XXII della Pars III, con atto nr.6285 del 1454).

I contatti e i rapporti medievali, dapprima solo commerciali, di Venezia con l'Albania sono ben noti; la Serenissima ottenne nella terra di Scanderbeg dei domini che si iniziarono col sec.XI quando i Veneziani stabilirono municipalità a Scutari e ad Alessio, ma solo a partire dal sec. XIII la repubblica marinara diede l'avvio al possesso di città e di regioni schipetare (specie di Durazzo). Alla fine del sec. XIV e ai primi del seguente i domini di San Marco in Albania erano assai ampliati poichè essi si estendevano a Valona,

Butrinte, Parga, Dulcigno, Croia e a tutta la costa da Antivari alle Bocche di Cattaro. Il governo di Venezia era accolto con simpatia tra gli abitanti delle città albanesi che in buona parte si consegnavano spontaneamente ai Veneziani anche per evitare i guai peggiori dell'oppressione turca (e gli Albanesi del Nord guerreggiarono spesso contro gli Ottomani). Il Valentini ha avuto il grande merito di essersi occupato, sulla scia di Emiliano Sufflay, che pubblicò gli Acta et Diplomata Res Albaniae Mediae Aetatis illustrantia (fino all'a. 1406), dei documenti veneziani i quali non rivestono soltanto una grande importanza storica, ma -come abbiamo detto- anche linguistica. Gli atti editi dal Valentini si iniziano col 17.IV.1301 e siamo pertanto in un'epoca di un secolo e mezzo anteriore alla prima apparizione della scripta albanese ed in essi non è difficile reperire varie voci schipetare che figurano già negli indici lessicali curati dal medesimo Valentini e inseriti di tanto in tanto nella collezione. Vi si notano varie parole latine e venete di notevole interesse e soprattutto parole e nomi di persona e di luogo albanesi. Sull'importanza di tali attestazioni ho già fatto brevissime osservazioni nella mia recensione edita in "Archivio Veneto" S.V, vol.XCV (1972), pp.116-119. Assai di più per le espressioni albanesi ha fatto A.Guzzetta nei suoi due contributi Tracce della lingua albanese del secolo XV nella documentazione dell'epoca. Parte prima. Tracce nell'onomastica, Palermo 1968 (S.II:1973). Il Guzzetta si sofferma nei suoi elenchi ad illustrare soprattutto antroponomi (cognomi) che pur in forma più o meno venetizzante rivelano chiaramente l'origine albanese, ma egli non trascura di inserire nella trattazione anche

alcune osservazioni fonetiche (piuttosto brevi) e sulla formazione della parola. Cito qui, secondo gli studi di G., alcuni dei nomi da lui illustrati con interpretazioni quasi sempre interamente convincenti o con buone ipotesi (come si sa, l'onomastica si presenta spesso come una sezione dei nostri studi particolarmente delicata per interpretazioni etimologiche). Egli ha potuto avvalersi di osservazioni di uno specialista quale fu il Cordignano e dei consigli del medesimo editore dei documenti, Padre G. Valentini.

3.-Badara (topon.), verosimilmente un fitonimo e cioè badara 'giaggiolo' alb. badëra 'Asphodelus' (Fjalor p.24) voce attestata anche dal Cordignano p.6 bader -a 'iris' (si noti il passè del doc. ove si dice: "un teren clamado badara de campi 10...); Balafusa, top., probabilmente Ballafusha cioè 'di fronte alla pianura' (alb. ballë 'fronte' e fushë 'piano', 'pianura'); Bardj, Bardi (nome e toponimo) ora Bardhaj da i bardhi 'bianco'; Berat -i (topon.), nota città che in epoca tardoromana si chiamava Poulkeriópolis in onore dell'imperatrice Pulcheria, nome poi slavizzate nella forma Belegradon, Belogradion, Belagradum, cioè "Belgrado", città bianca', nome impostosi all'epoca della conquista bulgara, prima del 1000 (v. qui cap. II, § 59); Berissa, cognome molte volte attestato nel Catasto veneziano, corrispondente all'attuale Berisha, nome di grande tribù storicamente attestata sino dal 1200 (diffuso anche come toponimo); Betuzi, cognome tratto dalla tribù dei Bityqi, con propaggini in Sicilia nella famiglia pianota dei Bitigi; Bocholoy, Bucholoy, cogn. ma anche nome di luogo, forse un prestito greco da

B o u k o l o s 'pastore' con la terminazione -o], comune nell'onomastica; Bochomire, Bochomiri, cogn. che può essere un adattamento dello slavo Bogomir, ma può anche richiamare l'alb. bukëmira, cioè 'pane buono'(?), toponimo in Bandiera di Suma; Bosichio, cogn. più che corrispondere alle slave Bosic (in Bosnia) può equivalere ai Busichi dei documenti stradioteschi veneziani e cfr. ora i Vuzikis di Atene, i Busiqi di Contessa Entellina, i Bushiqi di Piana "una stirpe che esercitava tradizionalmente il mestiere delle armi nelle formazioni stradiotiche, in posizione preminente e in numero ragguardevole"; nella toponomastica si ricordi ad es. Buzhigi o Bezhiqi in Selita e Madhe, Bozhiqi in Lurja, Buzhigi presso Tirana. Forse deriva dall'alb. bushiq 'paffuto'; Besulca, Besulce, villaggio nel territorio di Dolcigno e cognome in Reçi della bassa Rojana, corrispondenti all'oronimo Buzuju 'il precipizio del lupo' (è nota la forma arcaica ulk poi ujk con palatalizzazione di i dopo la velare u). Si tratta del nome che ha dato origine al cognome del noto scrittore Gjen Buzuku cui dobbiamo il primo ampio testo albanese, il Messale (v. qui sotto); come osserva il Guzzetta: "l'ipotesi della origine del Buzuku dalla sezione compresa tra il Lago di Scutari, Tarabesch, Kraja e Rumija, che si ricava dalle caratteristiche linguistiche del Messale, verrebbe ulteriormente confermata. Casnese, antr. che corrisponde ad un Casnazo menzionato per la regione di Ragusa per l'a. 1114, e un Jone Casneq, albanese, figura all'a. 1352; è incerto se vada connesso col turco hazna 'tesoro' poiché il Fishta usa tale parola nel senso dell'alb. mod. e cioè di 'messaggero, portadorini' (i kasneca erano messaggeri ufficiali per via eredi

taria). Clisani, Clissani, cognome, ma in origine toponimo derivato da Klishani da ecclesiā (ecclesiā), con cl- conservato, alb. md. kishaj 'le chiese' (?); Cucci ora Kuçi, una delle più antiche e vaste tribù dell'Albania nell'alto Medioevo, parallela a Bardhi 'bianchi'; anticamente doveva essere Kuçi cioè 'i rossi' (da coccus 'rosso', bene attestato nella Romania). Grouemira, Grouemiri, Grouimiri, toponimo che si interpreta bene con l'albanese grua 'donna' e mirë 'buono': 'Donna buona' (il dittongo eu rappresenta verosimilmente una fase anteriore di uo, ua (v. qui cap. II, § 16). Darda, toponimo, pare corrispondere bene all'alb. dardhë 'pero' (v. sopra cap. II, § 26; > Dardania); Derri, cogn., corrisponde di certo all'alb. derr-i 'il maiale'; Frasani, Frassani, corrisponde ai toponimi Të Frashni e Frashnjëtat che derivano dall'alb. frashën-i (tosco frashër-i) dal lat. fraxinus (anche Frassineto in Calabria, nota colonia albanese, nella forma locale Frashnjëtat); Logoa nome locale da individuare in Lohe, determ. Lohja e cfr. anche il cogn. Lochoy (è una ipotesi assai incerta connettere tale nome con l'epiteto di Artemis lochia ed è troppo vago richiamarsi alla neta continuazione balcanica -e non soltanto balcanica- di Diana, v. cap. IV, § 36); Marabena, nome tautologico, da mara 'buona' (per mirë); Masarachi, Maserachi che corrisponde al toponimo Muzreku derivato dalla tribù meridionale dei Mazaraki: toponimo assai diffuso dalla zona di Scutari sino alla Grecia peninsulare e a Cefalonia; esso è attestato anche a Palazzo Adriano nel 1507 e a Piana dal 1569 (forse si dovrà partire dall'alb.

mâz-i 'puledro', pl. mâzër); Pdhana, Pedhana, toponimo probabilmente derivato da p e d a n e u s 'detto delle falde del monte sovrastante alla riva del Mati' (Marlekaj); Rada, Raddi, Radi è cognome albanese di origine slava (cfr. s. cr. rad 'lieto, contento') e di qui proviene verosimilmente anche il cognome italo-albanese De Rada. Sacholi, Zacholi, nome di due località, l'una presso l'antica città di Balezò nella Pestrìpa, e l'altra presso Bushtati, derivato probabilmente da shakull-i pl. shakuj 'piccolo otre' (forse attraverso un traslato geonomastico di 'recipiente', 'cavità?'); Scura, cognome (di origine antica) di Durazzo ove è attestato fin dal sec. XIII (ma gli Scura verranno dalla regione della Matja detta Scuria; attualmente Skùraj è ivi un piccolo villaggio, ecc.). Il Guzzetta ha allegato nel secondo volumetto un indice lessicale albanese tratto dall'interpretazione (sia pure spesso ipotetica ed incerta) dei cognomi e dei toponimi (ad es. balàr-i 'allevatore di cani e cavalli' riflesse nel nome proprio Balari ecc.). Assai interessante è l'Indice dei fenomeni linguistici osservati nella disamina dei vari lemmi, con un elenco di suffissi (ad es. il suff. -ës-i figura rappresentate varie volte, Lopessi da lopësi, da lopë -a 'vacca', 'quel delle vacche'). Si aggiungono poi osservazioni fenetiche; ad es. lj non è ancora passato a j, come attesta ad es. Briglia poi passato a Briiija, Gogliamadi, poi Gejamadhi 'uomo dalla grande bocca'; il nesso -lk- che si trova ancora oggi intatto nelle parlate albanesi d'Italia, figura così anche nei testi esaminati: Bosulco, poi Buzulku Buzujhu; non risolto è il nesso kl- come pare indicare Clisani (v. qui sopra); forse è intatto anche gl- se è esatta la spiegazione di Geldura o Gledura da un alb. gledhur che sta alla

nase di zgliedhur forma toscana cui corrisponde il ghego zgjedhùn 'scelte'. Utili le osservazioni sui nomi composti, ad es. Grichulchi da grykuiku 'gola di lupe', o Busessi, Busessessi da buzëziu 'labbro nero' ecc. Molti toponimi presi in esame dal Guzzetta figurano, oltre che nel catasto veneziano edito dal Valentini, anche in uno posteriore ottomano del 1485; v. ora, anche per l'interpretazione topografica ed etimologica, Kolë Luka, Gjeografia toponomastike në dy kadastrat e Shkodrës të shek. XV, "Studime filologjike" XXX(1976) 1, pp.137-188. Ma, nel complesso, si potrebbe ricavare dai numerosi volumi editi dal Valentini una illustrazione più ampia e puntuale di tutti i materiali albanesi, anche semplicemente di lessico isolato, che essi contengono.

\* \* \*

4.-Per indicazioni sui testi albanesi antichi rimane sempre molto utile il volumetto di Mario Roques, Recherches sur les anciens textes albanais avec huit fac-similés, Paris 1932 (al quale si debbono aggiungere pochi testi scoperti e pubblicati negli anni successivi). Sulla scorta delle indicazioni del Reques passiamo qui in rassegna le attestazioni linguistiche più antiche in ordine cronologico.

Per il sec. XV conosciamo: 1) una "Formula di battesimo", secondo il rito romano, dell'anno 1462 (vedi qui sotto il testo). L'originale è conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, Ashburnham 1167, fol.3-4. Si tratta di una breve formula che fa parte delle Constitutiones emanate dall'arcivescovo di Durazzo Paulus Angelus "in Ecclesia sancte Trinitatis de Amathia" l'8 novembre 1462 per portare rimedio ad

alcuni abusi constatati nel corso di una visita pastorale.

2) Piccola raccolta di parole riunite nel 1496 da Arneld von Harff di Colonia. La lista è composta di 26 parole, ferme le brevi e numerali raccolti tra Delcigno e Durazze. Per maggiori dettagli e il testo v. qui sotto.

3) "Pericope evangelica" rinvenuta in un manoscritto greco della Biblioteca Ambrosiana (manoscritto greco 133; raccolta di scritti religiosi). Vi è inserita la traduzione in albanese dei versetti 62-66 del capitolo XXVII del Vangelo secondo San Matteo, preceduta da un titolo in greco e terminante con una formula di saluto del coro al vescovo; vi si trova inoltre la traduzione in albanese del "proprio" pasquale Xristòs anéstē ek nekron. Si tratta dunque di due brevi frammenti albanesi in caratteri greci con difficoltà notevoli di restituzione del testo; la lingua è tosca come conferma ad es. il rotacismo di forme quali urdhuro (ghego urdhenej 'ordinare', se vdekur da vdes 'morire' (ghego vdekun). Il primo studio di tale testo è dovuto a Nilo Borgia, Pericope evangelica in lingua albanese del secolo XIV da un Manoscritto Greco della Biblioteca Ambrosiana (con foto), Grottaferrata 1930 ed una edizione è stata data anche nella rivista "Theologia" XXXIII, 1931, p.46 sgg. La datazione del Borgia non è accettata dagli specialisti di albanologia e il testo non pare anteriore alla fine del sec. XV. In ogni caso si tratta del frammento più antico in lingua tosca poichè tale varietà non è molto rappresentata nei testi antichi schipetari e, come osserva il Reques, op.cit. p.9, bisognerà giungere sino al Catechismo di Luca Matranga, per possedere un testo veramente ampio in detta parlata e per di più scritto in una va-

rietà tosca delle colonie albanesi di Sicilia.

-Secolo XVI: 4) Il "Messale" di Gjon Buzuku, opera a stampa che risale al 1554-55, di cui conosciamo un solo esemplare conservato alla Biblioteca Vaticana. Il Roques, op.cit., p.10, osservava allora che non si aveva alcuna descrizione del prezioso volume. Ora possiamo disporre di edizioni e riproduzioni eccellenti dell'originale (v. qui sotto) dovute a N. Ressuli e soprattutto a E. Çabej.

5) "Catechismo" di F. Ledesma tradotto da Luca Matranga (Lekë Matrënguë). Il manoscritto di tale opera fu stampato nel 1592 e l'originale è conservato alla Vaticana, Cod. Barberini latini 3454. All'edizione di M. La Piana M.B. Il catechismo di Luca Matranga (1592) da un manoscritto vaticano in "Roma e l'Oriente" rivista criptoferratese per l'unione delle Chiese, an. II (1912), vol. III, p. 271 e 395-411, IV pp. 23-32, 151-60 e 303-314 (anche in estratto Grottaferrata 1912), si affianca ora il notevole lavoro del compianto amico palermitano Matteo Sciambra, La "Dottrina cristiana" albanese di Luca Matranga. Riproduzione, trascrizione e commento del codice Barberini latino 3454, Città del Vaticano 1964 (in "Studi e Testi" 240), v. anche qui sotto.

6.-Secolo XVII: 6) Iscrizioni a Piana degli Albanesi conservate nella chiesa di San Demetrio; si tratta di quattro brevi scritte moraleggianti segnalate da Giuseppe Schirò. Una è datata all'a. 1606; interessante la notazione di ë col segno ö in una di esse, mentre nelle altre, come nel Matranga, tale fonema è indicato dal digramma æ.

7) "Catechismo" di Pietro Budi da Pietra Bianca-Pietre Budi prej Gurisë bardhë, traduzione del noto Bellarmino, Roma 1618 e riedizioni seguenti. Un esemplare è conservato alla Biblioteca Vaticana R.I.VI, 449.

8) Pietro Budi, Rituale romano con rubriche in albanese, Roma 1621.

9) Pietro Budi, Spiegazioni della messa romana, Roma 1621. Questa e l'opera precedente sono conservate alla Biblioteca Vaticana, R.C. Liturgia V. 51 e V.35.

10) Pietro Budi, Speculum confessionis tradotto dallo Specchio di confessione di P. Emerio de Bonis, Roma 1612. Pietrë Budi è nato nel 1566 ed è stato consacrato vescovo nel 1621 (ce lo dichiara egli medesimo in una lettera in cui afferma di essere in quell'anno della consacrazione "aetatis LV annorum circiter"); era originario di Guri i Bardhë (Pietra Bianca, Petra Alba) nell'alta valle del fiume Mati a sud di Alessio (Lesh) e di Croia (Kruja). Esercitò a lungo il ministero ecclesiastico in Serbia ove fu vicario generale per la parte orientale della provincia, sotto l'arcivescovo di Antivari, Tommaso Orsini (1579-1607). Fu spesso a Roma (nel 1616, nel 1617-18 nel 1620 e morì per annegamento nel passaggio del fiume Drin nel 1623).

11) Piccolo lessico etimologico di Pietro Masarech, manoscritte del 1632 (edito dal Roques unitamente al Dizionario del Blancus).

12) Dizionario latino-epirotico di Franciscus Blancus (Bardhi) stampato a Roma (Propaganda Fide) nel 1635. Si veda l'edizione di Mario Roques, Le dictionnaire albanais de 1635, édité avec introduction et index complet par M.R., Première partie: Dictionarium latino-epiroticum per R.D. Franciscum

Blancum, Paris 1932 ("Bibliothèque de l'École des Langues orientales vivantes").

12bis) / mantengo la numerazione del Reques / Dizionario italiano-albanese del P. Giuseppe Iccaran O.F.M., manoscritto risalente al 1644(?); originale già conservato nella Biblioteca del Collegio Severiano di Scutari. Secondo il giudizio del P. Fulvio Cordignano S.J. "Il Dizionario di Iccaran è un msc. assai povero. È solo italiano-albanese e contiene 120 pagine".

13) Bernardo da Quinzano (o da Verona), Traduzione della Dottrina cristiana del Bellarmino, forse stampato nel 1675 (l'autore della traduzione è un francescano che fu missionario in Albania dal 1636 al 1649). Da una lettera del 1676 di Pietro Bogdani, vescovo di Scutari, apprendiamo: "Nel tempo che io mi trattenni in Venetia la passata estate procurai che a mie spese fosse ristampata la Dottrina Christ. picciola in Albanese e in Ital. tradotta fedelmente dal R.P.fr. Bernardo da Verona et havendola io tutte portata meco per distribuir la al clero di tutta l'Albania, ho stimato anche necessario di mandare una a cotesta sac. Congregazione quando si dignasse farla ristampare...". Il Reques aggiunge "en teut cas il reste deux éditions à retrouver".

14) Cuneus prophetarum de Christo salvatore mundi... di Pietro Bogdan, stampato nel 1685 a Padova (si ha una riedizione di Venezia 1691). Un frammento di tale opera è stato stampato da G. Weigand con traduzione in tedesco e glossario, in "Balkan-Archiv" III (1927), pp. 173-207. Ora si veda il contributo di Matteo Sciambra, Bogdanica. Studi su Pietro Bogdani e l'opera sua, vol. II. Saggio sul lessico scientifico

culturale del Bogdani, Bologna 1965 ( "Centro internazionale di studi albanesi di Palermo" nr.7).

15) Dizionario albanese-italiano e italiano-albanese di Nilo Catalano, manoscritto risalente ad epoca anteriore al 1694 (il ms. fu posseduto dalla famiglia di G.Schirò). Il Catalano era un messinese e non un albanese, monaco basiliano di Grottaferrata e di Mezzoiuso, nominato poi arcivescovo di Durazzo e vicario apostolico in "Cimarra", morto nel 1694 (il dizionario è ghego, forse compilato sul Biancus e sulle opere di Budi e di Bogdan).

Secolo XVIII: 16) Dizionario albanese di P.Francesco Maria da Lecce, manoscritto del 1702. Dizionario smarrito di cui ci sono rimasti alcuni estratti dovuti a D.Camarda passati in possesso di Paolo Schirò. L'autore era un francescano italiano, missionario in Albania, autore anche delle Osservazioni grammaticali nella lingua albanese del 1716.

17) Dizionario italiano-albanese di Grottaferrata, manoscritte del 1710; si tratta di un'opera di un francescano missionario in Albania. Di modesto interesse per quanto riguarda il lessico; comprende anche una grammatica albanese, preghiere, elementi di catechismo con traduzione in albanese.

L'elenco che abbiamo compilato sulla scorta del volume citato di M.Roques risulta ora parzialmente superato da altre scoperte (ma nulla di particolarmente importante e antico). Come si vede l'attestazione della lingua letteraria albanese è assolutamente recente e i testi del sec.XV molto modesti.

8.- Un aggiornamento bibliografico su testi antichi albanesi è fornito dalla rassegna di Dh.S.Shuteriqi, Bibliografi e letërsi-site së vjetër shqipe, 1332-1850, in "Bull.i Univ.Shtet.të Tiranës" Ser.Shk.Sh.1 (1962), pp.121-160, Bibliografi...shekulli XVIII, ivi 2(1962),pp.107-147, Bibliografi e letërsisë së vjetër shqipe, addenda et index, ivi 1(1963), pp.130-158; a tale bibliografia ha aggiunto altre indicazioni I.Zamputi, ivi 1(1963),pp.233-9. Dallo studio di Shuteriqi si può aggiungere ai testi ben noti e sopra elencati i documenti di Mirdita del sec.XVII (v. del medesimo A.: Gjashtë teksta të vjetra shqipe in "BShkSh." 6/3 (1952),pp.13-20); il testo calabrese più antico (proveniente da Lungre a. 1638), un frammento in quattro lingue del 1731 ecc. Si aggiunga inoltre una lettera del 1689 da Gashi, v.P. Bartl e M.Camaj, Ein Brief in albanischer Sprache aus Gashi vom Jahre 1689, in "Zeitschrift für Balkanologie" V(1967), pp.23-33 (rinvenuta nell'Archivio della Propaganda Fide di Roma). Un testo importante è finalmente rappresentato dall'A-nonimo di Elbasan per il quale rinvio a Dh.S.Shuteriqi, Anonimi i Elbasanit. Shkrimi shqip n'Elbasan në shekujt XVIII-XIX dhe Dhaskal Todhri, in "Bull.i Inst. Shk." 3/1 (1949),pp.33-54. Una frase in albanese -debbo l'informazione all'amico M. Cortellazzo- è stata riconosciuta in una commedia umanistica (in latine) dovuta al patrizio veneziano Tommaso de Mezzo (Medio), l'Epirota del 1483; v. L.Braun-M.Camaj, Ein albanischer Satz aus dem Jahre 1483 in KZ LXXXVI(1972),pp.1-6. Si tratta di una frase imprecativa: draburi to clofto gogle che viene interpretata come tramburë të kloftë golja! Cioè "possa la tua bocca tremare (da malattia o emozione)!".

Riproduciamo qui sotto alcuni testi albanesi a partire dai primi documenti, con qualche saggio di vario contenuto e dialetto e spesso con la grafia antica originale senza la traslitterazione secondo l'alfabeto moderno ufficiale. Alla fine sono raccolti alcuni esercizi tratti da buone grammatiche più o meno recenti.

INDICE DEI TESTI ALBANESI QUI SOTTO RIPRODOTTI

- 1.-Formula Battesimale (a.1462); da N.Ressuli, I più antichi testi albanesi. I. Formula Battesimale, in "Shpirti Shqiptar. L'anima albanese - The Albanian Soul" 2, I (1954), pp.13-25.
- 2.-Il Vocabolario di Arnold von Harff; da N.Ressuli, I più antichi testi albanesi. II. "Vocabolario" di Arnold von Harff (a.1496), in "Shpirti Shqiptar. L'anima albanese - The Albanian Soul" 3, I (1955), pp.1-14.
- 3.-Pericope Evangelica da un Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana; da M.Lambertz, Lehrgang des Albanischen. T.II. Albanische Chrestomathie, Berlin 1955, p.I.
- 4.-Dal "Messale" di Buzuku; v. "Meshari" i Gjon Buzukut (1555). Botim kritik. Punuar nga E. Çabej. Pjesë e parë: Kyrje dhe transliterim, Tiranë 1968, pp.182-3, e Pjesa e dytë: Faksimile dhe transkribim fonetik, Tiranë 1968, pp.167-69 (= A); ivi I, p.202 e II p.387(=B).
- 5.-Pjetër Budi, dalla "Dottrina Cristiana"; v.Lambertz, op.cit. pp.2-3.

- 6.-Peter Bogdan, Cuneus Prophetarum, v.Lambertz, op.cit. p.4.
- 7.-Luca Matranga, La dottrina cristiana; v.Matteo Sciambra, La "Dottrina Cristiana" albanese di Luca Matranga. Riproduzione, trascrizione del Codice Barberini latino 3454, Città del Vaticano 1964, p.121.
- 8.-Giulio Variboba, poeta italo-albanese nato verso il 1725 a S.Giorgio Albanese (Mbuzat) prov.di Cosenza [scrisse varie composizioni di argomento religioso e la "Vita di S.Maria"]; v. una modesta edizione delle sue poesie nel volumetto dei Man.Hoepli: Grammatica albanese con le poesie rare di Variboba a cura di V.Librandi, Milano 1897 (1928<sup>2</sup>); ma uno studio e glossario dell'opera di V., assai accurato, ha procurato M.Lambertz, Variboba, KZ LXXIV (1956), pp.185-224. Riproduciamo un passo del Variboba da Lambertz, op.cit. p.6.
- 9.- Gjergj Fishta, notissimo poeta nato nel 1871 a Fishta (Zadrime), morto nel 1940 a Scutari, autore tra l'altro del Lahuta e Malcijs e di moltissime poesie e drammi, editore della rivista Posta e Shqypniës e di Hylli i Dritës ecc. fu anche buon traduttore della letteratura italiana (nel 1939 era stato nominato "accademico d'Italia" nel passato regime). Qui riproduciamo due pezzi, da: P.G.Fishta, Lirika. Mrizi i zanavet e Vallja e parrazit, kementuem prej A.Viktor Volaj, Shkoder 1941, II, p.112 (=A) e da Jerina regina dei fiori. Poema melo-drammatico traduzione con testo a fronte. Introduzione e note di L.Marlekaj, Bari 1973, p.114.
- 10.-Poesia popolare albanese a cura di E.Koliqi, Firenze 1957, pp.52-54.

- 11.-Novellistica italo-albanese. Racconti popolari di S.Sofia d'Epuro - S.Demetrio Corone - Macchia Alb. - S.Cosmo Alb. - Vaccarizzo Alb. - S.Giorgio Alb., Firenze 1970, p.92 (=A da S.Demetrio Corone), p.196 (=B da Macchia Albanese), p.393 (=C da S.Giorgio Albanese).
- 12.-Da G.Papanti, I parlari italiani in Certaldo alla Festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccacci, Bologna 1875, p.664 (=A dial. di Barile), p.669 (=B dial. di Spezzano Albanese), p.670 (=C dial. di Ururi nel Molise).
- 13.-Da C.Tagliavini, L'Albanese di Dalmazia, cit.pp.62-64.
- 14.-Mark Gurakuqi (poeta contemporaneo), da Lambertz, op.cit. p.234.
- 15.-Discorso di Enver Hoxha del 1953; da Lambertz, op.cit. pp.238-9.
- 16.-Da Historia e Shqipërisë, I, Tiranë 1959, pp.109-110.
- 17.-Da Max Lambertz e Georg Pekmezi, Lehr- und Lesebuch des Albanischen, Wien und Leipzig [s.d.], p.120 nr. XIV (=A), p.120 m.XV(=B), pp.121-22, nr.XVI (=C).
- 18.-Da Gjin Duka, Proza Fishtjane, in "Shëjzat" V (1961), pp.438
- 19.-Dal Vangelo di S.Matteo, cap.II, in traduzione ghega: Dhiata e re e zotit ... prei Kristoforidit, Elbasanit, Konstantinopol, 1872, pp.2-4 (con adattamento alla grafia moderna; = A); in toscano: Dhiata e-re e Zotit...ndë të folë Toskënisht, Korçe (Shoqëria Biblike n'Ingli dhe jashtë) 1930, pp.5-6 (=B); la prima metà dei due testi è riprodotta in V.Pisani, Crestomazia indeuropea, Torino 1974<sup>3</sup>, pp.58-60, su due colonne.

- 20.-La Parabola del Figliol prodigo tradotta in toscano: da Dhiata e-re cit.pp.224-226 (=A); tradotta nell'Arbëresh di Calabria e Sicilia (v.F.Solano, Manuale di lingua albanese, Corigliano Calabro 1972, p.163-4 (= B e C ).
- 21.-Racconto nel dialetto di Pallagorio (Catanzaro) da G.Falcone, Calabria, in Profilo dei dialetti italiani a cura di M.Cerretazzo, 18, Pisa 1976, pp.101-102.
- 22.-Esercizi vari tratti da A.Leotti, Grammatica elementare della lingua albanese, Heidelberg 1945 (passim).
- 23.-Esercizi vari tratti da M.Camaj, Lehrbuch der albanischen Sprache, Wiesbaden 1969 (passim);
- 24.-Esercizi vari tratti da F.Solano, Manuale di lingua albanese, Corigliano Calabro 1972 (passim)
- 25.-Eqnem Çabej, Për historinë e strukturës dialektore të shqipes, da Dialektologjia shqiptare Tiranë 1974, p.429.

La « Formula » è racchiusa in quella parte delle *Constitutiones* in cui si danno istruzioni relative al battesimo:

- fo 3b - Item statuimus quod de cetero presbiteri qui baptizant — una vice tantum proferant dum baptizant Ego — te baptizo in nomine Patris et filii et spiritus — sancti et non ter sicut hucusque fecerunt et quod doceant parrochianos in articulo necessitatis baptizare creaturas ne moriantur sine baptismo antequam portentur ad ecclesiam dicendo
- fo 4a - saltim — in vulgari Albanico Unte paghesont premenit Atit — et birit et spertit senit. Et quod si quis hoc modo baptizatus fuerit iterum non rebaptizetur sed supple — antur orationes et quod dimissum est Verum si — dubitaretur an verba illa prolata fuerint a — laico vel femina que forte sic baptizaverit tunc — sacerdos baptizans mittat aquam in puerum dicendo si tu es baptizatus ego non te rebaptizo, — sed si non es baptizatus ego te baptizo in nomine Patris et filii et spiritus sancti.

Item statuimus q. de cetero pbr̄i qui baptizant  
una vice tantum proferant dum baptizant Ego  
te baptizo in nomine Patris et filii et spiritus  
sancti. et non ter sicut hucusque fecerunt et ad  
doceant parrochianos in articulo necessitatis bap  
tizare creaturas ne moriantur sine baptismo  
anteq̄ portentur ad ecclesiam dicendo saltim in  
vulgari Albanico Unte paghesont premenit Atit  
et birit et spertit senit. Et q. si quis hoc modo bap  
tizatus fuerit iterum non rebaptizetur sed supple  
antur orationes et ad dimissum est Verum si  
dubitaretur An verba illa prolata fuerint a  
laico vel femina que forte sic baptizaverit h̄c  
sacerdos baptizans mittat aquam in puerum di  
cendo si tu es baptizatus ego non te rebaptizo.  
sed si non es baptizatus ego te baptizo in nome  
Patris et filii et spiritus sancti ..

Come si può vedere nella riproduzione fototipica, la scrittura della copia è molto chiara, non suscita dubbi, e quindi assai facili si presentano la lettura e la trascrizione della frase in albanese. Infatti essa è stata letta allo stesso modo da tutti gli editori, ad eccezione dello Jorga, che legge *senit* invece di *senit* (5):

Unte paghesont premenit Atit  
et birit et spertit senit.

Item Albanische spraiche

	Item boicke	broyt	fijet	slaeffen
	vene	wijn	mirenestrasse	guden morgen
	oie	wasser	myreprama	guden nacht
15	mische	fleysch	meretzewen	guden daich
	jat	kese	ake ja kasse zet ve	wat haistu
	foeije	eyer		dat mir beuelt
	oitter	essich	kess felgen gyo kaffis	wat gylt dat
	poylle	eyn henne	do dable	ich wyl it gelden
20	pyske	vyssche	laff ne kammijss	wessche mir
	krup	sals		mijn hieupt
	myr	goyt	ne kaffis	wie heyscht dat
	kyckge	buesse		Tzellen
	megarune	essen	nea	eyn
25	pijne	drincken	dua	tzwey
	tauerne	eyn wirthuys	trij	drij
	geneyre	eyn man	quater	vier
	growa	eyn frauwe	pessa	vunff
	denarye	wijsgelt	jast	sees
30	sto	ja	statte	senen
	jae	neyn	tette	acht
	criste	got	nante	nuyne
	dreck	der duuel	dieta	tzien
	kijrij	eyn kertz	nijtgint	hundert
35	kale	eyn pert	nemijgo	dusent
	elbe	haur		

boicke:	<i>bukë</i>
vene:	<i>venë</i>
oie	<i>ujë</i>
mische:	<i>mishë</i>
jat:	<i>gjath[ë]</i>
foeije:	<i>voe(jë)</i>
oitter:	<i>uthër</i>
poylle:	<i>pulë</i>
pyske:	<i>pishkë</i>
krup:	<i>kryp[ë]</i>
myr:	<i>mir[ë]</i>
kyckge:	<i>keqë</i>
megarune:	<i>me ngranë</i>
pijne:	<i>pijnë</i>
tauerne:	<i>tavernë</i>
geneyre:	<i>nje nierë</i>
growa:	<i>gruwz</i>
denarye:	<i>denar(y)ë</i>
sto:	<i>'shtu</i>
jae:	<i>ja(e)</i>

criste:	<i>Krishitë</i>
dreck:	<i>dreq</i>
kijrij:	<i>qiri</i>
kale:	<i>kalë</i>
elbe:	<i>elbë</i>
fijet:	<i>/(v)jet</i>
mirenestrasse:	<i>mirë ndëesh t'rashë</i>
myreprama:	<i>mirë prama</i>
meretzewen:	<i>mirë ce v[j]en oppure mirë çë v[j]en</i>
ake ja kasse zet ve:	<i>a ke gjâ ka[sh]shë çë t' vî?</i>
kess felgen gyo kaffis:	<i>qish vëljen kjo kafsh[ë]</i>
do dable:	<i>do ta ble</i>
laff ne kammijss:	<i>laf një kamish[ë]</i>
ne kaffis:	<i>nje kafsh[ë]</i>
nea:	<i>nja</i>
dua:	<i>dy[j]a</i>
trij:	<i>tre o tri</i>
quater:	<i>katër</i>
pessa:	<i>pesa</i>
jast:	<i>gjash[ë]</i>
statte:	<i>shtatë</i>
tette:	<i>tetë</i>
nante:	<i>nândë</i>
dieta:	<i>dhieta</i>
nijtgint:	<i>njëqind</i>
nemijgo:	<i>një mij(go)</i>

Evangelienperikope

(15.-16. Jahrhundert) aus Bibl. Ambrosiana, entnommen Letërsia e vjeter (s. o.), S. 13 (tosk.)

Kristi uggjal sevdekurit mor tja mort... eskejl e ata ki an tavar ggelna dhuro =

Krishti u ngjall së vdekurit, mortje mortënë e shkeli e ata (Konstruktionsfehler statt atyreve) që janë te varr(i) gjellënë dhuroi.

Christus ist auferstanden von den Toten, durch den Tod hat er den Tod besiegt und hat denen, die im Grabe sind, das Leben geschenkt.

A)

— Nd atë mot vote Jezu mbë malt të Ullinjet. 1  
 E përhapë ndënatatet herëjet erdh m klisë, e 2  
 gjithë populli uinjine tek aj; e aj tue nde- 3  
 njunë ata mpsôn. E shkruositë e farizejtë i  
 suollë përpara një gruo gjetunë me tjetërë 4  
 burë. E si përpara e suollë, i thanë: Mjeshtë, 5  
 këjo gruo u gjet me tjetërë burë. E ndë ligjt  
 a s ordhënoi Moiseu se gruoja qi të gjindë 6  
 mbë këtë mëndyrë, ajo t ish me gurë mbëluom?  
 E ti qish na thuo? E këta e thoshnë me e 7  
 tentuom, e përse atë munda paditnjinë. E  
 Jezu tue u prunjunë pështjerë, po shkruon me 8  
 gisht mbë dhët. E ata tue mos pushuom së 9  
 pyetuni, aj u ndëreq, e u tha atyne: Aj qi  
 anshtë n jush pã kat, aj të jetë mã i pari me  
 qitunë gurë mbë të. E për së dytë u prunj e  
 shkruon mbë dhët. E ata tue gjegjunë, por  
 iknjinë ka një e kã një, tue za —

në n-

në nfill n pleqshit djerie vonë gjithë; e mbet  
 10 vetëmë Jezu, e gruoja, qi it përpara tã. E si u  
 ngriti Jezu e s pã kana mãse gruoënë, i tha:  
 Gruo, ku janë ata qi tã paditnjinë? e askush  
 11 nukë të gjukou? E ajo ju përgjegj tue i tha-  
 shunë: Askush, Zot. E i tha Jezu: As u nukë  
 të gjukonj. Ecë, e mã mos u përkatëno.  
 Laus tibi Christe.

4B)

E Laus Deo, Pax vivis et requiem defuntis.

U Doni Gjoni, biri i Bdek Buzukut, tue u kujtuom shumë herë se gluha jonë nukë kish  
 gjã të ndigluom n së Shkruomit shenjtë, n së dashunit së botësë sanë desha me u fëdigunë  
 për sã mujta me ditunë, me zditunë pak mendetë e atyne qi të ndiglonjinë, përse ata t  
 mundë mernë sã i naltë e i mujtunë e i përmishëriershim anshtë Zotynë atyne qi ta duonë n  
 gjithë zemërë. U lus mbas sodi mã shpesh të uini n klisë, përse ju kini me gjegjunë or  
 dhëninë e Tinëzot. E atë në mbarofshi, Zotynë të ketë mishërier mbj ju. E ata qi u monduon  
 djerie tash, mã mos u mondonjënë. E ju t ini të zgjedhunitë e Tinëzot. E përherë Zotyn  
 kã me klenë me jũ, ju tue ndjekunë të dërejtenë e tue lanë të shtrembënenë. E këta ju tu  
 bãm, Zotynë ka me shtuom ndër jũ, se të korëtë taj të nglatëtë djerie n së vjelash, e t  
 vjelëtë djerie n së mbjellash. E u mã duo të mbaronj vepërenë teme, Tinëzot tue pëlqem  
 Ndë vjetët M.D.L.IV. njëzet dit ndë mars zuna nfill, e mbarova ndë vjetët një M.D.L.V  
 ndë kallënduor V dit. E se për fat në keshë kun mbë ndonjë vend fëjyem, u duo tuk t  
 jetë fajtë, aj qi të jetë mã i ditëshim se u, ata faj e lus ta trajtonjë nde e mirë. Për  
 nukë çuditë se në paça fëjyem, këjo tue klenë mã e para vepërë e fort e fështirë për të vep  
 ruom mbë gluhët tanë. Përse ata qi shtamponjinë kishnë të madhe fëdigë, e aqë nul  
 mundë qëllonjinë se faj të mos banjinë, përse përherë ndaj ta nukë mundë jeshë; u t  
 mbajtunë një klisë, mbë të dy anët me duhë me sherbyem. E tash u jam nfallë gjithëv  
 e lutëni Tenëzonë ende për muo.

PJETËR BUDI

5)

Nga „Doktrina e Kershtenë“

(Aus Shkrimtarët Shqiptarë I)

- Thotë, se Adami, mbassi fejei me Even, ke ishin mshehen' ndë mjedist' pemëvet (të)  
Parrisit, gjegj' zanë e amblë të Tinëzot, qi tha, se „Adam, ubi es?“

O Adami i helmuom,  
Me Evenë dy të ri,

6 Mse ini më larguom  
Pa deli, t' u shoh me sy!

I cilli, tue ndëgiuom,  
Mâ qish me thënë s' dij',  
As kish kaha me shpëtuom  
10 As faqe perpara tij.

Frike tue cokëlluom,  
Gjithë zemëra i u ngrij;  
Ke hini me responduom,  
Fjala mbarë nuk i vij'.

15 Tue thanë, se: U mzi,  
O Zot' im i ngushlluom,  
Zanë t' a gjegjem ty,  
E s'kucoj me t' u kallzuom.

Se dëshunë jam, e s' dij,  
20 Kù të mshihem me shpëtuom,  
Turpnë e mbarrenë vetij,  
Zoti im, tue e shukuom.

PETER BOGDAN

Cuneus prophetarum

6 )

(nach Gustav Weigand, *Balkan-Archiv III 1927, S. 173ff.*) *Scala I, Ligherata II 6-13*

6. Aty hini Mrija me ç' krepu në rezetë përmbi vërtyt së sajnaj aqa, sa i sillido shiftë, se zotynë kish për të veperuëm kafshë të mëdhaa e të mrekullnëshimë me tan', tuë qanë ajo shënjtë virgjinë ndë vogjëlitë vet aqa e gjallë e ndezunë ndë shërbëtyrëtë Tinezot', sillt ja kish përmetuëm me aqa të mëdha kushtimë.

7. Me të madh gazëmënd e pritnë ato shënjtë vashëza e përzunë ndër vetëhë me aqa nder e të prunjëtë, qi kurraj përpara ndaj kanunë nukë ishtë. E lumeja virgjinë Mrij, përnji si hini, gjithë tuë i shkuëm, ubâ nji fort e dëlirë pasëqyrë për ta ndjekunë gjithë të tjeratë, jo posi kur t' ish kreatyrë e shekullit, po pikunë n' qellsbit për mrekullë gjithëkuj ta soditën.

8. Kallëzojnë shënjtënitë, qi e patne paam, sa qe gjaall të lumenë virgjinë Mrij, se qe ma e bukura kreatyrë, qi kurraj kish mujtunë me dalë së dorët sinëzot, mjeshtrit gjithë rredhit shekullit. As e madhe, as e vogjëllë, po e naltë sa duhej, e zeeshkë, ma fort e bukura; faqeja e sajnaj mbaj si mbë të gjatë; syytë mëdhej si mbë të verzë; vetullatë e zeza, si ark. hundëtë e gjata, ma fort të bukura. Shtati i gnimëndunë e prej sinëzot mbukuruëm me gjithë duër bukurijë; goja e vogjëllë, buzëtë e kuqë, dhambëtë vogjëllë e të bardhë si dvora; flokët' e ndriçim e posi aar; duërtë e gjishtatë e gjatë: thonë se qe pakuër e bukurë.

9. Soditënte posi nji përendeshë, si ishte, me nji të madhë zonjenij e nder; pak flit, ma fort amblë. Kurraj nukë veshi petëktë bojadisunë, ma pakëzë mbë të përdhiermë. Mbëlonte pakëzë ballëtë, kështu endë e shkruën i S. Luka, i silli e pat pam, sa qe gjaall. Këjo bukurija e gjithë kreaturëvet, rregjënësja e gjithë ëngjijet. Për sa undal nd' atë kishë, çpejt xun' ato shënjtë mjeshtërij, qi duheshinë për t'umbajtunë gjall mbë këtë jetë. Xun' endë me xgjedhunë e me shkruëm; aty xun' me bâm atë petëkudh, të sillënë ani pat bâm t'bijrt vet Jesu, të pa qepunë, i silli, tue urritunë Jesu Krishti, endë aj rritej, ndjerë knur qe kryquesuëm, e për mbij tan' shtijnë short soldet' të.

10. Kurraj virgjina rrij n' kot, po gjithë herë bante urate o ndonji punëzë ndëpër shtëpij. Pakëzë flit e me urtij të madhë e me fjalë të xgjedhuna e ndë nevojë. Pat nji të prunjëtë të kthelë, e ndersjimë e mbarrshimë, aqa sa n'grihënte syytë gjithëkuj n' vetëhej, e gjithëkush e soditënte, kthehej prej sinëzot e mbarrohej ndë zemëretë vet mpkatit, qi të kish bâm, tuë vûm roë, se fëmij aqa e vogjëllë shkonte gjithëkund' me vërtytë e vepëra të mira.

11. Bora është aqa e ftoftëtë, sa tuë e soditunë njerij endë mbë majetë Ljubotinit ndë mejdis të verësë i dukëtë, se po rrijnë; kështu goditetë mbë shumë femëna të ndershimë; ndonë janë fort' të pashimë: janë aqa të mbarrshimë e të ndershimë sa, tuë i soditunë, fikinë thëngjijtë e ndezunë; e janë të tjera aqa të pa faqe e të pa mbarrshimë, sa ndezinë unëtë shqimëta.

13. Shpesh e paa-keshinë ëngjijtë prej qellsit e me të madh të prunjëtë e të përvutë i shërbënjinë, tufë tufë tuë kënduëm. Shumë herë i bajtë - keshinë gjelle me duërtë vet mbë qellt trajtuëm. E për të vërtetë duhej këtan' shënjtë virgjinë me e mbajtunë me gjelle të qellit, tue qanë spirti sajnaj me të dashunë e kujtimë mbë gjasë të ëngjijet. Andaj S. Paalit, parë jeremij, nji korb i bajtënë gjellë, ma s'âmësë Tinëzot i shërbye-keshinë ëngjijtë.

[fol. 61<sup>v</sup>]

7) *M. që bën ti kurrë vete mbë shtrat?*  
*Im. Di shërbise: të parënë, bëerë shengji i kriqsë*  
*shejtë bënë të llojasuritë të shpirtit;*  
*e të dijtënë thom ksemolojisuritë të gjithë mkatevet paterimonë, theotoqenë e të tjera parakalesi të mia.*  
*M. si bën të llojasuritë të shpirtit?*  
*Im. të parënë fharistinj tënëzonë për të pasurat të mirë; pra llojasnj mkatëtë të mia e më parë të asaj ditë tue u dhëmburë për to me vull të metainosm e të ksemolojisem; të tretënë, lipënj ndëljesë tinëzot e bënë një të fort vull të mos mkatëronj më.*  
*M. e menatet që bën ti?*  
*Im. tri shërbise: të parënë fharistisnj tënëzonë*

[fol. 62]

*që më ruajti atë natë e për të tjerut hire; të dijtënë i truanj kurminë e shpirtinë; të tretënë i lipënj se gjithë atë që të bënë të jëtë mb'ërdhërit*  
*shejt të tij edhe thom të tjera parakalesi të mia me llojsmo e me fjalë.*  
*T'tretit sherbes c'ishtë hri të krështerit të dashuritë.*  
*M. Cilli ishtë i treti shërbes që ishtë hri të krështerit?*  
*Im. të dashuritë*  
*M. që ishtë hri të duamë mirë me të dashorit?*  
*Im. tënëzonë mbi gjithë shërbiset e fqinjënë ashtu si nëve.*  
*M. si mbi gjithë shërbiset?*

*M. che fate voi quando andate al letto?*  
*D. due cose prima fatto il segno della [croce]*  
*faccio l'esame della coscienza secondo dico la confessione generale il padre [n[ost]ro]*  
*l'avemaria, credo et salve regina et devotioni. [altre mei]*  
*M. come fatte l'esame della coscienza?*  
*D. prima ringrazio dio dei benefici [ricevuti]*  
*poi penso ai miei peccati specialmente [di quel]*  
*giorno dolendomi di quelli con proposito [di emendarmi et confessarmi terzo domando [a dio perdono]*  
*et fo un fermo proposito di non peccar più.*  
*M. et la mattina che fate voi?*  
*D. tre cose prima ringrazio dio che [m'ha guar-*

*dato quella note et degli altri benefitij secondo gli offerisco il corpo et l'anima terzo li domando che tutto quel che farrò sia al suo santo servitio et anco dico [altre]*  
*mie devotioni mentali et vocali cioè con la mente et con la voce.*  
*[Della terza cosa che è necessaria al cristiano: la carità]*  
*M. qual'è la terza cosa necessaria al [christiano?]*  
*D. la charità.*  
*M. chi dobbiamo amar con la charità?*  
*D. dio sopra ogni cosa et il prossimo stesi per amor di dio. [come noi]*  
*M. come sopra ogni cosa?*

8)

VARIBOBA

Marienleben

31. Gesang (Ausgabe Librandis S. 270)

Vann in Egittu ti tre nasiil  
E por ndi priil rivuan atie,  
Si tre ti namur, si tre ti ghjemur  
Stat viet e maa nasili chje.

E para dit ci udes u glijoð  
Ajo si u ndoð u vuu e rij  
Ndi gni mað gkuur c' isc si gni muur  
E S. Bambin e vuu ti pij.

Porsa u uglj, ghjegghj gni strusc.  
Ajo u chërrùs, ma gnoo bandit,  
Acchj timurit, acchj terrurit  
Statue chjëndroi, smund fit.

Ma cuur u tund za chjurnest i raa  
Ajo se paa, mbi at gkuur,  
Sot gkuri ngrighet, me uuj pighet  
E ast si jatrii pir ti sèmuur.

Furgiudichet cuur diaglin paan  
Jo ningh e ngaan, ma latri paar  
Ga: oi zogñ ti chee bisogn  
Mirr pir glimosen cta dinaar.

Maide chii diaagl saa diaagl ðeu  
Chii vet u gliee pir maraviigl,  
Cta siit e mia mai paan si chii  
Ne zogñ ðeu pat chit fëmiigl.

Ndi vet zotiin banet gnerii  
Ai maa se chii smund isc i bucur.  
Chjo beglizz me chit legrizz  
Nghjaalen ede gneriin ti vdecur.

E S. Mëria u rinoviir,  
Ga: ghjð im biir ti deft saa dasc  
E caritaten ede pietaten  
Ci ti pir mua sot pate e pasc.

Chii chje si ðon later i muir  
Ci pat martiir cuur Cristi vdicchj,  
Zogna e cugltoi, c e salvoi  
Me xeet e saaj cur rii mbi cricchj.

XXX. — DORA E MESHTARIS.

1906.

9A)

1. Dora e Priftit, dorë fatmire,  
Asht vetë dora e Hy'it mbi dhë,  
Prej si kem' bekime hire:  
Per të qiella zdrypë nder në.
2. Ajo asht ndihma e atij qi kjan,  
Falë e t' drejten ban dishmi;  
Si t' kët marrë ashtu edhe dan:  
Ajo asht dora plot dashtni.
3. Oh! se ç' asht dora e Meshtarit  
N' zotnon zëmrat e pendueme,  
Ja n' ulët menden e krenarit  
Nen zgjedhë t' Krishtit t' ambellueme.
4. Oh! se ç' asht ajo dorë e bardhë,  
Qi mson nierin n' tokë me psue,  
Qi kushdo me pasë me i ardhë  
Nuk e lën jo pa e ngushllue.
5. Dora e lume e Meshtarit  
Dridhë mbretnin e pakthellimit;  
Ajo i çifë dyerët e lumnis  
E shtron udhen e shëlbimit.

4. me psue: me bartë vuestjet me duresë.

5. mbretnin e pakthellimit: mbretnin e Ferrit.

9 B)

JERINA

(udëjë m' seli e me kunorë m' krye)

Mbasi premtue kshtu paska kënë prej Zotit <sup>905</sup>  
E prej vullndetit t' uej, o Lule t' njoma,  
Qi vetë me u njitun m' ket seli t' shkelxyeshme  
E mbretnin t' uej t' kerthnesten me sundue,  
Qe, edhë un ksajë punë i u shtrova,  
E Kunoren prej duerve t' ueja e mora. <sup>910</sup>  
Por, me sundue nji kómb, nuk do' me thānun,  
Me e mbajtun rob nen vedi;  
Por, tuj e ruejtun tok, me i sjellë të mbaren,  
Me i reshun pasunin, menden m' i a shndritun,  
Jeten m' i a suguruem, e gjān e nderen, <sup>915</sup>  
Qi t' gjalltë e tij mā t' kandshem mbi dhë t' bāhet.  
Por, per me i dalun ktij qellimi n' krye,  
Domosdo lypet qi si kombi unji  
Si cillido gjytetas, marrun veçmas,  
Të kenë lirí veprimi, <sup>920</sup>  
Lirí të sugurueme me kanū.  
Prandej me ditë të sodit, Lule t' mija,  
Kemi me kënë të lira.

10)

VDEKJA E SKENDERBEUT

Shkoi një ditë mjegullore,  
mjegullore e helmore,  
foka qielli do t'valtonej.  
Prá tue u ditur me shí,  
nga tregu një thirrme u gjegj  
që hiri e shtu lipin  
ndër zëmërat e ndër pleset.  
Ish Lek Dukagjini,  
ballët përpiq me nj'dorë,  
shqir lesht me jatërën.  
« Trihimisu, Arbëri!  
Jeta na u err për né:  
Skënderbeku s'është më.  
Eni, zonja e buljerë,  
eni të vapëta e ushtërtorë,  
eni e klani me hidhi.  
Sot të varfër qëntruat,  
pa prindin që ju porsinej,  
ju porsin e ndihnej.  
E më hën e vashavet,  
më harën e gjitonívet  
as kini kush të ju ruanj.  
Ditë keq e helmuares:  
prindi e zoti Arbërit,  
erret gjith jeta ndënë:  
ai vëdiq që somenat,  
Skënderbeku s'është më! »  
Gjegjtin shpít e u trihimistin,  
gjegjëtín malet e u ndajtin,  
rán timpat mbi kronjebet,  
kampanerët e qishvet,  
zún lipin mbi vet-hën.  
Larta, larta u hap qielli  
po ndë qiell të hapt hínej  
ndër harët zëmër-madhi  
Skënderbeku i pafán.

11 A)

198. — ULKU E DHELPRÄ

*Një ditë ish dhelpra; tue ngarë pá ulkun.*

— *A ru', kumbà', — tha — ndë do të viç me mua se vem' e bëmi një manxhatë djathë te një shpi' nji' furizi, çë shallare.*

— *A, ngana vemi!*

*U nistin e arrouen këtyë, e hitin. Te dera ish një vërë, kjo dhelpra tue ngrënë vej e dil ka vëra, ulku kondinuarnij e haj.*

*Kur arrvoi patruni, dhelpra iku ka vëra, ulku nëng mënd dil, e rrëmbu e e bëri na madhona me jë drú.*

*Dhelpra, dhe t' e mi' pe' fisa, i tha ulkut:*

— *A ru' — (më njëhere kish vënë një cikë gjizë te ballet) — a ru', kumbà' ulk, ndëse më m'e ngalòsh, njo, jan' e më dalen trút përjashta, ng' e fidhonj, kush e di çë të rrigallarinj, të qellinj te një furrìq e bi të bëç një manxhatë gjele.*

— *Ma u nëng e fidhonj, gjelet i hami ndonjeter herë!*

— *Jore ké të më maç ngalòsh se u ng' e fidhonj, jan' e më dalen trút përjashta, pra bi t' haç gjele sá më do.*

— *E nga e hipu.*

*U lip ngaluer e e sfutirnij:*

— *« Chianu chianu lu malatu raga lu sanu ».*

*Ç'atë dite prá u adunár ulku e ç' atë dite nëng dish të vej më me dhelpren.*

*Narratore: Cosmo Cofone. — Paese: S. Demetrio Corone. — Età: 23 anni. — Istruzione: 5ª elementare. — Genitori: ambedue albanesi. — Professione: manovale. — Data della registrazione: 26-7-1968.*

11 B)

214. — KORVI E DHELPRA

Një herë ish një korvë e një dhelpër. Korvi një ditë muri e vate të një mender. Ish një fimester hapt e hiri mbrënda e muri një djathë. Vate mbi një lisi e ish e e haj. Shkon dhelpra e pa se korvi ish e haj djathë. Nani dhelpra: « Si kam bënë t' ja i ma' ? ».

I tha korvit:

— Kumbà' ko', ti vërteta ngë di e këndon?

— E pse? Jo se di.

— Shoma si këndon?

— Krrr... krrr...

I rá djathi. E muri dhelpra e vat' e hëngri. Korbi qëndroi si fisë mbal lisit. Pra përxonij: « A ru' si kam bënë të há proprju dhelpren? ».

Një ditë shkon ka dhelpra e i thotë:

— Ndrikulla dhe', menatë ë një festë e madhe të qielli. Hahet mish, kaciq, pula, mish si do t' e duash. E hahet frëng.

— Ulla! — tha delptra — si kam bënë të vinj edhe u? Ti vullár e vete e u?...

— Ndë do të vish të qelli u, ndri'.

— Allura vinj, kumbà'.

— Menatet ngreu njëhere, ndri'...

Menatet dhelpra sá u di vate të korvi:

— Kumbà', u erdha. Vemi?

— Vëju ngrah tek u, se të qellinj u.

Kúr korvi arrooi shumë lart, çë kapirnij se dhelpra mënd shkatarnij, bëri një të shkundur e rá dhelpra.

Dhelpra tue rarë: « Ndëse u arvonj e gjallë mbë trull ngë dua të shoh më festa të qielli ».

Dhelpra rá mbë truall e shkatarti. U kallár korvi e e hëngri.

Narratore: Angelo Bellucci fu Costantino. — Paese: Macchia Albanese. — Età: 67 anni. — Istruzione: 5ª elementare. — Genitori: ambedue albanesi. — Professione: agricoltore. — Data della registrazione: 8-5-1967.

TREGIME FRYMORËSH  
RACCONTI DI ANIMALI

11 C) 256. — PËRRALLZA ULKUT

*Një masár ish e vej ahjimez, vej te petku e ju përpoq një derk i eger.*

— *Nani e vras kët derk, e vras se puru e qellinj ndër shpít e hami mish.*

*Vate më atej e e kishin vrarë; vate më atej e përpoq ulkun.*

— *Ku vajte?*

— *Vajta bëra një cikë kaçë.*

— *Vuru ngalòsh tek u, se të qellinj tina e atë.*

*B u vù kalòsh. Vete më atej i përpiqet një dhelpër, i përpiqet një dhelpër.*

— *Ku jé vete?*

— *Ku jam e vete? Jam e vete se puru shoma benj një cikë kaçë.*

— *Nga kalòsh tek u.*

— *Sá ngolár ngalòsh, ké njeter di o tre, mund ngolarç më?*

— *Jore, nga tek u e mos u ngarikár.*

*Vate puru ngalòsh tek ulku, arrvuen ka një voshk; ki tha:*

— *Nani pundarni këtù, se u lodha çë ju qella gjithë ngrah.*

— *Nani çë kam bënj këtù? — tha ulku: — O kam lërenj një o kam lërenj njeter o kam i vras gjithë!*

*Ish e shkonij fuinëja, ish e shkonij fuinëja.*

— *Çë jin' e bëni gjithë atí?*

— *Çë jem' e bëmi? Njo, na vù gjithë ngalòsh ulku, nani u lodh e arrvoi këtù e jem' e prëhemi.*

— *Gjë', nani ripozarni gjithë një cikë, qëlloheni se puru prëhemi, se pra ju qellinj ka rri u.*

*Ashtù bënë; pra i qëlloi, një e një i vrau gjithë e një e një i hëngri uku.*

*Narratrice: Maria Teresa Golia in Petrone. — Paese: S. Giorgio Albanese. — Età: 84 anni. — Istruzione: analfabeta. — Genitori: ambedue albanesi. — Professione: casalinga. — Data della registrazione: 20-11-1966.*

PROVINCIA DI BASILICATA

12 A)

**BARILE** <sup>1</sup> — Thom <sup>2</sup> nauni <sup>3</sup> sa ta <sup>4</sup> mottrat de <sup>5</sup> te parit Régj i Ciprit, pas tçe kljé kjassur <sup>6</sup> dhéu shéet 'nga Gottifréi Buljons, érdhi <sup>7</sup> te bij sa nji <sup>8</sup> beljuréscia a Guasconjes vatta de peljegrinádç ta sbulcu; e ta dedhiarit <sup>9</sup> cuur arruu Ciper 'nga burra te kekjia kljé shum sháitur; de tçe <sup>10</sup> vétt pa mos nji charéj, dheshpeljkjia <sup>11</sup> vuu 'nde kariat te ia véj' a thoj Régjit; ma thën' i kljé 'nga 'ndonjarii sa shurbetúra dhebiirsci <sup>12</sup>, pece' sa vétt ish dhe nji gjéll shum'a úljet e cakje pak' i miir sa nëng vendecój te sháiturit' <sup>13</sup> a tiérva <sup>14</sup> ma ljigjen, auts. ma shum turp 'mbaje ató tçe atij' i bójen, e 'ndi 'ndonjarii kish 'ndonji te deshpeljkjiam sfucój turra bönnur atij tiéra turperii. Turra gjégjur két shurbés grúoja debuar shpréssen a vendéttés: péte kish 'ndonji charéj de te dishpeljkiémat, vuri 'nde kariat te naisój <sup>15</sup> vabesiin a Régjit, e turra kljár vatta perpara atij, e i tha: « Zotti im, ú nëng vinje perpara tij pé vendétt, tçe ú présse « de te sharit tçe me kljé bönnur, ma pé sudesfatsión d'ate', te par- « caljéssinj sa ti me 'mbson si ti shuffrén ató tçe ú diljigónj <sup>16</sup> « sa tij jan bönnur, pece' 'nga tij turr' a 'mbesuar ú ménd shuffrénj « ma patçénts timmen, sa a dii Pèrendija, nde ú ménd a bója, ma « charéj ta jippia pe ce a keshtú miir i kjollen » <sup>17</sup>.

Régji, tçe njéra at' <sup>18</sup> chéra kish 'ndinjur i ftochte, fassa <sup>19</sup> 'nga gjummi te u-kish sgjuar, zuu 'nga te sharit bönnur ksaj grua, tçe nashpruoraméntu <sup>20</sup> vendicój, te bóchsci persecutuur i 'ndonjariut tçe kunter 'ndéren a curoors tij a 'ndonji shurbés bój tçe at' chéra e pas.

GIUSEPPE PACE

12 B)

**SPEZZANO ALBANESE** — Thom 'ndúngani <sup>1</sup>, sé ték motti te parit Régj te Ciprit, doppu ce Goffrédi i Buljonit muar dhéun e scéit, succidirti sé nje zoonje cala Guasconja vatté per divutsioon ték varri i scéit, e cur u-pruar, arvoi Ciper, e attié cala tsa njérez te ljig kjé shum e maltratatur. Per kte scerbés aió pa faré cunsulatsioon tço u-lamentuar pensarti te véej te therrit perpara Régjit, ma i kjé thánur cala nje njérii, sé fetiga ish e biérre, sé at ish akj i biérri, e akj pak miir muud bönnej, sa nunsulu per dämrat e te tiérvét mé dçustitsié énk bönnej mintit, ma ántskani at suffirinéj mé nje trembusie <sup>2</sup> ce bönnej turp shum e shum dämra <sup>3</sup> ce i kishin kjén bön, akj sa cush 'ndo ish, ce kesh nje chéljme e sfucarnéj tue i böen atij o 'ndonj däm o 'ndonj turp. Cur gruaja gjégji ket sherbés, e disperatur sé nënk mund te kish mintit, sat mund cunsularéj 'ndonj tsak, prepunirti <sup>4</sup> te véj te geljmonéj <sup>5</sup> mé fialj mizérien e Régjit tçe tháam, e vatté tue kjaar perpara atij, e tha: « Zotti im, ú énk vinj « perpara tij per mintiten ce doja per te sharat ce me kjé böen, « ma alminu te pergarinj te me 'mpsotçe si suffiren ti atá te shuar <sup>6</sup> « ce ú dii sé tij kjé <sup>7</sup> böen, e keshtú mé te 'mpsuanén tóndé ú « mund suffirinj timén mé patçénts: e kte, e dii Inzótt, 'ndé ce « ú mund té bója, mé gjith zémmer té jipia, dóppuna ce jóe keshtú « i miir té siéltçe. »

Régji ce njéra achiérna kish kjén tardu, e ce nenk tundéj mai, sicuur i sgjuar cala gjummi, zuu cala te sharit <sup>8</sup> ce i kishin böen ksai grua <sup>9</sup>, e per kte i böri nje te fort mintit, e si i ljig zuu e perzuu gjith njérii. ce papaa <sup>10</sup> cunter 'ndéres e curores tij bönnej 'ndonj sherbés.

## -PROVINCIA DI MOLISE

12 **URURI**<sup>1</sup> — Thôm d'uncne, ké<sup>2</sup> té moti te pârit Régje Ciprite, pas te 'ngavnjëturit, ce bôri dhéut shéiet Guffrèdi Buljonit, succe-dirti ké nje zonje e Guasconjës vajti pe devutsiune ca groppa Cri-shetit, càha si turnòhesci<sup>3</sup> keljéti zénur mé fial te ligga ca certa burra te kokjija: pe kte ajò plòte mé chélme pentsójeti te véj te 'ndièhsai ca Régji; ma i keljéti thàn ké isci pe te biérre shurbetira, psé ké ai isci akjë i njôm e mé akjë pak te míra, ké téku kish scaossi<sup>4</sup> mé ligje 'ndçurièt e tiérvèt, má shpéiet vighakjuni suffiriri te tijate te pasóssurite; akjë ké gjith njari ce kisci 'ndo nje ra-marke e sfucój tue bôn turpè attija. Mé te gjéggjure tsillene 'mba-sháte, gruoja e deshperuore pe vonétene, pe 'ndo nje cuntseghatsiune chélmit sana<sup>5</sup>, prupunirti te mucocój Régjin kjôt ce thàm, e si vajti perpara atija, i tha: « Zoti im ú nènke vinje perpara tija per ve-« néten ce te prissia 'ndçúries ce me keljéti lône, ma pe sudes-« fatsiun' e assaja te pregonje ké ti te me 'mbesoshe si ti suffirirene « attá ce ú gjéggjene<sup>6</sup> ké jan bônure tija, mé kte fin ké tue 'mbe-« suor<sup>7</sup> ka ti ú te mündenje te suppurtónje mé patçéntse timéne; « tsillene e dii Inzót ndé ú mund e bëja, mé gjith zémer t'c dhu-« rója dçacnè ti jé akjë i mir te suffirisce. »

Régji njéra atchèra kjôt e pa' bëndát, sicuntra te sgjohsci ka gjuni, tua zénur-fighe ca e kékjia bônure kesaje grua, tsillene mé te idhar scaossi, u-defentua<sup>8</sup> njari ce castejoi gjith njères ce atchèra e pestana bëjen gjagjëe cuntra 'ndères curores tija.

Questa versione non rappresenta la parlata di Ururi soltanto, ma ben anco dei comuni di Portocannone, di Montecifone e di Campomarino, cioè a dire della intera colonia albanese di Molise.

ARCIP. ANDREA BLANCO

<sup>1</sup> *Ururi* con le altre colonie del Molise credonsi originate dai commilitoni di Scanderbeg venuti a soccorso di Ferdinando d'Aragona, figlio di Alfonso I, nel 1481. (v. GIUSTINIANI, *Dizion. stor. geogr. del regno di Napoli*, Napoli, 1805) — <sup>2</sup> KE, è l'ital. *che*, usato a quanto pare in questo solo dialetto, avendo gli altri, SÈ, o KJE. — <sup>3</sup> Questa forma della 3.<sup>a</sup> pers. imperf. medio-passivo TURNÒHSCI, per TURNÒH, potrebbe attribuirsi alla tendenza che ha questo dialetto di far terminare in *i* tutte le 3.<sup>a</sup> pers. sing. dei verbi, come sopra VAJTI, e poi KELJÉTI nei comuni VATE (sebbene il ghego abbia VÓITI), KRLJÉ, KRLJÉ, KJE: Così ISCI per ISU, o ISCHTE, era, SUFFRIRI, che altri direbbero SUFFRIRIE, -IRTE. Tale desinenza in *sci* si confonderebbe con la più usuale della 2.<sup>a</sup> pers. plur. dell' aor. cong. in -SHA, o -SCIA, che però è troncamento di -SCITE: 1.<sup>a</sup> KENDORSCIME, o, -OSIME; 2.<sup>a</sup> KENDORSCITE, -OSCHITE; 3.<sup>a</sup> KENDORSCIN (e), -OSCHIN (e). Si ha la stessa uscita nel dialetto di Barile, ma per l'imperf. medio-passivo. Del resto l'elemento *esi*, *isu*, che è la radice del verbo sost., entra largamente nella formazione dei tempi ed in specie degli imperf. anche attivi (v. Saggio di Gram. comp. alb., p. 230 e segg.) — <sup>4</sup> La voce SCAOS, -OSSE qui usata per: *io vendico*, o *punisco*, mi è del tutto nuova; per indagarne l'origine, e le relazioni si dee forse ricordare il gr. volg. *χάωω*, *io perdo*, e gli antichi *χάωω*, *χάωω*, rad. *χα*, donde con la *s* protetica, e rinforz., si avrebbe l'alb. SCAOSSE. (v. op. c., p. 63, 141-6). — <sup>5</sup> SANA per il comune SAJE, o SAJE, genit. del pron. fem. dimostrat. mostra un raro allungamento inorganico. Più sotto vi è da notare la uscita in *ja*, ASSAJA, per il comune JE, ASSAJE, anche ASSAI. Così TUA = TUE, di, a te, che TÛ, TYI, o TYI, suonano in Albania. — <sup>6</sup> GJÉGGJENE, quando non sia una svista, sarebbe singolare. Si noti il piamento di GJÉGGJEME, 1.<sup>a</sup> pers. sing. di forma medio-passiva. — <sup>7</sup> È qui da notare la prevalenza del dittongo *uo* per *ua*, od *ue*, come in GRUOJA ed altrove. — <sup>8</sup> U-DEFENTUA, pare un verbo formatosi dall'ital. *io difento*, coll'inflessione alb.

Si u maritëän (o kuuorüän).  
Come si sposavano.

13)

pr gidilän maritë mböñen tri dit festi; ni barjak  
Per ogni matrimonio facevano tre giorni (di) festa; una bandiera

lit äli tie nä kil pr maritëba e mirtle ni bariaktär  
che si trova in chiesa per il matrimonio la prendeva un alfiere

e nä pint lä barjakut e stinën ni pogät me lule  
e nella punta della bandiera mettevano una focaccia con fiori

5 e me gid övdiat, miltet e kumbäri tköñen me mar  
e con tutti gli invitati, gli amici e i compari andavano a prendere

vdjäm nä lpi. djälti ikon me mar; övdiat jëdñen  
la ragazza a casa. Il giovane va a prender(la); gli invitati restavano

idält; atër vldj i mlödes (diversi) ja gazönte mörtran  
fuori; allora il fratello della fidanzata gli presentava la sorella

djälti e i povëlän kuš dönte me ja mar mörtran; aj u  
al giovane e gli chiede chi volesse prendergli la sorella; egli si

öñte nä kända e dönte: « un ». atër kur e spinte äfär  
alzava in piedi e diceva: « io ». Allora quando la portava vicino

10 dore lä lpiö e mirtle pr dore e e bänle m'u dit tri pr  
la porta di casa, la prendeva per mano e la faceva girar(si) tre volte

nä ved vëte pär me öän öa nuk kp me ard višä). vldj atër  
su se stessa per dire che non tornerà più. Il fratello allora

pe povëlän para övdiave kuš dönte me ja mar mörtran;  
domanda davanti agli invitati chi volesse prendergli la sorella;

15 djälti atër dönte: « un »; vldj pe povëlän präp:  
il giovane allora diceva: « io »; il fratello domanda di nuovo

« a jë ti mir me lan me ängär e me prüa pe gidilli lä kët? »  
« sei tu buono di dar da mangiare e di protegger da ogni male? »

djälti atër dönte « da nuk këtët i mir nä ronit e me  
il giovane allora diceva: « se non fossi buono di mantenere e di

prüa nuk këtët ard nä lpi lä ndërtim ». gidilli övat  
difendere non sarei venuto in casa onesta ». Ogni convitato

20

mbönte tri fazzulëta lä sëdab e i älle pými l'krat e ältü  
teneva tre fazzoletti di seta e li gettava sulle spalle e così

tu e këndüa e tu e balät vldj viñen nä kil e öi taš u  
cantando e ballando « vale » venivano in chiesa e come ora si

*kunprñen e maðandén prap tu e kändúa e tu e balát viñen nã*  
sposavano e dopo di nuovo cantando e ballando venivano a

*spi tã djalit ku e pritñen viñeri e viñera.*  
casa del giovane dove l'aspettavano il suocero e la suocera.

*prpara ðis mlqdnjet u cilñen nã gũñ e lõpñen*  
Davanti a loro i giovani si gettavano in ginocchio e chiedevano

25 *ndũfð; atër viñeri i beñkõnte e i lõnte e i spĩnte*  
perdono; allora il suocero li benediceva e li alzava e li portava

*mę ängär; añen tã pñum e tã frgũom e jö ambłzia; atër*  
a mangiare; mangiavano arrosto e fritto e non dolciumi; allora

*ði kan ard skõnen mað mezdille me bõ ni ġir pr*  
come eran venuti andavano dopo mezzogiorno a far un giro per

*nã katũnd, ġidär tu e kändúa e tu e balát; kur viñen nã*  
il villaggio sempre cantando e ballando; quando venivano a

34 *spi vãja u ndrõnte e u vište ði pr spi; atër*  
casa la ragazza si cambiava e si vestiva come per casa; allora

30 *e ipte dõrãn ðvalave e binte dãrkãn kãtõnve. ñi dit*  
dava la mano ai convitati e portava la cena a questi. Un giorno

*mað e przilum pe mõtrave tã djalit mlqda skõnte*  
dopo accompagnata dalle sorelle del giovane la sposa andava

*nã ni puð e mbũste me fruta prðġ kuš tã vinte i pãri*  
in un pozzo e lo riempiva di frutti perchè chi veniva per primo

*e mirte ġi; aštũ ġi bãñen fešt na spi tã dũten e tã*  
prendeva tutti; così tutti facevan festa in casa il secondo e il

35 *trẽten dit; te kãterten dit spĩñen nã kiš mbrãpa*  
terzo giorno; il quarto giorno portavano in chiesa di nuovo

*barjãkun ðiš tã pãrat dit rinte nã balkũ tã spið;*  
la bandiera che il primo giorno stava sulla finestra di casa;

*tã tria dit kviðñen ġi ditãn me kubũra; vinte nã*  
i tre giorni tiravano tutto il giorno con pistole; veniva al

*mãrlẽð ġi fiði i djalit; tã viñen sũm e biñen*  
matrimonio tutta la gente del giovane; se venivan molti portavan

*ni jũntz tã viñen mãngut ni vié; tĩġlãrše ni o dũ tũka*  
un toro se venivano meno un vitello altrimenti uno o due tacchini

40 *e ġiðila spi e binte ñi pogãt tã grũnit.*  
e ogni famiglia portava una focaccia di grano.

(Narrata da Giorgio Vuxani).

MARK GURAKUQI

14)

Prendverë

(Kange per jeten, Tiranë 1951)

„E zyrtë dita në këtë dimën. Shi.  
Bie me rrshekë e pak me thanë ka  
nji javë që s' pushon. Monotoni  
e thart' ku jeta struket e s' ban za.“

Kshtu n' ditar shkrojti dama q' andërronte  
kohën e shkueme, soiréet, dëfrimet,  
tri herë n' ditë kur fustanet ndrronte  
dhe binte t' flinte kur qen 'ngrijtë agimet.

Por ja: buçasin në fabrik' motorët,  
nësa Sadija punon shend e verë  
e thot': „çudi si fluturojnë orët  
si mos t' ish dimën porse paraverë.“

Dashuniya e Pandit

Se ç po heqin çupat valle,  
në qiell kanga se ç po shkon.  
Fituen garën. Mbi trase  
prap flamuri po valon.

I shikon Pandi mënjane  
dh' e ndjen zemrën fort të letë,  
se mes tyne gjindet Tina,  
që ai do prej kaqë vjetë.

N'Rrogozhin' tre vjet ma parë  
dashuniya pati lé,  
në Erashbuli ma shumë qe ndezun  
dhe ktu mori forc' të ré.

E shikon ke po heth valle  
e me vehte rri tue thanë:  
„do festojm' dasmën e madhe,  
kur t' çojm' trenin n' Elbasan.“

Eisenbahn Peqin-Elbasan, Juni 1950.  
(Hekurudha Peqin-Elbasan, Qershor 1950.)

15)

ENVER HOXHA

Rede 1953

(Aus *Letersija Jone VII, S. 8*)

Shokë deputetë,

Ju faleminderit për besimin dhe dashurinë e madhe që tregoni për Partinë tonë heroike të punës, duke më ngarkuar me nderin e madh për t' i paraqitur Kuvendit popullor për-bërjen e qeverisë së Republikës popullore të Shqipërisë.

Sikundër që është në dijeninë tuaj, mbledhja e përbashkët e Komitetit qëndror të Partisë së punës të Shqipërisë, e Këshillit të ministrave dhe e Presidiumit të Kuvendit po-

pullor, e mbajtur me datën 23 korrik 1953, mori një seri vendimesh të rëndësishme, të cilat ju paraqitën sesionit të tashmë të V-të të Kuvendit popullor.

Një nga vendimet që ju paraqit Kuvendit popullor për shqyrtim e aprovim konsiston në riorganizimin e administratës qëndrore të shtetit tonë. Siç dihet, deri tash Këshilli i ministrave i Republikës popullore të Shqipërisë, qeveria, përbëhej prej 17 ministrave dhe Komisionit të planit të shtetit. Duke u nisur nga fakti që organet tona shtetërore janë zgjeruar shumë, si në numur ashtu edhe në përbërje si organikë, u studjua mundësia e thjeshtësimit të aparateve shtetërore, për të krijuar kështu mundësi më të mëdha për një drejtim të pandalshëm, më të shëndoshë dhe më operativ, për zhvillimin e mëtejshëm me sukses të ekonomisë së vëndit dhe të kulturës popullore. Riorganizimi i ri konsiston në bashkimin e disa ministrave që kanë afrim në mes tyre dhe, duke i përqëndruar në një ministri të vetme disa degë të ngjashme të ekonomisë dhe të kulturës popullore, është patur për qëllim të përmirësohet dhe të forcobet akoma më shumë drejtimi i veprimtarisë shtetërore, i ekonomisë dhe i kulturës. Thjeshtësimi i aparatit qëndror të shtetit jo vetëm që do ta bëjë atë më pak të kushtueshëm, por do ta forcojmë shumë, do ta bëjë më të aftë për të kryer me sukses detyrat e mëdha që i janë ngarkuar nga partia dhe qeveria për realizimin me sukses të planit pesëvjeçar të shtetit për forcimin e industrisë sonë, për zhvillimin dhe përparimin e bujqësisë në vëndin tonë, për zhvillimin e arsimit dhe të kulturës popullore për përmirësimin sa më të madh të mirëqënies të nënështetasve të Republikës popullore të Shqipërisë. Masat organizative në fjalë do të kontribuojnë për forcimin akoma më shumë të aftësive mbrojtëse të vëndit tonë, për forcimin e Ushtrisë sonë heroike popullore, roje vigjilente dhe e pamposhtur e kufile të shënjtë të atdheut tonë, e indipendencës dhe e sovranitetit të Republikës popullore të Shqipërisë, mbrojtëse besnike e interesave dhe e fitorjeve të popullit tonë. Riorganizimi i administratës qëndrore të shtetit është plotësisht i mundshëm të kryhet shpejt, me sukses dhe pa ndërprerje. Thjeshtësimi i aparatit qëndror të shtetit sjell me vete edhe përmirësimin e punës, pse kuadrot e zgjedhura dhe me eksperiencë, plotësisht të ndërgjegjshëm për barën e rëndësishme që u ngarkohet, do të mundin më mirë të kryejnë detyrat e tyre, me plot kompetencë dhe inisiative, duke luftuar njëkohësisht burokracinë, sëmundje e rrezikëshme, që bën fole lehtë kur aparatet janë shumë të gjëra, ku ndahet përgjegjësia në shumë veta dhe vendimet e marura kontrollohen dobët në zbatimin e tyre në jetë.

Duke patur këto qëllime dhe duke marrë parasysh avantazhet e mëdha që rjedhin nga një riorganizim i tillë i organeve qëndrore, për forcimin e pushtetit dhe të drejtimit shtetëror të ekonomisë dhe të kulturës në Republikën popullore të Shqipërisë, Kuvendit popullor i paraqitet propozimi i mëposhtëm:

16)

Gjuba, jetesa dhe besimi

Njohuritë tona rreth gjuhës që kanë folur ilirët janë shumë të pakta. Deri më sot nuk është gjetur asnjë mbishkrim ose tekst sado i vogël në gjuhën e ilirëve të Ballkanit.

Mbishkrime të pakta janë gjetur vetëm në vendbanimet e ilirëve të Italisë (mesapëve). Dëshmi të gjuhës së lashtë ilire janë edhe disa emra vendesh, personash si dhe fjalë që na kanë lënë shkrimtarët antikë bashkë me kuptimet e tyre. Ilirët kanë përdorur në mbishkrimet gjuhën greke e latine. Në disa raste, për të plotësuar alfabetin latin, ata kanë përdorur edhe gërma të veçanta, siç duket për të riprodhuar tingujt e veçantë të ilirishtes.

Sipas dëshmive të shkrimtarëve antikë ilirët kanë qenë të drejtë dhe mikpritës. Ata kanë qenë trima të dëgjuar dhe nuk i linin kurrë luftëtarët e plagosur të binin në duartë e armikut.

Një vend të dukshëm i kushtojnë autorët antikë rolit të gruas në shoqërinë ilire, e lidhur kjo, siç duket, me mbeturinat e rendit

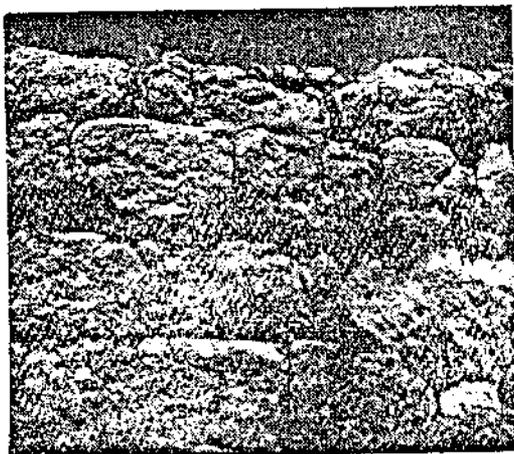


Fig. 22. Muri i një kalaje ilire. (Shek. IV-III. para e. sonë.)

fisnor. Në kundërshtim me shoqërinë e zhvilluar skllavopronare, ku gruaja ishte përjashtuar nga jeta shoqërore, gratë ilire merrnin pjesë aktive, krahas burrave, në jetën e vendit të tyre. Autorët e paragesin gruan ilire trimë, të shëndoshë e puntore, që shkon me burrin jo vetëm në punë e në gosti por edhe në luftë, ku tregon bile heroizma të pashembëllta. Pozita e gruas ishte e tillë që ajo mund të arrinte të bëhej edhe sundimtare.

Disa autorë antikë vënë në dukje se ilirët ishin të shoqërueshëm. Nuk mungojnë përshkrime gostish të aristokracisë ilire ku përdorenshin pije alkolike, ndër të cilat një vend me rëndësi zinte vera prej mjalti, që edhe vetë helenët nuk mund ta dallonin nga vera e rrushit. Këtë të fundit e njihnin dhe e përgatishnin gjithashtu edhe ilirët. Ndër pijet e tjera ilire vlen të përmendet edhe një lloj birre që përgatitej prej frutash dhe që quhej sabaja. Gostitë shoqëroheshin me muzikë e valle. Ilirët kanë njohur jo vetëm fyellin që përdorej rëndom sidomos nga barijtë por edhe vegla me tela.

Veshja e gruas ilire përbëhej nga tri copë kryesore: nga një këmishë e gjatë me mëngë gjysmë të shkurtëra, nga një jelek dhe nga një pjesë e tretë në formë pelerine që hidhej mbi të tjerat. Burrat mbanin një këmishë të gjatë me qëndisje të pasura, e cila më von hyri në veshjen zyrtare romake dhe u quajt «dalmatika». Mbi të hidhej një lloj gune.

Besimi i ilirëve në gjysmën e parë të mijëvjeçarit është vështirë të ndiqet dhe të përfytyrohet qartë. Me sa duket, në këtë kohë të herëshme, ilirët, sikurse të gjithë popujt primitivë, besonin në objektet dhe fenomenet e natyrës që i rrethonin e që kishin për ta cilësi të mbinatyrëshme. Të tilla fenomene ishin dielli, hëna, ujrata, rrufeja, bubullima, shiu, zjarri etj.

Nafti dhe majmunëtë.

Von Lumo Skëndo.

17 A.)

Një nafti doli më një vënt n'Amerikë të Jugës. Nafti kish me vethe një thes plot me kësula, që i shpinte (mit sich führte) për të shiturë.

Duke vajturë në qytet, që s'ish dhe aqë lark nga deti, nafti shkoj nëpër mes (vgl. mes) të një pylli, ku një tufë majmunësh brithnin (zu bredh) mi (=mbi) degat' e drurëvet.

Më drekë, me qënë, se (da es sich traf, daß) djelli ish shum' i uxehtë (=xet) dhe vapa e madhe, nafti desh të çlodhësh pakë dhe ndënjti nënë një dru të math (=madh); nxori një kësulë nga thesi, e vuri në kokë dhe ra në gjumë.

Kur u-zgjua, me shumë çudi pa, se thesi ish i zbrazëtë; as një kësulë s'kish mbeturë brënda (=mbrënda). Po kur ngriti sytë dhe shikoj (=shiqoj) majmunëtë, që lëvrinin me një gaz të math në mes të degavet dhe të fletëvet, pa, se çdo majmun kish në kokë një kësulë të kuqe!

Kusarët e vegjëllë kishinë bërë si dhe nafti, se majmuni gjithënjë përqesh njerëzit dhe kafshëtë, dhe tani (=tash, tesh) mi çdo kokë të zezë skuqhtë (leuchtete rot) një kësul' e re.

Naft' i gjerë shum' u helmua për plaçkatë, që humbi dhe kot u-mundua, që të marrë prapë kësulatë. Si e pa, që çdo shpres' ish e humburë, nxori dhe kësulën e tij, dhe thirri: „Kur më muartë gjithë thesin, miri dhe këtë, që më mbeti!”, edhe e flaku kësulën, që kish mveshurë.

Po sa pa mbaruarë mirë fjalëtë, nafti me shumë çudi pa, se gjithë majmunëtë muarë kësulatë nga koka dhe i flaknë mbërdhe, si dhe ay.

Udhëtari ynë me vrap dhe me gaz e mbledhi plaçkënë dhe doli nga pylli.

XV.

Udhëtarët dhe ariu.

Von Lumo Skëndo.

17 B.)

Dy njerës udhëtonin më një pyll. — „Kam frikë”, tha njëri (=njani), „mos gjejmë kafshë t'egëra, se po u shoh gjurmëtë.”

„Mos ki frikë!”, tha shoku; edhe në gjeçini no një egërsirë, do të qëndrojmë (=qindrojmë) si burra; unë kam armë të mirë, zëmër të fortë, dhe . . .”

„Shshyt!” thiri tjetri, se një zë i tmeruar u-dëgua nga mez' i murixavet. Më një çast shoku, që kish zëmër trimë, u-ngjit (s. ngjis, hier kletterte) mi një dru si një ketër, dhe tjetri mbeti vetëm. Po nuk' e humbi as fare (er verlor seine Geistesgegenwart nicht). Me qënë, që s'kish armë me vethe dhe s'munt që t'ikënte, u-shtrit mbërdhe dhe u-hë si i vdekurë.

Nga ferratë doli një ari i math dhe j'u-derdh udhëtarit të shtrirë; shoku i tij po dridhësh mi degët.

Ariu j'u-qas udhëtarit, i mori erë dhe i giori njeri i ndjente frymën e ngrohtë mi fytyrët (=fëtyret) të tij; po nukë lëvisi (s. livisem) fare; egërsira e pandehu të vdekurë dhe u-largua pa e ngarë.

Kur pa, se rreziku u-hoq, miku ynë zbriti nga druri, pak i turpëruarë, po desh, që të mbulonte (=mbälonte) turpin duke qeshurë pakë.

„Ç'të tha ariu në vesh?” e pyeti. — „Me tha, që herë tjetër mos te dal me një frikanac si ty.”

Or'e rrezikut e tregon trimërinë dhe frikën e njeriut.

(Aus „Diturija“, Jahrgang I [1909], Nr. 6.)

Sikundrë që dihet fort bukurë, n'Itali jetojnë një tok Shqipëtarë. Numuri këtyrë s'dihetë dhe fare mirë: disa shkronjës i pandehinë afëro 100.000, ca (= disa) të tjerë venë (gehen in ihren Angaben) dhe gjer më 2 e 300 mijë. Një shkronjë italiane (Galanti) thotë, se sot ka 70 pshatra shqipëtarësh, më të shumët në Kalabri dhe ca në Siqeli. Në Kalabri pshatrat janë rreth qytetëvet Catanzaro, Cosenza dhe Corigliano: ka pshatra shqipëtarësh dhe n'Otranto (afër Lecce), ka dhe në Puglia (afër Foggia dhe Campobasso); në Siqeli Shqipëtarët janë pshatjellë rreth Palermos.

Shqipëtarët e Italisë — të cilët vethes' së tyre u thonë Arbëreshë — po ruajnë fort bukurë gjuhën' e tyre dhe fasin me fjeshtësi, sikundrë që kupëtohetë dhe pej të këngës popullore, që botojm' më poshtë (s. S. 131). S' ka dyshim, që shumë pshatra do të kenë humbur gjuhënë shqipe, ashtu sikundrë që dhe pshatrat e sotmë (heutig) jan' në rrezik që me kohë t'a humbasin (= humb), me qënë, se gjuhën'e tyre s'e mësojn' në shkollë.

Arbëreshët më të shumët kanë vajturë (= vojturë, gegangen) n'Itali pas Skënderbeut, d. m. th. (= do me thánë, das heißt), si hyri Shqipërija nënë sunim të Tyrqet: po dhe më parë Tyrqet kishinë xënë që të venë: Shqipëtarët herën'e parë pandehetë se kanë xënë të ven' n'Itali më 1443, në kohë të Alfonsit të Pëstë, mbretit të Napolit; ky mbret sollë (zog herbei) një tok ushtarë nga Shqipërija, nën 'urdhër të një të parit të quajturë (= geg. quejtunë, namens) Demetrio Reres; pas luftavet ay Demetrio Reres u-bë qeveritar i gastrësë Regio dhe ahër (= atëhere) u themeluanë 13 pshatra afër Catanzarosë dhe një'a dy në Siqeli.

Eshtë një gjë fort e njohurë, se Skënderbeu ka vajturë dhe i ka ndihurë mbretit Ferdinand, të birt t Alfonsit, që xumë ngoje më sipër. Pas vdekjes' s'Skënderbeut Shqipëtarët xun'e vajtnë më të shumë n'Itali dhe themeluan pshatratë, që shohim dhe sot n'Otranto, në Puglia, në Cosenza.

Po ashtu sikundrë që kanë vajturë nga Shqipërija, shumë Arbëreshë kanë vajturë dhe nga Greqija, ng'ata Shqipëtarët, që ndodhëshin në Greqi nga disa shekëlle më parë. Kështu shohim, se më 1534 një shumicë Shqipëtarësh ikne nga anët e Koronit (në jugë të Moresë) me 200 anije; ca nga këto femijë xune vënt në Napoli, në nisit Lipari, ca të tjera u bashkuanë me pshatrat q'ishinë themelësorë më parë, dhe disa themeluanë pshatra të rinj në gastrë Potenza (Kalabër).

Nga shkaku, që kanë vajturë pej Greqisë si dhe nga shkaku i fesë orthodhokse, shumë Shqipëtarë nga t'Italisë janë pandehurë grekër pej Italianëvet dhe pshatrat e tyre kanë marrë kët' emrë. Nga të 70 pshatrat Shqipëtarë, që jan' n'Itali sot, 25 janë orthodhoksë-unit dhe të 45 e tjerë katolikë.

Ng' Arbëreshët kanë dalë fort shumë burra, që kanë shkruarë shqipen dhe kanë nxjerë në dritë vepra të mbedha. Si vjershëtor përmëndet prifti Giulio Variboba (lindurë më 1725 në S. Giorgio Albanese, Cosenza) dhe i cili ka shkruarë jetën e shën Mërisë. Pas Varibobës përmëndim Francesco Antonio Santoi; lindurë më 1819 në Katerina Albanese (Kalabri), që ka shkruarë shumë libra literare. Po për vepra të dëgjuna (vielerwähnt) dhe me rëndësi (Wichtigkeit) fillologje janë të shkronjesit Girolamo de Rada, lindurë me 1815 në Machia Albanese, afër S. Demetrio Corone në Corigliano, dhe Demetrio Kamarda.

18) Në Njizetepësëvjetorin e pamvarsisë së Shqipënisë qe hapë një konkurs për tekstin e hymnit kombëtar. Nuk na kujtohet fituesi, por flitej se ai, në vendin e shpërblimit në të holla, lyp i në rrasë e vorrit të tij — kurdo që ai të diste — të shkruheshin këto fjalë: « Këtu pushon auktori i hymnit kombëtar ». Shteti i asaj kohe ngurroi të ja suguronte poetit të ri këtë titull: deshti më tepër të ja ngarkonte brëznisë s'ardhshme gjikimin vendimtar. Nuk dijmë se si mbaroi puna aso heret: e dijmë se emni i auktorit posi fryti i mendës së tij, në vjetët që ndoqën deri më sot, prej shumicës u qitën në harresë.

Krejt ndryshej ndodhi me Fishtë.

Dashuniya për popullin e vet dhe squetsija mendore e tij e bajti Poetin — pa u kujtue as ai vetë — në Jutbinën e herojvet shajakbardhë.

Atje ku rapsodi ynë këndon virtytet e racës, përshkruen dhe naltton nderën, besnikinë, fisnikinë dhe trimërinë e fisit, atje ku kangatarit të lëm të malit, të rrëmbyem prej njaj « pathos poetik », të cilit as ai s'i kujtohet, por që m'ata çasa e ndien dhe e gjallon, i derdhet fjala tash si mjalta e zogavet bjeshkore, tash si rrëshina e bangave të pishës së butë, që i bëjnë dritë bri votrës mikpritse, atje ku lahutari, pa shique nota as melodí klosike, pëlqen zanin e vet të thekshëm me veglën primitive herë ambël si krojet e gurrat e cegmta, më vonë turrshëm si lumejt acarë, prap hovshëm posi shkambiqt që rroposen shpa-levë, si ortigjet pranëverore a stuhitë dërmuese, në shoqni me Orë e Zana, FISHTA thadroi me dorën e vet të mësueme LAHUTËN e Kombit.

Ju gjá tepër i ngushtë mali.

U dorgj andej dhe, kudo flitet në gjuhë të tij, pa shique vise as kohë, Trovatori Arbënuer këndoí Vashën Shqipëni e cila, pa pasë bje-rrë virgjininë e vet, mbas sa shekujsh robëniye, sëmbambit, fitoi lirinë dhe u kunorue mbretneshë.

Për këtë hymën Fishta s'priti as s'lypi shpërblim; s'porositi rrasë të mermértë, sa qe gjall, as titull mbas deket.

Breznija e kohës së tij dhe aio që u rrit nga kangët e tija, e emnuen Orfé; Kombi mbarë e pagëzoi « Homeri Kombëtar », shkrimtarët e studjuesat e njoftën dhe e nderuen posi poetin e racës shqipëtare; krejt një popull e quejti të pavdekshëm, përsë të pavdekshëm ja bëni bijt që u flijuen për të....

19 A)

GHEGO

1.- Edhe Jesui mbassi lëu ndë Bethleem të Iudesë, ndë ditt të mbëretit Herodit, qe ku erthnë ndë Ierusalemë do magji prei të lemit diellit, e thoshinë: 2. "Ku është mbëreti i Iudevët, qi kã lemë? sepse pãm yllin' e atĩ ndë të lemit diellit, edhe erthmë me e adhuruem". 3. Edhe mbëreti Herodi kur ndëgjōi, upërzie, edhe gjithë Ierusalemë bashkë me atē . 4. Edhe si mbëlodhi gjithë krye-priftënit' edhe shkruisit' e popullit, pyeste me marrë vesht prei atyneve, ku lën Krishti. 5 Edhe ata i thënë: 'Ndë Bethleem të Iudesë; sepse kështu është shkruem prei anësë profetit: 6. Edhe ti Bethleem, dhëu i Judësë, as-pak nukë jē e vocër ndër zotënit e Iudësë; sepse prei teje kã me dalë një i parë, i cili kã me kullotunë popullinë t' em Israelinë". 7. Atëherë Herodi thiri pshefas magjitë, e muer vesht mirë prei atyneve kohën' e yllit qi ishte dukunë; 8. edhe i dërgōi ndë Bethleem, e tha: "Shkōni , e shikoni mirë për dialinë; edhe mbassi ta gjeni, më nepni zã, qi të vīj edhe unë me e adhuruem." 9. Edhe ata si ndëgjuenë mbëretinë, votnë; edhe qe ylli, qi pãnë ndë të lemit diellit, te po printe përpara atyneve, deri sã erdhi e ndëiti sipër ku ishte diali. 10 Edhe ata kur pãn' yllinë, ugëzuenë me gëzim të math fort. 11. Edhe si erthnë ndë shtëpit, gjetnë dialinë bashkë me Marinë t'amënë, edhe rânë mbë dhë , e adhuruenë; edhe hapnë thesoret' e veta, e i prunë dhunëtia, ar, e kem, e mirrë. 12. Edhe si udiftue atyneve nd' andërrë prei Perëndisë mos më ukëthyem-tek Herodi, iknë e votnë prei një tietër' udhe ndë vend t' atyne. 13. Edhe ata mbassi iknë, qe engjul i Zotit tek i duketë nd' andërrë Iosefit, e i thotë, Çohu, e merr me vetëhe djalinë edhe t'amënë e atĩ, edhe ikë ndë Misir,

edhe ndalu atië, dere kur të thom: sepse Herodi k̄a me k̄erkue  
djalinë për me e prishunë. 14. Edhe ai uq̄ue, e muer me vet̄e  
djalinë, edhe t' amën, e at̄i natën, edhe ik̄ë ndë Mis̄ir: 15. ed  
ndëiti atië deri mb̄e vdek̄et të Herodit: për me umbushunë,  
qish është th̄anë prej Zotit me anë të profetit, qi thoshte  
"Prej Misirit thirra t'em b̄ir". 16. At̄herë Herodi, kur p̄a  
ugënje prei magjvet, uzem̄rue tep̄rë; edhe d̄erḡoi, e vrau  
gjithë dielmetë q̄e ishinë ndë Bethleem, e nd̄ep̄r gjithë  
nahiet e as̄ai, prei dy vieq̄ e tep̄r̄të; mb̄as kohës qi muer  
vesht mirë prei magjvet. 17. At̄herë umbush qish është th̄anë  
prei profetit Ieremisë qi thoshte: 18. "Und̄egjuz̄a ndë Rama  
d̄enesë, e të q̄yamë, e anëkim shumë: Rahela q̄jante djelmt'  
e vet, edhe s'donte me ungushuluem, sepse nukë j̄anë". 19-Edh  
si vdiq Herodi, qe engjul i Zotit tek i auketë nd' and̄err̄e  
Iosefit ndë Mis̄ir, e i thotë, Çohu, e merr 20. me vet̄e  
djalinë, edhe t' amën, e at̄i, edhe shko ndë dh̄e të Israelit:  
sepse kanë vdekun, at̄a qi k̄erkoishinë 21. jetën, e djalit  
Edhe ai uq̄ue, e muer me vet̄e djalinë, edhe t' amën, e at̄i,  
edhe erdhi ndë dh̄e të 22. Istraelit. Por kur nd̄egjōj se  
Arqelau po mb̄ret̄onon ndë Iud̄et, ndë vend të Herodit të i a  
pat frikë me votun, atie: por si i usbulue nd' and̄et̄e prei  
Perëndisë, iku nd' an̄et të Galilesë: edhe erdhi, e nguli nd  
qytet, 23. qi thohetë Nazaret: Qi të mbushet qish është  
th̄anë prei profet̄enas̄ " se Nazoreas k̄a me uq̄eittunë".

Mt.II, 1-23

19 B)

TOSCO

1. Edhe Jisuj si lindi ndë Vithleemë të Judhesë, ndë ditt të mbretit Irodh, ja ca magjishtëre nga të-lindurit' e djellit ertnë ndë Je-

2. rusalim, e thoshinë, Ku është mbret' i Judhenjvet që ka lindurë? sepse pam' yllin' e ati ndë të-lindurit të djellit, e ertme" t' i fale-

3. mi. Edhe mbreti Irodh kur dëgjoj, undroth

4. edhe gjithë Jerusalimi bashkë me atë. Edhe si mblodhi gjithë krye-priftërit' edhe shkronjësit' e gjindjesë, pyeste të marrë vesh prej atyre,

5.ku lint Krishti. Edhe ata i thanë ati, Ndë Vithlehemë të Judhesë; sepse kështu është

6.shkruarë me anë të profitit, "Edhe ti Vithlehemë, dheu i Judhesë, asfare nukë je m' e-vogëla ndër zotërinjt të Judhesë; sepse prej teje dotë dalë një i-parë, i-cili dotë kullosnjë llauzinë t' im Israil".

7.Athëhere Irodhi thirri fshehurazi magjishtarëtë, e mori vesh mirë nga ata kohën' e yllit

8.që ishte dukurë; Edhe dyke dëguarë ata ndë Vithlehemë,tha Shkoni e vëshgoni mirë për djalënë; edhe si t'a gjeni, të më epni zë, që të

9.vinj edhe unë e t' i falem ati. Edhe ata si dëgjuanë mbretnë vanë; edhe ja ylli që kishinë parë ndë-lindurit të djellit tek shkonte përpara atyre, gjersa erdhi e qëndroj sipër tek

10. ishte djali. Edhe ata kur panë yllinë, ugë -

11. zuanë gëzim të-math fort. Edhe si erthnë ndë shtëpit,  
gjetnë djalinë bashkë me t' ëmën' e ti Mari, edhe ranë mbë  
dhe e i ufainë ati,, edhe si hapnë thesarët e tyre, i prunë ati
12. dhurëti, ar<sup>e</sup>livan e smirnë. Edhe si udëftye atyre nga Perëndë  
nd' ëndërrë të mos kthenenë tek Irodhi, nga një tjetër udhë  
shkuanë ndë vëntt të tyre.
13. Edhe passi iknë ata, ja një ëngjëll'i Zotit tek i duketë  
nd' ëndërrë Josifit, dyke thënë, Ngreu e mer me vetëhe djalinë  
edhe t' ëmën' e ati, edhe ikë ndë Egjyptë; edhe rri atje  
gjer kur të të them tyj, sepse Irodhi dotë kërkonjë  
djalinë<sup>që</sup> t'a prishnjë.
14. Edhe ay ungrit, e mori me vetëhe djalinë' edhe t' ëmën' e  
ati natënë, edhe iku ndë Egjyptë;<sup>15</sup> Edhe ndenji atje gjer mbë  
vdekëjet të Irodhit; që të mbushetë e-thëna prej Zotit me  
anë të profitit, që thotë: "Nga Egjypta thirra t' im bir".
16. Atëhere Irodhi, kur pa se ugënjye nga magjishtarëtë,  
uzëmërua fort, edhe dërgoj e vrau gjithë djemtë që ishinë  
ndë Vithlehemë, e ndë për gjithë sinoret t' asaj, që mbë dy  
vjeç e poshtë, si pas kohësë që kishte marrë vesh
17. mirë nga magjishtarëtë. Atëhere umbush ç' ë-
18. shtë thënë nga profiti Jeremi, që thotë: "Zë udëgjua ndë  
Rama, vajë e të qarë e gjëmë shumë; Rahilla quante djemt' e saj,  
edhe nukë donte të ngushullonej, sespe nukë ja-
19. në. "Edhe si vdiq Irodhi ja një ëngjëll' i Zotit  
tek i duketë ndë ëndërrë Josifit ndë Egjyptë
20. e i thotë, Ngreu e merr me vetëhe djalinë' edhe t' ëmën  
e ati, edhe ecë ndë të Israilit. Edhe ay ungrit e mori me vetëhe  
djalinë' edhe t' ëmën' e ati, edhe erdhi ndë dhet të Israilit.

22. Po kur dëgjoj, se Aëhellau mbretëron në Judhet në vëntt të Irodhit t' et, pat frikë të vejë atje; edhe si i udëftye ati nga Perëndia nd' ëndërrë, iku nd' anët të Galileë,

23. Edhe erdhi e ndënjti në një qytet që thuhetë Nazaret; që të mbushetë ç' është thënë nga profitëritë, se Nazoreas dotë quhetë.

- 20 A) në, Se ky pret fajtorë, edhe ha bashkë me  
 3 ata. Edhe ay u tha atyre këtë paravoli dyke  
 thënë,  
 4 Cili njeri prej jush, ndë pastë një qint  
 dhën, edhe të hympnjë një prej atyreve, nukë  
 5 le të nëntë-dhjet' e nëntatë ndë shkretë-  
 6 tirët, edhe vete të kërkonjë atë që ka hum-  
 7 burë, gjersa t' e gjenjë? Edhe si t' e gjenjë,  
 8 e merr mbi supat të ti dyke gëzuarë; Edhe  
 kur vjen ndë shtëpit, thërret miqt' edhe fqinj-  
 9 të, e u thot' atyre, Gëzohi bashkë me mua,  
 10 se gjeta delenë t' ime që pat humburë. Po u  
 them juve, se kështu dotë jetë gëzim ndë  
 qiellit për një fajtuar që pendonetë, se për  
 nëntë-dhjet' e nëntë të-drejtë, të-cilëtë s' kanë  
 nevojë për pendim.  
 11 A cila grua që ka dhjetë dhrahmi, ndë  
 i humptë një dhrahmi, nukë ndes kandilenë,  
 edhe fshin shtëpinë, edhe kërkon me kujdes,  
 12 gjer sa t' e gjenjë? Edhe si t' a gjenjë, thërret  
 miqeshat' e fqinjatë, dyke thënë, gëzohi bashkë  
 13 me mua, se gjeta dhrahminë që hum-  
 ba. Kështu, po u them juve, bënë të gëzim  
 përpara ëngjëjvet të Perëndisë për një fajtu-  
 ar që pendonetë.  
 14 Përsëri tha,  
 15 Një njeri kishte dy bij; edhe më i-vogë-  
 li nga ata i tha t' et, Atë, ep-më pjesën' e  
 16 gjësë që më bje për-të-marrë. Edhe ay u a-  
 ndau atyre gjënë. Edhe pas pak' ditsh më

- i-vogëli mbloodhi gjithë ç' pat, edhe iku ndë  
 dhe të-huaj mbë një vënt të-largë; edhe atje  
 17 çpërndau gjën' e ti dyke shkuarë jetë plank-  
 18 prishësi. Edhe ay si prishi të-gjiitha, ubë  
 një zi e-madhe mb' atë vënt, edhe ay zuri të  
 19 mos kishte më. Atëhere vate e u ngjit pas  
 një qytetari t' ati vëndi; edhe ky e dërgoj  
 20 nd' arat të ti të kuillotte derra. Edhe dëshë-  
 ronte të mbushte barkun' e ti me harupetë  
 21 qe haninë derratë; po as ndonjë nuk' i epte.  
 22 Edhe si erdhi ndë vetëhet të ti, tha, Sa pu-  
 nëtorëve të t' im et u tepëron bukë, e unë  
 23 po humbas nga urial Dotë ngrithem e dotë  
 vete tek im atë, edhe dot' i them, O Atë,  
 24 fëjeva ndë qiellit edhe përpara teje; Edhe nukë  
 jam më i vëjyerë të quhem biri yt; bëj-  
 25 më posi një nga punëtorët' e tu. Edhe ungrit  
 e erdhi tek i ati. Edhe Ay tek po ishte edhe  
 lark, i ati e pa edhe i erdhi keq, edhe usul  
 26 e ra mbi qafët t' ati, edhe e puthi. Edhe i  
 biri i tha, O Atë, fëjeva ndë qiellit edhe për-  
 27 para teje, edhe nukë jam më i-vëjyerë të  
 28 quhem biri yt. Po i ati u tha shërbëtorëve të  
 të ti, Nxirni jashtë stolin' e parë edhe vish-  
 29 j' ani, edhe i viri unazë ndë dorët, edhe kë-  
 30 pucë ndë këmbët; Edhe bini viçin' e-ushqyerë,  
 edhe ther-e-ni, edhe letë ham' e të gëzone-  
 31 mi; Sepse ky biri im qi i-vdekurë, e ungjall  
 përsëri; edhe qe i-humburë, e ungjënt. Edhe  
 32 zunë të gëzoneshinë. Edhe m' i-madhi bir

ishte nd' arët; edhe kur erdhi e u afërua ndë  
 26 shtëpit, dëgjoj kënk' e valie. Edhe thirri një  
 nga shërbëtorëtë edhe e pyeste, ç' janë këto.  
 27 Edhe ay i tha, Se ka ardhur' yt vëllia; edhe  
 yt atë theri viçin' e-ushqyerë, sepse e prit  
 28 të-shëndoshë. Edhe ay uzëmërua, edhe nukë  
 donte të hynte brënda. I ati pra dolli, e i  
 29 lutej. Edhe ay upërgjiej e i tha t' et, Na tek  
 po të shërbenj kaqë vjet, edhe kurrë nukë  
 30 dolla nga urdhëri yt; edhe kurrë nukë më  
 dhe një kec, që të gëzonem bashkë me miqt'  
 31 e mi. Po kur erdhi ky yt bir që hëngri gjë-  
 në bashkë me kurvatë, i there viçin' e-ush-  
 32 qyerë. Edhe ay i tha, O djalë, ti je përherë  
 bashkë me mua, edhe gjithë të-miatë janë  
 33 të-tuatë; Edhe duhej të gëzoneshim' e të  
 ngazëlloneshimë, sepse ky yt vëllia qe i-vde-  
 kurë, e ungjall përsëri; edhe qe i-humburë,  
 e ungjënt.

20 B) ARBËRESH di Calabria: Një njeri kish dy bil, edhe më i vogëli ndër ta i tha të (j)atit: Tatë, ëmë pjesën e petkut që më nget të marr. E i (j)ati i ndajti petkun atyre. E pas pak ditsh i biri më i vogël mbjodh(i) gjithshëj e u nis e vate ndë një dhë të huaj mbë një vend (l)largu, e atjë grisi gjithë petkun e tij me gjellë të ligë. E njo se sa grisi e shprishi çdo kish, erdh(i) e rá mb'atë vend një ú i madh (zí e madhe), e aì zú(ri) të mos kish më gjë. Ahlera vate e ju ngjit pas njëj katundari t'atij vendi, e aì e dërgój ndër dherat e tij t'i kullotnej dirqit; e atjë dëshironej të mbjonej barkun me lëndet që hajin dirqit, po mosnjeri s'ja jip. E ashtu pra erdhí mbë vetëhenë e tij e tha: Sá shërbëtorëve i mburon buka te shpia e tatës (tim eti), e u këtu jam e vdes uri(t)! Nani ngrëhem e vete tek im atë e i thom: Tatë, bëra ftesë përpara qiellit e përpara tij (teje), e nëng jam më i vlerë të thuhem biri yt. Bëjmë (por) si një nga (ka, ndër) shërbëtorët e tu. E u ngre e erdh(i) tek i (j)ati. E kur aì ish (l)larg(u) edhe, i (j)ati e pá i dhi-spëlqej (i erdhí keq, i pat(i) lipisí), e u sul e ju shtú te qafa edhe e puthi...

*Nota:* Questo brano presenta le caratteristiche di una parlata albanese della provincia di Cosenza. Tra parentesi le varianti riscontrabili in altre parlate (vicine) della stessa zona.

20 C) ARBËRESH di Sicilia: Një njeri kishëj dy bij. E më i vogëli nga atà i tha të i atit: Tate, ëmë pjesën e petkut që më nget. E i ndajti atyre të mbarën. E ngë shkuan shumë ditë, e i biri më i vogëli mb(ë) jodhi gjithqysh e vate llargu andi-dherash, e atje josi të mbarën e tij me gjellë të ndohët. E posa që sosi gjithëqysh, streksi atje për nd'ata dhera një urí e madhe e ai zu të mos kishëj më. E vate e u vu me një nga qytetësit t'asaj horje; e ky e dërgoi te dherat e tij sa të ruaj derra. E dëshiroj të mbëloj barkun e tij me lëndet që hajën derrat, e mosnjeri i jipëj atij. Po mbë vetëhé të tij jerdhi e tha: Sa njerëz me rrogë te shpia e tatës tim kanë burinë e bukës, e këtu vdes uriet. Dua të ngrëhem e të vete te tata jím e dua t'i thom: Tate, u mëkatrova në ballë të qielljës edhe përpara tij, ngë jam më i zoti të thërritem biri jyti: bëj-më posi një nga rrogëtarët t'atë. E u ngre e vate tek i ati. E kur ishëj edhe llargu i ati e pa, e ju duk keq, e rrodhi e ju shtu te qafa e tij e e puthi...

*(Fiála e t'in'Zoti, Anno II, N. 53, Piana degli Albanesi, 8-2-1914).*

3.8. Pallagorio (CZ) (arbëresh)  
(Informatore il Sig. Antonio Mazzi)

puheriu, onj hōrë te ku gjindiet shurbenjin jashtë, ku bëhet shumë grurë e vajë e ngë guadhanjaren kaj solde sa ku të rihet mirë, shumë gjindie venjin te Xhermania sa ku të shurbenjin; soldet i dërgonjin mbrënda e shumë dërgonjin biltë sa ku të studiarnjin. kjo kozë është e penzarnjin një çik si all'antiku e donjin të bilt studiarnjin të dhiplomaren e të gjenjin subito një postarel sa ku të sistemaren. ma kta poste, na dimi, se ngjë janë shumë e allura kta kupih, vjeten, kshtu pat benjin nende. kta familja kat kapirnj se të bilt kat mirrie shkolla profesionale...

Trascrizione in caratteri albanesi e traduzione eseguite da Papàs Faraco.

Puheriu, onj horë te ku gjindiet shurbenjin jashtë, ku bëhet shumë grurë e vajë e ngë guadhanjaren kaj solde sa ku të rihet mirë, shumë gjindie venjin te Xhermania sa ku të shurbenjin; soldet i dërgonjin mbrënda e shumë dërgonjin biltë sa ku të studiarnjin. kjo kozë është e penzarnjin një çik si all'antiku e donjin të bilt studiarnjin të dhiplomaren e të gjenjin subito një postarel sa ku të sistemaren. ma kta poste, na dimi, se ngjë janë shumë e allura kta kupih, vjeten, kshtu pat benjin nende. kta familja kat kapirnj se të bilt kat mirrie shkolla profesionale...

Traduzione

« A Pallagorio e in ogni paese dove la gente lavorano fuori (in campagna), dove si fa molto grano e olio e non guadagnano qualche soldo per potere stare bene, molta gente vanno in Germania per poter lavorare; i soldi li mandano dentro e molti spendono ai figli per poter studiare. Questa cosa è e pensano un poco come all'antico e vogliono i figli studiare per diplomarsi e trovare subito un posticino per sistemarli. Ma questi posti, noi sappiamo, che non ci sono molti e allora questi giovani, l'anno scorso, hanno fatto niente. Queste famiglie devono capire che i figli devono prendere le scuole professionali... ».

22)

Esercizio 42.

Ku shitenë këto pënda të bukura? Njeriu u-rrethua, u-shtrëngua, u-loth edhe ishte ndënë rrëzik ose të vritej ose të zihej i gjallë. Ay u-munt é u-zbrit nga fronti. Petri lëvdon mikjt'e ti dhe esht'i lëvduarë nga tá. Mbreti është'i dashurë prej popullit (kombit), po mbretëresha është'e urrejturë. Bëj gjithënjë detyrënë tēnde dhe do të jesh i lëvduarë. Kjo punë s'munt të mbarohetë më gjashtë javë. Kjo shtëpi kje kthisurë më më pakë kohë se tre muaj. Amerika u-zbulua nga Kolombi. Anija u-prish prej tallazit. Nderi edhe kamja fitonenë vetëm me shumë mundime. Lopa u-shit për një kjint franga. Shumë u-vranë, të-tjerë u-zunë. Njeriu u-hoth në burkt. Ay kje përzënë nga kjyteti. Na shahemi. Të-sharatë harronenë. Djali u-gënjye. Unë pushtonem prej një mendimi të lik. Unë dua të shërbehem. Ata numërohenë si më të mëdhenjtë e njerësvet. Ata shpihenë ndë burkt. Shpirti është krijuarë për jetën'e përjetëshme. Derdhetë gjaku për mëmëdhenë. Mijëra njerës vritenë nga ushtëritë. Ay duhetë të vritetë. Ay dënohetë prej njerëzisë. Lëvdohem prej atit. Ti shahe prej mësonjësit. Ti u-shpagove. Zëri u-dëgjua për së-largu. Kjyteti u-prish. U-mbulua me lule. Ata ndikjenë nga armikjtë. Kjimët'o kokësë u-sbarthnë. Shtrëngonem të luftonj. U-thërrita për darkë. Vera pihetë. Karta shkruhetë. Fjala fitetë. Rroba kjepletë. Druri pritetë. Djathëtë kripetë. Buka hahetë. Pemëtë vilenë. Kur do të nisetë yt atë? U-nis tri ditë më parë (fa). Do të nisësja sot për në Hamburg, sikur të kisha të hollatë. Vëllezërit'e mi nukë përgjigjeshinë. Ay ju përgjekj. Pas tri ditë do të përgjigjetë. Psë u-unjtë kakjë me ndzit? Do të duhej të mbetësh këtu. Një plak u-duk. Mëndonej për të tjera të këkjia. Ay u-trëmp nga frika. Gratë kanë detyrë t'u bindenë burravet. Mëndohuni të bëni punëra të mira. Kujdesem të mbush detyrat'e mia. U-lintshë i varfërë. Mali dridhej si purtekë. Koha shkon edhe s'kthehetë më.

Lettura.

Buka. Il pane.

A e dini, djemt'e mi, se me sa mundime bëhetë një tsopë bukë, a e dini sa njerës kanë punuarë kje të bëhet'ajo tsopë bukë?

A e shihni këtë arë të gjelbërë<sup>1</sup> me këtë të lashta<sup>2</sup> të bukura? Në këtë'arë është mbjellë gruri. Bujku ka lëruarë dhenë, me parmëndënë<sup>3</sup> kje hekjinë<sup>4</sup> kjetë; si u-lërua ara, është shkuarë brana<sup>5</sup> mi të kje të thyhenë plisatë<sup>6</sup>; mi këtë'arë të lëruarë dhe të plehëruarë<sup>7</sup>, është mbjellë fara<sup>8</sup>.

Fara pas tsa ditëve zë é shkallon, dhen zë é gjelbëron: si rritenë<sup>9</sup> pakë të lashtatë, bujku i thar<sup>10</sup> dhe i kjëron nga barishtërat'e liga. Kur rritenë bimëtë, kalliri<sup>11</sup> madhohetë dhe zënë é pikjenë kokjetë<sup>12</sup>: aherë të lashtatë verdhenë<sup>13</sup>.

Do të shihni pas disa javëve kjysh do të korren'aratë<sup>14</sup> duajtë<sup>15</sup> do të vihenë në lëmë<sup>16</sup> dhe gruri, kje do të ndahetë nga kashta<sup>17</sup>, do të vejë në mullitë. Në mullitë gruri mbluhetë<sup>18</sup>: mielli ndahetë nga krundeja<sup>19</sup> dhe mbushetë në thasë.

<sup>1</sup> verde. <sup>2</sup> cereali. <sup>3</sup> aratro. <sup>4</sup> tirano. <sup>5</sup> erpice. <sup>6</sup> solchi. <sup>7</sup> concimato. <sup>8</sup> seme. <sup>9</sup> crescono. <sup>10</sup> taglia. <sup>11</sup> spiga. <sup>12</sup> i grani, i chicchi. <sup>13</sup> diventano gialli. <sup>14</sup> korr io mieto. <sup>15</sup> covoni. <sup>16</sup> aia. <sup>17</sup> paglia. <sup>18</sup> é macinato. <sup>19</sup> crusca.

23)

### Ndërtimi i rrugës së re

Dhetë kilometra larg, atjë mbrendë në luginë ndigjón (dëgjón) zhurmën e motorave. Kur afrohesh, sheh me qinda punëtorë e punëtore. Disa atjë djathtas, afër shkambit, ndërtojnë një barakë, poshtë në lum muratorët ndërtojnë një mur, nalt (lart) zdrukthëtarët masin drrasat dhe i sharrojnë. Mâ tutje farkëtarët skuqin në zjarr hekura, të cilat mandej i rrahin me çekan në kullë. Matanë dy specialistë (teknikë) të botores masin sipërfaqen tokësore. Secili ka një ndihmës: ndihmësit barin (*tragen*) disa vegla topografike. Herë mbas (pas) here dëgjón fjalët e teknikëve, që ua sjellin ndihmësvet që mbajnë një tabelë të gjatë me numëra në dorë:

— Të lutem, mâ andej . . . qëndró (*halt*) aty pak . . . ashtë!

Tekniku tjetër i thotë ndihmësit të vet:

— Mbaje aty, jo, pak mâ djathtas . . . është tepër djathtas . . . majtas . . .

— A është lart?

— Naltësia është mirë. . . mos e ul poshtë. . . atjë pranë është një gur: vene krahas me të (të)!

Zakonisht këto punë shkojnë gjatë, por me këtë vrull aktiviteti, besoj kjo rrugë ndërtohet simjë.

### Lesestück

Aktivitete kushtuar (kushtue g.) pesëqindvjetorit të vdekjes së Skenderbeut

„Zëri i Popullit“: Durrës, 6 maj 1967 (ATSH<sup>1</sup>). Sot u mbledh komisioni i rrethit të Durrësit për përkujtimin e pesëqindvjetorit të vdekjes së heroit kombëtar Gjergj Kastrioti — Skenderbeu.

Në këtë mbledhje u fol për aktivitet e zhvilluara (zhvillueme g.) gjer tanë dhe për përgatitjet që po bëhen (bâhen g.) në kuadrin e vitit (vjetit g.) jubilar të pesëqindvjetorit të vdekjes së Skenderbeut. Për t'u njohur (njohun g.) sa më (mâ g.) mirë me figurën e heroit tonë kombëtar, me punonjësit e këtij rrethi janë zhvilluar biseda dhe lekcione mbi gjendjen historike shoqërore (shoqërore g.) të vendit tanë para dhe pas (mbas g.) Skenderbeut. . . si dhe për bashkëlufëtarët e tij kryesorë.

Edhe në muzeumin e qytetit po bëhet një punë e gjithanëshme për të përkujtuar këtë vit jubilar. Aktivitete të gjithanëshme po zhvillohen edhe nëpër shkolla.

<sup>1</sup> ATSH = Agjencia telegrafike shqiptare.

24)

Esercizio 42.

1. S'dihet me siguri në do të vijë ose jo. 2. Dihet se dheu rrotullohet rreth diellit. 3. Ç'është ushqimi për trupin është këndimi për mendjen. 4. Vajti e shikoi jashtë penxheres për të parë se kush vinte. 5. Atjè poshtë njeriu di se ç'mbjell, po s'di se ç'korr. 6. Atë Frangjisk Santori, shkrimtari arbërësh, që shkroi dramën « Emira », qe edhe patriot i njohur. 7. Kudò (që) të vesh, të mos më harròsh. 8. Kur vjen vjeshta, piqen rrushtë në vreshta. 9. Rrugës, duke vajtur nga shtëpia në shesh u takova me ushtarët. 10. Me të parë fëmija se ju afrua qeni i thirri të vëllaut. 11. Para se të flasësh, peshoje mirë fjalën. 12. Grùaja duhet të jetë e mësuar se bijtë nga nëna së pari e marrin arsimin. 13. Në mund ta kryesh sonde punën, pse e le për nesër? 14. Nesër do të vij të flas me ju. 15. Atë ditë duhej të shkonim përtëj lumit për të mbledhur ullinj. 16. Këtë njerëz, sikundër kanë ardhur, ashtu do të shkojnë. 17. Erdhi Ndoni dhe iku pa i përshëndetur shokët. 18. Njeriu vlen aq sa i vlejné trutë. 19. Më mirë të varfër e me nder se të pasur e pa nder. 20. Kaq u lodha sa mezi po flisja. 21. Kur pa këtë Manoli u zemërua aq (shumë) sa doli i trazuar nga dhoma. 22. Në ardhëshin nesër punëtorët e fabrikës së madhe do t'i flasë drejtori. 23. Në ke ardhur për haré, do të vij po kështu si jam; në ke ardhur ti për helm, do të vishem me të zeza. 24. Po të më kishe dëgjuar mua, sot do të ishe i kënaqur. 25. Shqiptarët, sado që ishin më të pakë, hynin si flakë në mes të ushtërisë armike dhe luftonin si luanë. 26. Sado i mësuar që të jesh, mos kujtò se i di të gjitha. 27. Të nësërmen gratë s'vanë të vilnin, megjithëse zotërinjtë i prisnin në vreshtat e pjekura. 28. Kur luftonte, si na thotë Barleti, Skandërbegu përvishte mëngët për të përdorur shpatën më lirisht. 29. Kjo përrallë, po qe se s'gabohem, na vjen nga libri « Njëmiqë e një net ». 30. E këtë, s'ka dyshim, mbaron puna jonë.

25)

EQREM ÇABEJ

### PËR HISTORINË E STRUKTURËS DIALEKTORE TË SHQIPES<sup>1</sup>

Shqipja e sotme flitet në dy dialekte kryesore, gegërishtja në pjesën veriore e verilindore, dhe toskërishtja në pjesën jugore të vendit. Si kufi gjeografik merret përgjithësisht Shkumbini, veçse gegërishtja vise-vise i kalon caqet e këtij lumi. Në pikëpamje gjuhësore nuk vihet re kurrkund ndonjë kufi: midis dy dialekteve shtrihet nga perëndimi në lindje, ku më i gjerë e ku më i ngushtë, një brez ligjërimesh kalimtare, në të cilat na dalin krah për krah tipare të gegërishtes e të toskërishtes. Dialektet shqiptare që fliten në Greqi e Itali jugore me Siqueli, e që rrjedhin nga mesjeta e vonë e nga fillimi i kohës së re, i përkasin në pjesën më të madhe toskërishtes. Toskërishtes i përkasin edhe dialektet shqiptare sot për një pjesë të madhe të zhdukura, të Bullgarisë, Rumanisë, Turqisë (sidomos në Traki) e të Rusisë jugore. Në kundërshtim me këto, ishulli gjuhësor i Borgo Erizzos (Arbëneshit) afër Zarës në Dalmaci, rrjedh prej shtektarësh të shkullur nga Gegëria veriore.

Midis ligjëtimeve gege e toske ekzistojnë një varg ndryshimesh, ndër të cilat nga sistemi fonetik e morfologjik bien në sy sidomos këto më poshtë:

Në punë të vokalizmit, në gegërishten bashkimi zanore + një bashkëtingëllore hundore që mbyll rrokjen, ka dhënë zanore hundore, në toskërishten zanore gojore përgjegjëse, p.sh. geg. *gjū* tosk. *gju*, forma bazë një \**glun* = irl. e vj. *glūn* «*gju*»; në të njëjtin pozicion, *a*-së hundore i përgjigjet në toskërishten zanorja e mesme *e*,

1) Botuar së pari gjermanisht, në, «*Zeitschrift für Mundartforschung. Beihefte Neue Folge*» 3 und 4, *Verhandlungen des zweiten internationalen Dialektologen kongresses*, Marburg 1967, f. 136-145.

geg. *kāngē*: tosk. *kēngē*, nga lat. *canticum*. Një zanore redukcioni e përgjashme me këtë, e cila edhe kjo shkruhet me *ë*, në gegërishten ka tendencë, më shumë se në toskërishten, të zhduket, kjo sidomos në fund fjale, me zgjatim kompensator të zanores që i prin, si p.sh. në *dōr*, që në gjuhë të shkrimit shkruhet *dorë*. Një *o* që në krye të herës ka qenë në ballë të fjalës (uistore), me një shtesë buzore (labiale) gegërisht u zhvillua në *vo-*, toskërisht në *va-*, vorr/varr, pas mendimit tim e afër me gr. *ὀύρτω* «gërmoj, mih, rrëmoj», *voj/vaj* prej lat. *oleum*. Në trevën gege distongjet zbritëse, të mirëfillta e të pamirëfillta, ie, ye, të cilat këto vetë kanë dalë nga një e e theksuar që gjindej në një pozicion parabashkëtingëllor të caktuar, janë monoftonguar në zanore të gjata, kurse në toskërishten janë ruajtur; gjithashtu edhe geg. *ue*, e rrjedhur po në këto kushte nga një *o* në krye të herës e theksuar, në pjesën më të madhe është reduktuar në një u të gjatë, kurse ua-ja përgjegjëse e toskërishtes u ruajt si e tillë: *miell* (që shkon me gjerm. *Mehl* «amiell») dhe *krye*, gegërisht *mill*, *krÿ*, trajta e moçme *muaj* (me lat. *mensis*, gjerm. *Monat* «muaj», *Mond* «hënë» etj.), toskërisht *muaj*, gegërisht *muej*, *mÿj*. Edhe distongu ngjites *je* (je), i cili ka dalë nga një e e periodës parashqiptare, në toskërishten është ruajtur si i tillë, e në gegërishten, me një proces regresiv, u zhvillua duke ardhur në gjendjen e përparme e, *dhjetë* (lat. *decem*, gr. *δέξα* etj.), që dha *dhë:t*. Te togjet zanore origjinale ae dhe oe, në toskërishten e gegërishten jugore u krye kontraksioni në një e pak a shumë të gjatë, e cila zbatohet dhe në gjuhën e shkrimit, në fjalë të ulla si *ngaë*, *ngë*, *voe*, *vë*; në gegërishten veriperëndimore, përkundrazi, *ae* ka perfunduar në një e të gjatë e të hapët, në gegërishten verilindore e lindore në një a të gjatë, gjithashtu edhe *oe* në mënyrë analoge ka dhënë *ö*, *ngë*, *ngä:*, *vö*, *vö:*.

Në fushë të konsonantizmit, okluzivet dhe frikativet e zëshme në pozicion fundor, në gegërishten janë ruajtur thujtë përgjithësisht, në toskërishten janë kthyer më fort në të shurdhta, në fjalë si *krimb* (e afër me lituan. *kirmis* «krimb»), *vend*, *zog*, *ungj*, *div*, *bredh-i*, *brëz brez*. Edhe *n*-ja që gjindej lashtërisht në pozicion ndërzanor (intervokalik), në gegërishten është mbajtur si e tillë, në toskërishten, me anë të rotacizmit, u zhvillua rregullisht në një r, në rasi të tilla si *venë verë*, fjalë e afër me lat. *vinum*, gr. *Φῦνος*, armen. *gini*. Më anë tjetër hundorja qiellzore *n* (që shkruhet *nj*), në toskërishten është ruajtur më mirë se në gegërishten, *brinjë*, *shkëmbinj*. Edhe në grupet e bashkëtingëlloreve *mb*, *nd*, *ngj*, në rasi si *mbaj*, *nder*, *ngjesh* (brezin), okluzivi në toskërishten pothuajse kudo ka mbetur i pandryshuar dhe ka hyrë si i tillë edhe në gjuhë të shkrimit, kurse në gegërishten iu asimilua ku më pak ku më shumë bashkëtingëllores që i printe. Nga të tjerat grupe bashkëtingëlloresh, *kl* dhe *gl* janë trajtuar në mënyrë të tillë,

që vetëm në një masë të kufizuar paraqiten të ruajtura me trajtën e kryebërshme, sepse ato në pjesën më të madhe të trevës gjuhësore të shqipës, duke përfshirë aty dialekte dhe gege dhe toske, na paraqiten të asimiluara në paraqellzore q, gj (fonetiksht k', g'), që janë dhe të gjuhës së shkrimit, po në gegërishten veriperëndimore në k-j, q-j, në verilindoren e lindoren në k, g thjesht velare: *klaj, qaj, kjaj, kaj; gluhë, gjuhë, gjühë, gua*. Në punë të rrokjes (silabës), përpjestimet e lashta të gjatësisë, në gegërishten janë mbajtur më mirë se në toskërishten. M'anë tjetër, zhdukja shumë më e shpeshtë e zanoreve të pathekse, sidomos të ë-së, në atë dialekt, ka bërë që rrokja aty paraqitet me një pasuri më të madhe bashkëtingëlloresh se në toskërishten.

Në sistemin e formave gramatikore, vetëm gegërishtja ka përmirimin vetvetor-pronor *i vet*. Te folja, do përmendur sidomos paskajorja e gegërishtes e formuar me paraqjallën me dhe identike me pjesoren, mënyrë së cilës nga ana e toskërishtes, funksionalisht, i përgjigjet lidhorja, që është e përbashkët me të tjerat gjuhë ballkanike, gegërisht *due me shkue*, toskërisht *dua të shkoj*, fjalë për fjalë «dua që të shkoj».

Nga trajta kohore të përbëra dihet se të dyja dialektet i kanë të dyja trajtat e së ardhshmes: të ardhshmen me *do (volo)* dhe atë me *kam (habeo)*, po nuk mohohet se në toskërishten mbizotëron e ardhshmja me *do* e burimit voluntativ (vullnetor), e cila është edhe e mbarë gjuhëvet ballkanike.

Kështu na paraqitet në vijat kryesore pamja e sotme e strukturës dialektore të shqipës, ku dallimet e mëtejshme që ekzistojnë në sistemin fonetik e morfologjik, po sidomos edhe veçoritë e sintaksës, të fjalëformimit, të leksikut e të frazeologjisë u desh të lihen mënjanë. Po ta shikojmë këtë pamje në tërësinë e saj, në shtrirjen gjeografike dhe në lidhje me zhvillimin historik të saj, ajo na paraqitet afërsisht në këtë mënyrë: ka vërtet dy grupe dialektesh, me kufi pak a shumë të caktuar, porse tiparet që i karakterizojnë ato nuk kanë të gjitha të njëjtën shtrirje territoriale, kështu që edhe këtu, ashtu si edhe në gjuhë të tjera, kuptimi i kufirit dialektor është me vlerë relative. Kështu, ndër të tjera, kontraksioni i togjeve zanore *ae* e *oe* në ë që u zu ngoje më sipër, dhe asimilimi i grupeve të bashkëtingëlloreve *kl, gl* në *q, gj*, përveç trevës dialektore të toskërishtes, përfshijnë edhe një pjesë të mirë të gegërishtes, dhe vetëm veriperëndimi, verilindja dhe lindja e trevës gege kanë ndjekur rrugë më vete. Nga këto e nga të tjera rrethana, siç është trajtimi i diftongjeve *uo (ue, ua)*, diftongimi i mëvonshëm i zanoreve e dhe o etj., vihet re pastaj që gegërishtja është më e zbërthyer në nëndialekte dhe më pak e njësishtme se toskërishtja. Nga një vështrim i tipareve dialektore që u cekën më lart shihet më në fund se në disa prej sosh më konservative është gegërishtja

I N D I C E

PREFAZIONE; pp. 1-2.

INTRODUZIONE, GRAFIA e PRONUNCIA DELLA LINGUA ALBANESE: 1 storia della grafia albanese; 2 pronuncia e scrittura dell'albanese; le vocali; 3 le consonanti; 4 inquadramento fonologico; 5 le norme ufficiali; 6 diffusione della lingua albanese; 7 divisione dialettale; 8 differenze tra ghego e tosco; 9 origine del nome Shqip; 10 storia degli studi di albanologia; pp. 3-25.

II. LE LINGUE ANTICHE DELLA PENISOLA BALCANICA: 1 L'indoeuropeizzazione della Penisola balcanica; 2 sostrato preideuropeo; 3 Confronti linguistici tra Penisola balcanica e Penisola italiana; 4 aree toponomastiche secondo Georgiev, la regione daco-mesica; 5 la regione trace; 6 la regione preellenica; 7 la regione protoellenica; 8 la regione macedone; 9 la regione protofrigia; 10 scarsità di dati linguistici sicuri; 11 il concetto linguistico di Illyri; 12 principali caratteri del venetico da non confondersi con "illirico", onomastica liburnica; 13 la pseudo iscrizione illirica di Kalaja; 14 fonti per la conoscenza dell'illirico, le glosse illiriche; 15 glosse messapiche; 16 nomi locali illirici; 17 Delmatia, Dalmatia ecc.; 18 antroponimia illirica; 19 difficoltà nella interpretazione etimologica dell'onomastica; la lingua messapica; 21 diffusione delle iscrizioni messapiche il vocalismo del messapico; 22 struttura del vocalismo messapico; 23 evoluzione dei dittonghi *ie.* in messapico; 24 il consonantismo messapico; 25 il sistema onomastico messapico; 26 convergenze tra voci messapiche e albanese; 27 esempi di iscrizioni messapiche; 28 i Traci nelle fonti storiche e elementi per la conoscenza del trace; 29 bibliografia fondamentale sul trace; 30 l'iscrizione sull'anello di Ezerovo; 31 altre iscrizioni in lingua trace; 32 glosse traciche; 33 nomi di luogo attribuiti ai Traci; schema della fonetica del trace, le vocali; 35 le consonanti; 36 una iscrizione dacica; 37 trace e dacomesio; 38 suffissi di origine trace; 39 la lingua frigia; 40 trace

e frigio, rapporti con l'armeno ; 41 la lega balcanica antica ;  
42 l'epirotiche, pp. 26-91.

II. L'ALBANESE LINGUA INDEUROPEA : 1 teorie sull'origine dell'albanese ; 2 considerazioni metodologiche di V. Pisani ; 3 l'origine delle tracce ; 4 argomenti contro l'autoctonia ; 5 la tesi dello Stadtmüller sulle sedi preistoriche e sua critica ; 6 bibliografia fondamentale sulla posizione dell'albanese nelle lingue ie. ; il vocalismo tonico, confusione di a ed o brevi<sup>8</sup> ; la e breve ie. ; 9 la i breve ie.<sub>13</sub> ; 10 la u breve ie. ; 11 la ā ed ē lunga ie. ; 12 la ī lunga ie. ; la ū lunga ie. ; 14 la metafonia in albanese ; 15 i dittonghi ie. ; 16 i dittonghi albanesi ; 17 l'apofonia ; 18 i riflessi di schwa ie. ; 19 vocalismo atono ; 20 la riduzione a ə o il dittongo ; 21 opposizione di lunga e breve nel ghego ; 22 il consonantismo<sup>23</sup> le velari ie. ; 24 le palatali ie. ; 25 le labiovelari ie. ; 26 altre consonanti ie. ; 27 le nasali ie. ; 28 il rotacismo di m ; 29 il rafforzamento di m: rr ; 30 le liquide e i nessi con l ; 31 le sibilanti ; 32 nessi con sibilanti ; 33 la labiodentale v ; 34 consonanti anorganiche ; 35 le occlusive sonore ; 36 le semiconsonanti ; 37 le sonanti ; MORFOLOGIA: 38 declinazione dei maschili ; 39 declinazione dei femminili ; 40 interpretazione delle desinenze ; 41 i numerali ; 42 i pronomi ; 43 interpretazione delle desinenze pronominali e dei temi relativi ; 44 il verbo, paradigmi di ja e di kam ; 45 classificazione delle classi verbali secondo Pekmezi ; 46 tempi di origine latina ? ; 47 LESSICO : concordanze lessicali albanese-armene ; 48 convergenze lessicali con le lingue ie. settentrionali ; 49 convergenze col greco e le lingue settentrionali ; 50 concordanze col latino comprese le altre lingue ; 51 convergenze con l'osco-umbro ecc. ; 52 concordanze col celtico ; 53 concordanze con l'iranico ; 54 Conclusioni generali sull'analisi comparativa del lessico e giudizio del Bartoli sulla posizione dell'albanese ; 55 i vari filoni del lessico albanese ; 56 il filone greco antico ; 57 la cronologia dei prestiti dal greco ; 58 influenza lessicale slava

9 l'influsso lessicale turco.; pp. 92-150.

III. L'ALBANESE LINGUA BALCANICA : 1 la "Linguistica balcanica" ; 2 la Penisola balcanica, delimitazione ; 3 bibliografia e precursori ; 4 vari gradi della "lega linguistica balcanica" ; 5 caratteristiche generali comuni delle lingue balcaniche secondo Sandfeld ; 6 varietà d'origine delle lingue balcaniche ; 7 Gli Slavi meridionali e le caratteristiche del bulgaro ; 8 il macedone ; 9 il serbo-croato ; 10 lo sloveno ; 11 il romeno ; 12 attestazione tarda del romeno ; 13 il neogreco ; 14 il turco ; 15 l'ungherese ; 16 i balcanismi linguistici nella fonetica ; 17 nella morfologia, fusione del genitivo col dativo e uso del pronome personale per il possessivo, conservazione del vocativo ; 18 la posposizione dell'articolo ; 19 la perdita dell'infinito ; 20 la formazione analitica del futuro ; 21 formazione analitica del comparativo ; 22 i numerali da 11 a 19 ; 23 reduplicazione del complemento oggetto con prolessi ; 24 pronomi enclitici con funzione di possessivo ; 25 uso delle preposizioni senza o con l'articolo ; 26 i prestiti greci ; 27 i prestiti turchi ; 28 l'influsso slavo ; 29 concordanze lessicali albanese-romene negli elementi 'autoctoni' ; 30 convergenze nella fraseologia ; 31 il peso di Bisanzio nella formazione della "lega balcanica"; pp. 151-197.

IV. L'ELEMENTO LATINO DELL'ALBANESE: 1 bibliografia fondamentale ed esagerazioni di G. Meyer nelle etimologie dal latino ; 2 la diffusione del latino nella Penisola balcanica e le guerre illiriche ; 3 le circoscrizioni amministrative d'epoca romana e le strade ; 4 la linea che demarca l'influenza greca e latina nei Balcani ; 5 importanza del dalmatico nella ricostruzione del latino balcanico ; 6 differenze nella latinità balcanica ; 7 arcaicità degli elementi latini dell'albanese ; 8 concordanze dalmatico-albanesi secondo M. Bartoli ; 9 elementi latini messi in luce da E. Çabej ; 10 elementi latini diretti nell'anatroponimia; elementi suffissali latini ; 11 esagerazioni del Meyer circa l'influsso latino nella morfologia ; 12 rarità lessicali latine

dell'albanese ; 13 problemi fonetici nella mutazione del vocalismo latino ; 14 convergenze fonetiche col romeno e particolarità dell'albanese nel trattamento del dittongo au ; 17 trattamento del consonantismo latino ; trattamento dei nessi -CT- e -X- ; 19 divisione del lessico latino nell'albanese secondo le sue concordanze o discordanze con le lingue romanze e ripartizione secondo categorie nozionali ; 20 parti del corpo ; 21 piante e parti della pianta ; 22 animali ; 23 creato, fenomeni atmosferici e divisione del tempo ; 24 malattie e rimedi, difetti fisici ; 25 agricoltura e bosco ; 26 pastorizia e caccia ; 27 paesaggio, forme di terreno, misure ; 28 casa, arredi, attrezzi vari ; 29 terminologia marinara ; 30 terminologia della guerra ; 31 vesti e tessuti ; 32 metalli ; 33 società, vita civile ; 34 parentela e famiglia ; 35 nomi astratti ; 36 terminologia religiosa ; 37 aggettivi e altri elementi grammaticali ; 38 elenco dei verbi ; 39 voci latine di origine greca o di origine diretta ; 40 neocreeazioni albanesi su voci latine ; 41 elementi romanzi, pp. 198-250

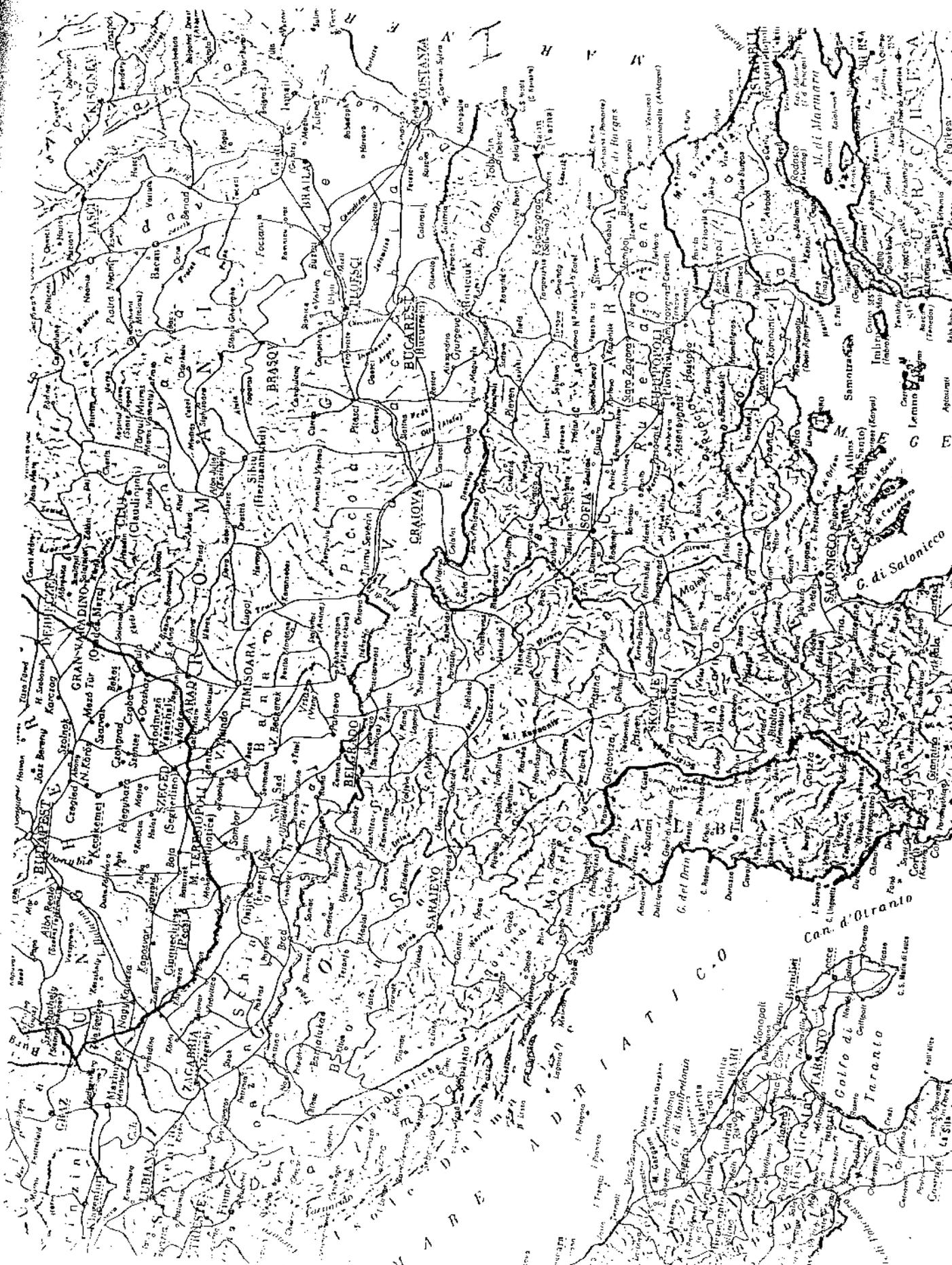
V. L'ALBANESE D'ITALIA : 1 I dialetti albanesi ; 2 bibliografia fondamentale sugli Albanesi d'Italia ; 3 epoca degli insediamenti albanesi in Italia ; 4 quanti sono gli albanofoni in Italia e cognomi di origine albanese ; 5 le colonie albanesi secondo l'ultimo Censimento ; 6 importanza delle parlate arbëresh per la storia della lingua albanese e per la dialettologia italiana ; 7 alcuni tratti fonetici particolari dell'arbëresh ; alcuni tratti morfo-sintattici ; 8 influssi italiani nell'arbëresh ; 9 la colonia ghega di Borgo Erizzo (Arbanasi) e l'albanese nell'Istria ; 10 la posizione sociolinguistica degli Albanesi d'Italia, pp. 251-277.

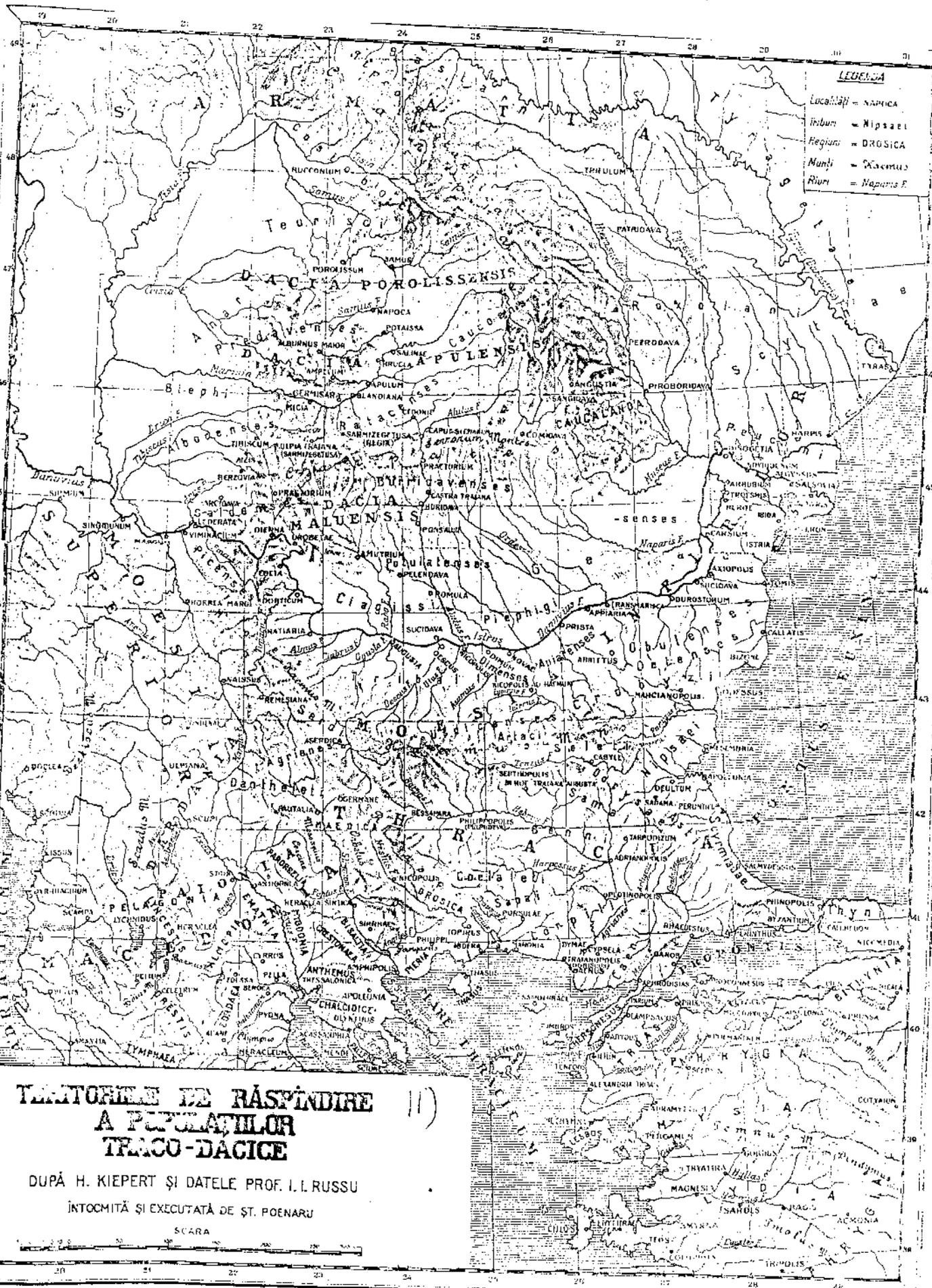
VI. TESTI, I PRIMI TESTI ALBANESI : 1 le testimonianze tarde della Scrittura latina e albanese ; 2 parole albanesi a Venezia e gli Acta Albaniae Venetae editi da G. Valentini ; 3 Toponimi e cognomi albanesi attestati in A. Ven. ; 4 testi albanesi antichi del sec. XV ; 5 del sec. XVI ; 6 del sec. XVII ; del sec. XVIII ; 8 aggiornamenti bibliografici sui testi albanesi antichi. RIPRODUZIONE di TESTI ALBANESI, pp. 278-331.

INDICE DELLE CARTINE FUORI TESTO

- La penisola balcanica ;
- I territori di espansione delle popolazioni "traco-daciche", dal volume di I.I. Russu, Limba tracodacilor, Bucuresti 1967<sup>2</sup> ( carta fuori testo ricavata dal Kiepert e con le indicazioni del Russu ) ;
- 1) Le province danubiane nei secoli I-III d.C., da H. Mihaescu, Limba latina in provinciile dunarene ale imperiului roman, Bucuresti 1960, carta fuori testo 1 ) ;
- 2) Le province danubiane nei secoli IV-VI d.C., da Mihaescu, op. cit. carta fuori testo 2 ) ;
- 3) Limite tra il dominio di lingua latina e di lingua greca secondo J. Jerecek, A. Philippide e F. Skok, da Mihaescu, op. cit. ( carta fuori testo B ).
- 4) Il dominio linguistico ghego, toscano e le parlate di transizione secondo J. Gjinari, da "Studia Albanica" III,2 (1966), p.47 (Carte N° 1);
- 5) La ripartizione dialettale del dominio albanese in sette sezioni secondo Gjinari, art. cit. p.50 (Carte N° 50);
- 6) Sezione calabrese della Carta dei dialetti d'Italia di G.B. Pellegrini ( in "Profilo dei dialetti italiani" a cura di M. Cortelazzo N. 0, Pisa 1977 ).







**LEGENA**

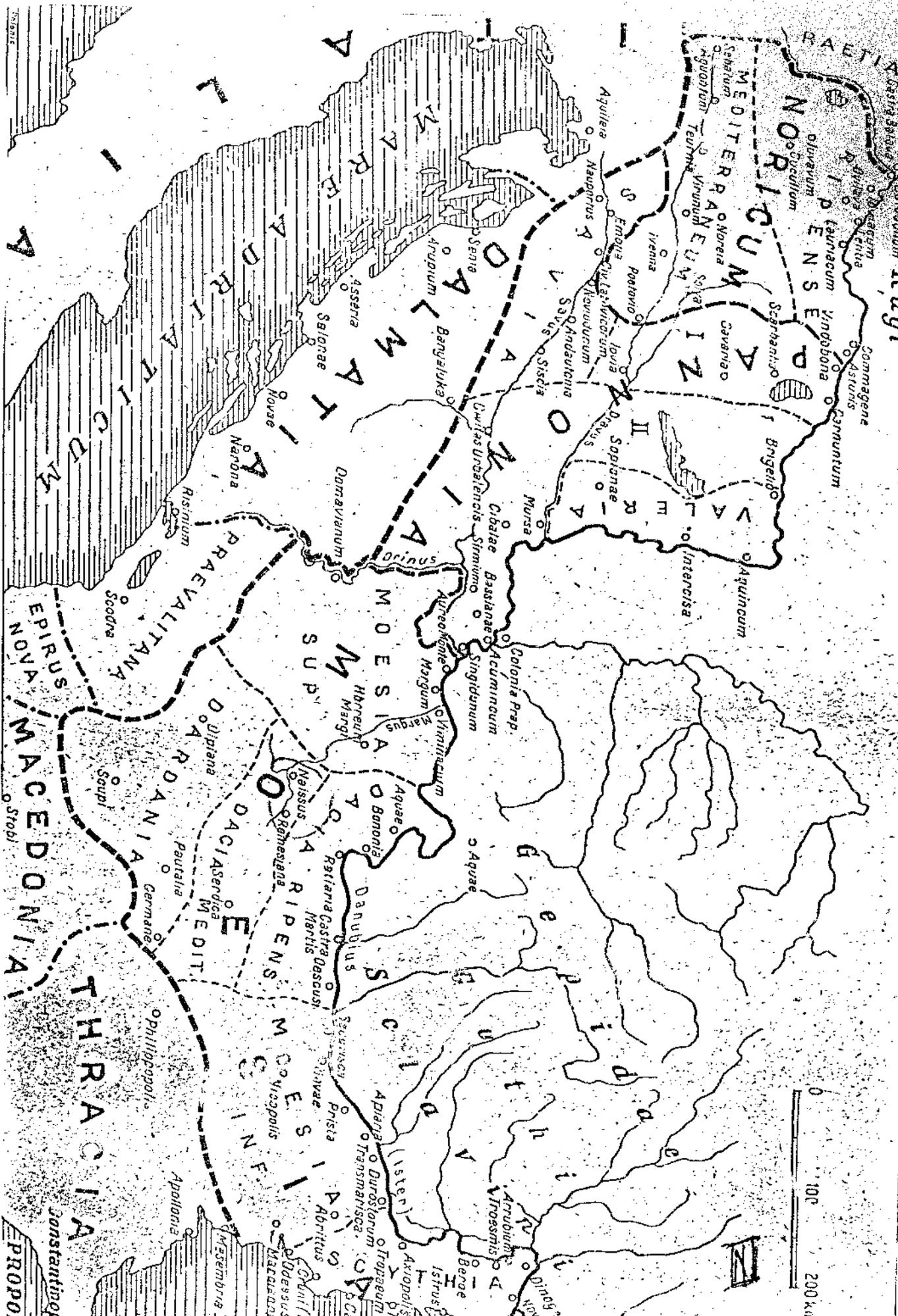
- Loca: ○ = NAPICA
- tribus: — = MIPSAE
- Regiuni: — = DROSICA
- Nunți: — = Xaemus
- Riveri: — = Naparis F.

**TERRITORELE DE RĂSPÂNDIRE  
A POPULAȚIILOR  
TRACO-DACICE**

DUPĂ H. KIEPERT ȘI DATELE PROF. I. I. RUSSU  
ÎNTOCMITĂ ȘI EXECUTATĂ DE ȘT. POENARU

SCARA

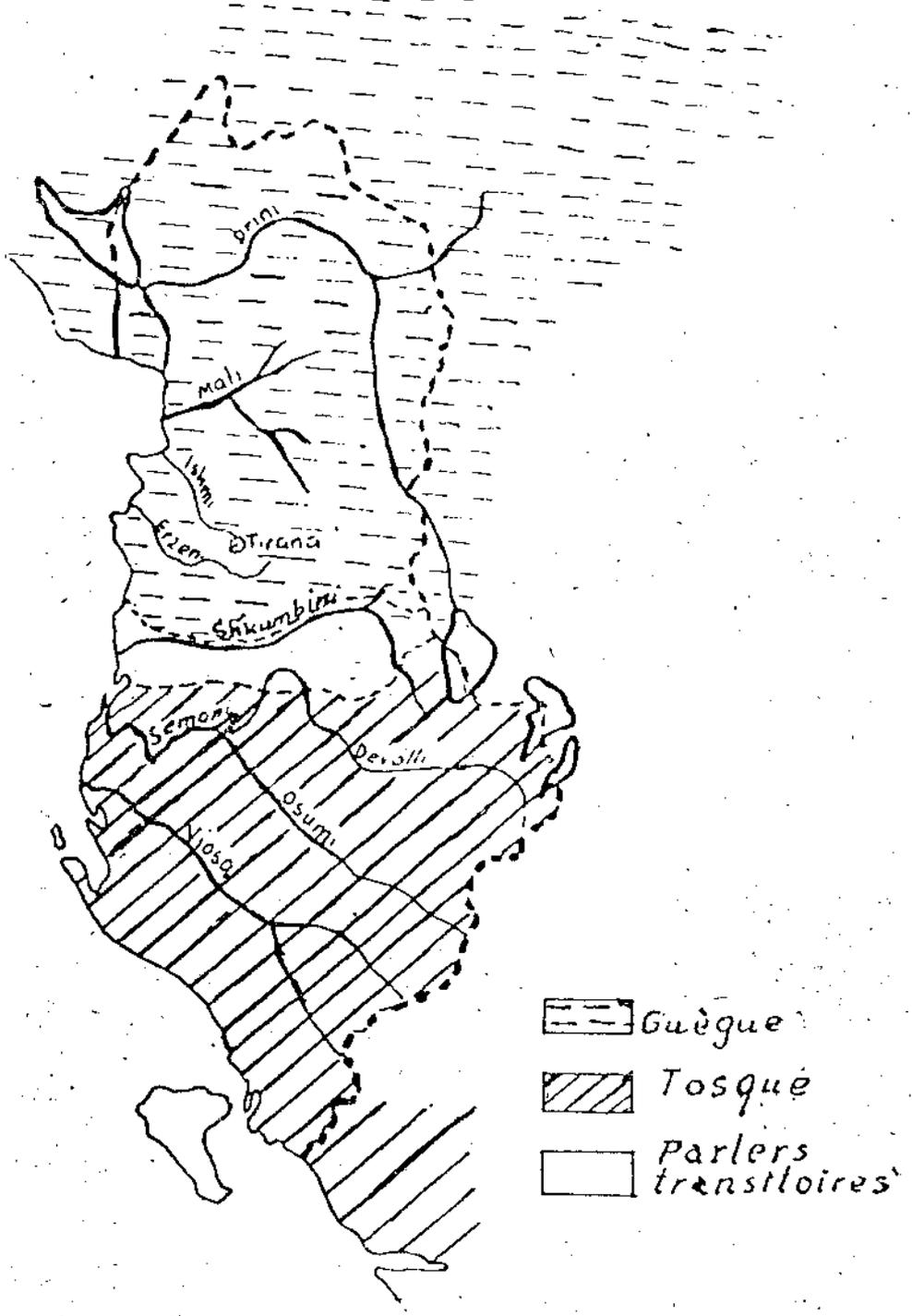






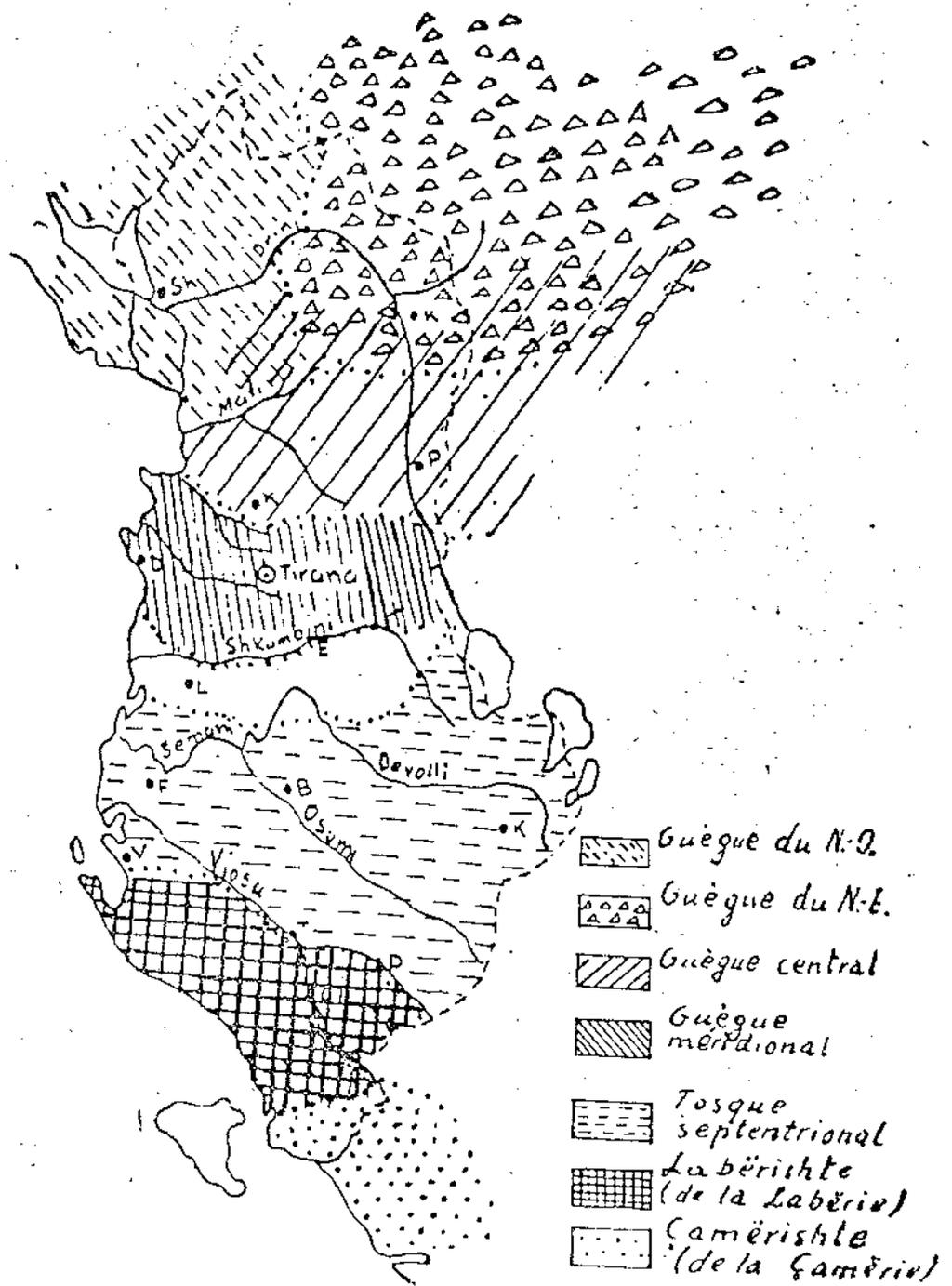
CARTE N° 1

VI



CARTE N° 4

VII





VII

- Strombolicchio
- romboli
- S. Vincenzo
- Ginestre
- Piani
- PARI**
- Basiluzzo
- Lisca Bianca
- Trino

25

25

25

25

28

29

30